DELLA

ISTORIA D'ITALIA

ANTICA E MODERNA

VOLUME IV.

DELLA

ISTORIA D' ITALIA

ANTICA E MODERNA

DEL CAV. LUIGI BOSSI,

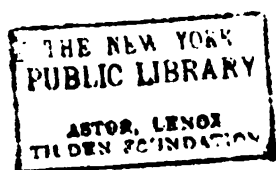
SOCIO DELL' I. R. ISTITUTO DELLE SCIENZE E DELL' I. R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI MILANO, DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA ARCHEOLOGICA DI ROMA, DELLA PONTANIANA DI NAPOLI, DI QUELLA DE' GEORGOFILI DI FIRENZE, DEGLI ETRUSCHI DI CORTONA ecc.

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE
INCISE IN RAME.

VOLUME IV.

MILANO,

PRESSO GLI EDITORI { G. P. GIEGLER, LIBRAJO.
G. B. BIANCHI E C.°, STAMPATORI.

1819.

CONTINUAZIONE

DELLA

PARTE SECONDA

DEL

LIBRO SECONDO.

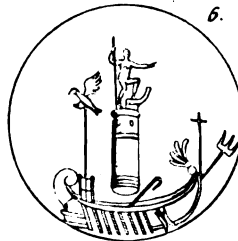
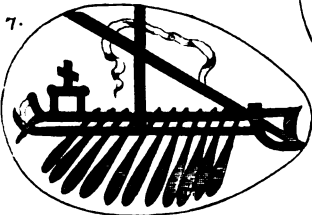
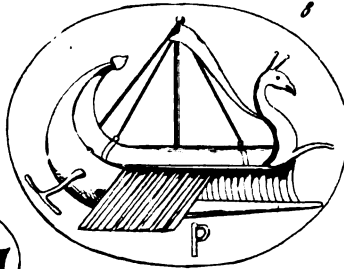
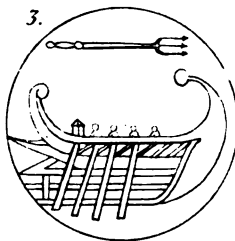
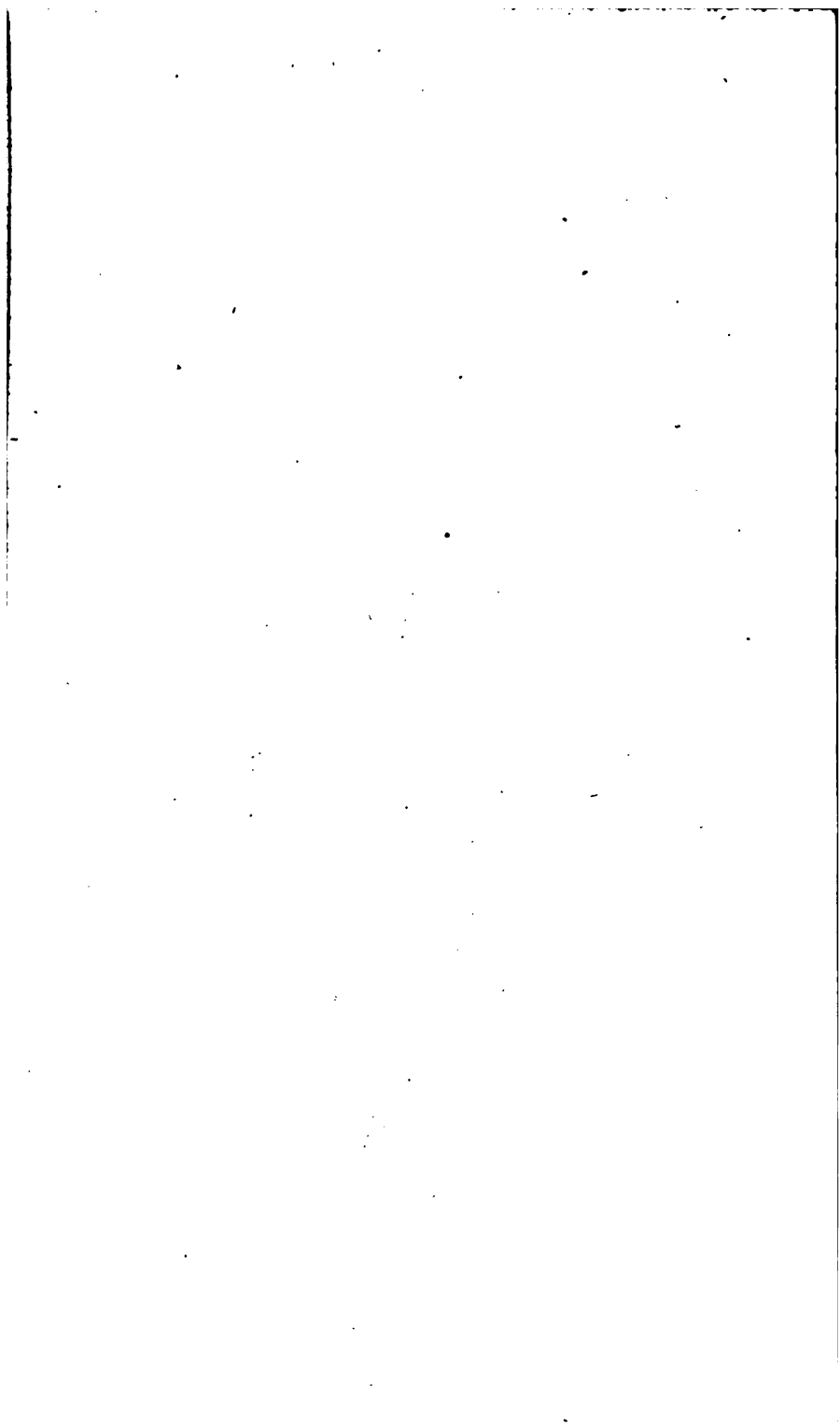
CAPITOLO XXII.

DELLA STORIA DI ROMA DALLA MORTE DI REGOLO SINO AL FINE DELLA PRIMA GUERRA PUNICA.

Continuazione dell' assedio di Lilibeo. Soccorsi giunti colà. Vano tentativo di incendiare le macchine de' Romani. Congiura scoperta nella piazza. - Convoglio de' Romani intercettato. Fame nel campo. Macchine distrutte. Tentativi inutili per chiudere il porto. - Leva di truppe in Roma. Claudio *fatto console. Suo carattere. Viene battuto in mare da* Aderbale. *- Deposizione di* Claudio. Attilio Calatino *dittatore. - L' al-*

tro console si dirige con una flotta a Siracusa. La flotta si divide. Si salva l' una e l' altra squadra dai Cartaginesi, ma periscono tutte per una orribile procella. Presa di Erice. - Amilcare *sostituito a* Cartalone. *Scorrerie de' Cartaginesi nell' Italia. - Armamento navale di alcuni privati. Vantaggi che essi riportano. Cambio de' prigionieri. Nuova numerazione del popolo in Roma. - Condanna di una donna illustre in Roma.* Amilcare *fa entrare di nuovo soccorsi in Lilibeo. Nuova flotta de' Romani armata dai privati.* Amilcare *riprende Erice. Galli pigliati al servizio dai Romani. Flotta armata in Roma per via di prestito.* - Lutazio *console parte per la Sicilia con un pretore. Attacca Drepano ed è ferito. Combatte per mare i Cartaginesi presso Egusa, e riporta una compiuta vittoria. - Pace conchiusa tra i Romani ed i Cartaginesi. Condizioni del trattato. - Guerra contra i Falisci. La Sicilia ridotta alla condizione di provincia. Cenno sulle pubbliche rendite. Stato di quella provincia. - Inondazione ed incendio in Roma. Nuove tribù. Nuovo lustro. - Note cronologiche.*

§. 1. I due consoli *Manlio* ed *Attilio* continuavano con vigore l' assedio di Lilibeo. Comandava in quella piazza, per natura e per arte fortissima, *Imilcone*, uomo per valore e per esperienza assai celebre, ed un presidio aveva, composto di 10,000 mercenarj Galli o Greci, ed inoltre

1.
2.
3.
4.
Q·ME EL
MCEDONIC
5.
Q·MELL
NWIDICV
PR·COS
8
P
7.
6.
9.

di molti Cartaginesi e d'altre truppe africane. Da due parti era investita la città, dal lato cioè della terra e da quello del mare, ed i due campi, comandati ciascuno da un consolo, comunicavano tra di loro per mezzo di un fosso guernito di un muro di trincea. Il primo attacco ebbe luogo alla punta del capo, dove sette torri trovavansi disposte su di una medesima linea. Avendo i consoli occupate l'una dietro l'altra quelle torri, credevansi di potere assalire la piazza medesima, ma si trovarono arrestati da un fosso della larghezza di 60 cubiti e di 40 di profondità. A stento riuscirono i Romani a colmare quel fosso; ma *Imilcone* intanto fece innalzare un nuovo baluardo, che compiuto trovossi innanzi che il fosso divenisse praticabile. Gli assediati lagnavansi tuttavia di una estrema penuria di viveri; ma sebbene i Romani chiuso avessero il porto, il senato di Cartagine, dubitando che la piazza si trovasse in bisogno di uomini e di viveri, spedito aveva 50 navi sotto il comando di *Annibale*, figliuolo di *Amilcare*, il quale dopo essersi fermato alcun tempo all'isola Egusa, approfittò di un vento impetuoso, spiegò le vele, e passando arditamente attraverso la flotta romana, entrò nel porto, e senza perdere un sol uomo sbarcò 10,000 soldati, ed una quantità straordinaria di munizioni. *Imilcone*, incoraggiato da questo rinforzo, tentò allora con 2000 uomini una sortita, affine di incendiare le macchine d'assedio, colle quali i Romani battevano le

mura; il combattimento fu lungo ed ostinato, ma finalmente i Cartaginesi dovettero ritirarsi con perdita. Verso lo stesso tempo si accenna una congiura formata nella piazza da alcune milizie straniere ad oggetto di dare in mano la città ai Romani; ma questa fu scoperta e soffocata nel suo nascere.

2. *Annibale* tornò allora in mare colla flotta, seco conducendo la cavalleria, che inutile e gravosa riusciva a Lilibeo. Giunto felicemente a Drepano, piazza vantaggiosamente situata con un buon porto alla distanza di 6 leghe da Lilibeo, si unì ad *Aderbale*, comandante cartaginese che colà si trovava, e quindi intercettò un convoglio destinato per le armate consolari, il che di tanta calamità fu origine ai Romani, che uno dei consoli staccare si dovette con due legioni. I Cartaginesi intanto di Lilibeo, vedendo gli assedianti con maggiore ardore strignere la piazza colle macchine che riusciti erano a conservare, data la libertà ad alcune truppe di mercenarj di prevalersi di un vento impetuoso per gettare contra le macchine stesse materie incendiarie, riuscirono a distruggerle interamente, senza che i Romani offesi negli occhi dalle scintille e dal fumo, che il vento portava a quella volta, tentare potessero di spegnere l' incendio. I Romani stessi, secondo *Diodoro*, non avevano più altro cibo che carne di cavallo, ed una malattia venuta in seguito ne fece perire più di 10,000. Dubbiosi furono

anche un istante se dovessero levare l'assedio; ma *Gerone* mandò loro finalmente da Siracusa una quantità di grano, gli incoraggiò a continuare l' impresa, ed allora l' assedio fu cangiato in una specie di blocco. *Polibio* narra, che i Romani tentato avevano di bel nuovo di chiudere con travi e barre di ferro il porto di *Lilibeo*; che quest' opera era stata distrutta dalla forza delle correnti; che a Cartagine erasi tuttavia sparsa la voce, che quel porto era chiuso, cosicchè alcun vascello non dirigevasi a quella volta; che finalmente certo *Annibale Rodio* con una leggera trireme ebbe l' ardire di tentare il passaggio, e nel porto entrò; ma che essendo stato questo ardire imitato da altri Cartaginesi, uno di questi fu preso dai Romani, e coll' ajuto della sua trireme medesima fu fatto prigione anche lo stesso *Annibale*, laonde più alcuno non si avventurò a quella impresa.

3. Le sventure dei Romani, annunziate nella capitale, riaccesero l' ardore de' cittadini, che volontarj corsero ad arruolarsi onde riparare le perdite fatte dalla armata. Si ottennero quindi in breve tempo 10,000 uomini, i quali passati a Messina, andarono per terra a raggiugnere gli assedianti. Nel senato tuttavia un numeroso partito opinava per la necessità della pace, e se credere si dee a *Zonara*, la contesa insorta a questo proposito fu per tal modo violenta, che i senatori vennero tra loro alle mani, ed uno dei promotori della pace fu ucciso. Nuove

sciagure si preparavano intanto a Roma, giacchè eletti consoli *Claudio* soprannomato *il Bello* e *Giunio Pullo*, il primo, uomo orgoglioso, fiero, violento, gonfio solo della sua nobiltà, e sprezzatore dell'altrui merito e degli altrui consiglj, ottenne per sorte il comando in Sicilia, dove giunto, prosuntuosamente condannò la condotta de' suoi predecessori, ed i soldati accusò di negligenza e di viltà. Volendo quindi segnalarsi con alcuna grande azione, ne riuscendo a chiudere il porto, il che era stato invano da altri tentato, col gettarvi perfino una quantità di materiali, i quali per la grande profondità e per la violenza delle correnti trasportati erano avanti di toccare il fondo; si risolvette di attaccare *Aderbale* stesso in Drepano. Allestita quindi una flotta di 120 triremi, montate dai più esperti marinai e dai più scelti legionarj, giunse una mattina a vista di Drepano con sorpresa dello stesso *Aderbale*. Questi uscì tosto dal porto con una squadra di 90 triremi, e queste navi tenne celate dietro alcuni scoglj, cosicchè il consolo, sicuro credendosi di un felice successo, si avvicinò al porto ed alcune delle sue navi cominciarono in quello ad entrare. Allora mostrossi *Aderbale*, ed attaccando le navi romane, mentre ancora erano in disordine, riportò su di esse alcun vantaggio, tanto più che le navi già entrate uscire volendo dal porto ed urtandosi con quelle che entravano, si danneggiavano a vicenda ed infrangevano i loro remi. Gli ufficiali della flotta consigliavano a

Claudio di ritirarsi; ma quel consolo, sempre gonfio di se medesimo, venir volle ad una battaglia generale. Gli si rappresentò, che i sacri polli non mangiavano, forse per politico avvisamento di impedire la pugna; ed egli rispose, che bevessero se mangiare non volevano, e tutti gettare li fece in mare. Quest' atto di irreligione scoraggiò i Romani, che pugnarono, secondo alcuni storici, debolmente e si lasciarono battere. Altri dicono che sulle prime la truppa imbarcata pugnò vigorosamente, ma che *Aderbale*, profittando della velocità delle sue navi, e della destrezza de' suoi marinai, l' armata romana confinò lungo il lido, dove una gran parte delle navi rimase inoperosa sulle arene, e presa fu o distrutta dai Cartaginesi. *Claudio* fuggì con 30 sole triremi, 90 abbandonandone ai flutti, agli scogli ed al nemico. Si dice che 8000 uomini fossero uccisi o annegati, e 20,000 fatti prigioni e spediti a Cartagine; nelle navi di *Aderbale*, secondo *Polibio*, un solo uomo non perì.

4. Non sì tosto giunse in Roma la notizia di questo fatto, che *Claudio* fu deposto, ma da prima costretto a nominare un dittatore. Quel perfido, affine di insultare il senato, elesse dittatore *Claudio Glicia*, uno degli infimi plebei, che militato aveva nella truppa stessa di *Claudio*. Quel ridicolo dittatore fu obbligato a dimettere la sua carica; ma prestato essendosi di buon grado, ottenne dal senato il privilegio di portare per tutta la sua vita la

pretesta ornata di porpora al teatro ed al circo. Fu quindi eletto dittatore *Attilio Calatino*, che *Cecilio Metello* assunse al comando della cavalleria; e *Claudio*, secondo *Polibio*, fu citato in giudizio innanzi al popolo, e condannato a grandissima multa; secondo gli scrittori romani, sollevossi un turbine in tempo del giudizio, che la sentenza sospese, e fu riguardato come una assoluzione tacita degli Dei; favola inventata probabilmente e sparsa dai partigiani numerosi della potente famiglia di *Appio Claudio*.

5. L' altro consolo *Giunio Pullo* partito era intanto per Siracusa, affine di procurarsi viveri con 120 triremi e circa 800 navi onerarie. Ma *Aderbale*, che i movimenti spiava dei Romani, spedito aveva *Cartalone*, che allora trovavasi a Drepano, affinchè con 100 navi si aggirasse verso Eraclea, e colà aspettasse la flotta romana. Il consolo aveva spedito innanzi una gran parte delle navi sotto la condotta dei questori, e ad essi presentar volle la battaglia *Cartalone*; ma i questori prudenti ritiraronsi ad una picciola città detta Finzia, dove attaccati respinsero il nemico, il che fece perdere ai Cartaginesi l' occasione di arrestare nel suo passaggio il consolo. *Cartalone* si dispose allora a presentargli la battaglia, mentre da Siracusa tornava; ma *Giunio*, troppo debole per combattere, e troppo vicino al nemico per fuggire, andò a ripararsi tra alcuni scoglj presso Camarina, dove *Cartalone* non osò

attaccarlo, e si collocò in vece frammezzo alle due squadre romane. Sopravvenuta quindi una orribile tempesta, il Cartaginese si mosse ben tosto, e girato avendo intorno al capo di Pachino, si pose al coperto della procella, mentre le squadre romane battute furono per tal modo dal turbine, che tutte miseramente naufragarono. *Polibio* dice che di tutte quelle navi non rimase una sola tavola di cui si potesse far uso. Fu allora che i Romani una seconda volta deliberarono di non più tentare la sorte del mare; ma la loro ambizione fece di nuovo andare a voto questo proponimento. *Giunio*, cercando di riparare le sue sventure con alcun fatto glorioso, si procurò una segreta corrispodenza cogli abitanti di Erice, posta sul pendìo di una montagna dello stesso nome, la più alta della Sicilia dopo l' Etna; ed impadronitosene, fece costruire un forte al piede della montagna, dove un presidio collocò di 800 uomini. Famoso era quel luogo per un tempio di *Venere Ericina*. Collocata aveva pure *Giunio* una parte delle sue truppe sulla cima del monte; ma *Cartalone*, sbarcato avendo alcune squadre nella notte, prese quel forte d' assalto, e ne passò a fil di spada il presidio. Variano gli storici sulla sorte di *Giunio*; alcuni dicono, che cadde nelle mani de' Cartaginesi, altri che di volontaria morte si estinse, prevenendo il giudizio che di lui si sarebbe fatto in Roma. In quest' anno medesimo alcuni scrittori collocano una celebrazione

di giuochi secolari, che altri ritardano di 14 anni.

6. Morto essendo uno dei consoli e l' altro deposto, si trovò necessario il passaggio di un dittatore in Sicilia, sebbene alcuno investito di quella dignità uscito non fosse giammai dall' Italia. Comparve dunque *Attilio* innanzi a Lilibeo, ma non si distinse per alcun fatto, ed in Roma tornò ben tosto per la elezione dei nuovi consoli, *Aurelio Cotta* e *Servilio Gemino*. Roma riconoscente ai benefizj di *Gerone*, gli condonò il tributo annuale, al quale erasi assoggettito, e più intimamente legossi con esso in amicizia. A *Cartalone* succedette in quell' anno nel comando *Amilcare Barca*, padre del grande *Annibale*; egli si impadronì di una montagna detta *Erta* o *Epierta*, situata tra Palermo ed Erice, d' onde molto inquietava i Romani; si mosse ancora con tutta la flotta verso l' Italia, bisognoso forse di viveri, e le terre devastò dei Locresi e dei Bruzzi. Si narra da alcuni che *Cartalone*, e non *Amilcare*, non riuscendo a far entrare alcun soccorso nel porto di Lilibeo, che custodito era dai consoli colla loro armata, non per altro motivo che per trarre uno dei consoli fuori dalla Sicilia, meditasse uno sbarco sulle coste d' Italia, e scendesse nella Lucania, d' onde un' armata spedita da Roma sotto il comando del pretore lo obbligasse a ritirarsi. Dicesi altresì, che le truppe di *Cartalone* si ammutinassero, perchè mancanti da lungo tempo dello stipendio loro; che quel duce severamente

punisse i capi dei rivoltosi, facendoli trasferire in isole deserte, ove perirono di fame, mentre altri erano messi a morte in Cartagine; che la rubellione divenisse quindi generale, e che tolto per ciò dal comando *Cartalone*, si spedisse in di lui vece *Amilcare*, noto già per un' avversione straordinaria ai Romani, che alla sua descendenza trasmise. *Amilcare* non si stabilì tuttavia sullo scoglio già accennato tra Palermo ed Erice, se non dopo aver fatto egli pure una scorreria sulle terre de' Locresi e de' Bruzzi; certo è, che egli da quello scoglio le armate consolari travagliò per tal modo, che i consoli invece di spingere con vigore l' assedio, gran pena ebbero a difendersi, e sconcertati furono tutti i loro disegni.

7. Partirono allora per la Sicilia i nuovi consoli *Cecilio Metello* e *Fabio Buteone*, incaricato il primo di continuare l' assedio di Lilibeo, il secondo di cominciare quello di Drepano; ma *Amilcare*, come dicono alcuni storici, si trovava dappertutto, prevedeva tutti i movimenti dei Romani, e tutti mandava a voto i loro tentativi col suo valore. Rinunciato avendo il senato, come già si disse, in quel periodo alle marittime imprese, alcuni privati chiesero di potere armare navi a loro spese, onde tentare di riportare sul nemico alcun vantaggio con un sistema di pirateria. Il senato con decreto autorizzò que' privati ad armare vascelli e ad uscire in mare contra i nimici della repubblica; a taluni accordò

altresì le triremi del pubblico a condizione che restituite sarebbono e riparati i danni, che riportate avessero nella spedizione. Convien credere, che tra questi cittadini, che ora direbbonsi *armatori*, persone si trovassero originarie forse delle coste e perite della navigazione, meglio che i Romani generalmente non erano; perchè quella picciola squadra portò il terrore sulle coste dell' Africa, entrò nel porto di Ippona, incendiò tutti i vascelli che colà si trovavano, riportò un considerabile bottino, ed incontrata avendo nel ritorno alla vista di Palermo una flotta cartaginese carica di viveri per *Amilcare*, la disordinò e la pose in fuga. La lunga durata dell' assedio di Lilibeo indusse i Romani ad acconsentire ad un cambio di prigionieri; e questa è forse la prima volta, in cui quella operazione fu eseguita sui principj medesimi, che ancora servono di base a' giorni nostri. Il numero de' prigionieri cartaginesi trovossi di gran lunga maggiore; il di più fu dunque pagato ai Romani, secondo il calcolo di alcuni moderni storici, in ragione di 125 franchi per testa. La numerazione del popolo eseguita in quell' anno in Roma non diede che 251,222 cittadini, cioè circa 50,000 di meno del lustro antecedente, il chè si attribuì alle guerre continue ed ai naufragi, che i Romani sostenuto avevano in quel periodo. Si registrano in quest' anno medesimo due colonie spedite, l' una ad Esolo, l' altra ad Alsio nell' Etruria o nell' Umbria.

8. Ciò che avvenuto era ai consoli sopraccennati, avvenne pure ai loro successori *Otacilio Crasso* e *Fabio Licinio*; furono essi continuamente assaliti dalle truppe di *Amilcare*, e fu loro impedito di strignere maggiormente l'assedio di Lilibeo. Trovandosi essi assenti, fu nominato un dittatore per presedere alla elezione dei nuovi consoli, *Fabio Buteone* che ottenne per la seconda volta i fasci, ed *Attilio Bulbo*. In quell'anno una illustre donna romana, sorella di quel *Claudio* che aveva lasciato perire la flotta consolare, tornando dai giuochi e vedendo che la folla tratteneva il di lei cocchio, gridò imprudentemente: « Volessero gli Dei, che » mio fratello potesse rivivere e liberare Roma da » questo popolaccio, che la città tutta infetta! » Citata dagli edili a comparire innanzi alle tribù, il che ancora non era avvenuto ad alcuna femmina, malgrado le ricchezze ed il potere della di lei famiglia, fu dannata ad una multa di 25,000 assi, e con questa somma l'edile *Sempronio* innalzar fece un tempietto alla *Libertà*. I nuovi consoli eransi lusingati di ridurre in loro potere Lilibeo, affamandone i difensori; ma *Amilcare*, sapendo che ancora i Romani avevano all'ingresso del porto alcune triremi, comparve una mattina con una picciola flotta, quasi insultare volesse i romani; ed essendo questi usciti tosto colle loro triremi per inseguirlo, alcune navi cariche di viveri e di truppe, che nascoste tenevansi dietro gli scoglj, colsero

quel momento, ed entrarono a soccorrere la città, innanzi che i Romani tornati fossero dalla loro vana impresa. Una nuova società di privati formossi in quell' anno per l' armamento di una flotta, e questa riportò un considerabile vantaggio sui Cartaginesi presso l' isola di Egimura; ma poco dopo, se crediamo a *Floro*, fu quasi totalmente distrutta da una procella. Da Roma fu spedita altra colonia a Fregelle, città dell' Etruria, e *Manlio Torquato* e *Sempronio Bleso*, nuovi consoli, incaricati furono di fare ogni sforzo per impadronirsi alfine di Lilibeo. Ma il sagace *Amilcare*, dopo di avere soccorso questa piazza, pensò a togliere ai Romani la città di Erice. Partito dal suo campo a mezzanotte e salito sulla montagna in silenzio, giunse inosservato alle porte della città, della quale si impossessò senza alcuna fatica, una parte del presidio uccidendo, e l' altra conducendo a Drepano. I Romani tentarono invano di sloggiarlo; assediato da essi, egli cingeva destramente d' assedio le truppe che si trovavano sull' alto della montagna, ed in quella situazione si sostenne due anni interi, cosicchè anche sotto i consoli seguenti *Fondanio* e *Sulpizio Gallo*, l' assedio di Lilibeo si continuò lentamente, e quello di Drepano fu levato. Sotto que' consoli si ammirarono l' attacco degli uni, la resistenza degli altri, sostenute con eguale valore. Narra *Polibio*, che tanto i Romani quanto i Cartaginesi, insensibili alle fatiche, non lasciavano passare

alcun giorno nè alcuna notte senza combattere. Infiniti stratagemmi furono immaginati dai consoli per sorprendere quella piazza; finalmente i Galli che parte formavano del presidio di Erice, e che frustrati erano del loro stipendio, una trama formarono per dare quella città in potere ai Romani. *Amilcare* scoprì la trama e mandolla a voto; ma non potè impedire che i Galli collocati a custodia dei posti avanzati, questi non dessero in mano ai consoli, e non passassero altresì al loro servigio; ed allora si videro per la prima volta truppe straniere assoldate dai Romani, le di cui armate non erano state composte giammai se non di cittadini o di alleati Italiani. Da Roma era stata spedita una colonia a Brindisi nel territorio de' Salentini. Il senato vide allora, che l' assedio di Lilibeo non avrebbe mai termine, se una nuova flotta non allestivasi; e sull' esempio forse dei Galli che assoldati si erano di recente, si risolvette in Roma che la flotta non avrebbe portato seco altri soldati se non truppe straniere egualmente assoldate, affinchè in caso di sciagura più non avvenisse una perdita fatale di cittadini. Ma il pubblico tesoro non trovavasi in istato di concorrere all' armamento, e quindi i senatori tra i primi, e tutti i più ricchi privati obbligaronsi a costruire a loro spese navi a cinque ordini di remi; i più facoltosi assumendo soli la costruzione di una trireme; i meno agiati associandosi per costruirne alcun' altra. In brevis-

simo tempo trovossi pronta una flotta di 200 triremi a cinque ordini, e la repubblica si obbligò solo a rimborsarne la spesa ai privati contribuenti, allorchè trovata sarebbesi in istato di farlo. Questo è forse il primo esempio nella storia di un prestito volontario, fatto dai cittadini in occasione di guerra, esempio che tanto di frequente si è rinnovato ne' tempi posteriori. Dovette allora migliorarsi di molto tra i Romani la costruzione delle navi, perchè tutte fabbricate furono sul modello della trireme tolta ad *Annibale Rodio*, della quale erasi trovata maravigliosa la leggerezza.

9. Eletti furono consoli in quel tempo *Lutazio Catulo* ed *A. Postumio*; ma siccome quest'ultimo era sacerdote di *Marte*, o flamine marziale, il pontefice massimo gli vietò di partire da Roma. Non volendosi però confidare il comando delle armate ad un solo, si creò un secondo pretore, affinchè questi partir potesse col consolo. Quel secondo pretore fu detto *peregrino* a distinzione dell' *urbano*, e *Valerio Fultone* fu il primo investito di quella carica. *Lutazio* voleva avanti la sua partenza consultare le sorti di Preneste, specie di divinazione, che colà praticavasi per mezzo di piccioli pezzi di legno scritti con caratteri simbolici, e che famosa era per tutta l' Italia. Il senato vietò a *Lutazio* di consultare quell' oracolo, dicendo che indegno era ad un consolo il ricorrere a cerimonie straniere. *Lutazio*, giunto colla nuova flotta in Sicilia, por-

tossi sotto Drepano, assalì quella piazza con nuove macchine, e riuscì ad aprire la breccia; ma mentre montava all' assalto alla testa delle sue truppe, fu pericolosamente ferito in una coscia, e portato al campo, dove i soldati tutti, che singolarmente lo amavano, vollero seguirlo, e quindi lentamente continuò l' assedio. Prevedendo egli che la conquista della Sicilia dipenderebbe da un combattimento navale, tutto si rivolse ad istruire e ad esercitare le sue truppe, onde validamente pugnassero sulla flotta. Ancora non erasi riavuto dalla sua ferita, che i Cartaginesi comparvero con 400 navi comandate da *Annone*, ultimo sforzo di quella repubblica. Quella flotta carica era di nuove truppe, di armi, di viveri e di danaro; approdare doveva al porto di Erice senza che i Romani lo prevedessero, pigliare in quella piazza i migliori soldati, unirsi quindi con *Amilcare* e presentare la battaglia al nimico. Ma *Lutazio*, sebbene ancora infermo, portare si fece sulla trireme del pretore, e recatosi a Lilibeo, dove la sua squadra rinforzò colle navi che bloccavano il porto, avviossi verso Egusa, ove formare si solevano le flotte Cartaginesi. Scontrossi ben presto coi vascelli nemici, che dirigevansi verso Erice, ed arrischiare volle la battaglia, sebbene il vento, favorevole da prima, cominciasse a farsi violentissimo. Osservò il consolo, che minore incomodo soffrirebbe dal mare turbato, di quello che sarebbe il vantaggio di combattere contra vascelli pesanti ed imba-

razzati dal loro carico, e che più dubbio sarebbe l' esito della pugna ove *Annone* si unisse con *Amilcare*. Diede quindi il segnale della battaglia, e la vittoria dichiarossi ben presto per i Romani; 50 vascelli Cartaginesi furono affondati, e 70 altri presi con tutte le truppe di cui erano onusti; gli altri non si salvarono se non col favore del vento. *Lutazio* recossi tosto sotto Lilibeo, ove distribuì il danaro, le armi ed i viveri, che conquistati aveva; ed il numero de' prigionieri trovossi ascendere per lo meno a 10,000. *Annone* fu costretto a rifuggire in Cartagine, dove perdette la vita, sorte ordinaria dei comandanti che con infelice riuscita avevano combattuto.

10. *Lutazio* andò allora contra *Amilcare*, che tuttora difendeva Erice, ed in diversi attacchi, secondo alcuni storici, secondo altri in un solo combattimento, gli uccise più di 2000 uomini. *Amilcare*, vedendo che più non aveva a sperare alcun soccorso, propose di arrendersi a condizioni onorevoli; ma i Romani, fatti orgogliosi dalle loro vittorie, domandarono che passare dovesse col suo presidio sotto il giogo. Sdegnato quel comandante di siffatta proposizione, rispose con fierezza che consentito non avrebbe giammai ad un tale oltraggio, e che piuttosto si esporrebbe alla morte più crudele anzichè uscire vergognosamente da una piazza, che sì lungamente aveva difesa. Duranti queste trattative, *Amilcare* ricevette da Cartagine ampia facoltà

di conchiudere, come meglio convenisse, un trattato di pace tra le due repubbliche. Vide quell' uomo accorto, che più non era possibile ai Cartaginesi il conservare la Sicilia, e che meglio era per essi il cedere l' isola, che non lo esserne cacciati, e l' esporre quindi l' Africa alla invasione di una flotta vittoriosa. Spedì dunque ambasciadori a *Lutazio*, il quale a conchiudere affrettossi il trattato, affine di non lasciarne la gloria ad un successore. Il trattato che il consolo propose, fu che pace ed amicizia si stabilirebbe tra Roma e Cartagine, se il popolo romano lo approvava, alle seguenti condizioni: 1.° che i Cartaginesi evacuerebbono tutta la Sicilia; 2.° che ai Romani pagherebbero entro lo spazio di 20 anni 2200 talenti euboici d' argento, che i moderni hanno calcolato equivalere a 6,180,000 lire di Francia; 3.° che ai Romani renderebbono tutti i prigionieri loro senza riscatto, e con danaro i loro riscatterebbono; 4.° che guerra non farebbero a *Gerone* re di Siracusa, nè ai di lui alleati. *Amilcare* cedette quindi la piazza di Erice, ed uscì colla sua truppa armata, pagando tuttavia per ciascun soldato 18 danari romani, equivalenti alla somma di 9 lire di Francia. *Lutazio* ed *Amilcare* spedirono a Roma deputati onde ottenere la conferma del trattato; ma il senato, sebbene pago in realtà della condotta del consolo, mostrò di trovare troppo favorevoli ai Cartaginesi le condizioni, e dieci deputati spedì in Sicilia per la definitiva conclusione

del trattato. A questo si aggiunse, che 1000 talenti pagati verrebbono all' istante, che il termine del residuo pagamento ridotto sarebbe a 10 anni, e che i Cartaginesi abbandonerebbono tutte le isole poste tra l' Italia e la Sicilia, non si avvicinerebbero a queste con navi da guerra, nè vi arruolerebbero soldati. *Amilcare* acconsentire dovette a tutto; ma accendere si sentì di nuovo odio contra i Romani, e senza neppure assistere al giuramento solenne col quale doveva compiersi il trattato, partì per Lilibeo, e di là per Cartagine. Gli storici convengono, che mai non ebbero i Punici un comandante, che lo agguagliasse in valore ed in prudenza.

11. Ebbe fine per tal modo la prima guerra punica, che durato aveva 24 anni, e che cagionata aveva ai Romani la perdita di 700 vascelli, e quella di 300 ai Cartaginesi. *Polibio* osserva, che i Romani non vinsero se non per una specie di costanza ostinata, o piuttosto per un principio di inflessibilità, che trovavasi nel loro carattere. *Lutazio* ed il pretore *Valerio* conservarono il comando in Sicilia, sotto il nome di proconsolo il primo, il secondo di propretore. Intanto due nuovi consoli *Lutazio Cercone* e *Manlio Attico* diretti eransi con una armata contra i Falisci, che rubellati si erano, ed insultato avevano un tribuno del popolo detto *Genucio*. Sebbene di forze inferiori, que' popoli sostennero tuttavia due battaglie nello spazio di sei giorni, la prima delle quali lasciò incerta la vittoria,

la seconda finì colla peggio de' Falisci, che obbligati furono a deporre le armi e ad arrendersi, dopo di avere perduto 15,000 uomini, se pure questo numero non è stato dagli storici esagerato. La città situata su di una montagna fu smantellata; si accordò tuttavia agli abitanti la facoltà di fabbricarne una nella pianura, ma loro si tolsero le armi, i cavalli, una parte de' loro mobili e la metà delle loro terre. I consoli furono quindi spediti in Sicilia, onde consumare l'opera della pace col sacrifizio solenne di una troja, e coi giuramenti vicendevoli dei due popoli. La Sicilia fu dichiarata provincia romana, nella quale spedire dovevasi annualmente un pretore per giudicare delle cause civili, ed un questore per amministrare le pubbliche rendite. Queste dividevansi in fisse ed eventuali; le prime consistevano nei tributi in danaro, che la provincia versare doveva annualmente nel tesoro pubblico; le eventuali si componevano delle decime e delle imposizioni gravitanti sulle merci, che entravano nelle provincie conquistate, oppure ne sortivano. Sembra, che questa seconda parte delle rendite fosse annualmente appaltata; gli esattori sotto il nome di *pubblicarj* erano d' ordinario cavalieri romani. Alcune straordinarie imposizioni ottenevansi pure per mezzo di sussidj di truppe, di vascelli, di granaglie, e di altre derrate. Priva per tal modo la Sicilia delle sue leggi, perdette ancora la sua libertà; ma acquistò uno stato di tranquillità, nel quale potè prosperare

assai più che non mentre i Cartaginesi, i Mamertini ed i Siracusani con guerre continue disputavansi il possedimento dell' isola. Tra *Gerone* ed i Romani regnava la più perfetta amicizia, ed i Siciliani godettero tutti i vantaggi della pace.

12. Unitamente ai consoli tornarono in Roma *Lutazio* proconsolo e *Valerio* propretore, i quali congedarono da prima i Galli che militavano tuttora nella loro armata, sotto il pretesto che saccheggiato avevano il tempio di *Venere Ericina*, il che odiosi li rendeva a tutta l' isola. *A Lutazio* fu aggiudicato il trionfo, ma a questo aspirava ancora *Valerio* che egualmente contribuito aveva alle vittorie de' Romani, ed allegava a favore suo che nella battaglia navale *Lutazio* non aveva potuto agire, trattenuto ancora dalla sua ferita. *Attilio Calatino*, eletto arbitro, giudicò a favore di *Lutazio*, siccome investito di potere superiore; ma gli storici annunziano, che sì l' uno che l'altro ottennero il trionfo, ed alcuni aggiungono che anche ai consoli fu questo accordato per la vittoria riportata contra i Falisci. Due avvenimenti di quell' anno turbarono la gioja, che tra i Romani destato aveva la pace gloriosamente conchiusa. Il Tevere si gonfiò improvvisamente, si sparse in tutta la città, e rovesciò molte case; e poco dopo un terribile incendio, manifestatosi nella città alta, si estese di là fino al Foro. Dice *Livio*, che Roma perdette più in un giorno per quell' incendio, di quello che acqui-

stato avesse con molte vittorie. Il fuoco erasi già appiccato al tempio di *Vesta*, le vergini erano fuggite; e tutto sarebbe stato colà distrutto, se *Cecilio Metello*, pontefice massimo, non si fosse gettato in mezzo alle fiamme, e tratto non ne avesse il Palladio, sebbene colla perdita della vista e della parte anteriore del braccio. Il popolo più grato al suo zelo religioso, che non al valore dimostrato nella vittoria che riportato aveva sopra i Cartaginesi, gli accordò il privilegio fino allora inudito, di potere farsi strascinare in un cocchio al senato. Di un fanatico zelo doveva essere acceso quel *Metello*, giacchè fu egli stesso che nelle maggiori angustie della repubblica trattenne un consolo inoperoso in Roma, perchè onorato era di un sacerdozio, al quale ostacolo più non si fece in appresso alcuna attenzione. In quell' anno due nuove tribù sotto i nomi di *Velina* e *Quirina*, furono aggiunte alle antiche, portate per tal modo al numero di trentacinque. Una numerazione fatta in quell' anno, presentò solo 160,000 cittadini, secondo *Eusebio*; ma si crede o erroneo il di lui computo, o viziato per alcuna cagione il numero espresso ne' codici. Tanto meno puo ammettersi il computo eusebiano, quantochè vedesi nell' anno medesimo aumentato il numero delle tribù, il che fatto non si sarebbe, se cresciuta non fosse ancora la popolazione.

13. *Blair* colloca nell' anno 249 innanzi l' era volgare la battaglia celebre di Drepano o di Tra-

pani, nella quale i Romani furono compiutamente disfatti. Altri cronologi collocano nell' anno 244 la colonia spedita a Brindisi, ma per la maggior parte si ingannano nell' asserire quella città fabbricata o fondata, il che è ancor peggio, da una romana colonia, mentre vedesi molto da prima nominata nelle storie. La pace conchiusa con Cartagine, o sia il fine della prima guerra punica, si colloca più comunemente nell' anno 241 innanzi l' era volgare, 511 di Roma. In quell' anno medesimo si pretendono da alcuni recitate in Roma le prime commedie per opera di *Livio Andronico*; alcuni però questo avvenimento riferiscono, forse con maggiore fondamento, all' anno susseguente.

CAPITOLO XXIII.

DELLA STORIA DI ROMA
DAL FINE DELLA PRIMA GUERRA PUNICA SINO AL PRINCIPIO DELLA SECONDA.

Prime commedie recitate in Roma. Giuochi floreali. Colonia spedita a Spoleti. - Contesa coi Cartaginesi per alcuni mercatanti che fornito avevano viveri ai loro nimici. Mercenarj de' Cartaginesi rubellati in Africa ed in Sardegna. I Romani ricusano le offerte dei mercenarj della Sardegna e degli Uticensi. Nascita di Ennio. *Di* Ennio *e di* Nevio. - *Guerra contra i Galli ed i Liguri. Vittorie de' consoli. Favola di* Genucio Cipo. - Amilcare *medita l' impresa di Spagna, ed al figliuolo suo* Annibale *fa giurare odio eterno ai Romani. - La Sardegna occupata dai Romani. - Continuazione della guerra coi Galli e coi Liguri. Ambasciata de' Romani a* Tolomeo Evergete. Gerone *re di Siracusa in Roma. - Continuazione della guerra coi Galli. Questi si battono coi loro nazionali giunti allora dalle Gallie.* Varo *sottomette la Corsica. Preparativi guerreschi in Roma. Conferma della pace coi Cartaginesi. - La Sardegna ridotta in provincia. Tempio di* Giano *chiuso. Guerra contra i Corsi ed i Liguri. Legge sui matrimonj. Vestale condannata. - Nuova guerra coi Liguri e coi Sardi. Ambasciata spedita*

a Cartagine. Istituzione dei Centumviri. - Nuove contese per la legge agraria. Distribuzione delle terre conquistate sui Galli. - Guerre in Sardegna ed in Corsica. Trionfo di Papirio. *- Guerra coll' Illirio. - Pace conchiusa. Ambasciate spedite in Grecia. - Preparativi guerreschi de' Galli. Progressi de' Cartaginesi in Ispagna. Ambasciata a questi spedita e nuovo trattato. Sacrificio di due Greci e due Galli. - Preparativi di guerra de' Romani. - Guerra coi Galli. Battaglia di Chiusi. Morte del console* Attilio. *Vittoria riportata dai Romani presso Telamone. - Trionfo di* Emilio. *Continuazione della guerra. Passaggio del Po. I Romani si ritirano dall' Insubria. Trattato cogli Insubri. - Nuova guerra con que' popoli. Vittoria su di essi riportata da* Flaminio. *Suo trionfo. Interregno.* Marcello *elevato al consolato. - Continuazione della guerra cogli Insubri.* Marcello *uccide in singolare tenzone* Viridomaro. *Presa di Milano. Assoggettamento di tutta l' Insubria. - Trionfo di* Marcello. *- Soggiogamento dell' Istria. Rivolta di* Demetrio di Faro. *Disposizioni interne. - Nuova guerra nell' Illirio. Vittorie de' Romani. Chirurgo Greco in Roma. Discipline relative ai culti. - Progressi di* Annibale. *Ambasciata de' Romani a Cartagine. Principio e cause della seconda guerra Punica. - Note cronologiche.*

§. 1. Se per la incominciata rappresentazione di commedie e di tragedie all' uso de' Greci, si distinse il consolato di *Claudio Centone* e di *Sempronio Tuditano*; si introdussero o si rinnovarono in quell' anno altresì i giuochi detti *Floreali*, istituiti affine di ottenere dagli Dei l' abbondanza dei frutti della terra. Que' giuochi degenerarono in seguito in esercizj i più licenziosi. *Livio Andronico* era liberto e pedagogo nella famiglia di un *Livio Salinatore*, e dopo averne istrutti i figliuoli, si avvisò di migliorare il teatro de' Romani, introducendovi la rappresentazione di drammi regolari, invece dei rozzi spettacoli che veduti si erano fino a quell' epoca. I consoli di quell' anno, affine di difendersi dai ripetuti insulti de' Galli e de' Liguri, che per la prima volta sono in quest' incontro nominati nella storia romana, pensarono a stabilire alcune colonie sulle frontiere; non trovasi però che altra se ne mandasse in quell' anno se non una a Spoleti.

2. Sotto il consolato seguente di *Mamilio Turino* e di *Valerio Faltone*, la guerra fu al momento di rinnovarsi coi Cartaginesi, che maltrattati avevano alcuni mercatanti romani, supponendo che questi armi e viveri recassero ai loro nimici. Questi erano i soldati mercenarj rivoltosi, che quasi trovavansi vicini ad impadronirsi di Cartagine. *Gerone* aveva ai Cartaginesi accordato ogni sorta di soccorsi, ed

i Romani si erano in quella circostanza condotti con molta avvedutezza. L' affare dei mercatanti sorpresi in mare fu ben presto terminato; i Cartaginesi restituirono i cittadini romani, che fatti avevano prigioni, ed il senato proibì rigorosamente ai trafficanti il portar viveri ai nimici di Cartagine. Non solo però eransi rubellati i mercenarj dell' Africa, ma quelli ancora della Sardegna trucidato avevano il loro comandante e tutti i Cartaginesi, e crocifisso parimenti il di lui successore, ed uniti essendosi colle truppe che egli aveva condotte, fatti si erano in breve tempo padroni dell' isola, ma venuti a discordia cogli abitanti, implorato avevano il soccorso de' Romani, il che però probabilmente dee riferirsi all' epoca del consolato di *Sempronio Gracco*, e di un altro *Valerio Faltone* per nome *Publio*. Roma non volle prendere alcuna parte in una guerra tanto ingiusta, sebbene i rivoltosi la signoria offrissero al senato di tutta quell' isola. I mercenarj quindi furono obbligati ad abbandonarla, ed a rifuggire in Italia; ed i Cartaginesi perdettero interamente la sovranità di quell' isola tanto importante per essi, dacchè più non signoreggiavano la Sicilia. Anche Utica, che dichiarata erasi per i rubelli, volle sottomettersi ai Romani; ma questi ebbero la lealtà e la generosità di rifiutare l' offerta, e di mantenere inviolata la pace con Cartagine. Si colloca in quell' anno, cioè sotto i primi consoli nominati, la nascita del poeta *Ennio* a Rudia nella Calabria. Alcuni lo fanno inventore del

verso esametro tra i Latini, che forse altro non fece se non accomodare a quella lingua, più antico assai essendo nella greca, che da taluni si crede la lingua natìa di quel poeta. Certo è che un poema egli compose onde celebrare le vittorie del primo *Scipione Africano*, con che non solo la stima e l'amicizia ottenne dell'eroe, ma uno spazio ancora dopo la sua morte nel sepolcro degli *Scipioni*, ed una statua in marmo eretta presso a quella di quel gran capitano. Se credere si puo a *Vossio*, egli scrisse una storia romana in 18 libri; ed il poema medesimo accennato di sopra non conteneva che una specie di annali senza alcuna mescolanza di poetica finzione. *Nevio*, contemporaneo di *Ennio*, era nato da prima, giacchè militato aveva nella prima guerra punica; egli ne scrisse quindi la storia in versi, secondo il costume di que' tempi. Si vede che i Romani di imitare tentavano, sebbene imperfettamente, le opere del divino *Omero*.

3. Sotto i consoli *Gracco* e *Valerio Fultone* due guerre ebbe a sostenere Roma l'una contra i Galli, l'altra contra i Liguri, popoli situati al mezzodì dell'Apennino, e che stendevansi fino all'Arno. *Valerio* la prima battaglia perdette contra i Galli, e vinse la seconda, nella quale 14,000 uomini uccise al nimico, e ne fece 2000 prigionieri. *Gracco* altresì riportò una grandiosa vittoria contra i Liguri, penetrò per la prima volta nel loro paese, ne devastò una parte, e di là passò nella Corsica e

nella Sardegna, d'onde ricondusse un gran numero di prigionieri. I Galli vinti da *Valerio* erano i Boii, e nella prima battaglia si narra che egli perdesse 3500 uomini. *Festo*, *Valerio Massimo* ed *Ovidio* narrano che *Genucio Cipo* era stato spedito al soccorso di *Valerio*, ma che questi lo ricusò, e colle sole sue forze riportò la vittoria, per la quale cagione il senatò l' onore gli ricusò del trionfo. Soggiungono quegli scrittori, dando però per favoloso il racconto, che a *Genucio*, uscito appena di Roma, spuntarono due corna sulla fronte; che un indovino Etrusco interrogato del significato di quel prodigio, rispose, che rivestito sarebbe un giorno *Genucio* della autorità reale; che quest'uomo risolvette quindi di non mai più tornare in Roma, e chiese al senato un decreto di perpetuo esilio; che il senato glielo accordò, ma affine di ricompensare la sua virtù, uno spazio di terra gli diede, contenuto entro un cerchio che due buoi descrivere potrebbono in un giorno, ed una statua gli eresse di rame, nella quale le corna vedevansi. A tempi di *Valerio Massimo* la statua sussisteva dirimpetto alla porta d'onde *Genucio* era uscito, e quella nominavasi la porta *di rame*. Riesce singolare agli occhi del filosofo il vedere le corna sulla fronte ritenute come simbolo di dignità tanto in Italia, quanto nell' oriente presso gli Ebrei.

4. Cartagine trovavasi apparentemente nelle relazioni più amichevoli con Roma, e dopo che erano

stati rimandati da quella città i mercatanti, de'quali ho parlato, i Romani restituiti avevano senza alcun riscatto tutti i prigionieri Cartaginesi, che ancora in Roma si trovavano. Ma *Amilcare* non pensava che ad umiliare una repubblica che egli riguardava come mortale nemica della sua patria; e non potendo ricominciare con questa la guerra, disegnò di estendere le sue conquiste nella Spagna, onde ottenere colà forze equivalenti a quelle che i Romani traevano dall' Italia, ed al tempo stesso volle al figliuolo *Annibale* trasmettere il suo valore non solo e la sua scienza militare, ma il suo odio implacabile contra i Romani. A questo fanciullo che appena era giunto all' età di 9 anni, chiese innanzi all' altare, ove tutto era pronto per un sacrifizio a *Giove*, se accompagnare lo voleva nella impresa da esso meditata in Ispagna. Rispose il giovanetto, che volonteroso lo accompagnerebbe, ma che in nome degli Dei lo pregava ad insegnargli l' arte di vincere; al che il padre acconsentì, purchè egli sull' altare giurasse eterna inimicizia ai Romani. *Annibale* giurò, nè mai dimenticossi di quella cerimonia, nè dell' impegno allora solennemente contratto.

5. Il passaggio che io ho accennato di *Sempronio Gracco* nella Sardegna, da alcuni storici si vuole combinare colle pratiche di que' mercenarj rivoltosi, che trasferiti si erano da quell' isola in Italia. Sembra che i Romani da essi determinati fossero ad impadronirsi di una isola tanto importante per la

sua situazione, che mai non era stata con alcun trattato ai Cartaginesi ceduta. Si narra quindi, che *Sempronio* non potè approfittare delle vittorie riportate sui Liguri, perchè spedito fu tosto con una flotta ad impossessarsi della Sardegna; che giunto in quell' isola intimò al comandante cartaginese di ritirare all' istante le sue truppe, e di rinunziare a qualunque diritto sull' isola, minacciando in caso di rifiuto di dichiarare in nome del senato e del popolo la guerra a Cartagine, e che quel comandante, non trovandosi in istato di resistere, rinunziò ampiamente a qualunque pretesa su quello stabilimento. Si aggiugne, che il console esigere volle una somma per le spese del fatto armamento, ed altra ancora di 1200 talenti, la quale estorsione raddoppiò l' odio di *Amilcare* verso i Romani, e rendette *Annibale* nelle successive guerre d' Italia inesorabile. *Polibio* dice, che quella occupazione alcuna conseguenza non produsse; ma fu questa forse la prima cagione della seconda guerra punica.

6. I nuovi consoli *Corn. Lentulo Caudino* e *Fulvio Flacco*, continuarono la guerra contra i Galli ed i Liguri, e le armate loro furono vittoriose finchè si tennero unite: ma poichè *Fulvio* per amore di gloria o di bottino, separar volle le sue forze, trovossi circondato dai Galli, e ridotto a non più uscire dai suoi trinceramenti. *Cornelio* fu più avventuroso contra i Liguri, ai quali dicesi che egli uccidesse in una sola battaglia fino a 24,000 uomini,

e 5000 ne conducesse cattivi. Certo è che egli, tornato in Roma, ottenne l'onore del trionfo. In quell'anno furono spediti da Roma ambasciadori a *Tolomeo Evergete* re di Egitto, che in nome del senato soccorso gli offrirono contra *Antioco* detto *Dio*, re di Siria; ma all'arrivo di quegli ambasciadori già era stata tra que' due monarchi conchiusa la pace. In quel tempo giunse pure in Roma *Gerone* re di Siracusa, venuto, secondo *Eutropio*, per assistere ai giuochi secolari. Egli fu accolto siccome amico con grandissima gioja nella città, tanto più che quel principe, prevedendo l'affluenza del popolo che trovare si doveva in quella occasione in Roma, al popolo romano fatto aveva il generoso donativo di 200,000 misure di grano.

7. Contra i Galli spediti furono i nuovi consoli *Corn. Lentulo* e *Licinio Varo*, giacchè que' popoli, fatti più arditi pei soccorsi che dalle Gallie attendevano, e forse per la debolezza di *Fulvio*, ai Romani chiedevano la restituzione di Rimini. I consoli risposero, che comunicata avrebbono la domanda al senato, ed una tregua proposero, che i Galli accettarono volontieri per l'avviso ricevuto, che una nuova armata dalle Gallie veniva sotto la condotta di *Ati* e di *Galazio*, due capitani, o come altri dicono, due re. Ma quest'armata trovossi al suo arrivo così numerosa, che i Galli d'Italia n'ebbero gelosia, e rivolte le armi contra i loro medesimi fratelli, uccisero i due capi, e tutto quel corpo

fugarono. Essendosi così distrutti tra loro, o per lo meno indeboliti, *Lentulo* assalì con una armata i Boii ed i Liguri, ed ai primi tolse una gran parte del loro territorio, ai secondi molte piazze forti. Opinano alcuni storici, che quel consolo, o il suo predecessore *Fulvio*, avessero in quelle guerre passato il Po. La Corsica aveva intanto scosso il giogo de' Romani, spinta, per quanto puo credersi, dalle insinuazioni de' Cartaginesi; l' altro consolo *Varo*, non trovando pronta una flotta per trasportare colà la sua armata, spedì innanzi una squadra sotto il comando di *Claudio Glicia*, quello stesso che era stato come per ischerno nominato dittatore. Quest' uomo che si era fino a quel punto prudentemente condotto, volle da se solo terminare la guerra, e da solo conchiuse un trattato di pace obbrobrioso coi Corsi. Il consolo al suo arrivo annullò il trattato, e quegli isolani sottomise colla forza dell' armi, ma ad essi abbandonò la persona di *Glicia*, onde rimproverare non si potesse ai Romani la violazione del trattato. Rifiutato avendo i Corsi di riceverlo, *Glicia* fu rimandato a Roma, dove fu messo a morte nella prigione, e quindi strascinato nel Tevere. Ma i Corsi non rimasero per questo tranquilli, ed il loro malcontento comunicarono ai Sardi loro vicini, essi pure di continuo dai Cartaginesi istigati a rubellarsi. Il senato ben vedeva la origine di que' sediziosi movimenti, ma non poteva risolversi a ricominciare la

guerra; si ordinò tuttavia un arruolamento, e si fecero altri guerreschi preparativi. I Cartaginesi spedirono allora varj deputati, i quali non ebbero in risposta se non amari rimproveri. Finalmente giunsero dieci dei principali cittadini di Cartagine, tra i quali trovavasi *Annone*, e quest' uomo fiero ed intrepido, disse in pieno senato, che se i Romani infrangere volevano la pace conchiusa, d' uopo era che restituissero ai Cartaginesi tutte le piazze che in Sicilia possedevano; giacchè a quel prezzo avevano essi comperato la pace. I senatori non seppero che rispondere, e la pace fu di nuovo solennemente confermata.

8. Dei nuovi consoli *Attilio Bulbo* e *Manlio Torquato*, il primo restò in Italia, il secondo dalla sorte fu scelto per passare in Sardegna, dove tutta quell' isola assoggettò ai Romani, ed alla forma la ridusse di romana provincia. Allora fu, che con grande solennità si chiuse in Roma il tempio di *Giano*, cerimonia che non erasi ripetuta giammai dopo il regno di *Numa*. Quella pace però tanto celebrata, non durò se non alcuni mesi, perchè i consoli seguenti *Postumio Albino* e *Sp. Carvilio* furono obbligati ben presto a levare nuove truppe contra i Corsi ed i Liguri, che si erano insieme collegati. Il pretore *Cornelio* passò in Sardegna, ma si attribuì all' aria infetta ed alle acque insalubri di quell' isola la perdita di molti uomini di quella armata, e la morte del pretore medesimo. *Carvilio* fece tosto pas-

sare in quell' isola le sue legioni dalla Corsica, ed i rubelli vinse nella pianura, i quali in disordine venuti erano a battaglia con truppe disciplinate. Per tal modo l'isola fu tutta di nuovo soggiogata, e gli storici annunziano pure grandi successi dell' armata di *Postumio* rivolta contra i Liguri, sebbene non facciano menzione delle piazze conquistate, nè tampoco de' luoghi ove i Romani riportarono le loro vittorie. Sembra che tra tutte le provincie d' Italia la Liguria quella fosse, di cui meno conoscevasi in Roma la geografia. Si pose mente in quell' anno alla diminuzione apparente del numero de' cittadini, e quindi tutti furono obbligati a prestare giuramento che ammogliati si sarebbero ad oggetto di fornire cittadini alla repubblica. Questa disposizione era diretta a prevenire i matrimonj contratti per interesse, duranti i quali i mariti vivevano con altre donne in illegittimo commercio; ma essa produsse un gran numero di divorzj. Si videro alcuni mariti repudiare le mogli che amavano con trasporto, solo a cagione della loro sterilità. Cominciò allora il divorzio a divenire frequente, e si introdussero per la prima volta i contratti di matrimonio, affine di guarentire in caso di divorzio il sostentamento alle mogli. Una Vestale detta *Tuccia* fu in quell' anno condannata per essersi abbandonata ad uno schiavo; ma non fu sepolta viva, perchè da se stessa si diede la morte, ed a questa applicossi quindi la favola, che l'acqua in un crivello portasse onde pro-

vare la propria innocenza. Si pretende, che *Nevio* in quell'anno, forse ad imitazione di *Livio Andronico*, drammi scrivesse per il teatro alla maniera dei Greci.

9. La Sardegna e la Liguria si sollevarono di nuovo sotto il consolato di *Pomponio Matone* e di *Fabio Massimo*, soprannomato *Verrucoso* a cagione di una picciola escrescenza che egli aveva sul labbro. *Fabio* cominciò gloriosamente la sua magistratura, cacciando i Liguri dalla pianura, e forzandoli a riparare nelle montagne. *Pomponio* recossi in Sardegna, dove acquistò la certezza che quelle frequenti sollevazioni dovute erano alle istigazioni de' Cartaginesi, che in quella e nelle vicine isole passavano coi loro vascelli, e non cessavano di ispirare agli abitanti odio contra i Romani. Istrutto il senato di questi maneggi, una ambasciata spedì a Cartagine sotto il pretesto di reclamare il pagamento delle somme dovute. Ma gli ambasciadori l'ordine avevano di minacciare ai Cartaginesi la guerra, qualora essi continuassero ad approdare alle isole passate sotto al dominio di Roma. Una lancia presentarono gli ambasciadori ai senatori cartaginesi ed un caduceo, simboli l'uno della guerra, l'altro della pace, e loro offerirono la scelta; ma il dittatore di Cartagine fieramente rispose, che egli accettato avrebbe liberamente quello che i Romani avessero lasciato. Non si ruppero tuttavia i trattati, ma dall'una e dall'altra parte si accese maggior-

mente il livore, e solo una occasione opportuna attendevasi perchè la guerra scoppiasse. *Pomponio* vinse tuttavia i Sardi, ed al ritorno ottenne l' onore del trionfo. In quel tempo due tribuni del popolo promossero una salutare disposizione, che strano riesce il non vedere adottata se non in quell' epoca. I due pretori incapaci erano a giudicare tutte le numerose cause civili, e più ancora rimanevano queste sospese, da che si era introdotto che i pretori andassero a comandare le armate. Si propose adunque, che da ogni tribù si trarrebbero tre uomini capaci a giudicare, e che questi sarebbero giudici di prima istanza subordinati al pretore. Sebbene essi ascendessero al numero di 105, tuttavia furono detti *centumviri*, e quel nome conservarono anche aumentati in seguito al numero di 180.

10. Sotto il seguente consolato di *Emilio Lepido* e di *Publicio Mallcolo*, un tribuno del popolo, detto *Flaminio*, rinascere fece le contese sulla legge agraria, chiedendo che ai più poveri cittadini distribuite fossero le terre conquistate sui Galli. Inutili furono tutti gli sforzi de' patrizj, i quali giunti erano anche a guadagnare il vecchio padre del tribuno; questo adunò il popolo, e già cominciava a farsi la lettura della legge, allorchè quel vecchio preso per la mano il tribuno, lo condusse alla sua casa come un fanciullo. Se a tutti parve singolare la docilità del tribuno, non meno ammirabile fu quella del popolo, che si disciolse senza

neppure proferire alcuna lagnanza. Ma il tribuno *Carvilio* poco dopo fece adottare la legge medesima; e questa, come alcuni scrittori osservano, riuscì funesta al popolo, perchè fu origine di una terribile guerra coi Galli.

11. I consoli seguenti *Pomponio Matone* e *Papirio Masone*, recare si dovettero l' uno in Sardegna, l' altro nella Corsica, non essendo gli abitanti di quelle isole tranquilli. Di quelle guerre, che alcuni dicono non troppo onorevoli alle armate romane, non si conosce che l' estremo risultamento, cioè che quegli isolani furono di nuovo soggiogati; che una provincia formossi di quelle due isole, e che *Pomponio* rimase colà per tutto l' anno seguente in qualità di proconsolo. *Papirio* che soggiogata aveva la Corsica, tornò in Roma e chiesto avendo invano il trionfo, se lo aggiudicò da se medesimo, e seguito da tutta l' armata, recossi al tempio di *Giove Laziale* sul monte Albano. Invece però di ornare la fronte di una corona d' alloro, cinse una corona di mirto, perchè presso un bosco di mirti vinto aveva i Corsi. L' esempio di *Papirio* fu imitato in seguito da molti capitani.

12. Una nuova guerra fuori d' Italia suscitossi nell' anno seguente sotto il consolato di *Emilio Barbula* e di *Giunio Pera*. Que' consoli continuare dovevano la guerra coi Liguri, ma non si vede che da quella parte riportassero alcun vantaggio. L' Illirio, corrispondente in parte alle coste attuali della

Dalmazia, era allora governato da una regina detta *Teuta*, vedova di *Agrone*, e tutrice di un figlio minorenne detto *Pineo*. Fatta orgogliosa per le vittorie, che il defunto suo marito riportato aveva contra gli Etolj, quella principessa aveva ordinato ai suoi sudditi di scorrere colle loro navi lungo le coste, e d' impadronirsi di tutti i vascelli che incontrerebbono. Per tal modo molti Italiani erano caduti nelle mani loro, ed oltra ciò que' popoli attaccata avevano l' isola d' Issa, ora Lissa, posta sotto la protezione de' Romani. Il senato videsi dunque forzato a spedire ambasciadori a quella regina *Lucio* e *Cajo Coroncanii*, onde chiederle riparazione dell' offesa. Rispose *Teuta* che pirati non manderebbe contra i Romani, ma che costume non era di quel governo di impedire ai suoi sudditi l' esercitare la pirateria per loro proprio vantaggio. Il più giovane degli ambasciadori rispose, che altri costumi si avevano in Roma; che colà si vendicavano tutti i torti, e che si saprebbe costringere quella regina a riformare gli abusi del suo vizioso governo. Irritata quella donna per questa altiera risposta, ordinò che gli ambasciadori fossero messi a morte, mentre tranquillamente a Roma se ne tornavano. I Romani montati in furore per questa violazione del diritto delle genti, eressero, secondo il costume, agli estinti statue alte tre piedi, e truppe riunirono ed armarono una flotta colla maggiore sollecitudine. Ma la regina, avvedutasi del suo fallo,

spedì a Roma ambasciadori per dichiarare che alcuna parte essa non aveva nel commesso assassinio, e che dato ne avrebbe in mano a Roma medesima gli autori. I Romani che guerra avevano in allora coi Galli, si mostrarono soddisfatti; ma la flotta Illirica avendo in quel tempo riportate alcune vittorie su quella degli Achei e presa Corcira; *Teuta* rifiutò di dare alcuna riparazione ai Romani, ed una nuova flotta spedì all' assedio di Issa. Partirono adunque i consoli *Postumio Albino* e *Fulvio Centumalo* per l' Illirio, comandando il primo le forze di terra ascendenti a 20,000 uomini incirca, ed il secondo la flotta, composta di 100 triremi. Questi giunse colle sue navi sotto Corcira, e da *Demetrio* di Faro che governatore era dell' isola, e che perduto aveva il favore della regina, ottenne di esserne messo in possesso. Quel governatore impegnò pure gli abitanti di Apollonia a cacciare il presidio illirico da quella città, ed a ricevere le truppe romane. Essendo questa piazza la chiave dell' Illirio dal lato della Macedonia, i consoli dopo di essersene impadroniti, divisero le loro forze, e mentre la flotta scorreva lungo le coste, l' armata di terra penetrò fino nel centro degli stati di *Teuta*. Quel *Demetrio* servì ancora validamente alla causa dei Romani, giacchè per di lui consiglio si sottomisero a *Postumio* gli Ardiani, i Partini e gli Atintani, persuasi che con questo mezzo sottratti sarebbono per sempre al dominio illirico. *Postumio* impadro-

nitosi della maggior parte delle città dell' interno, tornò sulle coste, dove molte piazze occupò e tra l' altre Nutria, nel di cui assedio i Romani perdettero un questore, molti tribuni legionarj e grandissimo numero di soldati. Si impadronirono tuttavia di 40 vascelli illirici, che carichi tornavano di bottino. Di là la flotta romana passò ad Issa, che gli Illirici tosto abbandonarono. Ma i soldati Farii, che come mercenarj trovavansi tra gli Illirici, ad esempio di *Demetrio*, si unirono ai Romani, e questi rimasero padroni dell' isola, che li ricevette con gioja.

13. Console fu eletto allora per la seconda volta *Fabio Massimo* con *Sp. Carvilio*. *Postumio* fu richiamato, e l' onore non ottenne del trionfo, perchè troppo prodigato aveva il sangue romano all' assedio di Nutria. *Fulvio* fu lasciato al comando dell' armata di terra in qualità di proconsolo; e *Teuta* rinchiusa in una delle sue fortezze, detta Rizon, spedì ambasciadori a Roma per chiedere la pace. Il senato trattare non volle con quella regina; ma la pace fu conchiusa in nome del giovane re alle condizioni seguenti: 1.° che *Pineo* pagherebbe un tributo annuale ai Romani; 2.° che una parte degli stati suoi ad essi cederebbe, e specialmente le isole di Corcira, di Epidamno, di Issa, di Faro, la città di Dirrachio ed il paese degli Atintani; 3.° che gli Illirici non navigherebbono con più di tre navi, o secondo altri, di due, e queste ancora

non armate, al di là di Lisso, città situata sui confini della Macedonia. *Teuta* poco dopo la conclusione di questo trattato abdicò la reggenza, il che si crede avvenuto in forza di un articolo segreto, e l' amico de' Romani *Demetrio* assunse la tutela del giovane re. Il proconsolo *Fulvio* spedì allora ambasciadori agli Etolj ed agli Achei, affine di esporre a que' popoli i motivi della guerra, e di comunicar loro il trattato di pace conchiuso. Quegli ambasciadori furono con grandissimo favore accolti dai Greci, le di cui coste erano state per più anni infestate dai pirati illirici. Roma spedì pure ambasciadori a Corinto e ad Atene, onde fare a que' popoli le medesime comunicazioni. Gli Ateniesi la loro riconoscenza attestarono ai Romani, ammettendo che questi potessero essere iniziati ai grandi misterj; i Corintj dal canto loro con pubblico decreto dichiararono che i Romani ammessi sarebbono al pari dei Greci alla celebrazione dei giuochi Istmici. Così cominciavano ad estendersi le relazioni de' Romani coi Greci; e questa riguarda *Polibio* come la prima ambasciata e la prima alleanza che avesse luogo tra le due nazioni. Il proconsolo ottenne al suo ritorno l' onore del trionfo.

14. Intanto i Galli turbavano la tranquillità della Italia, ed i Cartaginesi sì grandi progressi fatti avevano nella Spagna, che il senato ingelosito del loro ingrandimento, una ambasciata spedì a Cartagine ed un'altra ad *Asdrubale*, il quale succeduto era ad

Amilcare nel comando dell' armata di Spagna. *Amilcare* dopo 9 anni di una guerra gloriosa, e dopo avere fondato nella situazione più importante una città detta Cartagine nuova, e posteriormente Cartagena, era stato ucciso in un combattimento. I Cartaginesi, che non ancora trovavansi in grado di rinnovare la guerra coi Romani, conchiusero facilmente un nuovo trattato, col quale si obbligarono a non estendere le loro conquiste al di là dell' Ebro, ed a lasciare a Sagunto, sebbene situata tra l' Ebro e le conquiste cartaginesi, le sue leggi e la sua libertà. Eletti furono al consolato *Valerio Flacco* ed *Attilio Regolo*, ma nulla si fece sotto la loro magistratura, sebbene i Galli grandi preparativi facessero di guerra. Roma sembrava non inclinata ad attaccare un popolo così valoroso: dicevasi ancora (e questo serviva ad accrescere lo spavento), che ne' libri Sibillini era scritto, doversi i Greci ed i Galli impadronire di Roma. Interrogati i pontefici sotto il consolato seguente di *Valerio Messala* ed *Apustio Fullone*, sul modo di prevenire gli effetti di quell' oracolo, quegli ignoranti impostori suggerirono di seppellire vivi due Greci e due Galli, un maschio ed una femmina per ciascuna nazione, ed i Romani ebbero la barbarie di eseguire quella cerimonia tanto crudele quanto insensata. Migliore avvisamento fu quello che i Romani adottarono in appresso, di spargere tra i Galli la discordia, guadagnando i Cenomani ed i

Veneti; ma i Galli staccati da questi trovarono nuovo rinforzo nei Gessati o Gesati, che dalle Gallie fecero venire in loro soccorso. Questi, secondo *Polibio*, erano popoli bellicosi abitanti in riva al Rodano, che i loro servigi prestavano in guerra a chiunque ne li richiedeva, ed alcuni traducono il nome di Gesate per *mercenario*, taluni per *forte*, sebbene altri lo derivino da un' arme loro propria, che essi chiamavano *gaesum*. I consoli però di quell' anno si limitarono solo a levare truppe, e Roma non ebbe mai un' armata al pari di quella numerosa. Tutti i popoli d' Italia contribuito avevano a formarla, e se credere si puo a *Polibio*, si raccolsero fino ad 800,000 uomini, dei quali 248,000 fanti e 26,600 cavalli erano tutti Romani o Campani. I Galli tuttavia non cominciarono le ostilità se non con 50,000 fanti e 20,000 cavalli, e con questi attraversarono l' Etruria e si avviarono alla volta di Roma.

15. *Attilio Regolo*, nominato consolo, fu spedito in Sardegna, affine di calmare nuove sollevazioni suscitate in quell' isola. *Emilio Papo* di lui collega, andò contra i Galli, che allora erano stati rafforzati dai Gesati, il di cui numero si fa da alcuni scrittori ascendere a 200,000 uomini. *Emilio*, non sapendo da qual parte i Gesati venissero, andò ad accamparsi presso Rimini, affine di troncare loro la strada lungo le rive dell' Adriatico. Un pretore intanto passato era in Etruria con 50,000 fanti e

4000 cavalli: ma i Gesati attraversata avendo l' Insubria, lo scontro evitarono di *Emilio*, ed i compagni loro raggiunsero nella Etruria, risoluti di incamminarsi verso Roma. Quel pretore impegnarono essi in una battaglia presso Chiusi, nella quale 6000 uomini gli uccisero, il restante volsero in fuga ed obbligarono a ritirarsi su di una vicina eminenza. dove il giorno seguente quel corpo da ogni parte attaccarono. I Romani si difesero con grandissimo coraggio, confidando nella fortuna, che prospera in tanti incontri avevano sperimentata. *Emilio*, informato che i Galli si incamminavano verso Roma. volò al soccorso della patria; ma udita avendo la rotta del pretore, si diresse tosto a quella eminenza alla testa della cavalleria, lasciando la fanteria sotto il comando de' tribuni. Il rapido movimento del consolo non poco sorprese i Galli, i quali levarono tosto il campo, e si ritrassero verso le coste del Tirreno. Il consolo evitò prudentemente una battaglia, e riunitosi colle truppe del pretore, limitossi a seguire i passi del nemico. Sbarcato era intanto presso Pisa il consolo *Attilio*, che di Sardegna veniva, e dirigendosi verso Roma, incontrò improvvisamente i Galli. Ordinato avendo quindi ai tribuni di schierare le legioni in battaglia presso Telamone, e di estenderne quant' era possibile la fronte, egli colla cavalleria si postò su di una eminenza, al piede della quale i nemici dovevano passare. I Galli credettero che quello fosse un drappello dell' ar-

mata di *Emilio*, che loro tagliare volesse la via; *Emilio* altronde non sapeva, che così vicino fosse il di lui collega, e solo ne fu fatto accorto al vedere che le due armate erano venute alle mani: staccò allora un corpo di cavalleria, e corse egli pure all' attacco colla sua fanteria. Sgraziatamente al cominciare della pugna ucciso fu *Attilio*, ed i Galli non mancarono di mostrarne la testa alla loro armata sulla cima di una picca. La battaglia continuò col medesimo ardore; mentre i Galli attaccavano i Romani sulla cima di un colle, la loro fanteria si ordinava in battaglia nella pianura; e stretti vedendosi que' barbari da due armate, l' una di fronte, l' altra alle spalle, si schierarono in modo onde poter combattere da due parti in opposta direzione. Nella prima linea contra *Emilio* trovavansi i Gesati, e dietro ad essi gli Insubri, che per la prima volta compajono collegati coi Galli; ma la di cui apparizione in quest' epoca serve a provare maggiormente l' origine gallica di que' popoli. Contra l' armata di *Emilio* trovavansi prima di tutti i Taurisci, e dietro ad essi i Galli che stabiliti eransi sulle rive del Po. Sostennersi adunque i Galli in quest' ordine, e da due parti combatterono, fuggire non potendo, nè ritirarsi. I Gesati, vedendo che sparsa era la pianura di roveti, che attaccandosi alle vesti loro li trattenevano, si spogliarono, e seminudi corsero alla zuffa, il che grandissimo stupore cagionò ai Romani. Gli Insubri pure comparvero allora con

una specie di brache, affatto nuova pei Romani, onde furono detti *braccati*, e del rimanente non avevano che vesti leggerissime. Molte grida udivansi tra i Galli, ed uno strepito grandissimo di militari stromenti che usati erano da que' popoli. I Romani accolsero i Gesati con una nuvola di frecce, che però non valsero ad arrestarli; ma uccisi essendo o feriti per la maggior parte i soldati della prima linea, cominciarono a cedere il terreno, ed allora i legionarj gli assalirono colla spada alla mano. Sostennero i Galli il primo urto; ma presi in fianco dalla cavalleria, furono compiutamente disfatti; ne rimasero 40,000 sul campo, e più di 10,000 furono fatti prigionieri, tra i quali *Concolitano*, che tra di essi portava il titolo di re. Un altro re nominato *Aneroeste*, celebre tra i loro comandanti, salvossi con alcuni de' suoi in luogo inospito, ove da se stesso si uccise, il che fecero per la maggior parte gli ufficiali che accompagnato lo avevano.

16. *Emilio* dopo quella vittoria condusse le due armate nel paese dei Boii, che abbandonò al saccheggio de' soldati. Carico di bottino, tornò verso Roma, ed agli Etruschi restituì tutto quello, che loro era stato tolto dai Galli. Entrò quindi trionfante in Roma, e quel trionfo fu uno dei più magnifici. Tolti si erano ai prigionieri tutti gli ornamenti militari; ma siccome essi giurato avevano di non dimettere le cinture loro, se non dopo che ascesi fossero al Campidoglio, si lasciarono loro queste insegne, che

sul Campidoglio medesimo ad essi si tolsero in mezzo alle risa del popolo. La guerra però non era ancora finita, e perciò si nominarono consoli due grandi capitani, *Manlio Torquato* e *Fulvio Flacco*, i quali tuttavia non poterono nè validamente combattere, nè passare il Po, come disegnato avevano, trattenuti essendo dalle pioggie dirotte, e da una malattia epidemica che si manifestò nell'armata. Non potendo essi neppure tornare in Roma, il famoso *Cecilio Metello* fu eletto dittatore, e la scelta de' nuovi consoli cadde sopra *Flaminio Nepote* e *Furio Filone.* Questi passarono bensì il Po, disegnando di invadere l' Insubria; ma la vista solo degli Insubri armati spaventò i Romani, che vennero con essi a trattativa, e ritiraronsi nella regione de' Cenomani loro alleati. Alcuni storici dicono, che i Romani passarono il Po nel luogo ove l' Adda mette foce in quel fiume, e che maltrattati furono dagli Insubri tanto nel loro passaggio, quanto ne' loro accampamenti al di qua del Po medesimo; che quindi ad accordo vennero cogli Insubri, perchè in istato non erano di combattere. Un trattato singolare accenna *Gaudenzio Merula* per bocca di *Bened. Giovio*, conchiuso tra i Romani ed i Liguri, che altro non potrebb' essere se non quello di cui ora si parla, col quale sarebbesi stabilito, che alcuno tra gli Insubri ricevere non si potesse tra i cittadini di Roma. Questa convenzione, comune anche ai Germani, agli Elvezj, ai Giapidi e ad altri barbari

delle Gallie, trovasi menzionata da *Cicerone* nella orazione *pro Balbo*, ma non so su quale fondamento *Merula* abbia introdotto anche la reciproca condizione, che gli Insubri tra di essi non ammettessero alcun Romano (*De Gallorum Cisalpinorum antiquitate* pag. 105). Sembra strano in vero che i Romani zelantissimi del loro ingrandimento, ed ansiosi di associarsi a tutti i popoli d'Italia, un patto solenne cogli Insubri conchiudessero tanto contrario alla loro politica.

17. Meditavano tuttavia i Romani l'invasione della Insubria, ed alcuni prodigi osservati in Roma ed interpretati pazzamente dagli auguri, avevano fatto credere, che nella elezione de' consoli attuali alcun vizio si trovasse, e quindi un messaggio era stato loro spedito, perchè in Roma tornassero e dimettessero la loro autorità. Que' comandanti, che già a fronte del nemico trovavansi, comprendendo probabilmente l'oggetto del messaggio, e considerando quanto pericoloso e disdoroso sarebbe il ritirarsi in quell'istante, risolvettero di non aprire la lettera se non dopo la battaglia. Sembra che il consolo *Flaminio* si incaricasse solo del comando, giacchè di lui solo parlano gli storici. Inferiori però trovandosi i Romani in numero agli Insubri, chiamarono da prima in ajuto alcuni di que' Galli stabiliti in Italia, che già eransi legati in amicizia con Roma, e che precisamente non si conosce quali fossero. Ma giunti questi ausiliarj, nacque il dubbio

che quelle truppe all' atto della pugna potessero essere tocchi da sentimento di compassione per i loro compatriotti, e rivolgere quindi le armi contra i Romani medesimi; il che meglio di qualunque altra critica osservazione prova l' origine gallica degli Insubri. I Romani fecero dunque passare que' Galli al di là dell' Adda, e tagliato tosto il ponte, si schierarono in battaglia, non già secondo il consueto loro costume, ma ristretti in una sola falange. In questo stato i Romani trovavansi col fiume alle spalle, disposizione altamente disapprovata da *Polibio*, siccome pericolosa; ma a tutto pose riparo il valore e la saviezza dei tribuni legionarj. Osservato avevano questi nei combattimenti precedenti, che le spade degli Insubri, forse perchè essi temprare non sapevano il loro ferro, ai primi colpi piegavansi, e che se i soldati non potevano appoggiarle contra la terra e raddrizzarle coll' appoggio del piede, inutili affatto riuscivano nella pugna. Diedero quindi ai soldati delle prime file le lancie o le picche dei triarj, affinchè gli Insubri costretti fossero a servirsi delle loro spade per divertirne i colpi, ed alle loro milizie ordinarono poscia di attaccare subito colle loro spade dopo di avere presentato al nimico la punta della lancia. L' esito corrispose al disegno de' tribuni; gli Insubri non ebbero più alcun mezzo di difendersi; 9000 ne caddero sul campo, e 17.000 furono fatti prigionieri. L' onore di questa vittoria viene dagli storici aggiudicato ai tribuni, ma osser-

vano essi altresì, che questa fu la prima compiuta vittoria riportata dai Romani ad onta dei sinistri presagi e a dispetto di un senato e di un popolo superstizioso. Potrebbe credersi che la nazione cominciasse in alcun modo ad illuminarsi ed a farsi superiore ai pregiudizj. *Flaminio* aprì allora la lettera del senato, e siccome questa ingiugnevagli di ritirarsi all' istante, *Furio* voleva che si obbedisse; ma *Flaminio* approfittare volle della vittoria, inseguire i fuggitivi, devastare le terre loro, occupare alcune piazze forti, ed una città delle più considerabili, che non si puo congetturare qual fosse, se Milano non era; ed arricchire i suoi soldati colle spoglie degli Insubri. Il senato, fedele ai suoi principj, ricevette freddamente i consoli sprezzatori degli augurj; ma le truppe onuste del bottino fatto sui nimici, il popolo indussero ad accordare loro il trionfo. Il senato tuttavia gli obbligò dopo il trionfo medesimo a dimettere la loro carica; e quindi dopo un breve interregno elevati furono a quella dignità il celebre *Marcello* e *Corn. Scipione.*

18. Gli Insubri spedirono allora ambasciadori a Roma, domandando o proponendo pace. Il senato mostravasi disposto ad accordarla; ma si pretende che *Marcello* il popolo animasse a continuare la guerra contra i Galli, e la domanda fu rigettata. Gli Insubri fecero adunque un ultimo sforzo, ed assoldarono 30,000 Gesati che passate avendo le Alpi, in Italia entrarono sotto il comando di un re o

di un capo, detto *Viridomaro*. Al cominciare della primavera i consoli passarono il Po, e strinsero d' assedio la città di Acerre, situata tra quel fiume e le Alpi, che alcuni geografi e tra gli altri *Mentelle*, collocano sull' Adda tra Lodi e Cremona, non molto distante dallo sbocco dell' Adda nel Po. Gli Insubri, non potendo volare al soccorso di quella piazza, posero dal canto loro l' assedio a Clastidio, villaggio da *Plutarco* supposto nella Gallia Cisalpina, da *Livio* e da *Polibio* nella Liguria montana. *Marcello* recossi tosto al soccorso degli assediati con due terzi della sua cavalleria, e circa 600 uomini di fanteria leggermente armati. I Galli, informati del suo avvicinamento, levarono l' assedio, e si mossero animosi ad incontrarlo; e *Viridomaro* che era alla testa dell' armata, non sì tosto vide *Marcello*, che ad alta voce sfidollo a singolare certame. *Marcello* accettò la sfida, corse contra di lui a briglia sciolta, trapassò colla sua lancia la corazza dell' avversario, il quale caduto essendo dal cavallo a rovescio, spirò ben tosto sotto i colpi del consolo. I Gesati, scoraggiati per la morte del loro capo, si volsero tosto in fuga, e se credere si puo a *Plutarco*, cacciati da un solo drappello di Romani, corsero a cercare salvezza nelle foreste del loro proprio paese, cioè delle Gallie, dove non è punto credibile che quel drappello staccato dal corpo della armata gli inseguisse. Si narra che *Marcello* innanzi il combattimento avesse fatto voto a *Giove Feretrio*

di consacrargli le armi più belle, che conquistate avrebbe sul nimico, e che spogliato avendo *Viridomaro* delle sue armi risplendenti d'oro e d'argento, sul campo medesimo le alzasse al cielo, sciogliendo il voto a *Giove*, ed implorando una eguale vittoria a tutte le sue truppe. Si narra pure, che la cavalleria, attaccando all'istante i Galli che fuggivano, gran parte ne rovesciasse nel fiume, e molti ne uccidesse; e che i Galli i quali chiusi erano in Acerre, abbandonassero tosto quella città ai Romani, e riparassero a Milano, che la capitale era degli Insubri. La città di Acerre cadde in potere di *Cornelio*, il quale si mosse tosto ad assediare Milano; ma, o perchè proporzionata non fosse la forza degli assedianti a quella del presidio che era numerosissimo, o perchè *Cornelio* non avesse ben collocato le sue truppe, i Romani si trovarono essi medesimi assediati nel loro campo. Arrivò fortunatamente *Marcello* col suo drappello vittorioso, ed allora i Gesati (che dunque non eransi ricoverati nel paese loro), atterriti al suo avvicinamento, gli abitanti di Milano abbandonarono all'arbitrio de' vincitori, e la strada ripresero delle Alpi. Milano si arrese quindi alle armi Romane; così fecero Como ancora e tutte le altre città degli Insubri, in breve tempo dai Romani occupate. Allora fu che l'Italia intera dalle Alpi sino al mare Ionio trovossi ai Romani assuggettita. L'Insubria e la Liguria, divennero una sola provincia sotto il nome di Gallia Cisalpina; e siccome temere

si poteva ragionevolmente che i Galli intolleranti fossero del nuovo giogo, due colonie romane si stabilirono, l' una di qua dal Po a Cremona, l' altra di là a Piacenza.

19. A *Marcello* fu decretato un trionfo straordinario per avere soggiogato gli Insubri ed i Germani, che sono per la prima volta in questa occasione nominati nelle storie di Roma. Taluni credono che questo si facesse per essere reputati i Gesati abitanti delle rive del Reno, sebbene *Polibio* non li collochi se non sulle sponde del Rodano; è bensì vero che in altro luogo quello scrittore indicare sembra col nome di Gesati que' Galli, che a guerreggiare si muovevano in qualità di mercenarj, tra i quali potevano forse comprendersi anche i Renani. *Marcello* attraversò tutta la città su di un carro tirato da quattro cavalli, portando sulle sue spalle le armi e le spoglie di *Viridomaro*, su di un tronco accomodate a foggia di trofeo, che formavano l' ornamento più luminoso del trionfo, ed egli il terzo offerì a *Giove* le spoglie opime, che furono pur anche le ultime, giacchè non più ebbero luogo in appresso singolari combattimenti. Le truppe che accompagnavano il trionfo magnificamente armate, cantavano inni di lode a *Giove* ed al loro condottiero, i quali si accennano allora forse per la prima volta composti. I Romani spedirono ancora una coppa d' oro ad *Apollo* in Delfo, e gran parte del bottino donarono all' amico loro *Gerone*, re di

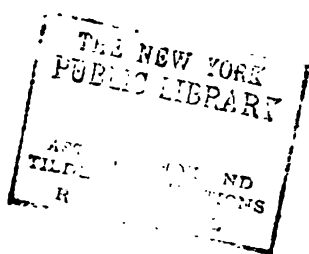
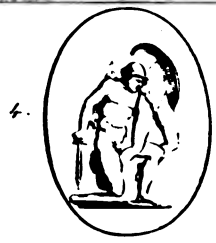
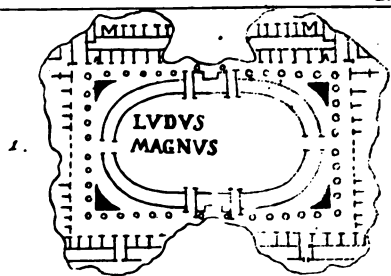
Siracusa. *Cornelio* non trionfò; ma fu lasciato ad ordinare il governo della nuova provincia sotto il titolo di proconsolo.

20. I consoli seguenti *Minucio Rufo* e *Corn. Scipione Asina*, spediti furono contra gli Istriani, che la pirateria professando, spogliate avevano alcune navi mercantili de' Romani. In capo ad un anno l'Istria fu tutta conquistata, ma, se crediamo ad *Orosio* ed a *Zonara*, quella conquista molto sangue costò ai Romani. Giunse sotto quel consolato la nuova in Roma, che ad *Asdrubale* succeduto era nel comando delle truppe cartaginesi in Ispagna *Annibale* in età di soli 26 anni, del quale si conosceva lo spirito avverso ai Romani. Maggiore fu lo spavento allorchè si udì che egli aveva attaccato gli Olcadi, popoli abitanti sulle rive dell'Ebro, il che dubitare fece che egli passerebbe ben tosto quel fiume, benchè ad onta del trattato conchiuso tra Roma e Cartagine. Intanto *Demetrio* di Faro, che molto giovato aveva ai Romani nelle guerre dell'Illirio, e che da essi era stato colmato di favori, vedendo i Romani impegnati nella lotta perigliosa coi Galli, staccati aveva gli Atintani dalla loro obbedienza, e con 50 navi passato era al di là di Lissa a saccheggiare le Cicladi. I nuovi consoli *Veturio Filone* e *C. Lutazio* erano in procinto di marciare verso l'Illirio, allorchè viziosa essendosi giudicata la loro elezione, furono ad essi sostituiti *Emilio Lepido* e *Valerio Levino*. Ma l'anno era già troppo avanzato per

1.

2.

3.

4.

alcuna guerriera impresa, ed altro non si fece che compiere una nuova numerazione del popolo, che il numero offrì di 270,213 cittadini in istato di portar l'armi. I liberti sparsi in tutte le tribù cagionavano sovente disordini nelle popolari adunanze, e furono quindi ristretti nelle quattro tribù della città. In quell'anno medesimo dal censore *Flaminio* si fabbricò un circo, e si condusse la grande via fino a Rimini, che ancora porta il nome di *Flaminia*.

21. Non imbarcaronsi per l'Illirio, se non i consoli seguenti *Livio Salinatore* ed *Emilio Paolo*; cominciarono essi dall'assediare *Dimale*, città tanto bene fortificata da *Demetrio* che inespugnabile reputavasi; i Romani se ne impadronirono tuttavia nello spazio di sette giorni. Assediarono quindi Faro, isola situata nell'Adriatico e patria di *Demetrio*; *Emilio* fece segretamente sbarcare una delle armate consolari, e la nascose ne'boschi; presentossi quindi colla flotta innanzi a Faro, ed essendo *Demetrio* sceso ben tosto sulle rive del mare per opporsi allo sbarco dei nemici, trovossi assalito dalle truppe che scese erano nella notte, le quali un'eminenza occuparono e separaronlo dalla città. Gli Illirici circondati da ogni parte, furono ben tosto sbaragliati, e *Demetrio* non trovò scampo che col recarsi su di un vascello nella Macedonia. Faro fu presa, saccheggiata e smantellata; l'Illirio fu di nuovo soggiogato, ma la sovranità ne fu conservata al giovine *Pineo*, che

lecito di ottenere l'approvazione della di lui condotta. Tornò poscia sotto Sagunto, della quale città continuò l'assedio, e que' cittadini dopo essersi valorosamente difesi per sei mesi continui, disperando di più oltre resistere, abbruciarono i mobili più preziosi, e quindi tutte le loro case, sacrificandosi essi medesimi colle mogli e coi figliuoli loro in mezzo alle fiamme. Giunti gli ambasciadori in Cartagine, il senato trovarono diviso in due partiti, l' uno detto *Barcino* da *Amilcare Barca* padre di *Annibale*, che ne era stato il capo, l' altro *Annoniano* da *Annone*, nel quale trovavansi i senatori più vecchi ed i più saggi magistrati. Chiesero que' deputati, che *Annibale* fosse abbandonato ai Romani per essere punito come violatore dei trattati, e dichiararono che il rifiuto riguardato sarebbe come una approvazione tacita della seguita violazione. Una domanda tanto altera irritò i Cartaginesi, i quali ben lontani erano dal lasciare in mano ai nimici un giovane eroe, fondamento della loro gloria e delle loro speranze. *Annone* parlò in favore della domanda degli ambasciadori, ma il partito *Barcino* si oppose, ed inutili riuscirono anche le conferenze di un negoziatore africano coi deputati di Roma. Questi presentaronsi di nuovo al senato, ed uno di essi avendo ripiegato il lembo della sua veste, disse che uno dei lati indicava la pace, l'altro la guerra, e che quel corpo scegliesse quale più gli piaceva dell' una o dell' altra. Il presidente del-

l' assemblea ricusò la scelta, ed ai Romani disse, che dato avrebbono quello che loro fosse più a grado. « Prendete dunque la guerra, » replicò l'ambasciadore, e la proposizione fu accolta con grida di gioja dal partito *Barcino*. Osservano alcuni scrittori, che il torto era dalla parte de' Cartaginesi se solo si riguardavano le ostilità commesse da *Annibale*; ma che i Romani potevano essi pure avere alcun torto per la occupazione della Sardegna, per la imposizione di un tributo e per le imprese loro guerriere, colle quali forzato avevano i Cartaginesi ad impugnare di nuovo le armi per la loro sicurezza. Alcuni pretendono, che la guerra contra Cartagine decretata fosse in Roma all' annunzio ricevuto della rovina di Sagunto, che di altissimo dolore fu cagione a tutti i Romani. Certo è che già i consoli tratte avevano a sorte le loro destinazioni, e che la Spagna caduta era a *Scipione*, l'Africa colla Sicilia a *Sempronio*; e questo fu l' esordio della seconda guerra punica, la di cui vera cagione ripongono altri nel dolore, che i Cartaginesi risentivano per avere troppo facilmente ceduta ai Romani la Sicilia.

23. Sotto l'anno 235 innanzi l'era volgare, 510 di Roma, *Blair* registra, non so su quale fondamento, un *M. Valerio Messala* pittore, e nello stesso anno pone il cominciamento della guerra di Sardegna, che fa durare tre anni. Nel successivo anno 234 colloca la comparsa (forse le prime commedie recitate) del poeta *Nevio*; nell' anno 231 il primo

divorzio che ebbe luogo in Roma, e la totale sottomessione della Corsica e della Sardegna, la di cui guerra in tal caso non sarebbe stata compiuta se non in quattro anni. Nell' anno 229 avanti l'era volgare si fa cadere da quel cronologo la guerra contra l' Illirio, e nell' anno 224 dell' era medesima si colloca il primo passaggio del Po, eseguito dai Romani. *Fabio Pittore* primo storico romano si fa fiorire nell' anno 223, *Plauto* nel 220, nel qual anno cominciarono i trionfi di *Annibale* nella Spagna; *Arcagato* primo medico o chirurgo nell' anno 219; e nel successivo 218 si colloca il cominciamento della seconda guerra punica ed il passaggio delle Alpi eseguito da *Annibale*.

24. Di varie città dell' Italia settentrionale si parla in questo e nel segu. capitolo, che i Romani in occasione dell' ingresso loro nel paese posto al di qua dell' Etruria, e delle loro guerre coi Galli, trovarono già fondate non solo, ma fiorenti e popolate. Di Modena gli scrittori della antica geografia non fanno menzione, se non dal momento che i Romani la visitarono, e stabilirono in essa una colonia; ma sotto altro nome fondata probabilmente dagli Etruschi, era già forte all' arrivo delle truppe romane, e già disposta a sostenere un assedio. Forse era stata dai Galli Boii fortificata o ben munita; ed essi di fatto vi si rifuggirono. Taneto da *Mentelle* viene collocata all' oriente di Parma. Nella tavola Peutingeriana un borgo detto Taneto, viene collocato sulla strada da

Tortona a Rimini, e forse è il medesimo; ne farebbe punto bisogno di citare *Polibio* per provare che quel borgo appartenesse ai Boii, apparendo questo abbastanza chiaro dalla storia. Piacenza dicesi da alcuni geografi ed anche da *Mentelle*, fabbricata dai Romani: questo è un manifesto errore, perchè *Annibale* trovò quella città già costrutta, nè sarebbe credibile che i Romani, come alcuni supposero, fabbricate avessero in tutta fretta varie fortezze al di là del Po, tra le quali Piacenza, dopo che *Annibale* passate già aveva le Alpi. Anche questa probabilmente era già stata fondata dagli Etruschi, se non pure dai Liguri e dai Romani fu solo ingrandita. Doveva pure preesistere alla venuta de' Romani nell'Insubria Cremona, che come città già antica viene nominata nella storia di que' tempi; e la colonia in quella città spedita nell'anno 535 di Roma, dalla quale prendono gli antichi geografi motivo di parlarne, non servì che al suo ingrandimento. Fra Cremona ed il luogo ove si vide sorgere in appresso *Laus Pompeja*, ora Lodi, pongono alcuni antichi geografi la città di *Acerrae*, ch'essi credono situata precisamente presso lo sbocco dell'Adda nel Po. Di Milano si è fatta altrove menzione. Como, che per la prima volta viene nominata in questo periodo della storia, era forse città fondata avanti l'arrivo de' Galli dagli Orobj. Torino dice *Mentelle* portava sotto i primi suoi padroni il nome di *Taurasia*; ma quali erano i popoli che

ebbero da prima signoria in quel paese? Forse popoli Alpini, de' quali ci è ignota l' origine, e più probabilmente Galli, che al pari di altri pure pedemontani, avversi mostraronsi alla invasione di *Annibale.* La opposizione però dei Taurasiani, l' occupazione della loro città, la distruzione de'suoi abitanti, sono i primi storici monumenti della antichità di Torino, come le circostanze del cominciamento della seconda guerra punica portano le prime notizie storiche, e la prima menzione di molte altre città dell' Italia settentrionale.

CAPITOLO XXIV.

Della storia di Roma dal cominciamento della seconda guerra punica sino alla battaglia della Trebbia.

Passaggio degli ambasciadori di Roma nella Spagna e nelle Gallie. - Disposizioni fatte in Roma per la guerra. Vittoria riportata in mare sui Cartaginesi. Presa di Malta. - Preparativi di Annibale. *Passaggio dei Pirenei da esso eseguito. Sua visione. - Sollevazione dei Galli Boii. Disfatta del pretore* Manlio. Annibale *passa il Rodano. - Incontro di alcune squadre romane e cartaginesi.* Annibale *passa le Alpi. Si impadronisce di Torino. - Scipione passa dalle Gallie in Italia. Battaglia perduta dai Romani presso il Ticino. I Romani si ritirano a Piacenza e di là sulla Trebbia, inseguiti da* Annibale. *- Arrivo del console* Sempronio. *Battaglia della Trebbia. Disfatta totale de' Romani. - Spavento in Roma. Elezione di nuovi consoli. - Fatti d' arme della Spagna.*

§. 1. Gli ambasciadori spediti a Cartagine ricevuto avevano l' ordine di ripassare per la Spagna e quindi per le Gallie, ad oggetto di impegnare quelle popolazioni ad accettare l' amicizia, e ad ab-

bracciare il partito de' Romani. I Bargusii, popoli situati tra la Catalogna e l' Aragona, mal soddisfatti del governo de' Cartaginesi, ricevettero cortesemente gli ambasciadori, e non solo della loro adesione li lusingarono, ma di quella altresì di altre nazioni situate al di là dell' Ebro, che sull' esempio de' Bargusii disposte mostravansi a cangiare di dominio. Ma altri popoli detti Volciani o Volsciani, risposero animosamente, che loro bastava l' esempio di Sagunto, abbandonata da Roma al risentimento di *Annibale*, e che i Romani cercare dovevano amici solo ne' paesi, dove note non fossero le sciagure di quella città. Questa risposta fu ripetuta da tutti gli altri popoli delle Spagne, e gli ambasciadori recaronsi nelle Gallie, nelle quali per la prima volta Romani entravano, ed a Ruscinone fermaronsi, onde ebbe poi nome il Rossiglione. I Galli comparvero alla adunanza armati, ed udita la richiesta degli ambasciadori, che impedire volessero il passaggio per le terre loro ai Cartaginesi, quella proposta trovarono tanto strana ed impudente, che trambustìo destossi nella assemblea, e la maggior parte de' Galli non potè trattenersi dalle risa. Finalmente il più vecchio rispose loro, che i Galli nè favore ricevuto avevano dai Romani, nè ingiuria dai Cartaginesi, e che quindi sposare non potevano il partito degli uni contra gli altri. Tutta la Gallia, che gli ambasciadori visitarono, diede a vedere i medesimi sentimenti; solo i Marsigliesi dichiararonsi

amici de' Romani, e gli informarono, che *Annibale* aveva già prevenuto i Galli; che ricercata ed ottenuta aveva la loro amicizia; ma che questa non durerebbe se non fin tanto che egli avrebbe cura di guadagnare i capi a forza di donativi.

2. In Roma eransi frattanto riunite sei legioni, le quali formavano tra tutto 24,000 fanti e 1800 cavalli, e si erano a quelle aggiunti 44,000 fanti e 4000 cavalli, tratti dai diversi popoli d' Italia. La flotta consisteva in 220 triremi a cinque ordini, e 20 altre navi più leggere. *Scipione* imbarcossi con due legioni per passare nella Gallia Transalpina; due altre legioni rimasero in Italia sotto il comando del pretore *Manlio* per contenere la Gallia Cisalpina, mentre *Sempronio* passare doveva in Sicilia e quindi in Africa, ove stabilire volevasi il teatro della guerra, con due legioni, 160 triremi e le 20 navi più picciole. I Cartaginesi dal canto loro avevano già spedito una squadra di 20 navi per saccheggiare le coste dell' Italia; ma essendo stata quella dispersa da una procella, *Gerone* che trovavasi allora colla sua flotta a Messina, prese ne aveva alcune navi, e dai prigionieri era stato informato che altra squadra cartaginese disponevasi a sorprendere Lilibeo. *Emilio* pretore di Sicilia, avendo ricevuto quest' avviso, rafforzò colla sua picciola squadra la flotta siracusana, e prevenne l' arrivo della flotta nemica, la quale tenendosi ad alcuna distanza da quel porto, presentò la battaglia alle

navi de' Romani e de' loro alleati, ma fu battuta con perdita di 7 triremi e 1700 prigionieri, oltre coloro che perirono nel combattimento. I Romani all' incontro non perdettero neppure una nave e non più che tre uomini di tutta la loro armata. *Gerone* tornato a Messina, ricevette colà *Sempronio* giunto da Roma, e non solo le proteste rinnovò della leale sua amicizia, che tante volte avevano i Romani sperimentata, ma vestì ancora a sue spese tutti i soldati ed i marinai della flotta, e grano in copia somministrò alla armata, il consolo accompagnando fino a Lilibeo, d' onde questi s' incamminò a Malta. Il governatore cartaginese, nominato *Amilcare*, gli cedette tosto la città ed il presidio che era sotto i di lui ordini; ma poco dopo il consolo ricevette l' avviso che *Annibale* passato aveva le Alpi, e l' ordine di tornare tosto in Italia. Lasciando quindi *Emilio* in Sicilia con una scorta sufficiente di truppe e di vascelli, tornò di nuovo in mare colla flotta, e nell' Adriatico entrò colla intenzione di sbarcare a Rimini.

3. *Annibale* intanto, dal senato di Cartagine lasciato arbitro della guerra contra i Romani, giudicò che meglio era il portarla ne' loro stati, che non lo attendere che essi lo attaccassero nella Spagna. Al fratello *Asdrubale* commise quindi il governo delle provincie che conquistate aveva nella Spagna, e circa 60 navi gli lasciò, onde opporre si potesse a qualunque sbarco de' Romani, con 15,000 soldati

che trasse dall' Africa, avendo fatti colà passare presso che un egual numero di Spagnuoli. I Galli d' Italia esplorato aveva, onde scoprire se disposti fossero a scuotere il giogo di Roma, e per questo mezzo compreso aveva, che da que' popoli solo si desiderava il di lui arrivo. Recatosi quindi a Gades, ed offerti colà voti ad *Ercole* onde ottenerlo propizio alla impresa, riunì tutte le sue truppe al numero di 90,000 fanti e 12,000 cavalli; eccitolli a combattere valorosamente con eloquente orazione, e si mosse verso i Pirenei. Nel passaggio di queste montagne, la di lui armata, parte per la diserzione, parte per i drappelli che distaccare dovette onde assicurare il dominio di alcuni paesi nuovamente conquistati, trovossi ridotta a 50,000 fanti e 9000 cavalli. Incontrato non avendo alcun ostacolo in quel passaggio, *Annibale* andò ad accamparsi presso Illibero, città situata sulla costa del Mediterraneo, ora detta *Collioure* nel Rossiglione. *Polibio* dice che di nuovo ardore infiammò le sue truppe, svelando loro che i Romani chiesta avevano la di lui persona, ed agli occhi loro magnificando la fertilità dell' Italia e la buona disposizione de' Galli ad assisterlo. *Livio* aggiugne, che trovandosi presso Etovisso, città di cui è ignota la situazione, non però lontana dall' Ebro, *Annibale* vide in sogno un giovane di statura e di forme superiori alle umane, il quale gli disse di essere da *Giove* spedito per condurlo in Italia; che invitato da quel giovane a seguirlo

senza rivolgere lo sguardo su di alcun oggetto, lo seguì obbediente per alcun tempo; ma che finalmente tratto dalla curiosità veder volle dove lo si conduceva, ed altro non si presentò al di lui guardo, se non uno smisurato serpente, che strisciando tra gli arbusti da ogni parte li rovesciava, e che allora il tuono si fece sentire accompagnato da una orribile procella. Chiesto avendo egli la spiegazione di quel sogno, gli fu risposto che la desolazione indicava dell' Italia, e che egli più oltre chiedere non doveva.

4. I Galli Boii, informati delle mosse de' Cartaginesi, non aspettarono che que' terribili Africani passate avessero le Alpi, ma uniti agli Insubri sollevaronsi tosto, assalirono le colonie di Piacenza e di Cremona, ed i fuggitivi inseguirono fino a Modena, altra colonia de' Romani più antica. Strinsero pure Modena d' assedio, ma punto non istrutti dell' arte di espugnare una piazza, si volsero al tradimento; ed i capi della colonia invitati avendo ad una conferenza, si impadronirono delle loro persone, sperando per tal modo di ricuperare gli ostaggi della loro nazione che si ritenevano in Roma. Il pretore *Manlio* accorse tosto con una delle legioni, che poste erano sotto il di lui comando, in ajuto de' Modanesi; ma siccome tutto il paese era allora ingombro di foreste, i Galli che ben conoscevano le vie, sorpresero quel corpo, e lo tagliarono a pezzi. Il pretore salvossi a stento, e si ricoverò a

Tanete, borgo situato sulle rive del Po, dove fu tosto dai Galli assediato. Fortunatamente venne in di lui soccorso il pretore *Attilio* con altra legione e 5000 ausiliarj, ed al loro avvicinamento levati furono gli assedj di Modena e di Tanete. *Scipione* al tempo stesso, avanzandosi da Pisa lungo le coste della Liguria, giunto era in vicinanza di Marsiglia, ed aveva colà sbarcato le sue truppe, avvisando di presentare la battaglia ad *Annibale* innanzi che questi tentasse il passaggio delle Alpi. Egli accampossi in un' isola formata dal Rodano, che gli antichi nominavano Camaria, e che ora è conosciuta sotto il nome di *Camargue*; ed alcuni giorni si trattenne in quella situazione, affinchè ristorare si potessero dalle fatiche i di lui soldati. Sapeva egli bensì per mezzo de' Marsigliesi, che *Annibale* passato aveva i Pirenei; ma ignorava che giunto fosse già in quelle vicinanze, che accampato fosse sulle rive del Rodano e già si disponesse a passare quel fiume. I Galli sulle di cui terre trovavansi i Cartaginesi, desideravano di vederli al più presto sull' altra riva del fiume; e quelli della sinistra sponda, che una inondazione temevano di truppe straniere, si disponevano al tempo stesso a contrastare loro il passaggio. Osservano gli storici, che se bene istrutto fosse stato il console della situazione del nemico, se egli avesse saputo unirsi opportunamente ai Galli della sinistra sponda, *Annibale* sarebbe stato trattenuto nel suo

passaggio; ma la di lui fortuna si congiunse in quella occasione al di lui valore. Staccò egli una parte della di lui armata sotto il comando di *Annone* figliuolo di *Bomilcare*, e questa rimontar fece lungo il fiume verso la sua sorgente, o piuttosto più vicino al luogo, ove quel fiume esce dal Lemano: ella è infatti opinione degli storici, che il passaggio si eseguisse tra le città ora conosciute sotto i nomi di Roquemaure e Ponte dello Spirito Santo. *Annone* eseguì il passaggio colla maggiore segretezza, e fatto avendo colla sua truppa un lungo circuito, venne a porsi in istato di attaccare i nemici alle spalle, del che informato *Annibale* da alcuni segnali, si dispose a tragittare il fiume col rimanente della sua armata. La fanteria pesante fu imbarcata su di alcune navi assai grandi, la leggiera in piccioli battelli; i cavalli passarono a nuoto, ed un uomo collocato alla poppa di ciascuno de' naviglj, ne conduceva tre o quattro da ciascun lato, tenendo le loro briglie. I Galli che sulla opposta sponda trovavansi, urlavano e battevano gli uni contra gli altri gli scudi loro, indicando per tal modo di volere contrastare lo sbarco; ma tutto ad un tratto udirono un gran rumore alle spalle, ed attaccati vigorosamente da *Annone*, da tale spavento furono colpiti che, se crediamo a *Polibio*, diedersi tutti ad una fuga precipitosa, e più non pensarono a resistere.

5. *Scipione* non poteva comprendere, come i

Cartaginesi avessero in così breve tempo eseguito un lungo viaggio, e passato già avessero il fiume; spedì quindi un drappello di 300 cavalli per accertarsi della cosa, e questi incontrato avendo 500 cavalieri numidj spediti da *Annibale* per esplorare la situazione de' Romani, si azzuffarono con essi, uccisero loro 200 uomini, e gli altri costrinsero alla fuga. Sebbene picciolo fosse il vantaggio riportato, i Romani lo riguardarono come felice presagio della campagna; ed *Annibale* dal canto suo non ne fece alcun conto, e solo stette alcun tempo dubbioso se attaccare dovesse i Romani, o direttamente incamminarsi verso l' Italia. A questo secondo partito si appigliò, indotto principalmente dai deputati dei Galli Cisalpini, che presso di lui trovavansi, e il di cui capo *Magale* o *Megile* nominavasi. Essi offrironsi altresì a condurre la di lui armata in Italia per vie sicure, ove di nulla mancherebbe. *Annibale* costeggiò quindi il fiume fin presso una specie di isola formata dal confluente del Rodano e della Sonna, dove arbitro fu eletto da due fratelli, che disputavansi tra di loro il regno, e che secondo le antiche carte essere potrebbono i Segusiani. Altri, e specialmente *Gronovio*, con una diversa lezione di *Polibio*, suppongono trattarsi in quel luogo del confluente del Rodano e dell' Isero, nel qual caso que' popoli sarebbero o i Segalauni o gli Allobrogi. *Annibale* pronunziò in favore del primogenito, e colla forza dell' armi cacciò dal paese i

partigiani del suo competitore; ottenne quindi viveri in abbondanza, e vesti per l' armata, delle quali i soldati sommamente abbisognavano onde ripararsi dal freddo insopportabile delle Alpi. Quel re volle pure accompagnare *Annibale* fino al piede dell' Alpi, onde non molestato fosse dai Galli dispersi sulla strada, e secondo *Livio* e *Polibio*, dieci giorni durò quel cammino. Molto si è disputato sul luogo preciso in cui *Annibale* passò le Alpi, nè a me è concesso di entrare in questa intralciata quistione. Secondo alcune tavole geografiche accreditate, nelle quali quel viaggio è descritto, *Annibale*, partendo dal paese dei Segusiani posti tra il Rodano e la Sonna, avrebbe passato due volte quel fiume, la prima presso il luogo ove ora vedesi Lione, la seconda non molto lungi dall' uscita di quel fiume dal Lemano; avrebbe quindi descritto una linea quasi parallela alla riva meridionale del Lemano medesimo; sarebbe passato nel paese dei Veragri, e di là per le Alpi Pennine sceso sarebbe nella regione de' Salassi. Si narra che *Annibale* con nuova arringa i suoi soldati incoraggiasse avanti di innoltrarsi tra i gioghi delle montagne. Ma i piccioli re o capi di que' distretti montuosi riunite avevano le loro truppe sulle eminenze, d' onde molestare potevano l' armata nel suo passaggio. *Annibale* si accampò tra le roccie, ed informato da alcuni Galli amici, che quegli stretti non sarebbero stati custoditi se non di giorno, finse replicati attacchi come se du-

rante il giorno avesse voluto passare; i soldati però accolti da una grandine di pietre si arrestavano tosto, come loro si era ordinato. Poichè vide *Annibale* che ritirati eransi que' montanari, seguito da alcuni de' suoi soldati più valorosi, occupò una di quelle eminenze. I nemici, vedendo il dì seguente i Cartaginesi su quella sommità, scesero tosto ad assalire il restante dell' armata che trovavasi in cammino, ed i più gravi disordini cagionarono, perchè i muli carichi del bagaglio, offesi dalle pietre, si rovesciavano suì soldati e gli strascinavano ne' precipizj. *Annibale* scese allora in soccoso de' suoi; fugò i nimici, e continuando quindi senza pericolo il suo cammino, giunse ad un castello, che era la piazza più considerabile del paese, e colà trovò grani e bestiami in copia, che per tre giorni al nutrimento servirono dell' armata. Un giorno solo accordò egli di riposo alle truppe, e quindi per tre giorni la sua marcia continuò senza pericolo; ma nel quarto vide giugnere nel suo campo alcuni montanari, i quali fingendo di volere approfittare della sciagura de' loro vicini, viveri gli arrecavano e si offrivano a servirgli di guida, e perfino a dare ostaggi della loro fedeltà. Non ben fidandosi *Annibale*, pose alla testa della armata i bagagli cogli elefanti e la cavalleria e la truppa più gravemente armata. Senza una tale precauzione l' armata era perduta, perchè condotta da que' barbari in un passaggio angusto, d' onde i soldati colpiti erano dalle eminenze con

dardi e con enormi macigni. Gli elefanti si avanzarono tuttavia, e la fanteria sostenne alla meglio l'impeto de'nemici; la costernazione era però nelle truppe così grande, che *Annibale* dovette in quel luogo arrestarsi, ed una notte passare allo scoperto. Il giorno seguente i nimici si ritirarono, e più non si videro se non alcuni ladri o predatori, che ad assalire venivano i primi o gli ultimi della armata. Dopo nove giorni di fatiche straordinarie accompagnate da gravissime perdite, *Annibale* giunse alla sommità delle montagne, dove fermossi due giorni tanto per riposare, quanto per attendere l'arrivo di coloro che rimasti erano addietro; ed ebbe altresì il contento di vedere giugnere molti cavalli, che si credevano perduti ne' valloni, e che seguendo le traccie dell'armata, si riducevano al campo. Ma la neve che di recente era caduta in copia, scoraggiava gli Africani e gli Spagnuoli, accostumati ai climi più caldi, laonde *Annibale* fu costretto a mostrare loro da una eminenza le fertili pianure dell'Insubria onde allettare la loro cupidigia. Mostrò pure ad essi da qual lato Roma si trovava, e loro soggiunse, che il passaggio delle Alpi tanto valeva, quanto l'aver dato la scalata alle mura di quella famosa capitale. Dopo due giorni l'armata cominciò a discendere, e se non trovò nemici da combattere, molti ostacoli ebbe tuttavia a superare per le nevi altissime, per le montagne di ghiaccio, per le roccie dirupate, e per gli orribili precipizj. Dopo alcune giornate di stento nei

passaggi più difficili, l'armata giunse alfine ad un luogo angusto, ove la sfaldatura recente di un monte, o forse una *valanga*, non lasciava praticabile il cammino nè agli elefanti, nè ai cavalli, nè agli uomini. Volle *Annibale* evitare quell'ostacolo con lungo giro, ma questo non trovossi praticabile; alfine risolvette di scoprire il terreno, e di sbarazzarlo dalla neve che lo copriva; i Numidj aprirono dunque una via nella roccia medesima, ed in un giorno fu libero il passaggio per la fanteria, ma fu d'uopo del lavoro di tre giorni perchè passar potessero i cavalli e gli elefanti, che nella neve avevano moltissimo sofferto. Non riferirò l'opinione di uno storico famoso, che i Numidj si servissero dell'aceto per fendere le roccie; circostanza inammissibile stante la natura della catena Alpina, e che totalmente ommessa è da *Polibio* e dagli scrittori più giudiziosi. Certo è che *Annibale* nove giorni consumò nell'ascendere le Alpi e sei nel discendere, e che malgrado le fatiche e le perdite sostenute, entrò nella Insubria con tutto l'ardire di un conquistatore. Egli passò di nuovo in revista la sua armata, e di 50,000 uomini di fanteria, coi quali partito era dai Pirenei, più non trovò che 12,000 Cartaginesi ed 8000 Spagnuoli, e la cavalleria ridotta alla metà. Questo numero dei suoi soldati fece egli incidere da poi, al dire di *Polibio*, su di una colonna presso il promontorio Lacinio nella Calabria, il che basta ad escludere l'opinione di quegli scrittori, che entrato lo suppongono in

Italia alla testa di 40,000 fanti e di 10,000 cavalli, e quella pure di *Cencio Alimento* presso *Livio*, il quale la sua fanteria portava al numero di 200,000 e la cavalleria a quello di 20,000. Prima cura di *Annibale* giunto in Italia, fu quella di dare alcun riposo ai soldati; unito quindi cogli Insubri, pose l' assedio a Torino, i di cui abitanti ricusata avevano la di lui alleanza; ed impadronitosi di quella città in tre giorni, fece mettere a morte tutti gli abitanti, che armati si trovarono, il che tanto terrore cagionò ai popoli circostanti, che tutti al vincitore si sottomisero, e viveri in copia fornirono alla di lui armata.

6. *Scipione* erasi mosso per combattere *Annibale*, mentre questi stava per passare il Rodano; vedendo però che già egli aveva valicato quel fiume da tre giorni, e che disegnava di superare le Alpi, affrettossi a riprendere il cammino d' Italia per mare. Staccò tuttavia *Gneo Scipione* di lui fratello con una parte delle truppe, che in Ispagna spedì per combattere *Asdrubale*; e col rimanente dell' armata tornò per mare in Italia, intento ad opporsi ad *Annibale*, allorchè questi dalle Alpi scendesse. Giunto a Pisa, attraversò rapidamente l' Etruria, si unì colle truppe che rimaste erano dopo l' infortunio di *Manlio*, passò con queste forze il Po, ed andò a collocarsi sulle rive del Ticino. La mossa sollecita di *Scipione* sorprese *Annibale*, che lasciato lo aveva sulle rive del Rodano; mentre *Scipione* dal canto suo ammirava il di lui

passaggio delle Alpi, eseguito in mezzo ai più grandi pericoli. Questa reciproca ammirazione aumentava l' emulazione dei due capitani. Ma l' arrivo di *Annibale* in Italia, la presa di Torino, e la vicinanza delle due armate, sparso avevano in Roma il più grande spavento; e riguardandosi come inevitabile una battaglia, si temeva che fatale potesse riuscirne la perdita alla repubblica. *Scipione* volle con eloquente orazione eccitare l' ardore dei soldati; *Annibale* dal canto suo armò i prigionieri che fatti aveva sulle Alpi, e combattere li fece a due a due tra di loro sotto gli occhi dell' armata, la libertà promettendo, con una intera armatura ed un cavallo, ai vincitori. Que' barbari pugnavano con sommo valore, ed *Annibale* osservar fece ai suoi soldati, che l'Italia era per essi una vasta prigione, che da un lato avevano il nemico, dall'altra le Alpi, e quindi solo il valore poteva sottrargli alla fame, alla sete, alla nudità ed alle catene che loro preparavano i Romani, giacchè ogni speranza era tolta di rivedere la terra natia con una fuga divenuta impossibile. Animolli ancora coll' esempio di que' prigionieri, dicendo che al pari di loro vincere dovevano o morire, e che prezzo della loro vittoria non le armature e i cavalli stati sarebbono, ma i tesori della città più opulenta della terra. Avendo *Scipione* passato il Ticino, avanzossi con tutta la cavalleria affine di esplorare la situazione del nimico, ed incontrossi in una pianura presso quel fiume

con *Annibale* che veniva a vicenda per esplorare le forze de' Romani. La zuffa si impegnò ben tosto, ed i soldati di *Scipione* leggermente armati, appena ebbero lanciati i loro dardi, temendo di essere calpestati dalla cavalleria, fuggirono tra gli intervalli che separavano le diverse squadre. *Annibale* schierò i suoi soldati su di una sola linea, collocando nelle due ali i Numidj e gli Spagnuoli nel centro. La cavalleria de' Galli che nell' armata romana trovavasi, attaccò la cavalleria spagnuola, e per alcun tempo si sostenne; ma i Numidj, assaliti avendo i Romani in fianco, gli obbligarono alfine a cedere il terreno, ed i Galli che combattuto avevano con grandissimo valore, furono essi pure sgominati. *Scipione* sforzossi di rianimare le truppe col suo esempio, pugnando animoso alla testa di un corpo di cavalleria, ma ferito rimase, ed i Romani morto credendolo, pigliarono la fuga. Alcuni pretendono, che uno schiavo ligure la vita gli salvasse e la libertà; altri salvato lo dicono dal di lui figlio, che accompagnato da alcuni cavalieri romani al campo lo trasportò. *Scipione* vedendo quindi che battersi non poteva con un nimico troppo superiore in forza per la sua cavalleria, abbandonò il campo, ripassò il Po e ritirossi a Piacenza. Volle *Annibale* inseguirlo, ma rotto trovò il ponte, e solo fece prigioni 600 uomini, che rimasti erano di qua dal fiume alla custodia di un piccolo forte. Egli scese dunque colle sue truppe lungo il Ticino, finchè giunse al Po, che passò su di un ponte

di battelli; divisa quindi l'armata in due corpi, l'uno spedì sotto il comando di *Magone* di lui fratello ad inseguire il nemico, ed egli si trattenne sulle rive del Po per ricevere i deputati di varie popolazioni galliche, le quali dichiarate si erano in di lui favore dopo la vittoria da esso riportata. Incoraggiato dalle offerte di que' Galli, che uomini, armi e viveri erano disposti a fornirgli a norma del bisogno, si innoltrò egli pure, raggiunse il fratello, ed a Piacenza arrivò, dove *Scipione* sorpreso dall'impensato di lui incontro, arrischiare non volle nuova battaglia, ma pensò a fortificarsi validamente nel suo campo. *Annibale* dal canto suo non osò attaccarlo, ed andò a collocarsi alla distanza di 10 miglia dai Romani. Intanto 2000 fanti e 200 cavalieri galli, che nell' armata consolare trovavansi, approfittando di una notte oscura, i soldati uccisero che le porte del campo custodivano, e passarono fra le truppe di *Annibale*. Questi gli accolse con dimostrazioni di amicizia, ma loro insinuò di ritirarsi alle case loro, affinchè indurre potessero i compatriotti a seguire il loro esempio e ad abbracciare il di lui partito. I Boii mandarono pure deputati ad *Annibale* per dargli in mano i tre capi delle colonie assediate che preso avevano per tradimento. *Annibale* accolse con favore i deputati, ma i prigioni lasciò tra le loro mani, loro consigliando di servirsene affine di recuperare i loro ostaggi. *Scipione*, vedendo il tradimento de' Galli, e dubitando che tutti i fratelli loro si dessero al par-

tito de' Cartaginesi, partì di notte dal campo di Piacenza, ed avanzatosi verso la Trebbia, accampossi su di alcune eminenze in vicinanza di varj popoli alleati de' Romani. *Annibale*, informato della partenza del consolo, ordinò tosto ai Numidj d' inseguirlo, e poco dopo si mosse egli pure con tutta la sua cavalleria; ma i Numidj, trovando il campo abbandonato dai Romani, si trattennero a saccheggiarlo e ad abbruciarlo, e per tal modo i Romani ebbero il tempo di provvedere alla loro sicurezza. *Scipione* si trincerò nel suo nuovo stabilimento, risoluto di non uscirne, se guarito non era dalla sua ferita, e se non giugneva il di lui collega *Sempronio* che colla armata veniva di Sicilia. *Annibale* passò la Trebbia, e portossi alla distanza di 5 miglia dai Romani; nè sussistere avrebbe potuto in quella situazione, se *Dasio* governatore di Clastidio, dove i Romani avevano ammassato quantità di grano, non si fosse lasciato corrompere, e ceduta non avesse la piazza ai Cartaginesi, il quale tradimento portò a vicenda la fame nel campo de' Romani.

7. Il senato di Roma, sorpreso dall' avviso della battaglia perduta presso il Ticino, non ben sapendo se più biasimasse *Scipione* o più detestasse la perfidia dei Galli, riprese coraggio alfine, considerando che le legioni ancora sussistevano, e che arrestare potevansi i progressi del vincitore. Si ricevette intanto la nuova piacevole, che *Sempronio* dopo un viaggio di 40 giorni era giunto a Rimini. Quel consolo non

aveva perduto un momento, e raggiunto aveva *Scipione* sulle rive della Trebbia. Dopo di avere accordato alcun riposo alle truppe, *Sempronio* staccò, contra il parere del collega, tutta la sua cavalleria, affine di attaccare alcuni corpi di cavalieri Numidj e Galli, che *Annibale* spedito aveva a devastare le terre di que' popoli, che dichiarati eransi in favore de' Romani. Avendo quella cavalleria riportato alcun vantaggio, *Sempronio* determinossi ad una battaglia campale; e sordo fu pure alle rimostranze di *Scipione*, che obbligato ancora a curare la sua ferita, quel disegno riguardava come sommamente pericoloso. Acciecato *Sempronio* dalla ambizione di potere solo debellare i Cartaginesi, affrettò i preparativi della pugna. *Annibale* dal canto suo, informato di quel disegno, al fratello *Magone* commise di mettersi in imboscata con 2000 uomini di truppe scelte, metà fanti e metà cavalli, dietro un ruscello che scorreva in una vicina pianura, e le di cui rive molto elevate coperte erano di virgulti e di roveti. Il dì seguente egli fece passare la Trebbia ai cavalieri Numidj, e gli spinse fino alle porte del campo romano affine di indurre il nemico a battaglia, ordinando loro di ritirarsi tosto e di ripassare il fiume, onde i Romani allettati fossero ad inseguirli, e condotti quindi nella pianura. *Sempronio* cadde nel laccio; mosse contra i Numidj tutta la sua cavalleria, e quindi tutto il restante dell'armata, che ancora in quel giorno presa non aveva alcuna

refezione. A tutto questo si aggiunse, che la giornata era freddissima, che copiosa cadeva la neve, e che la fanteria romana inseguendo i Numidj, entrata nell' acqua fino al petto, trovossi irrigidita, ed incapace perfino a sostenere il peso dell'armi. I soldati di *Annibale* all'incontro, ben vestiti e ben nutriti, unte si erano le membra affine di renderle maggiormente pieghevoli. Giunti vedendo i Romani nella pianura, *Annibale* schierò tosto l'armata in battaglia, e nelle prime linee pose gli eccellenti fiondatori delle isole Baleari, poi la fanteria consistente in 20,000 uomini, Galli, Spagnuoli ed Africani; nelle ali divise la cavalleria presso che tutta formata di Galli al numero di 10,000, ed alle estremità collocò gli elefanti onde coprire i fianchi dell' armata. *Sempronio* che 16.000 legionarj aveva, 20,000 ausiliarj, e non più che 4000 cavalli, l' armata ordinò nel modo consueto de' Romani, ponendo la fanteria leggiera nelle prime linee, la cavalleria nelle due ali, ed i triarj nella riserva. La fanteria leggiera cominciò da una parte e dall' altra a combattere, e quindi ritirossi negli intervalli delle linee. Allora vennero a pugnare tra loro i fanti di più pesante armatura guerniti; ma la cavalleria cartaginese di molto più numerosa, ruppe in un istante la cavalleria de' Romani; e scoperti essendo i fianchi della fanteria, fu questa assalita dai Cartaginesi e dai Numidj, e ben presto disordinata. I Romani sostenevansi ancora con coraggio, ma tutto ad un tratto il corpo di *Magone* uscì dalla

decretato aveva che un dittatore presedesse alla assemblea dei comizj; quand' ecco arriva *Sempronio* stesso, che senza scorta, senza travestimento alcuno, passa per vie mal sicure da Piacenza a Roma. Egli presiede alla elezione, e nominato viene certo *Flaminio* che sei anni prima sprezzato aveva gli ordini del senato, e riso si era degli auspicj; ma assistito avendo i tribuni del popolo nel promuovere la sanzione di una legge, che il commercio permetteva ai soli plebei, ottenuto aveva il favore del popolo ed un secondo consolato. Per collega gli si diede *Servilio Gemino*, uomo probo ma non guerriero; *Flaminio* fu destinato a far fronte ad *Annibale*; *Servilio* ebbe il comando di un' armata nella Gallia Cisalpina. *Scipione* al tempo stesso, la di cui ferita non era ancora rimarginata, fu nominato proconsolo in Ispagna, affine di continuare la guerra contra *Asdrubale*; e *Sempronio*, malgrado la sua sconfitta, finito non essendo ancora il tempo del suo consolato, tornò a Piacenza, dove stabilito aveva i quartieri d' inverno.

9. In questo frattempo *Gneo Scipione*, che già si disse incaricato del comando dell' armata di Spagna, partito era dalle bocche del Rodano colla sua flotta, e giunto ad Emporia o Empuries. Egli attaccò, ed occupò tutte le città della costa infino all' Ebro che ricusavano di arrendersi, e con moltissima dolcezza trattò quelle che volontarie si sottomettevano. Lasciò in tutte presidj, e di altre città si impadronì nell' interno delle terre, ingrossata

avendo la sua armata con buon numero di Spagnuoli, i quali alleati di Roma dichiaravansi di mano in mano ch' egli si innoltrava. Al di qua dell' Ebro assunto aveva il comando de' Cartaginesi *Annone*; e questi non altramente credette di arrestare i progressi de' Romani, che presentando loro battaglia. *Gneo Scipione* che ben sapeva di dovere combattere con *Asdrubale*, fu oltremodo contento di poter battere separatamente *Annone*; 6000 nemici gli uccise, e fece 2000 prigionieri. tra i quali trovossi *Annone* medesimo coi primarj uffiziali dell' armata. Si impadronì quindi della città vicina di Scissi, che *Cellario* crede oggi detta *Guissona*, e nel campo de' Cartaginesi trovò un considerabile bottino. *Asdrubale* intanto passato aveva l' Ebro con 8000 fanti, e 1000 cavalli, lusingandosi di contrastare a *Scipione* lo sbarco; ma udito avendo la rotta di *Annone*, e la presa di Scissi, si volse alle coste del mare, e presso Tarragona trovò i marinai ed alcuni soldati della flotta romana, che sicuri credendosi per gli ottenuti vantaggi, non tenevansi sulla difesa. Di questi fece ampia strage, ed i pochi che rimasero in vita inseguì colla cavalleria fino ai loro vascelli, e ritiratosi poscia, pose le sue truppe a quartieri d' inverno a Cartagena. *Scipione* punì severamente coloro che negletto avevano la custodia delle navi e violata la militare disciplina: e quindi si stabilì in Tarragona, ove dividendo colla più esatta giustizia il bottino, guadagnò l' amore de' soldati, ed il loro desiderio accese a nuove conquiste.

CAPITOLO XXV.

DELLA STORIA DI ROMA DALLA BATTAGLIA DELLA TREBBIA FINO A QUELLA DI CANNE.

Imprese di Annibale *dopo la battaglia della Trebbia. Preparativi guerreschi fatti in Roma.* - Annibale *tenta il passaggio dell'Apennino. Viene a battaglia con* Sempronio. *Ritirata delle due armate. Prodigj supposti in Roma.* - Annibale *passa l' Apennino.* Flaminio *si reca coll' armata nella Toscana.* - Scipione *nella Spagna. Battaglia del Trasimeno. Morte di* Flaminio. *Disfatta de' Romani. - Spavento in Roma. Disfatta di un corpo di cavalleria romana.* Fabio Massimo *dittatore.* - Fabio *all' armata. Sua condotta militare. Egli viene richiamato.* - Fabio *in Roma. Autorità eguale alla sua conferita a* Minucio. *Disastro di* Minucio *e sua liberazione procurata da* Fabio. Minucio *dimette la sua autorità. Fine della dittatura di* Fabio. - *Avvenimenti felici nella Spagna. - Elezione di nuovi consoli. Disposizioni preventive alla battaglia di Canne. - Battaglia di Canne. Disfatta totale de' Romani. Morte di* Paolo Emilio. - *Operazioni consecutive alla battaglia. - Altri avvenimenti contemporanei. Ambasciate ricevute e spedite dai Romani.*

§. 1. *Annibale* che mai non rimaneva inoperoso, attaccare volle un villaggio vicino al Po ed a Piacenza, dai Romani fortificato, il quale serviva ad essi di deposito delle granaglie che per la via del fiume giugnevano. *Sempronio*, avvertito dalle grida del presidio, accorse all'istante colla sua scarsa cavalleria, attaccò tosto coi Cartaginesi la mischia, ed a ritirarsi con perdita costrinse lo stesso *Annibale*, che ferito fu in quel giorno. Questi non ristette per ciò dal rivolgere le sue forze contra una picciola città dell'Insubria detta *Victumviae*, che i Romani fabbricata avevano, e fortificata durante la loro guerra coi Galli, e il di cui solo nome indica pure che ad uso serviva di deposito delle biade. Egli riuscì ad impadronirsi di quella piazza, ed abbandonata avendola al saccheggio, gli Africani commisero crudeltà, di cui le eguali, secondo *Livio*, udite non eransi ancora in Italia. In Roma frattanto grandi preparativi facevansi per la continuazione della guerra; si spedivano truppe in Sicilia, in Sardegna, a Taranto ed in tutte le città delle coste; 60 triremi a cinque ordini mandate furono a scorrere, e come ora direbbesi, ad incrocicchiare nel Mediterraneo, e copiosi magazzini formaronsi di ogni sorta di viveri nella Gallia Cisalpina e nell' Etruria, le quali regioni ben presto divenire dovevano il teatro della guerra.

2. I Galli, nelle di cui terre *Annibale* soggior-

nava, stanchi erano di quegli ospiti numerosi; e dicesi che temendo perfino della sua vita, egli cangiasse più volte di vesti in un giorno. Finalmente risolvette di passare l' Apennino, e di entrare nell' Etruria. Assalito in quel passaggio da un temporale fierissimo con lampi, tuoni e vento impetuoso, che offendeva nel viso i soldati, arrestare si dovette, ed il vento con tanto furore continuò dopo la pioggia, che i soldati spiegare non poterono nè piantare le loro tende, e l' armata due giorni fu trattenuta in quella situazione, malgrado la neve e la grandine che succedute erano alla pioggia; nella quale occasione molti uomini perirono, molti cavalli, e sette degli elefanti, che rimasti erano dopo il combattimento della Trebbia. *Annibale* lasciò adunque l' Apennino, tornò verso Piacenza, e con 12,000 fanti e 5000 cavalli presentò di nuovo la battaglia a *Sempronio*. Il consolo non ricusò la pugna, ed al primo urto ottenne tale vantaggio sui Cartaginesi, che fino al campo loro li respinse. L' inavveduto consolo lusingossi allora di impadronirsi del campo medesimo, ma dopo replicati tentativi costretto fu ad ordinare la ritirata; allora *Annibale* uscire fece la sua cavalleria a destra ed a sinistra, ed i Romani attaccar fece dai due lati, mentre egli stesso colle truppe più scelte assalì il centro. I Romani si difesero tuttavia coraggiosamente, e la notte sola impedì che quel combattimento non fosse uno de' più sanguinosi. Non si trovarono che

gravissimo stento. L' armata stette per quattro giorni e quattro notti nei terreni paludosi, dove tutti i muli perirono nel fango, e per letti non avevansi nella notte se non gli involti del loro carico. *Annibale* stesso non uscì che a stento da quella situazione, montato sul solo elefante che rimasto gli era; e l' aria infetta di quelle paludi gli cagionò un' oftalmìa per cui un occhio perdette interamente. Con universale sorpresa giunse egli nell' Etruria, dove si accampò; e colà seppe che *Sempronio* condotta aveva l' armata verso Lucca, e ceduto ne aveva il comando a *Flaminio*. Quest' uomo, innalzato al consolato dal solo favore del popolo a dispetto de' senatori, dubitò che la politica di quel corpo non facesse pronunziare agli auguri presagj sinistri alla di lui partenza, ed uscito improvvisamente da Roma, senza neppure essere inaugurato sul Campidoglio, con quattro legioni erasi portato sotto le mura di Arezzo. I senatori, irritati per questa irregolare condotta, spediti avevano deputati per richiamarlo; ma *Flaminio* li rimandò con disprezzo, nè abbandonare volle il suo campo. *Servilio* intanto invece di recarsi nella Gallia Cisalpina che toccata gli era in sorte, in Roma si trattenne onde presedere alle espiazioni che facevansi in quella città, affine di temperare la collera degli Dei, manifestata dai supposti prodigj.

4. *Scipione* allora, risanato dalla sua ferita, era andato a raggiugnere in Ispagna *Gneo* di lui fra-

tello, che grandi vantaggi aveva già riportato contra *Asdrubale*, assoggettato ai Romani tutto il paese lungo l' Ebro, e guadagnata l' amicizia di diversi capi o principi dei contorni. Se la notizia di questi avvenimenti rianimava le speranze del senato di Roma, i suoi timori si accrescevano alla vista della imprudente condotta di *Flaminio*, e della destrezza del nemico che egli aveva a combattere. *Annibale* infatti, affine di impegnarlo ad una battaglia, si avanzò verso Arezzo, e quindi incamminatosi per la via di Roma, lasciò il campo romano dietro le sue spalle. *Flaminio*, riguardando questa mossa come un affronto fatto alla di lui persona, risolvette di seguirlo e di presentargli battaglia; invano i capi dell' armata sforzaronsi di trattenerlo; egli diede al tempo stesso il segnale della partenza e della pugna, e montando frettolosamente a cavallo, cadde dall' altra parte a rovescio, il che ai Romani superstiziosi parve un sinistro presagio. Gli fu detto, che strappare non potevansi le insegne piantate nella terra, il che come prodigio si riguardava, inventato forse per attraversare il suo disegno; ma egli rispose, che le insegne levate sarebbersi, scavando la terra all' intorno. Per alcun tempo l' armata lusingossi della vittoria, vedendo la fiducia del capitano, ed alcuni pigliarono perfino seco loro corde e catene onde legare i prigionieri. *Annibale* si avanzava verso Roma, e trovato avendo presso Cortona una valle spaziosa, fiancheg-

giata da montagne nella sua lunghezza, e chiusa da un lato da un colle scosceso, dall' altra da un lago, tra il quale e la montagna non vi aveva che un angusto passaggio, occupò il colle cogli Spagnuoli e gli Africani, a destra collocò dietro le eminenze gli arcieri ed i frombolieri, ed a sinistra la cavalleria ed i Galli. *Flaminio* entrò imprudentemente in quello stretto passaggio in una giornata di nebbia assai densa, ed *Annibale* avendolo lasciato innoltrare fin oltre la metà della valle, diede allora il segnale della battaglia, e muovere fece tutte le truppe che tenevansi in imboscata. Tutte dunque attaccarono i Romani, che disposti non erano a battaglia, e preparate non avevano le loro armi; e questi assaliti da ogni parte, disordinati e confusi, vedere non potevano frammezzo alla nebbia i capi loro, nè le loro insegne, nè la voce udivano di *Flaminio*, che gli animava a combattere. Stretti scorgendosi tuttavia da ogni lato, ed impossibile vedendo la ritirata, nuovo coraggio acquistarono; e la pugna cominciò dall' una parte e dall'altra con immenso ardore. Tale fu l' ostinazione e l' accanimento dei combattenti, che essi non si avvidero neppure di un orribile tremuoto, che in quell' ora medesima atterrò molte città dell' Italia. La battaglia durava già da tre ore, allorchè un Insubre detto *Ducario*, che tra i Cartaginesi militava, veduto il console *Flaminio*, che devastato aveva altre volte il suo paese; « ecco, disse, il console

5. Il giorno medesimo in cui giunse in Roma la notizia di quel fatto, il pretore *Pomponio* recossi sulla sera alla assemblea del popolo, e montato alla tribuna queste sole parole pronunziò: « Noi siamo « disfatti; » parole che altissimo spavento cagionarono, cosicchè alcuni che veduta avevano la battaglia, credettero la perdita ancora maggiore, che non era in realtà. La costernazione in Roma era somma; i cittadini stavano alle porte per attendere l'arrivo di que' pochi che si erano salvati, e due madri che giugnere videro i figliuoli loro, che spenti credevano, morirono per un eccesso di gioja. Il senato solo mostrò fermezza, e tre giorni continui si tenne riunito; ma intanto giunse altro infausto avviso che *Servilio*, udendo il collega disposto ad azzuffarsi coi Cartaginesi, spedito gli aveva un soccorso di 4000 cavalli, e che questi erano stati in cammino assaliti da *Aderbale* con una parte della cavalleria cartaginese, tagliati a pezzi in gran parte, e costretti i superstiti ad arrendersi a discrezione. Il senato vide allora che d'uopo era di un dittatore, e *Fabio Massimo* nominò colla propria autorità, il titolo accordandogli solo di prodittatore per rispetto al costume stabilito. Il popolo pure con nuovo esempio elesse comandante della cavalleria *Minucio Rufo*, zelante partigiano de' plebei.

6. *Fabio* ordinò tosto ai decemviri di consultare i libri sibillini onde in essi rintracciare le cause di quelle sventure. Si pretese che dovute fossero

Minucio, nè i guasti commessi da *Annibale* sulle terre degli alleati di Roma, punto non valsero a scuotere la di lui fermezza, nè ad alterare la di lui prudente condotta. *Annibale* che voleva pure impegnarlo a combattere, devastò il Sannio; fece alcune scorrerie fino a Benevento, colonia dei Romani, assediò Telesia, città ricca posta al piede dell'Apennino, ed inutili vedendo tutti que' tentativi per indurlo ad una pugna, risolvette di devastare la Campania sotto gli occhi medesimi del dittatore. Alle sue guide, che erano tre cavalieri campani, chiese egli di essere condotto nel territorio di Casino; ma pronunziato non avendo esattamente quel nome, fu condotto in vece in alcuni stretti passaggi che il Sannio separavano dalla Campania, a poca distanza da Casilino. Allorchè *Fabio*, seguendo sempre i di lui passi, lo vide impegnato in quelle gole, attaccò tosto la sua retroguardia, la sbaragliò e gli uccise 800 uomini. Le guide, delle quali fu sospettato il tradimento, furono d'ordine di *Annibale* crocifisse, o, secondo *Livio*, una sola di quelle fu battuta con verghe, e posta quindi in croce onde servisse agli altri di esempio. Ma i guasti dei Cartaginesi nella Campania tante lagnanze eccitarono nell' armata romana contra il dittatore, che affine di calmare il malcontento fingere dovette egli di desiderare al pari di *Minucio* di venire a battaglia. Fece quindi avanzare le sue truppe, ma non mancò di pretesti per evitare il combattimento. Da una eminenza, dove egli era

accampato, vedeva messe a soqquadro tutte le fertili pianure di Falerno, nè punto muovevasi. Diceva *Minucio* ironicamente, che un capitano avevano i Romani maraviglioso, che per conservare i suoi soldati li nascondeva tra le nuvole, il che riferito essendo a *Fabio*, quel grand' uomo si accontentò di rispondere, che più vile sarebbe assai di quanto dicevasi, se per timore di que' motteggi le regole violate avesse della prudenza. *Annibale* intanto, disperando di potersi misurare con *Fabio*, tornar volle nel Sannio per la gola montuosa di Eribano. Accortosi il dittatore del di lui disegno, lo prevenne, e sulla montagna accampossi di Callicola, che quell' angusto passaggio dominava. *Annibale* trovossi colà in grande imbarazzo, e non ne uscì che con ingegnoso stratagemma. Accampato trovandosi al piede della montagna occupata dal nimico, ordinò ad *Asdrubale* di riunire circa 2000 buoi de' più vigorosi, e di fare attaccare alle loro corna fascine secche, alle quali si diede fuoco verso la metà della notte, e si cacciarono quegli animali verso le eminenze, dove i Romani eransi raccolti. *Annibale* intanto cominciò in silenzio ad avanzarsi verso lo stretto, precedere facendo la fanteria pesante, e seguire quindi la cavalleria, poi gli Spagnuoli ed i Galli. I Romani, vedendo lo splendore di quelle fascine ardenti, credettero che Cartaginesi fossero, che da ogni parte corressero con fiaccole. Coloro pure che tenevansi all' estremità dello stretto, que'

fuochi vedendo aggirarsi al disopra delle loro teste, si diedero alla fuga, e si raccolsero essi pure sulla eminenza. *Annibale* scorgendo aperto il passaggio, uscì con tutta l' armata ed i bagagli, e trovossi sul far del giorno nella pianura. *Fabio* non abbandonò la sua tattica, benchè esposto a continui motteggi per parte dell' armata; e andò ad accamparsi presso Allife. Seguire voleva *Annibale* anche nella Puglia; ma giunto a Larino nel paese de' Ferentani, ricevette l' ordine del senato di tornare in Roma onde offerire solenne sacrifizio agli Dei. *Fabio* si vide allora esposto alla malevolenza del popolo e dei senatori, e sospetto perfino di avere tenuta corrispondenza segreta col nimico, al che serviva di appoggio l' essere state le di lui terre rispettate da *Annibale* nel guasto universale. Una somma di danaro eragli stata rifiutata per lo riscatto di 247 prigioni, che *Annibale* messi aveva in libertà a condizione di ottenerne il prezzo convenuto; ma *Fabio* che mancare non voleva alla sua parola, al figliuolo suo commise di vendere alcune terre, e la somma stabilita pagò per tal modo ai Cartaginesi.

7. Partendo *Fabio* dall' armata, vietato aveva a *Minucio* di arrischiare alcuna battaglia durante la di lui assenza; ma questi non sì tosto si vide libero, che attaccare fece da numerosi squadroni i Cartaginesi che per le campagne scorrevano in cerca di viveri, e loro per tal modo molti soldati uccise,

ed il bottino ritolse onde erano onusti. Giunto essendo in Roma l' avviso di que' fatti avanti l' arrivo di *Fabio* medesimo, questi trovò tutti gli ordini prevenuti contra di lui, e la città tutta favorevole a *Minucio*. Un tribuno del popolo, detto *Metilio*, giunse perfino a declamare in pubblico contra *Fabio* stesso, che si trovava presente; ma il dittatore lungi dal rispondere a quelle invettive, al popolo rivolto, disse che *Fabio* non poteva in alcun sospetto cadere presso i suoi compatriotti, e quindi soggiunse: « Romani, affrettiamoci a compiere le » cerimonie religiose, che mi impediscono di tor» nare all' armata; io punir debbo un disobbe» diente, e riparare una breccia fatta alla militare » disciplina: A *Minucio* vietai di combattere; ma » egli ha trasgredito il comando, e servire dee di » esempio all' armata. » Gli amici allora di *Minucio* i mezzi studiarono di sottrarlo alla autorità del dittatore, e *Metilio* propose di farlo eguale in potere a *Fabio*. Un solo tribuno del popolo detto *Terenzio Varrone*, figlio di un beccajo, secondò la domanda di *Metilio*, e la di lui proposizione fu adottata ed approvata altresì dal senato. *Fabio* intanto, dopo avere preseduto alla elezione di *Attilio Regolo* invece dell' ucciso *Flaminio*, era partito da Roma, e solo in cammino l' avviso ricevette di non arrogarsi una autorità superiore a quella di *Minucio*. Propose questi al primo incontro con *Fabio*, che ciascuno dei due a vicenda comandasse l' armata

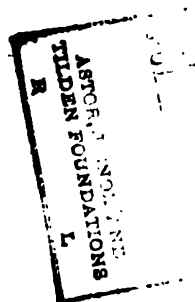
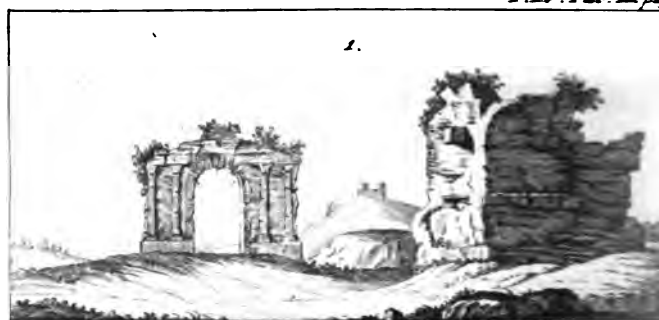
per un giorno, o anche per più lungo periodo: *Fabio* preferì di dividere per metà le truppe, dicendo che se non tutte, salvato almeno ne avrebbe una parte. *Fabio* si accampò quindi su di una eminenza, e *Minucio* si collocò alcun poco al disotto. *Annibale* si presentò colla sua armata a *Minucio*, e questi uscì tosto a combatterlo. Circondato da ogni parte, sarebbe stato il di lui corpo tagliato a pezzi, se *Fabio*, sacrificando il particolare risentimento alla salvezza della patria, venuto non fosse in soccorso. Il dittatore scese dalla montagna a precipizio, rovesciò i Cartaginesi, che davvicino strignevanò *Minucio*, disordinò la loro armata, ed alla fuga la costrinse. Allora i soldati, che da prima erano stati vinti, riunironsi alla armata di *Fabio*, e tutti insieme piombare volevano sopra i Cartaginesi; ma *Annibale* ordinò tosto la ritirata, dicendo di avere ben preveduto che quella nuvola sulla montagna prodotto avrebbe una tremenda procella. I comandanti si ritrassero quindi ne' loro campi; *Fabio* alcun rimprovero non fece al collega; ma *Minucio*, riunite le sue truppe, disse loro che provato aveva colla esperienza non essere egli nato per comandare, ma bensì per obbedire; che quindi tornare voleva nel grado di semplice soldato, e tutti i compagni invitò a riunirsi sotto la condotta del dittatore, che solo comandare doveva, siccome solo capace ad animare quel gran corpo. « Io sog» giunse, gli darò il nome di padre, e voi lo ri-

» guarderete qual protettore. Se io non ho vinto
» *Annibale*, alcuna cosa di più ho fatto, vincendo
» me stesso. » Postosi quindi alla testa delle truppe,
andò tosto al campo del dittatore, nelle di cui
mani rimise tutta la sua autorità. Disse che felice
si terrebbe di esercitare sotto i di lui ordini le
funzioni di capo della cavalleria, e chiese solo che
alcuno dei suoi ufficiali punito non fosse, non potendosi
ad altri imputare il disordine avvenuto se
non alla sua temerità. *Fabio* abbracciollo teneramente,
e tutto gli accordò quello che domandava,
il che di gioja ricolmò tutta l' armata. Ma la dittatura
non doveva durare più di sei mesi, e quindi
Fabio tornò in Roma dopo avere rimesso il comando
dell' armata ai consoli *Servilio* ed *Attilio*,
che emuli della di lui condotta, o seguaci dei di
lui consiglj, limitaronsi a tenere di vista *Annibale*
senza esporsi giammai al pericolo di un attacco.

8. *Scipione* faceva intanto nella Spagna maravigliosi
progressi. Tutti sottomessi aveva i popoli situati
tra l' Ebro ed i Pirenei, che date gli avevano
nelle mani circa 100 città. I Celtiberi stretta
avevano con esso l' alleanza, e due volte misurati
essendosi con *Asdrubale*, uccisi gli avevano 5000
uomini e 4000 fatti prigionieri. Giunto essendo in
Ispagna l' altro *Scipione* proconsolo con 8000 Romani,
i due fratelli passato avevano l' Ebro, e penetrati
essendo nell' interno delle provincie ai Cartaginesi
suggette, recati eransi sotto Sagunto, dove

Annibale posto aveva un forte presidio sotto gli ordini di *Bostare*, e rinchiusi i figliuoli de' più illustri cittadini della provincia, perchè servissero di ostaggi alla fedeltà delle loro famiglie. Gli *Scipioni* però giunti non erano ancora innanzi a Sagunto, che un ufficiale spagnuolo del presidio, per nome *Abeloce*, insinuò a *Bostare*, che se conciliare volevasi il favore degli Spagnuoli, dovesse restituire loro gli ostaggi, e prevenire i Romani i quali fatto non avrebbono altramente, se della piazza si fossero impadroniti. Si offrì quindi a ricondurre gli ostaggi medesimi ne' loro rispettivi paesi. *Bostare*, che gli storici dicono meno avveduto dei suoi connazionali, tutti gli ostaggi consegnò ad *Abeloce*, il quale concertatosi coi Romani, cadde a bello studio in una loro imboscata, e tutti que' giovani diede in mano agli *Scipioni*, che ai parenti loro li restituirono; e questi per tal modo divennero gli amici ed i fautori de' Romani, e contra i Cartaginesi apertamente si dichiararono.

9. Non potendo in Italia i consoli abbandonare l' armata, un dittatore nominarono, perchè alla elezione presedesse dei nuovi consoli. Cadde da prima la scelta sopra *Veturio Filone*; ma viziosa essendosi trovata quella elezione dagli auguri, egli abdicò tosto la carica, e quindi nacque un interregno, durante il quale *Terenzio Varrone* studiossi di giugnere al consolato a dispetto dei patrizj, e collega ebbe *Paolo Emilio* nemico ardentissimo dei

1.
2.
3.

plebei. *Servilio* ed *Attilio* confermati furono nel comando della armata in qualità di proconsoli, sotto gli ordini però dei magistrati nuovamente eletti. Il popolo avrebbe voluto a *Terenzio Varrone* attribuire l' onore di vincere *Annibale*, e quindi si formarono sollecitamente otto nuove legioni di 5000 fanti e di 300 cavalli ciascuna, e dagli alleati di Roma si volle esigere il doppio del loro contingente in ciascun genere di truppe. Alla primavera i consoli si posero alla testa della armata, che forte trovossi di 87,000 uomini. La savia condotta di *Servilio* e di *Attilio*, aveva ridotto *Annibale* a mancare di viveri per l' armata; abbandonò egli dunque il campo di notte, dopo avere acceso grandi fuochi per illudere i consoli, e dal Sannio partendo, si incamminò verso la Puglia. *Paolo Emilio* non era d' avviso che si inseguissero i Cartaginesi; ma *Terenzio* contra il parere di tutti, e solo secondato da *Servilio*, muovere volle il campo, ed il nemico raggiunse a Canne, che secondo *Livio*, *Appiano* e *Floro*, altro non era se non un ignobile villaggio, divenuto celebre in appresso per la battaglia che ebbe luogo nelle sue vicinanze. *Polibio* però e *Silio Italico* danno a Canne il nome di città, ed il primo accenna che era stata demolita solo un anno innanzi la disfatta dei Romani. *Plinio* la annoverava tra le città della Puglia, dal che taluni critici hanno dedotto che fosse stata in seguito rifabbricata, ed io nel cap. I §. 22 di questa storia

ho accennato la scoperta che fatta si pretende da un viaggiatore inglese della sua vera situazione. Quella città o quel villaggio, situato era sulle rive dell' Aufido in una vasta pianura, non molto distante da Canusio, nè dal mare Adriatico. *Annibale* colà accampossi, non solo perchè trovato aveva in quel luogo un deposito di biade, ma perchè ben vedeva, che la vasta pianura gli avrebbe dato campo di sviluppare vantaggiosamente la sua cavalleria. Egli erasi postato sulle rive del fiume, e tutto disposto aveva come se la pugna cominciare si dovesse all' istante. I consoli tuttavia non erano d' accordo fra di loro se combattere si dovesse; si chiedevano consiglj a Roma, e *Paolo Emilio* stesso vi si recò per esplorare la volontà precisa del senato. Riesce veramente strano il vedere che a quel corpo si chiedesse consiglio in quel frangente; e l' imperizia del senato risulta evidentemente dalla equivoca sua risposta, cioè che a battaglia si dovesse venire col nemico, ma non così presto. *Paolo Emilio*, tornato al campo, voleva ritenere l' armata sulle eminenze onde inutile riuscisse ai Cartaginesi la cavalleria; ma *Terenzio* scendere volle il giorno seguente nella pianura, e l' armata collocò in situazione tanto pericolosa, che a stento *Paolo Emilio* ne la trasse dopo alcun tempo, e due campi fortificò, l' uno più grande all' occidente del fiume, l' altro più piccolo all' oriente con un ponte che serviva di comunicazione tra l' uno e l' altro. Niuna armonìa regnava

ra i consoli, cosicchè le disposizioni date un giorno, erano nel seguente interamente cangiate.

10. *Annibale*, vedendo ormai inevitabile una battaglia generale, schierò le sue truppe, e le arringò. *Paolo Emilio* lusingavasi ancora che il nemico, mancando di viveri, sloggiare dovesse, e non uscì dai suoi trinceramenti; ma il giorno seguente *Terenzio* di buon mattino si avanzò colle sue truppe nella pianura, e nel consueto modo le dispose alla battaglia, gli astarj nella prima linea, i principi nella seconda, e nella terza i triarj, la cavalleria collocando ai fianchi, quella de' Romani alla destra, ed alla sinistra quella degli alleati. Alcune truppe leggiere erano poste sul davanti della fronte; *Paolo Emilio* comandava l'ala destra, *Terenzio* la sinistra, e i due proconsoli *Servilio* ed *Attilio* il centro. *Annibale*, la di cui armata consisteva in 40,000 fanti e 10,000 cavalli, nell'ala sinistra collocò la cavalleria de' Galli e degli Spagnuoli, affinchè scontrare si potesse con quella de' Romani, e dietro a quella una metà della fanteria africana più pesante; la fanteria spagnuola coi Galli pose nel centro, e l'ala destra compose dell'altra metà della fanteria africana e dei cavalieri numidj. *Asdrubale* comandava la sinistra, *Maarbale* la destra, *Annibale* e *Magone* di lui fratello riserbato eransi il centro. Si narra da alcuni e specialmente da *Floro*, che *Annibale* si fosse situato per modo, che mentre egli aveva il sole alle spalle, i Romani lo avessero negli

occhi e così il vento e la polve, sicchè, dice *Floro*, col vento, colla polve e col sole il Cartaginese pugnava. Le truppe leggiere cominciarono da una parte e dall' altra la zuffa; e quindi l' ala sinistra dei Cartaginesi attaccò la destra dei Romani, non combattendo i cavalieri nel modo consueto, ma attaccandosi da persona a persona, perchè stretti trovavansi da una parte dal fiume, dall' altra dalla fanteria. Dopo molti sforzi reciproci, i cavalieri scesero tutti a terra, ed allora la battaglia da quel lato, benchè sanguinosa, non fu di lunga durata; avendo i Galli e gli Spagnuoli volti in fuga i Romani, facendone ampia strage. Azzuffata si era intanto la fanteria delle due nazioni, e la pugna più ardente era verso il centro. Dopo alcuna resistenza, gli Spagnuoli ed i Galli cominciarono ad arretrarsi, ed a cedere il terreno; allora tutta si mosse la romana fanteria per attaccare i Cartaginesi di fianco, e questi continuavavano ad arretrarsi combattendo, inseguiti sempre dai Romani. Tutto ad un tratto *Annibale* ordinò agli Africani di rovesciarsi a destra ed a sinistra sui nemici, e que' due corpi che freschi erano e ben ordinati, essendosi gettati improvvisamente in quello spazio in cui i Romani eransi innoltrati, con tanto vigore gli assalirono, che loro non diedero campo di riordinarsi. *Paolo Emilio* che valorosamente combatteva, benchè ferito gravemente al principio della battaglia, penetrò fino al centro delle schiere nemiche, rovesciando tutto quello che

a lui si presentava; ma i di lui compagni oppressi dalle fatiche e dal numero degli assalitori, cedettero alfine e si diedero alla fuga. *Paolo Emilio* abbandonato da tutti, si assise su di una pietra; un tribuno legionario, per nome *Lentulo*, passando a cavallo vicino a lui, scese ben tosto, e con grandi istanze cedere gli volle il cavallo suo affinchè si salvasse, se alcuna forza ancora gli rimaneva; ma il consolo con voce fioca gli rispose, che vissuto aveva abbastanza, ed al tribuno ordinò di fuggire, e di avvertir solo il senato che Roma fortificasse, come pure di annunziare a *Fabio* che seguito aveva i di lui consiglj. *Lentulo* partì, e poco dopo giunse una truppa di Cartaginesi che il consolo uccisero senza conoscerlo. *Plutarco* dice all' incontro, che *Paolo Emilio* fu gettato a terra dal suo cavallo ferito; che i cavalieri che lo accompagnavano, scesero tosto per difenderlo; che intanto *Paolo Emilio* ricevuto avendo diverse ferite, e perdendo in gran copia il sangue, assiso si era su di una pietra, e che quindi erasi precipitato di nuovo in mezzo alle squadre nemiche, ed era caduto da mille colpi trafitto. L' armata romana che spinta si era verso il centro de' nemici, continuava ancora a combattere con valore; ma perduti avendo i due proconsoli *Servilio* ed *Attilio*, non si sostenne più oltre, e si disperse. La cavalleria de' Numidj inseguì i fuggitivi, e presso che tutti li tagliò a pezzi. Tanto orribile fu la strage, che *Annibale* stesso si fece sollecito di farla cessare. Dei

Romani 45,000 rimasero morti sul campo, e secondo *Livio* 50,000, compresi in questo numero gli ausiliarj. *Polibio* dice che 70,000 fanti perirono, e che *Annibale* ne fece 13,000 prigionieri. Secondo quello scrittore, di 6000 cavalli non se ne salvarono che 370, e *Dionigi d'Alicarnasso* suppone eguale il numero de' cavalli perduti, e di 80,000 fanti rimasti non ne annunzia che 3000. Al tempo di *Plutarco* dicevansi 50,000 Romani periti nella battaglia, e 4000 fatti prigionieri, ai quali debbono aggiugnersi 11,000 presi dai Cartaginesi il dì seguente nei due campi. La perdita dei Cartaginesi, secondo *Livio*, non fu minore di 8000 uomini, numero che altri riducono a 5700. *Terenzio*, sola cagione di tutte quelle sciagure, non curossi neppure di riunire i fuggitivi, ma con 70 cavalli si ridusse a Venosa. I Romani perdettero un console, due proconsoli, due questori militari, 29 tribuni legionarj ed 80 senatori o altri magistrati, che diritto di suffragio avevano nel senato, e che volontarj trovavansi alla battaglia. Cadde pure quel *Minucio*, che comandato aveva sotto *Fabio*, e 17,000 uomini dell'ala destra ritiraronsi ne' due campi. Coloro che rifuggiti erano nel più grande, perduti avendo i loro ufficiali, invitarono quelli che raccolti si erano nel picciolo in numero di circa 7000 ad unirsi a loro, affine di potere nella notte recarsi a Canosa. Non fu se non con grandissima pena, che un tribuno legionario, detto *Sempronio Tuditano*, alcuni del picciolo campo

indusse a recarsi nel grande, temendo la maggior parte di cadere nelle mani del nemico nel passaggio da un campo all'altro. I più valorosi tuttavia, strettisi in forma di cono, raggiunsero i 10,000 del campo più grande, e nella notte passarono a Canosa, il che basterebbe per rovesciare il computo di *Dionigi d'Alicarnasso*, e forse ancora di *Polibio*.

11. La gioja de' Cartaginesi per questa vittoria fu vivissima; ma assai maggiore fu quella di *Annibale*, allorchè vide il dì seguente tutta la pianura coperta di Romani insepolti. Alcuna vittoria non aveva egli riportato giammai così compiuta, nè così opportuna. Tre moggia, o due secondo *Floro*, spedì egli a Cartagine, colmi solo degli anelli che servivano a distinguere i cavalieri dal rimanente del popolo. Si narra che sanguinoso corresse l'Aufido per alcun tempo, e che un ponte di cadaveri si costruisse d'ordine di *Annibale* sul torrente Vergello. Altri narrano, che egli bruciare facesse i cadaveri de' suoi, ed a quello del consolo desse onorata sepoltura. *Maerbale* secondo alcuni, e secondo *Floro* ed altri, *Aderbale* avrebbe voluto, che *Annibale* marciasse tosto contra Roma, e sul di lui rifiuto disse, che egli sapeva bensì vincere, ma non approfittare della vittoria. Molti storici dell'antichità recano la medesima osservazione; ma è opportuno altresì il riflettere, che la forza principale di *Annibale* consisteva nella cavalleria, inutile totalmente in un assedio, e che la fanteria de' Romani non inferiore alla

sua, invincibile sarebbe stata dietro i suoi baluardi. Alcuna nazione altronde, alcuna città d'Italia non erasi ancora dichiarata in favor suo, e queste conquistare dovevansi o rendere amiche, innanzi che cominciare l'assedio di Roma. Tolte furono le spoglie dei vinti, e si trovò uno dei Numidj ancora vivente sotto il cadavere di un Romano, il quale innanzi la sua morte, non potendo delle sue mani servirsi per le ferite ricevute, morsicato aveva il naso e le orecchie dell'Africano. Ma *Annibale* nella sera medesima impadronire si volle dei due campi, ove non trovò che pochi feriti ed alcuni vigliacchi, i quali, mancando di coraggio, ricusato avevano di seguire i loro compagni. A tutti fu accordata la vita, e fu concesso loro altresì di conservare le vesti, ma non le armi, a condizione che la repubblica pagato avrebbe il loro riscatto. Intanto ripartiti furono in diversi drappelli, e custoditi affinchè non fuggissero. Secondo *Livio* il loro numero ascendere poteva a 4000 uomini, il che non si accorda col detto di *Plutarco*, che lo portava ad 11,000.

12. Riferire debbonsi a quest'epoca alcuni altri avvenimenti che colla storia di Roma si collegano. Roma al tempo di *Fabio* era stata fortificata, e collocati si erano corpi di truppe che difendessero le vie per le quali alla città si veniva, con ordine di rompere all'occasione i ponti sui fiumi. Giacchè non si era potuto difendere l'Italia contra *Annibale*, volevasi provvedere almeno alla sicurezza della città. Secondo

Livio e *Polibio*, *Annibale* dopo avere attraversata l'Umbria, era passato a Spoleti, che tentato aveva di prendere d'assalto, ma ne era stato respinto con perdita. *Servilio* intanto battuto aveva in parziali combattimenti i Galli, e loro aveva tolto una città poco considerabile; informato però delle sventure di *Flaminio*, erasi con sollecitudine recato alla volta di Roma. Dopo la *primavera sacra*, celebrati eransi colà i grandi giuochi, e si nota per la prima volta che la somma impiegata per la loro celebrazione era di 300,333 assi ed un terzo, sacro reputandosi tra i Romani il numero ternario. Quella somma si giudica da alcuni equivalente a 16,667 lire di Francia. Essendo quindi il Mediterraneo infestato dai corsari cartaginesi, nè potendosi per ciò spedire munizioni all' armata di Spagna, *Servilio* fu inviato con tutti i vascelli che trovavansi ad Ostia, per difendere le coste ed allontanarne le navi nemiche. Si narra, che mentre *Fabio* occupava la montagna di Callicola, *L. Mancino* inviato fosse con 400 cavalli per iscoprire i passi del nemico e che quel giovane ufficiale, attaccato avendo i cavalieri numidj e riportato anche da prima alcun vantaggio, fosse in appresso circondato da tutta la cavalleria cartaginese, da essa interamente disfatto ed egli stesso ucciso. *Livio* nota altresì, che quel giorno medesimo *Minucio*, tornando dai contorni di Terracina, ove era stato spedito da *Fabio* ad impadronirsi di alcuni posti, giunse al campo, e

che alcuni piccioli cambattimenti nacquero tra le due armate, contenendo però sempre *Fabio* l'ardore delle sue truppe, affinchè imprudentemente non si avanzassero. Secondo *Livio*, il consolo *Servilio*, dopo avere visitato le isole di Sardegna e di Corsica, ed averne ritenuti alcuni ostaggi, sarebbe passato con 120 navi nell' Africa, dove riportato avrebbe da principio alcun vantaggio, ma perduta avendo poco dopo una battaglia, tornato sarebbe in Sicilia, dove la flotta consegnata avrebbe ad *Otacilio*, ed attraversando quell' isola per terra, sarebbe giunto a Messina e di là passato in Roma. Giunse in quel tempo in questa città una ambasciata di Napoli; e, se crediamo a *Livio*, i deputati ammessi nel senato, presentarono un donativo di 40 coppe d' oro di un peso considerabile, dicendo che i Napoletani ben sapevano, che Roma combatteva per la conservazione dell' Italia, che il suo tesoro doveva essere esausto per le grandiose spese della guerra, e che perciò que' cittadini ai Romani mandavano i tesori dagli antenati loro disposti per ornamento de' templi e pei bisogni più urgenti, pronti dichiarandosi ad accordare loro qualunque altro soccorso, di cui potessero abbisognare. Grandi ringraziamenti furono fatti a quegli ambasciadori, ma delle coppe presentate non si ritenne se non la più leggiera. *Livio* dice altresì che in quel tempo medesimo si scoprì in Roma un esploratore cartaginese, che nascosto colà tenevasi da due anni, e che ai Cartaginesi fu

rimandato dopo che tagliate gli furono le mani; che si crocifissero ancora 25 schiavi, i quali formata avevano nel campo di Marte una congiura, e la libertà ed una somma di danaro accordate furono al denunciatore; che una ambasciata si spedì a *Filippo* re di Macedonia per chiedere che dato fosse in potere dei Romani *Demetrio* di Faro, che ricoverato erasi ne' di lui stati. Altra ambasciata fu pure spedita contemporaneamente ai Liguri con amare lagnanze, perchè que' popoli somministrato avessero viveri e truppe ai Cartaginesi, ed a que' deputati si ingiunse di esplorare davvicino lo spirito e la condotta dei Boii e degli Insubri. Altra ancora ne fu mandata a *Pineo* re dell' Illirio per chiedergli il pagamento del tributo al quale erasi assoggettato, oppure ostaggi se in istato non trovavasi di pagare la somma; il che prova che il senato con un terribile nemico alle porte della capitale, non trascurava le sue relazioni coi paesi più lontani, e neppure gli affari meno rilevanti. Giunsero poco dopo ambasciadori da Pesto, che ad esempio de' Napoletani molte coppe d'oro recavano. A questi pure si fecero ringraziamenti, ma non si accettò il donativo. Entrò poscia nel porto di Ostia una flotta carica di viveri, che il re *Gerone* mandava dalla Sicilia ai suoi alleati, commiserandoli e consolandoli al tempo stesso per la disfatta del consolo *Flaminio*. Gli ambasciadori offerirono oltre 100,000 misure di frumento e 200,000 d'orzo portate dalla flotta, una vittoria

d'oro del peso di 320 libbre, e nuovi soccorsi promisero in nome di quel re, e 1000 uomini di arcieri e frombolieri ausiliarj, che i Romani avrebbero potuto opporre a quelli delle isole Baleari. Il senato rispose, che grato era alla costante amicizia di *Gerone*; che ricusato aveva l'oro offerto da varie città, ma che la vittoria accettava mandata da quel re come augurio di prosperità; e che collocata sarebbe nel Campidoglio, dove si sperava che avesse a rimanere eternamente. Fu ancora accolto il consiglio di *Gerone* di spedire il pretore di Sicilia in Africa, affinchè trattenuti fossero i Cartaginesi dall' inviare nuove truppe ad *Annibale*; ad *Otacilio* quindi si spedirono 25 nuove triremi, e la libertà gli si lasciò, ove opportuno il giudicasse, di passare nell' Africa.

CAPITOLO XXVI.

Della storia di Roma dalla battaglia di Canne fino alla presa di Capua fatta dai Romani.

Situazione de' Romani dopo la battaglia di Canne. Congiura repressa nel campo. Costernazione in Roma. - Timori conceputi per il possesso della Sicilia. Giunio Pera *dittatore. Formazione di una nuova armata. Doni gratuiti. Riscatto de' prigionieri proposto e rifiutato. Altri avvenimenti in Roma. - Progressi di* Annibale. *Occupazione di Capua. Popoli che a lui si uniscono. -* Magone *spedito a Cartagine. Disposizioni di quel senato. - Continuazione de' preparativi guerreschi in Roma. Affari di Spagna.* Annibale *battuto sotto Nola da* Marcello. *Annibale in Capua. Assedio di Casilino. - Continuazione di quell' assedio. Elezione di nuovi magistrati in Roma.* Albino *disfatto dai Boii. Avvenimenti della Sicilia e della Sardegna. - Progressi di* Annibale. *Vittoria riportata da* Sempronio *contra i Campani. Principio della guerra macedonica. Affari di Sicilia e di Sardegna. Affari di Spagna. -* Fabio *passa il Vulturno.* Marcello *batte* Annibale *sotto Nola. - Continuazione della guerra nella Spagna e nella Sardegna. - Elezione di nuovi consoli. Guerra portata nella Magna Grecia. Flotta armata in Roma a spese de' privati. - Vittoria riportata da* Sempronio *contra* Annone. -

Vittorie di Fabio *e di* Marcello. *Presa di Casilino.* - *Guerra contra* Filippo *re di Macedonia.* - Marcello *è spedito nella Sicilia sollevata da* Annibale. *Vince i Leontini. Assedio di Siracusa. Occupazione di varie piazze.* - *Continuazione della guerra in Sicilia.* - *Continuazione dell' assedio e presa di Siracusa.* - *Clemenza di* Marcello. *Saccheggio di Siracusa. Morte di* Archimede. *Notizie di quel filosofo.* - *Continuazione della guerra in Sicilia. Nuova vittoria di* Marcello. - *Affari d' Italia. Vantaggi riportati in varj luoghi dai Romani.* - *Guerre in Africa di* Siface *e di* Masinissa. Annibale *prende Taranto.* Fulvio *batte* Annone. Sempronio *è ucciso a tradimento.* - *Rotta e morte dei due* Scipioni *nella Spagna. Vittorie di* Marcio. - Annibale *tenta di soccorrere Capua. Respinto si incammina verso Roma. Si ritira.* - *Presa di Capua.*

§. 1. Tra i Romani che ritirati si erano a Canosa, trovavansi quattro tribuni legionarj, nè ben si sapeva chi dovesse assumere il supremo comando. Per comune consenso fu questo attribuito ad *Appio Claudio*, cognominato *il bello*, ed a *Scipione* figliuolo del proconsolo di Spagna che non aveva allora se non 18 anni, e che celebre divenne in appresso sotto il nome di *Africano*. *Scipione* stava deliberando col suo collega sulle disposizioni che pigliare dovevansi in quella occasione, allorchè loro

fu annunziato, che in gran numero i giovani più distinti della picciola armata conferivano tra di loro sui mezzi di abbandonare l' Italia, e di portarsi presso alcun re che amico fosse de' Romani. *Scipione*, acceso di sdegno, corre tosto alla casa di *Cecilio Metello*, capo della congiura, e prende *Giove* a testimonio, che egli non abbandonerà la repubblica, e non permetterà che altri l' abbandoni; quel detto conferma con particolare giuramento, e a *Cecilio* e ai cospiratori propone o di giurare la cosa medesima o di morire all' istante. Tutti si accordano a giurare; ma *Scipione* non ommette cautele per custodirli. Una donna intanto di quella città, di famiglia illustre e facoltosa, nominata *Busa*, i Romani commiserando che solo il tetto da que' cittadini ottenevano, somministrò loro largamente vesti, viveri e perfino danaro, il che la riconoscenza impegnò del senato ad accordarle privilegj straordinarj. Si seppe in quel frattempo, che il consolo *Terenzio* trovavasi a Venosa, e che 4000 uomini tra cavalieri e fanti riuniti eransi presso di lui, ed ospitalmente erano trattati da que' cittadini, i quali vesti ed armi somministrate avevano a tutti coloro che ne mancavano, ed una picciola somma di danaro a ciascuno. Si spedì quindi un messaggio al consolo per chiedergli se tutto il residuo dell' armata recar si dovesse a Venosa, o se egli stesso raggiugnere volesse il corpo più numeroso, al quale partito di buona voglia si appigliò. Per tal modo fu

riunita una picciola armata, che l'apparenza aveva ancora di consolare. Sparsa erasi in Roma la voce, che i due consoli erano stati uccisi, e che di 78,000 uomini uno solo era rimasto in vita. La costernazione era nella città grandissima; i pretori riunito avevano il senato in mancanza dei consoli, ma il senato deliberare non poteva, turbato ad ogni istante ed interrotto dalle grida e dalle lagnanze del popolo, e massime dai gemiti e dalle lagrime delle donne, che la perdita deploravano dei genitori, dei figliuoli o dei mariti. *Fabio Massimo* fu consultato, ed egli fu d' avviso, che messi si inviassero sulle vie Appia e Latina; che questi interrogare dovessero tutti i fuggitivi sulla sorte dei consoli e della armata, e sulla situazione di *Annibale*; che vietato fosse alle donne il comparire in pubblico, affinchè coi loro clamori il popolo non attristassero; che vietato fosse ai cittadini l' uscire dalle porte, e che qualunque messo giugnesse, condotto fosse segretamente ai pretori. Questo è forse il primo esempio di politiche disposizioni prese in una città anche non assediata, affine di prevenire i disordini cagionati dalle notizie funeste. I senatori si incaricarono pure di calmare qualunque tumulto, e di tranquillare il popolo ciascuno nel proprio quartiere. Giunsero intanto le lettere di *Terenzio*, il quale al senato annunziava la morte di *Paolo Emilio*, la disfatta dell' armata, la situazione in cui egli trovavasi a Canosa con un numero discreto di sol-

dati, ma senza ufficiali, finalmente la situazione di *Annibale*, che a Canne trattenevasi, le massime stabilendo per lo riscatto de' numerosi prigionieri.

2. Un vascello, giunto dalla Sicilia, portò con lettere di *Otacilio* l' avviso che una flotta cartaginese devastava le coste di Siracusa, e minacciava uno sbarco. Il senato in mezzo a tante calamità, avvisò ai mezzi di difendere ad un tempo l' Italia e la Sicilia; *Floro* soggiugne ancora la Corsica, e la Sardegna. Quel *Marcello* che trionfato aveva de' Galli, era stato già nominato pretore di Sicilia, ed occupato era ad Ostia nell' armamento di una squadra navale. Il senato gli ordinò tosto di recarsi nella Puglia, e di assumere il comando dell' armata che a Canosa trovavasi, richiamando al tempo stesso *Terenzio Varrone*. *Marcello* partì all' istante, e da *Terenzio* gli fu rimesso il comando del corpo, che forte trovavasi allora di circa 14,000 uomini. *Terenzio* portossi quindi a Roma, dove (ciò che parer dee singolare) fu ricevuto da tutti ed incontrato orrevolmente dai senatori, come se riportata avesse una vittoria. Il senato lo ringraziò solennemente di non avere disperato della salvezza della repubblica, tanta stima faceva esso della sola opinione. *Floro* spiega l' enimma, dicendo che *Paolo Emilio* vergognato si era della rotta, e che *Terenzio* aveva sempre mostrato una fiducia. *Valerio Massimo* dice che il senato ed il popolo gli offrirono la dittatura, e che il modesto di lui rifiuto

obbliare fece in alcun modo la sua precedente temerità. Osservano altri storici a questo proposito, quanto umani fossero generalmente i Romani verso i loro capitani infelici, in confronto dei Cartaginesi che a crudeli supplizj li dannavano, sebbene vinti senza loro colpa; e da ciò traggono argomento a lodare la romana politica, che sempre più infiammava il coraggio, ed animava i vinti a riparare con gloriose azioni le loro perdite. I senatori di loro propria autorità elessero per la seconda volta un dittatore, e questi fu *Giunio Pera*, che già era stato pretore, censore e consolo: egli al comando della cavalleria elevò *Sempronio Gracco*, e tutto si diede a riunire un' armata, che potesse far fronte al nimico vittorioso. Tutti i giovani che giunti erano all' età di 17 anni, furono arruolati, e tutti coloro che già avevano prestato il servizio dalle leggi prescritto. In breve tempo quattro legioni nella sola città si formarono, ed un corpo di 10,000 cavalli. Gli alleati, le colonie, i municipj, tutti somministrarono truppe. La repubblica comperò ancora, o forse prese ad imprestito dai loro padroni, 8000 schiavi dei più robusti; ma avanti arruolarli, volle che tutti rispondessero, se le armi di buona voglia assumevano, ed avendo essi risposto *volo*, furono perciò detti *Voloni*, affine di evitare il nome obbrobrioso di schiavi. Siccome più armi non trovavansi ne' depositi, a questi si diedero le armi prese ai nimici, che altrevolte erano state appese nei tem-

pli e ne' vestiboli. I senatori, imitati ben presto dai cavalieri ed in seguito da tutte le tribù, portarono spontanei tutto l' oro che avevano al pubblico tesoro, non riserbandosi che i loro anelli e le bolle che sospese si tenevano al collo de' loro fanciulli. La moneta d' argento fu allora per la prima volta alterata, cioè con funesto esempio se ne rialzò il valore nominale. *Annibale* dal canto suo non era più agiato dei Romani; privo trovandosi di danaro, il riscatto permise di tutti i romani prigionieri, fissando la somma di 500 danari, equivalenti a 250 franchi per ciascun cavaliere, e quella di 300 danari o sia di 150 franchi per ciascun fante. Per lo riscatto degli schiavi alcuni portano la somma stabilita a 100, altri a soli 50 danari; e gli alleati rimandati furono tutti alle case loro senza alcun compenso. Ai prigionieri fu permesso di spedire dieci deputati a Roma, ed *Annibale* che alcun tratto liberale aveva ancora nella sua fierezza, altra caparra non volle del loro ritorno, se non la loro fede. *Cartalone*, ufficiale distinto tra i Cartaginesi, venne con que' deputati a Roma, affine di proporre condizioni di pace al caso che i Romani disposti fossero ad accettarla. Ma il dittatore non sì tosto conobbe il suo arrivo e la sua intenzione, che un littore gli spedì, intimandogli di uscire nella giornata dal territorio della repubblica. Ai deputati stessi, riguardati come stranieri dopo la loro cattività, non fu permesso lo entrare nella città; essi furono dun-

que ascoltati fuori delle porte, e dopo lungo contrasto si conchiuse sull' avviso di *Manlio Torquato*, che riscattare non si dovessero i prigioni, perchè vilmente rifiutato avevano di recarsi coi compagni loro a Canosa. Il pretesto fu quello del rifiuto; ma i senatori temevano forse di somministrare per tal mezzo una somma grandiosa ad *Annibale*, e mentre davano ai soldati loro una grande lezione, che in simili casi conveniva o vincere o morire nella schiavitù, volevano al tempo stesso far noto ai Cartaginesi, che di uomini non abbisognavano per combattere, e per nulla contavano il rinforzo di alcune migliaja di soldati. Uno dei deputati si cacciò tra la folla e scomparve; ma il senato, geloso di mantenere una reputazione di equità, pigliare lo fece nella propria di lui casa, e rimandollo al campo di *Annibale*. Questo comandante, oppresso trovandosi da quel numero di prigioni, i più distinti spedì a Cartagine, e se crediamo a *Livio*, il restante convertì in gladiatori, che obbligò ad uccidersi tra loro, fossero anche consanguinei, onde servire di trattenimento alle sue truppe. In quel tempo nuovi prodigj si supposero in Roma. Il più certo ed il più spaventevole, fu la violazione di due vestali *Opimia* e *Floronia*, delle quali una fu sepolta viva presso la porta Collina, l' altra si diede volontaria la morte onde evitare il supplizio. *Fabio Pittore*, quello stesso che scritto aveva la storia romana da *Romolo* fino al suo tempo, fu spedito ad interrogare l' ora-

colo di Delfo onde sapere per quali mezzi placare si potesse lo sdegno degli Dei; ed intanto, secondo *Livio*, si rinnovò il barbaro sagrifizio di due Galli e due Greci, uno per ciascun sesso, che sepolti furono vivi in una fossa scavata sotto il mercato de' buoi, e chiusa quindi con un recinto di pietre.

3. *Annibale* mosso si era intanto da Canne e presa aveva la strada di Conza, città degli Irpini, che tosto si arrese senza alcuna resistenza, e prima tra le città d' Italia dichiarossi per i Cartaginesi. Di là avanzossi verso Capua i di cui abitanti, speranzosi di ricuperare l' antica loro libertà, ad esso spedirono deputati, ai quali non solo fu promessa l' independenza, ma la consegna ancora di 400 romani cavalieri, perchè cangiati fossero con altrettanti giovani Campani, che trovavansi al servizio militare di Roma. Per tal modo ottenne *Annibale* il possesso di Capua, ed i Romani che colà si trovavano, furono dal popolo chiusi in alcuni bagni sotto il pretesto di custodirli, e colà perirono soffocati dal vapore. Tutti i Capuani uscirono incontro ad *Annibale*, eccetto *Decio Magio* amico de' Romani ed alcuni patrizj, tra i quali trovavasi *Perola* figliuolo di quel *Pacuvio*, che allora appunto coi mezzi più perfidi erasi fatto autore della recente rivoluzione. Il padre tuttavia presentare volle il figliuolo ad *Annibale*, ma quel giovane, educato nei sentimenti di *Magio*, concepì il disegno di assassinare il comandante cartaginese in un banchetto,

che apprestare gli doveva *Pacuvio* medesimo. Il suo disegno comunicò tuttavia al padre, il quale ne lo dissuase. *Annibale* il dì seguente chiese al senato la persona di *Magio*, e fattolo caricare di ferri, volle che imbarcato fosse su di una nave pronta a salpare per Cartagine. Ma la nave fu gettata dalle tempeste sulle coste di Cirene, che obbediva a *Tolomeo Filopatore* re di Egitto. Corse il prigioniero ad abbracciare la statua di quel principe, che i Cartaginesi riguardavano come luogo di asilo; e reclamata avendo la protezione di quel re, condotto fu ad Alessandria, dove *Tolomeo* cortesemente avendolo accolto, gli offrì di rimandarlo a Roma o a Capua, al che egli preferì di rimanere sotto la di lui protezione in Egitto. Si narra che i Campani spediti avessero i loro deputati da prima al campo de' Romani, ma che avviliti dal discorso di *Terenzio Varrone*, che troppo diede loro a vedere la grandezza della sofferta sciagura, si rivolgessero ai Cartaginesi, lusingandosi per tal mezzo di recuperare le terre, che loro erano state dai Romani usurpate. Molti alleati de' Romani verso quel tempo con *Annibale* si collegarono; tra questi citansi i Campani, gli Atellani, i Calatini, gli Irpini, molti tra gli Apuli, tutti i Sanniti ad eccezione dei Pentri, i Bruzzi, i Lucani, i Salentini, e presso che tutti gli abitanti greci delle coste, quelli specialmente di Metaponto, di Taranto, di Crotona e di Locri, non che tutti gli abitanti della Gallia

Cisalpina. « Ecco, dice *Plutarco*, la conseguenza » di una battaglia imprudentemente arrischiata, ecco » quello che *Fabio* predetto aveva! »

4. *Magone* intanto, giunto in Cartagine, amplificata aveva la relazione della vittoria, ed esposto a quel senato che 200,000 Romani aveva distrutto *Annibale* in sei battaglie, 50,000 fatti ne aveva prigionieri, e tutta assoggettata la Campania, gli Abbruzzi, la Puglia e la Lucania. Sembrando la cosa incredibile, *Magone* non potè ottener fede se non versando nella sala i due o tre modj di anelli d' oro, tolti ai cavalieri uccisi nella battaglia di Canne, che *Livio* in questo luogo riduce ad uno solo. Chiese quindi ed ottenne dal senato i soccorsi, che necessarj erano al di lui fratello per continuare una guerra, tanto gloriosamente incominciata. *Imilcone* capo della fazione Barcina, colse allora l' opportunità di insultare *Annone*, che era del partito opposto, e gli domandò con ironica asprezza, se i Cartaginesi avevano a torto cominciata la guerra coi Romani e se ancora doveva darsi loro in mano *Annibale*? *Annone* rispose tranquillamente, che ben cominciata era la guerra, ma che allora sarebbe contento, quando terminata la vedesse con una pace vantaggiosa. Chiese quindi a vicenda, se il linguaggio fosse di un vincitore quello di *Annibale*, che domandava viveri e danaro; se alcun indizio di disperazione dessero i Romani; se chiedessero la pace, se la bramassero? al che avendo

Magone risposto che perduto non avevano il coraggio: « Noi abbiamo, replicò *Annone*, la guerra » nello stato medesimo, come al tempo dell' in» gresso di *Annibale* in Italia. Fatto abbiamo in» vero quello che basta per ottenere da Roma una » pace onorevole; nulla di meglio possiamo desi» derare; una battaglia perduta puo rovesciare tutti » i nostri disegni. » Conchiuse adunque, che alcun soccorso non si doveva mandare in Italia; che se *Annibale* aveva riportato quelle strepitose vittorie, non ne abbisognava, e che meritevole non ne era, se false relazioni aveva trasmesso. Si fecero tuttavia partire per l' Italia 4000 numidj, 40 elefanti e 1000 talenti d' argento; ed il senato spedì un capitano nella Spagna ad arruolare soldati, dei quali una metà servire doveva in quella regione e l' altra mandarsi in Italia. *Asdrubale* che riportata aveva una grande vittoria sugli Spagnuoli rivoltosi, ebbe ordine di passare in Italia in sostegno del di lui fratello, ed *Imilcone* fu sostituito al comando nella Spagna con grosso corpo d' armata e buon numero di triremi.

5. Non sì tosto informati furono i due *Scipioni* degli ordini ricevuti da *Asdrubale*, che le armate loro riunirono per opporsi alla di lui partenza. Raccolte avendo tutte le loro forze sulle rive dell' Ebro e valicato quel fiume, attaccarono *Asdrubale*, ed una compiuta vittoria riportarono, la quale mentre la partenza impedì dei Cartaginesi per l' Italia, servì

in alcun modo di compenso alla perdita di Canne. Mentre il dittatore *Giunio* ed il senato continuavano con ardore i preparativi per la vicina campagna, *Annibale* al dire di alcuni storici, il tempo vanamente perdeva nelle delizie di Capua. Con esempio luttuoso, che imitato fu alcuna volta in tempi più recenti, si diede in Roma la libertà a tutti coloro che detenuti erano per debiti non solo, ma anche per delitti, purchè volontariamente si arruolassero; e si ottenne per tal modo un corpo di 6000 fanti, ai quali per armi si diedero le spade ricurve e gli scudi tolti altre volte ai Galli. Il dittatore uscì di Roma con un' armata di 20,000 uomini, mentre 15,000 incirca ne aveva *Marcello* sotto il suo comando a Casilino. *Annibale* alfine partì da Capua con animo di soggiogare il rimanente della Campania; tentò invano di prendere Napoli e Nola, che opposero valida resistenza, e la seconda fu in tempo soccorsa da *Marcello*. Si volse allora *Annibale* contra Nocera, che per mancanza di viveri si arrendette. Da Nocera tornò sotto Nola, dove *Marcello* erasi rinchiuso colle sue truppe; ma gli abitanti di quella piazza bene affetti erano ai Cartaginesi, per le insinuazioni massime di certo *Banzio*, giovane di merito distinto, che segnalato erasi coi Romani alla battaglia di Canne, e che caduto oppresso da molte ferite al fianco di *Paolo Emilio* e trovato tra i morti, era stato da *Annibale* fatto curare con diligenza, e rimandato alla patria senza

riscatto. *Marcello* pose animo a guadagnarlo, e fingendo di non conoscerlo, gli chiese un giorno il suo nome; uditolo quasi con sorpresa, lo colmò di elogi straordinarj, nulla meno dicendogli che gli Dei ad esso riserbavano forse la gloria di essere il liberatore di Roma. *Banzio*, lusingato da quelle parole e dai ricchi doni del console, cangiò di partito e divenne l'amico più fedele dei Romani, ed il più sollecito ad informarli dei segreti del partito cartaginese. Al comparire di *Annibale* sotto la piazza, *Marcello* vietar fece a suono di tromba a tutti i cittadini di avvicinarsi alle mura o anche di uscire dalle case loro sotto pena di morte; le sue truppe ordinò in battaglia nella città medesima, e fattele uscire contemporaneamente da tre porte diverse, piombò con tanto impeto sopra i Cartaginesi, che questi dopo essersi coraggiosamente difesi, sgominati furono e ritirare si dovettero con perdita di 5000 uomini rimasti sul campo, mentre dei Romani 500 soli perirono. Alcuni antichi scrittori, citati da *Livio*, la perdita dei Cartaginesi riducono a 2300 uomini e ad uno solo quella de' Romani. Qualunque fosse però il risultamento di quella pugna, i Romani ripresero coraggio, ed *Annibale* non parve loro dopo quel fatto invincibile. Questi dal canto suo rinunziò all'assedio di Nola; si incamminò verso Acerre, che trovò abbandonata, e quindi portossi ad assediare Casilino, città forte sulle rive del Volturno, dove solo credeva di trovare un presidio di Cam-

pani; ma un corpo di Prenestini, passando da quella città e trovata avendola mal disposta contra i Romani, trucidati aveva nella notte gli abitanti, ed impadronito erasi della piazza, dove era stato raggiunto da 400 Perugini, e da alcuni soldati romani e latini. Questi attaccati da *Annibale*, si sostennero con tanto vigore, che egli fu costretto a cangiare l'assedio in blocco: lasciata perciò avendo una parte delle truppe nel campo, e sparso il rimanente della armata nelle città e nei villaggi della Campania a quartieri d'inverno, tornò a Capua, dove si diede alla vita più voluttuosa. Vedevasi, dice *Valerio Massimo*, il più sovente in una pubblica piazza, detta *Seplasia*, luogo infame, ove trattenevasi colla gioventù più dissoluta. Capua, soggiungono alcuni storici, divenne ad *Annibale* più funesta, che Canne non era stata ai Romani. Gli scrittori antichi dell' arte militare, maggiore dissero il fallo di *Annibale* nell' avere mandato le sue truppe ai quartieri d' inverno, che nell' avere trascurato l' attacco di Roma dopo la riportata vittoria. I soldati si diedero pure agli stravizj ad esempio del comandante, ed allorchè tornarono nella primavera sotto Casilino, così poco disposti sembravano al militare servigio, come se di nuovo fossero stati arruolati. Pieno era il campo di prostitute, e da ogni parte fuggivano i soldati per tornare a Capua o nelle altre città Campane, ove passato avevano l'inverno in mezzo ai piaceri. *Annibale* non curossi di ten-

tare l' assalto di quella piazza, e solo cercò di impadronirsene coll' affamarla. Poco distanti erano le due armate romane; ma o queste non trovavansi in istato di soccorrere la piazza, o confidavano nella resistenza degli assediati.

6. Il dittatore *Giunio*, chiamato in Roma, vietato aveva a *Sempronio* qualunque tentativo o qualunque mossa durante la di lui assenza. *Marcello* avrebbe voluto soccorrere Casilino, ma i Nolani alla di lui partenza si opposero, allegando che Nola e non già Casilino era l' oggetto delle premure di *Annibale*. Molti degli abitanti di quest' ultima città davansi volontarj la morte, anzichè perire di fame, o cadere nelle mani di un nemico implacabile; ed il presidio stesso era ridotto all' estremo. *Sempronio*, tocco al vivo della situazione degli assediati, sul Volturno fece mettere gran numero di botti ripiene di grano, che la corrente portava nella città; ma avveduti essendosene dopo alcun tempo i Cartaginesi, fu tolta anche questa via di soccorso, e non si potè più gettare nel fiume se non delle noci, che a Casilino raccoglievansi in un graticcio. Nella città assediata divorati eransi tutti i più schifosi animali e perfino i sorci; e facevansi bollire per ammollirle, e quindi mangiavansi le cuoja che servivano a ricoprire gli scudi. Finalmente gli assediati, affine di indicare al nemico, che disposti non erano ad arrendersi, rape seminarono in tutto il recinto della città, il che udito avendo *Annibale*, domandò con sor-

presa, se credevano che egli restare dovesse sotto la piazza finchè quelle piante fossero giunte a maturità? Fattosi allora più dolce, accordò loro per capitolazione di uscire liberi, pagando sette once d' oro per ciascuno. Impadronitosi per tal modo di Casilino, attaccò Petilia, città dei Bruzzi, che si difese con eguale ostinazione; ma finalmente se ne impossessò, non avendo i Romani potuto soccorrerla. Il senato di Roma intanto trovavasi mancante di un gran numero dei suoi membri, periti nelle diverse battaglie; e non essendovi alcun censore, a *Terenzio Varrone* si commise di nominare un secondo dittatore, che sostenuta avesse altre volte la censura, affinchè solo i nuovi senatori creasse. *Fabio Buteone* fu dunque nominato, senza però che scegliere potesse un comandante della cavalleria. Egli con altissima prudenza al senato ascrisse coloro che coperta avevano alcuna magistratura curule, che stati erano edili plebei, tribuni del popolo, pretori o questori; e quindi coloro che distinti si erano all' armata o che ottenuta avevano alcuna ricompensa. Eletti per tal modo 167 senatori, egli abdicò la dittatura. Consoli per l' anno seguente scelti furono *Sempronio Gracco* comandante della cavalleria, e *Postumio Albino* che capitano era di un corpo spedito nella Gallia Cisalpina. Si nominarono i pretori, e tutte si distribuirono le cariche più eminenti; e se obbliato fu interamente *Marcello*, che tanta gloria si era acquistato, fu questo attri-

buito alla sola invidia di *Giunio*, che alle elezioni presedeva. *Sempronio* rimase in Roma, ed il dittatore partì per l' armata. Ma si ricevette in quell'istante il tristo annunzio, che *Postumio Albino*, console designato, era stato con tutta la sua armata distrutto dai Boii nel passaggio di una foresta, detta dai Galli Litana, la di cui situazione è sconosciuta. Si narra, che i Galli tagliati o piuttosto segati avessero dall' una e dall' altra parte gli alberi della foresta in modo che ancora reggessero in piedi, ma al minimo urto si rovesciassero; e che lasciati avanzare i Romani fino nel centro, quegli alberi cader facessero ammonticchiati sopra le legioni, che per tal modo in breve tempo distrussero. Si narra pure, che *Postumio* la vita perdesse difendendosi coraggiosamente, onde non rimanere cattivo; che i Galli la di lui testa portassero in trionfo, e che purgato quindi e denudato il cranio, d'oro il guernissero, onde servisse alle libazioni ne' templi delle loro divinità. Trepidarono i senatori a tale annunzio; ma *Sempronio* li rianimò, e sostenne che tutte rivolgersi dovevano le forze della repubblica contra *Annibale*, e che cacciato questi dall' Italia, i popoli rivoltosi sarebbono ben presto compressi. Fu adottato il di lui avviso, e tutte le truppe che erano sotto il comando di *Giunio*, furono date a *Sempronio*; la picciola armata di *Marcello* fu spedita in Sicilia, e da quell' isola si trassero due legioni, che servire dovevano sotto il nuovo consolo.

Eletto si era a questa carica *Marcello*, malgrado la opposizione di *Sempronio* e di molti patrizj; ma udito essendosi il fragore del tuono, mentre raccoglievansi i suffragj, l' elezione fu dagli auguri riprovata; e sebbene il popolo disposto non fosse ad arrendersi a questa decisione, *Marcello* stesso ricusò i fasci, dicendo che meglio amava vivere da privato, che ottenere i più grandi onori contra la volontà degli Dei ed il parere de' cittadini. *Fabio Massimo* fu in di lui vece eletto. In Sicilia giunto era il pretore *Furio*, tornando dall' Africa a *Lilibeo* colla flotta; ma ferito e ridotto a grave pericolo della vita, di viveri mancava e di danaro per lo stipendio delle truppe. Viveri e danari chiedeva pure il propretore della Sardegna; ed il senato, non trovandosi in istato di soddisfare le loro domande, rispose che alle urgenze loro provvedessero, come meglio avrebbono giudicato. *Otacilio* ebbe ricorso a *Gerone*, che tutto il danaro bisognevole spedì, e viveri per sei mesi; gli abitanti pure della Sardegna liberali mostraronsi nel sovvenire ai bisogni dell' armata. Anche in Roma ricorrere si dovette ad un prestito; e tre dei primarj cittadini destinati furono a ricevere le somme che i privati sarebbono disposti a versare nel pubblico tesoro. Tornato era da Delfo *Fabio Pittore* colla risposta dell' oracolo, che ai Romani alcuni sagrifizj ingiugneva, e prometteva loro i più felici successi, raccomandando al tempo stesso la più grande moderazione nella futura pro-

sperità; dal che ben chiaro si raccoglie quanto cautamente i ministri del nume si studiassero di illudere la popolare credulità.

7. *Annibale* erasi in quel tempo impadronito di molte città considerabili della Magna Grecia. Ad arrestare i di lui progressi mosse *Fabio* l'armata, che comandata aveva il dittatore, ed a *Sempronio* si diedero le nuove legioni formate in Roma con un corpo di 25,000 ausiliarj; il pretore *Levino* con due legioni fu posto a difesa della Puglia; *Marcello* ebbe il comando delle truppe che presidiata avevano Nola, e lo stesso *Terenzio Varrone*, nominato proconsolo, un'armata condusse nel Piceno, affine di conservare quella provincia e di levare colà nuove truppe. I Campani dal canto loro formata avevano un'armata di 14,000 uomini della loro nazione, ed il comando ne avevano affidato a *Mario Alfio*, che tosto all'attacco si mosse di Cuma, ancora al partito addetta de' Romani. Siccome i senatori di Cuma, non altramente che delle città tutte della Campania, riunivansi annualmente nella vicina città di Ama per offerire colà un sagrifizio solenne, e deliberare sugli affari generali della provincia; *Alfio* tentò per questa via di sorprenderli, ed al consueto sacrifizio gli invitò; ma questi sospettando la trama, ne informarono tosto il consolo *Sempronio*, il quale trovandosi coll' armata alla distanza solo di 6 miglia, piombò sui Campani, li ruppe, e loro uccise 2000 uomini tra i quali *Alfio* medesimo, e gli altri tutti volse

in fuga. Non avendo però sotto di se truppe sufficientemente agguerrite, misurarsi non volle con *Annibale*, che là vicino trovavasi, e si rinchiuse in Cuma, dove ben presto da *Annibale* attaccato, lo respinse e lo forzò a levare l'assedio con perdita di 1300 uomini. Un altro *Sempronio*, capitano di un corpo di truppe nella Lucania, riportò al tempo stesso una segnalata vittoria contra *Annone*; e *Levino* dal canto suo ai Cartaginesi ritolse tre città degli Irpini, che date si erano ad *Annibale*. Sorpresi furono in quel tempo e spediti a Roma ambasciadori, che *Filippo* re di Macedonia mandava ad *Annibale*, ed il senato per questo mezzo conobbe, che conchiusa erasi un'alleanza offensiva e difensiva tra *Filippo* ed i Punici, della quale era stato promotore quel *Demetrio* di Faro, che i Romani chiesto gli avevano onde punirlo de' suoi tradimenti nell'Illirio; ma questi impegnando quel re in una guerra, sperava di poter rivedere Faro sua patria. Questo fu il principio della guerra macedonica; e *Levino* ricevette l'ordine di imbarcarsi colle sue truppe a Taranto, e di recarsi nella Macedonia, onde quel re uscire non potesse dalle proprie terre; sebbene *Senofane* capo dell'ambasciata avesse tentato da prima di eludere le ricerche de' Romani, fingendosi spedito a domandare la loro amicizia. Cinquanta triremi furono per questa guerra armate, e poste sotto il comando di *Valerio Flacco*. Il re di Macedonia spedito aveva tuttavia nuovi ambasciadori ad *Annibale*, ma per

quell'anno non potè alcuna cosa intraprendersi. Prosperi erano in quell' epoca i successi della guerra nella Spagna: divisi eransi i due *Scipioni*, e mentre *Gneo* si avanzava coll' armata di terra, *Pubblio* scorreva colla sua flotta il mare. *Asdrubale*, troppo debole per opporsi ai loro progressi, tenevasi sempre ad una considerabile distanza. Finalmente da Cartagine ottenne 4000 fanti e 500 cavalli, ed allora più vicino ai Romani accampossi, ordinato avendo alla flotta di proteggere le isole e le coste, che ai Cartaginesi appartenevano. Ma ben tosto turbato fu dall' avviso, che i capitani, che sulle navi comandavano, disertato avevano e dichiarati eransi per i Romani, sollevando altresì, ed alcuna pigliando colla forza, delle città dei Tartesii, popoli vicini all' Ebro. Staccare si dovette dunque *Asdrubale* dalla vicinanza de' Romani, ed accorrere contra i rivoltosi che da prima alcun vantaggio ottennero, poi furono interamente disfatti e di nuovo soggiogati dai Cartaginesi. *Asdrubale* invano aveva cercato di evitare il suo passaggio in Italia; il senato di Cartagine volle insistere sulla esecuzione del suo primo decreto, ed *Imilcone* giunse in Ispagna per assumere il supremo comando. In Roma sotto il consolato di *Sempronio* si raddoppiò il pagamento del tributo ordinario, dal quale però dichiarati furono esenti tutti coloro che trovati si erano alla battaglia di Canne.

8. *Fabio* che si era tenuto sempre tranquillo

nel suo campo, rallentato vedendo l' ardore dei Cartaginesi, determinossi a passare il Volturno, ed il collega *Sempronio* raggiunse a Cuma. *Marcello* altronde da Nola continue scorrerie faceva sui territorj degli Irpini e dei Sanniti, che dichiarati si erano in favore de' Cartaginesi. I Sanniti sorpresi erano al vedere che *Annibale* non si muoveva; e per mezzo di deputati lo sollecitarono a soccorrerli. Si mosse egli di fatto, ed allora *Marcello* ritirossi in Nola, che *Annibale* assediò tosto con vigore, cosicchè riuscì a distruggerne in parte le mura. *Marcello* uscì prontamente in ordine di battaglia, e dopo di avere obbligati gli assedianti a ritirarsi nel loro campo, si collocò arditamente colla sua picciola truppa tra il campo medesimo e la città. *Annibale* credere non poteva, che *Marcello* venisse con esso a battaglia con forze tanto inferiori; e più ancora fu sorpreso, allorchè avanzato essendosi col suo esercito in buon ordine, vide che i Romani con fermezza lo attendevano. I fanti di *Marcello* erano allora armati per la prima volta di lunghissime picche, delle quali non si faceva uso che sul mare da uno ad altro vascello; e quest'arme erasi introdotta affine di tenere i Cartaginesi ad alcuna distanza. *Marcello* combattè valorosamente, e vinse; egli non perdette che 1000 uomini uccisi dai cavalieri numidj comandati in persona da *Annibale*; ma dei Cartaginesi uccisi furono 5000 uomini e 600 fatti prigionieri, e presi furono 19 stendardi e due elefanti, che di

fresco giunti erano da Cartagine. Avrebbero voluto le romane milizie attaccare all' istante il campo di *Annibale*; ma il prudente *Marcello* ritirossi a Nola, dove ricevuto fu con acclamazioni di giubbilo. Poco dopo 1262 cavalieri spagnuoli o numidj, passarono dal campo di *Annibale* a quello de' Romani, adducendo per solo pretesto della loro fuga, la stima che de' Romani avevano conceputa; suppongono tuttavia alcuni, che *Annibale* eccitato avesse per alcun modo il loro malcontento. Que' cavalieri alla repubblica rendettero importanti servigj, e ne ottennero in appresso il dono di alcune terre, allorchè i Romani l' Africa e la Spagna conquistarono. *Annibale* scoraggiato ritirossi nella Puglia, e ad Arpi accampossi; ma *Fabio* devastò tutta la regione all' intorno di Capua, e pose campo tra Napoli e Nola, onde poter soccorrere alcuna di queste città ove venisse attaccata. Non ben si comprende se per gelosia o per altro motivo, *Fabio* si inducesse ad ordinare a *Marcello* il licenziamento dell' armata, conservando solo in Nola un presidio. Obbedì *Marcello*, ma più vantaggioso credette il suo soggiorno in Nola che non la sua partenza per Roma, ove aspirare poteva a grandiose ricompense.

9. I Cartaginesi trascurato non avevano intanto di spedire truppe nella Sardegna sotto il comando di *Asdrubale*, detto il *calvo*, ben sapendo che scarse erano le forze de' Romani in quell' isola. I Sardi eransi quindi rubellati, e *Manlio Torquato* pretore

fu spedito a sottometterli. Egli i suoi vascelli pose in sicurezza nel porto di Cagliari, e quindi armati anche i marinai, un' esercito formò di 20,000 fanti e 200 cavalli coi quali vinse quegli isolani. Giunsero essi tuttavia ad unirsi con *Asdrubale*, mentre *Manlio* ritirato erasi a Cagliari; ma questi, vedendo che i Cartaginesi la provincia devastavano, si avanzò di nuovo colla sua armata, ed in una grande battaglia, che durò quattro ore, sbaragliò prima i Sardi, poi i Cartaginesi inviluppò, cosicchè 12,000 morti rimasero sul campo di battaglia, e 3600 caddero prigionieri, tra i quali *Asdrubale* stesso, *Annone* e *Magone*, due de' primarj capitani; prese furono 27 insegne, e tutta l' isola ridotta fu di bel nuovo sotto l' obbedienza de' Romani. Dei Sardi fu pure ucciso *Iosto*, figlio di *Ampsicora* supremo duce, e questi che salvato erasi con un picciolo drappello di cavalleria, udita avendo la morte del figliuolo, da se stesso nella notte si uccise. Corno, capitale di un distretto, dove si era data la battaglia, servì alcun tempo di ritirata ai fuggitivi; ma dopo alcuni giorni *Manlio* se ne impadronì, e tutte allora si arrendettero le piazze che seguìto avevano il partito di *Ampsicora*, e *Manlio* tornò in Roma carico di danaro che consegnò ai questori, di viveri che pose in mano degli edili, mentre al pretore rimise tutti i prigionieri. Felici pure erano le imprese degli Scipioni in Ispagna. Con soli 16,000 uomini avevano essi combattuto e vinto *Asdrubale*, la di

cui armata era forte di 60,000. Secondo *Livio*, due furono le vittorie degli *Scipioni*, nella prima delle quali i Romani uccisero un maggior numero di soldati di quello che essi formassero colla loro armata, presero 3000 prigionieri, pressochè 1000 cavalli, 59 insegne, e 5 elefanti rimanere fecero sul campo; nella seconda 13,000 Cartaginesi uccisero e 2000 prigionieri, 42 insegne e 9 elefanti acquistarono. *Otacilio* pure passato da Lilibeo in Africa colla flotta, devastate aveva le terre di Cartagine, e ad *Asdrubale*, da esso incontrato in mare, tolti aveva sette vascelli: ma giunse altresì in Roma la nuova funesta, che morto era in età provetta *Gerone*, e che a questi succeduto era *Geronimo* di lui abbiatico, che dichiarato si era partigiano de' Cartaginesi. Fu d' uopo quindi arruolare nuove truppe, affinchè trasportare si potessero nella Sicilia. Roma perdette in *Gerone* il migliore de' suoi amici ed alleati. Saggio politico e magnanimo ne' suoi principj, egli avrebbe voluto assicurare al suo popolo la libertà; ma le due di lui figlie e i mariti loro cittadini distinti, si opposero a quel disegno, e *Geronimo*, rimasto sotto la tutela del solo *Andromodoro* di lui zio, che altri 15 tutori dal vecchio re stabiliti aveva saputo destramente allontanare, si diede in preda a tutti i vizj. *Gelone* padre di *Geronimo*, e sposo di *Nereide* figlia di *Pirro*, abbracciato aveva dopo la battaglia di Canne il partito de' Cartaginesi; ma era premorto al padre, mentre per quel partito col

massimo vigore adoperavasi; il che fece credere che la di lui morte fosse stata da *Gerone* medesimo procurata. Una congiura formossi ben presto contra *Geronimo*, e scoperto fu uno de' cospiratori, detto *Teodoto*; ma questo fra i tormenti più atroci rivelare non volle i complici, e solo accusò alcuni amici del re che messi furono a morte. *Geronimo* trattò quindi indecentemente gli ambasciadori ad esso spediti da Roma, affine di rinnovare l'alleanza, che con *Gerone* sussisteva, chiedendo loro ironicamente notizie della battaglia di Canne. Ma la congiura sussisteva tuttora, ed egli fu ucciso, mentre da Siracusa stava per passare a Leonzio. I Siracusani, abborrendo in parte il governo monarchico, in parte mal soffrendo la corona ereditaria, non si erano indotti se non con istento a riconoscerlo per loro sovrano; e più ancora erano stati irritati dal fasto orgoglioso di *Geronimo*, dalla durezza disdegnosa, colla quale le suppliche ascoltava, dalla di lui dissolutezza, e dalla crudeltà, che mostrata aveva in occasione della scoperta congiura. Si narra, che gli ambasciadori romani, punti al vivo dalla ironica domanda di quel principe, gli rispondessero con gravità, che chiesto avrebbero di parlargli nuovamente, allorchè mostrato avesse un più serio contegno. In un secondo abboccamento *Geronimo* rimproverò i Romani, perchè spedita avessero una flotta a vista della Sicilia onde impadronirsi de' di lui stati, credendo *Gerone* già estinto, la quale ritirata erasi udendo, che ancora viveva. Risposero gli am-

basciadori, che quella flotta era stata spedita solo per sostenere l'abbiatico del loro alleato; ma non riuscirono a persuadere quel principe, che attaccato dichiarandosi ai Cartaginesi, fu dai Romani riguardato in seguito come nemico. Dicesi che richiesto egli avesse ancora, che i Romani gli restituissero tutto quello che ottenuto avevano da *Gerone*, e che riconoscere dovessero l'Imero per confine tra esso ed i Cartaginesi, mentre i Romani alcuna parte dell'isola avevano ridotto in provincia.

10. Nuovo esempio offrì allora Roma nella elezione de' consoli. Le prime tribù riunite nominato avevano *Otacilio* ed *Emilio Regillo*, uomini di grandissimo merito, ma non tali ancora, quali le circostanze li richiedevano. *Fabio* che alla elezione presedeva, la interruppe e pregò le tribù ad eleggere persone, che si potessero mandar tosto a presentare battaglia ad *Annibale*, capaci non giudicando egli i proposti di stare a fronte di un capitano scaltro cotanto e valoroso. Ordinò quindi che si ricominciasse la votazione. *Otacilio*, nepote di *Fabio*, trovò quella condotta irregolare; ma i littori colle loro scuri lo circondarono e lo obbligarono al silenzio. Furono dunque eletti *Fabio* e *Marcello*, nè alcuno vide nella condotta del primo se non uno zelo generoso per lo vantaggio della patria. Formò egli sei nuove legioni, *Otacilio* fu spedito in Sicilia; e siccome mancavano marinai, si ordinò che qualunque cittadino possessore di una

somma equivalente in oggi a 2500 franchi fino a quella di 5000, un marinajo somministrerebbe pagato per sei mesi e gli altri più agiati in proporzione ne fornirebbero tre, cinque o sette. I senatori si obbligarono a mantenerne otto per ciascuno per lo spazio di un anno, cosicchè la flotta fu allestita a spese dei privati. *Annone* intanto passato nel paese de' Bruzzi e dagli abitanti assistito, cercava di trarre al suo partito le città greche, che ancora tenevano per i Romani. Locri dovette arrendersi; Reggio ebbe coraggio di resistere, ed i Bruzzi che lusingati si erano invano del saccheggio di quelle due piazze, recaronsi ad assediare Crotone, dove alla distanza di 6 miglia un tempio vedevasi di *Giunone Lacinia*, celebre per le sue ricchezze e specialmente per una colonna d' oro massiccio. Il senato in questa, come nelle altre città, fedele rimaneva ai Romani, il popolo inclinava per i Cartaginesi; questo cedette dunque la città ai Bruzzi, ma i primarj abitanti si ritirarono nella cittadella, nè cadere vollero in mano de' Bruzzi, ma solo indotti furono da *Annone* ad acconsentire che trasportati fossero a Locri. In quell' anno il Tevere straripò due volte, ed inondate avendo le campagne, distrusse molte case e fece perire grande numero d' uomini e di animali.

11. Allorchè le forze riunite dai Romani si mossero, gli abitanti di Capua atterriti implorarono il soccorso di *Annibale*, che dalla Puglia venne ben

tosto, ed accampatosi sul monte Tifate, staccò *Annone* con 17,000 fanti e 1200 cavalli, affinchè si impadronisse di Benevento. Ma *Sempronio* guidato dai consiglj di *Fabio*, lo prevenne, occupò quella città e si dispose altresì a pugnare con *Annone*. Siccome i Voloni o sia gli schiavi arruolati aveva egli nella sua truppa, la libertà promise a ciascuno di loro, che la testa gli porterebbe di un nimico, al che era egli autorizzato dal senato; e quegli schiavi altro non chiedevano che di essere condotti alla battaglia. *Sempronio* andò dunque allo scontro di *Annone* in una grande pianura, che attraversare egli doveva per recarsi a Benevento, non ancora sapendo che in quella città stanziassero i Romani. L' attacco cominciò con furore incredibile, ma gli schiavi perdevano il tempo loro nel tagliare la testa degli uccisi onde riacquistare la libertà; per ciò *Sempronio* pubblicar fece nel campo, che alcuno libero non sarebbe se i Cartaginesi non erano disfatti. Pigliarono quindi nuovo coraggio gli schiavi, e tanto fu compiuta la vittoria, che i Cartaginesi 16,000 uomini perdettero tanto nel luogo della battaglia, quanto nel campo che fu tosto dai Romani occupato. Tra gli schiavi trovaronsi alcuni che all' assalto del campo non avevano osato intervenire, e questi per vergogna ritirati eransi su di una montagna; *Sempronio* ne li richiamò tosto, dichiarandoli tutti liberi, ma a que' pochi fu ingiunto di non potere cibarsi se non in piedi, durante il tempo del loro servizio alla armata.

12. *Annibale* intanto partito essendo dal monte Tifate, preso aveva il cammino di Nola, speranzoso col favore del popolo di impadronirsene. *Marcello* seguì i di lui passi, ed attaccato avendolo in vicinanza di Nola; 2000 uomini gli uccise, non perdendone egli che 400. I Cartaginesi sarebbono stati in quell' incontro distrutti, se giunto fosse in tempo *Claudio Nerone*, che colla cavalleria doveva attaccarli alle spalle. Tentò *Marcello* il dì seguente di rinnovare la pugna; ma *Annibale* la evitò, e verso Taranto ritirossi, dove numerosi aveva tra il popolo i partigiani. *Levino* che colà risedeva in qualità di propretore, provvide in tempo alla difesa della città, mandò a voto i disegni de' congiurati; ed *Annibale* si ridusse a Salapia città della Puglia. *Fabio* strinse quindi d' assedio Casilino, dove un presidio trovavasi di 2000 Campani e 700 Cartaginesi, e mosso essendosi *Magio* pretore di Capua per attaccarlo nel suo campo, *Marcello* avvertito da *Fabio* stesso, venne colla sua truppa in soccorso degli assedianti. *Fabio*, vedendo la piazza ben difesa, levato avrebbe l' assedio; ma si oppose *Marcello*, e l' attacco continuò con tanto vigore, che i Campani chiesero di uscire dalla città e di ritornarsene a Capua, al che *Fabio* aderì, lusingandosi di occupare più facilmente Casilino, qualora difeso non fosse che dai Punici. *Marcello* appena usciti erano dalle porte cinquanta Campani, si oppose alla ritirata degli altri, si impadronì di

una delle porte, e tutti passare fece a fil di spada quelli che armati si trovarono. Gli altri furono come prigionieri spediti a Roma, dicendo *Marcello*, che tenuto non era ad osservare una convenzione solo dal di lui collega consentita, il che non dà un'idea molto favorevole del diritto pubblico de' Romani. *Fabio* devastò quindi una gran parte della Campania, penetrò fino nel Sannio, sorprese 370 disertori romani, che spediti a Roma battuti furono con verghe e precipitati dalla rocca Tarpea; ed il di lui figliuolo, che con felice successo guerreggiava nella Puglia, si impadronì in quel tempo della città di Accua sotto gli occhi dell' armata cartaginese. *Marcello* tornò in Nola, dove una infermità sospese per alcun tempo le di lui operazioni guerriere.

13. *Filippo* re di Macedonia, che legato erasi in alleanza con *Annibale*, un' armata aveva già disposta per passare in Italia. Tentato aveva invano l' assedio di Apollonia, e quindi rivolto erasi contra Orica. *Levino*, chiamato in soccorso di quegli abitanti, trovò la città già presa da *Filippo*, ma facilmente la riacquistò, e quindi il disegno concepì di sorprendere il re stesso nel suo campo. Questi non dovette la sua salvezza se non al coraggio di alcuni Macedoni; ma di essi 3000 furono uccisi nel campo e 6000 incirca fatti prigionieri. La flotta macedone era intanto bloccata nel porto dalle romane triremi, e *Filippo* fu costretto ad affondare le sue navi, ed a ricondurre per terra negli stati suoi i meschini avanzi della sua armata.

14. Ma *Annibale* spediti aveva alcuni suoi confidenti in Sicilia per conchiudere alleanza con *Geronimo* re di Siracusa. Que' due negoziatori, detti *Ippocrate* ed *Epicide*, che giunti erano vivente ancora quel re con un giovane cartaginese, detto pure *Annibale*; furono dai Siracusani, dopo la morte di *Geronimo*, e dopo molte turbolenze alle quali quella città fu in preda, ammessi tra i loro pretori; benchè que' cittadini dichiarati si fossero in parte a favore dei Romani; e fu d'uopo, che Roma spedisse tosto *Marcello* con un'armata in soccorso di *Claudio* e di *Lentulo*, pretori romani in quell'isola. *Marcello* si coprì di gloria in quella spedizione, egli si oppose coraggiosamente ai due sopraccennati messi di *Annibale*, divenuti comandanti dei Leontini, che un corpo di Romani avevano tagliato a pezzi; prese la città stessa di Leonzio che fu ridotta in cenere; ed essendosi que' capi impadroniti di Siracusa medesima e volto di nuovo avendo quel popolo contra i Romani, benchè i più saggi cittadini si opponessero, il consolo la assediò per terra e per mare, ed in quell'epoca cade la storia di *Archimede*, il quale secondo il racconto di alcuni storici, specialmente di *Plutarco*, su di una macchina da *Marcello* costrutta colla unione di otto triremi, affine di battere le mura o di gettare su quelle una specie di ponte levatojo, che detto era la *Sambuca*, lanciò alcune pietre del peso di 1250 libbre, le quali tutto quel congegno distrussero. Alcuni moderni

trovano inammissibile quel racconto, giacchè pietre di quella grandezza ad una distanza considerabile dalle mura non si lancierebbero neppure dalle nostre artiglierie, e quindi con *Polibio* hanno preteso di ridurre il peso di quelle pietre a sole 10 libbre. *Livio* altro non dice se non che quelle pietre erano di straordinaria grandezza, e questo riferire si poteva alla loro mole unita alla distanza a cui venivano lanciate. Alcuni colla testimonianza di *Svida* hanno pure preteso di ridurre a 10 o al più a 25 libbre il talento di Sicilia, col quale si è voluto esprimere il peso di quelle pietre. *Marcello* abbandonò allora l' attacco per mare e la piazza assalì per terra, non però con esito migliore. Altre macchine ingegnose aveva costrutto *Archimede*, colle quali travi gettavansi, pietre e dardi dalle mura e dalle feritoje; ed altre, colle quali si alzava una nave nemica dalla parte della poppa, e lasciandosi quindi ricadere, sovente si affondava. Il nostro conte *Mazzucchelli* ha lungamente ragionato di queste macchine, quanto maravigliose altrettanto inesplicabili, nella sua vita di quel filosofo, che detto era dai Romani e da *Marcello* medesimo un briareo, un gigante a cento mani, tanto erano sorprendenti gli effetti della di lui meccanica. Si narra altresì ch' egli costrutto avesse già per *Gerone* una macchina applicata ad una trireme, che pietre del peso di 300 libbre, e dardi della lunghezza di 18 piedi lanciava alla distanza di uno stadio o di 125

passi, la quale donata fu al re d'Egitto, e argomento divenne dei canti di un poeta ateniese. L' assedio di Siracusa fu dunque ridotto ad un blocco, ed intanto si arrendettero ai Romani Elora ed Erbessa; Megara fu presa dopo un assedio e smantellata, e molte altre città ridotte furono sotto la romana obbedienza.

15. Giunse allora *Imilcone* al porto di Eraclea con una numerosa flotta, 20,000 fanti, 3000 cavalli e 12 elefanti, e sbarcate avendo le sue truppe, ritolse tosto ai Romani Agrigento, ed alcune altre città che *Marcello* aveva di recente occupate. Siracusa che poco dall' assedio aveva sofferto, risolvette di mandare un corpo di truppe ai Cartaginesi, e quindi rimasto *Epicide* alla difesa della città, ne uscì *Ippocrate* con 10,000 fanti e 500 cavalli, e di notte trapassò le linee de' Romani, ed accampossi ad Acrille, picciola città posta a mezzogiorno di Siracusa. *Marcello* tornava intanto verso la città assediata, ignorando che *Ippocrate* ne fosse partito, e che per conseguenza si trovasse vicino alla di lui armata, allorchè ad un tratto scoprì presso Acrille il nemico, che occupato era a trincerarsi nel suo campo. Egli avanzossi allora rapidamente, e sui Siracusani piombando pria che ordinare si potessero in battaglia, uccise loro 8000 uomini, ed il restante disperse. *Ippocrate* salvossi ad Acrille colla cavalleria; ma molte città si dichiararono dopo quella vittoria a favore de' Romani, e *Marcello*

strinse più che mai il blocco di Siracusa. L' una e l' altra armata ricevettero in quel tempo considerabili rinforzi. *Bomilcare* giunse a Siracusa con una flotta di 50 vele, ed al tempo stesso una legione romana sbarcò a Palermo; questa fortunatamente venne fino al capo di Pachino lungo le coste, e sfuggì alle insidie di *Imilcone*, che di sorprenderla si lusingava al suo passaggio nell' interno delle terre. *Bomilcare* ripartì per Cartagine, l' áttacco temendo della flotta romana assai più forte della sua; ma *Imilcone* riuniti avendo i pochi soldati che salvati si erano con *Ippocrate*, a Siracusa avvicinossi intento a forzare *Marcello* ad una battaglia. Trovato avendo però i Romani ben trincerati, scorse coll' armata alcune provincie, e di alcune città si impadronì, tra l' altre di Murganzio, che il presidio romano diede in mano ai Cartaginesi. Enna avrebbe fatto lo stesso, ma *Pinario* che il presidio comandava, si preparò alla difesa, ed il popolo contenne che promesso aveva ad *Imilcone* di cedere la piazza. Finalmente il popolo si ammutinò e le chiavi delle porte domandò tumultuosamente a *Pinario*; ma quest' uomo valoroso, altro non potendo ottenere se non che il popolo si adunasse, dopo di averlo più volte avvertito che egli non poteva dipartirsi dagli ordini ricevuti dal consolo, diede il segnale alle sue truppe che nascostamente aveva collocate intorno al luogo della adunanza, e tutti i cittadini sediziosi furono sterminati. Le case loró furono sac-

heggiate non altrimenti che se la città fosse stata presa d' assalto. *Marcello* approvò la condotta di *Pinario*; il bottino che si era fatto accordò ai soldati, ma i Siciliani non divennero per ciò se non più irritati contra i Romani, ed alla rivolta proclivi, perchè Enna era sacra a *Cerere* ed a *Proserpina*. Nell' inverno *Marcello* ritirossi a Leonzio, 5000 passi secondo *Livio*, 1500 secondo *Tucidide*, lontana da Siracusa. *Appio* partì per Roma, intento ad ottenere i fasci consolari; *Marcello* rimase proconsolo in Sicilia.

16. Al principio della nuova campagna volevano alcuni Romani, che *Imilcone* si attaccasse in Agrigento; altri che si continuasse con ardore l' assedio di Siracusa. Vedendo *Marcello* che impossibile sarebbe l' impadronirsi di quella città, finchè difesa fosse da *Archimede* e finchè approvigionata fosse dalla flotta cartaginese, tentò di guadagnare nascostamente alcuni cittadini onde ottenere la piazza per tradimento. Una congiura numerosa erasi formata; ma certo *Attalo*, sdegnato per non essere stato ammesso tra i cospiratori, tutta la trama scoprì ad *Epicide*, che perire ne fece colla morte gli autori. Sconcertato *Marcello* da questo avvenimento, dubbioso era di levare l' assedio, allorchè uno Spartano nominato *Damippo*, che *Epicide* spediva a *Filippo* re di Macedonia onde chiedere soccorso, fu preso da alcuni vascelli della squadra romana. *Epicide* ne chiese il riscatto, e *Marcello* disposto ad

accordarlo, alcune conferenze ammise presso il porto Tragilo, ed al piede di una torre nominata Galeagro. Un soldato romano esaminò in quella occasione il muro, ed avendone numerate le linee delle pietre, tutte di una eguale grandezza, riferì a *Marcello* che il muro assai più basso era di quello che si credeva e che facilmente si sarebbe potuto dare a quello la scalata. *Marcello*, assicuratosi cogli occhi proprj della verità dell' esposto, e trovato avendo al tempo stesso che il muro era ben custodito, risolvette sull' avviso di un disertore di assalire la città in una notte corrispondente ad una festa in onore di *Diana*, che durare doveva tre giorni, e nella quale copiosa distribuzione facevasi di vino. Riuniti quindi alcuni dei più risoluti centurioni, ai quali permise di scegliere 1000 soldati in tutta l' armata, preparare fece le scale segretamente, e nell' ora in cui tutti credeva abbandonati al sonno, dispose l' attacco. La torre di Galeagro fu ben presto occupata senza che si trovasse alcuna resistenza. Tutto il drappello di que' 1000 soldati giunse sulle mura; parte di essi atterrò una delle porte di Essapila, altro de' grandi quartieri di quella popolosa città, ed un grosso corpo di Romani da quella parte introdusse. Varj drappelli diedero la scalata alle mura in altri luoghi, e tutti ad Essapila riunironsi. Rotto allora il silenzio, avanzaronsi in ordine di battaglia, ed in breve impadronironsi di Epipoli che circondata era dallo stesso muro, insieme con Ortigia, Acra-

dina, Tica e la città nuova o Neapoli. Queste formavano in alcun modo tante diverse città, ed Epipoli aveva una fortezza nominata Eurielo sulla cima di uno scoglio, che altra città formava da se stessa. I Romani ridotti in quel luogo la notte, grande strepito fecero colle loro trombe, affine di atterrire i nimici. Gli abitanti di Tica l' udirono, ed alcuni credendo i Romani già padroni di Siracusa, si precipitarono nella fossa, altri ad attaccare vennero i Romani e furono tagliati a pezzi. *Marcello* entrò sul far del giorno in Tica colle sue truppe in ordine di battaglia, e demolir fece Essapila, che sei porte aveva di comunicazione cogli altri quartieri. *Epicide* che si trovava in Ortigia, attraversò l' Acradina alla testa di numerosi mercenarj, credendosi di respingere i Romani; ma trovando questi assai più forti che non credeva, nell' Acradina si chiuse, affine di prevenire qualunque tumulto degli abitanti. *Marcello* da Tica passò in Epipoli; e di là vedendo dall' alto di una torre la grandezza e la bellezza di quella città, lagrime pietose versò sulla sorte infelice che que' cittadini altre volte ricchi e potenti erano per subire. Si indusse quindi ad impegnare i principali Siracusani che già abbracciato avevano il di lui partito, a trattare coi loro compatriotti, affinchè la città volontariamente rendessero, e ne prevenissero la rovina, il che molto indispose i soldati, che tutte le ricchezze di Siracusa riguardavano come un sicuro bottino. I citta-

dini arrendersi non vollero ad alcun patto, ed *Epicide* la custodia dell' Acradina confidò ai disertori romani, i quali certi di essere messi a morte, quand' anche la città si arrendesse, con grandissima sollecitudine si posero alla guardia delle porte. *Marcello* rivolse dunque le sue armi contra la cittadella di Epipoli, situata su di una eminenza in poca distanza dal mare, che dominava i passaggi pei quali i viveri arrivavano nella città. Il comando ne aveva un Argiano detto *Filodemo*; e *Sosi* che rifuggito si era nel campo romano, tentò di guadagnarlo, ma il greco astuto non fece che pigliar tempo a deliberare, aspettando che *Ippocrate* o *Imilcone* giugnessero in di lui soccorso. *Marcello* accampossi dunque tra Neapoli e Tica, affine di troncare qualunque comunicazione degli assediati con Epipoli. Gli abitanti di Tica e di Neapoli gli spedirono deputati, pregandolo di lasciar loro la vita, e di preservare le case loro dal saccheggio. *Marcello* ben sapeva, che il bottino ai soldati apparteneva; vietò tuttavia sotto pena di morte di uccidere o maltrattare alcuno degli abitanti, e molta vigilanza impiegò affinchè violato non fosse quel comando. I soldati si impadronirono di tutto quello che nelle case trovarono, ma alcuna violenza non usarono alle persone. Immenso fu il bottino, e tuttavia non servì che ad accendere il desiderio di trovarne altro ancor maggiore in Ortigia e nella Acradina. *Filodemo* cedette pure la fortezza, più non trovando

alcun mezzo di sussistere, ed ottenne di raggiugnere *Epicide*, dopo di che *Marcello* tutte le sue forze rivolse contra l'Acradina, che già cominciava a mancare di viveri. Giunsero allora presso la città *Ippocrate* ed *Imilcone*, e pericolosa rendettero la situazione di *Marcello*, che stabilito erasi entro le mura tra Tica e la città nuova o Neapoli, mentre *Crispino* cogli altri Romani era ancora stazionato nell' antico loro campo. I due comandanti cartaginesi risolvettero di dividere le loro forze, e di attaccare il primo i trinceramenti di *Crispino*, il secondo le truppe di *Marcello*. La flotta cartaginese schierata in ordine di battaglia sulla costa, troncare doveva qualunque comunicazione tra *Marcello* e *Crispino*. *Ippocrate* attaccò con furore il vecchio campo, ma tre volte fu respinto. *Imilcone* attaccò *Marcello*, contra il quale *Epicide* doveva al tempo stesso fare una sortita; ma quest' ultimo dopo di avere perduto gran parte della sua truppa, trovossi in pericolo di essere fatto prigioniere egli stesso, e rifuggire si dovette nella Acradina. *Imilcone* pure fu respinto, e *Marcello* cinse allora l' Acradina con tre campi, non osando avvicinarsi alle mura, per timore delle macchine di *Archimede*. Trovavansi già ridotti i Siracusani all'estremo per mancanza di viveri, allorchè la peste si manifestò tra di essi, si stese alla campagna, ed infettò i campi di *Imilcone* e di *Crispino*, d' onde il contagio passò anche all' armata di *Marcello*. Minori danni cagionò tuttavia quel morbo

nelle armate romane, che non in quelle di *Imilcone* e di *Ippocrate*, che quasi tutte perirono coi loro comandanti. I Siciliani che uniti si erano ai Cartaginesi tornarono alle loro città, e così l'armata cartaginese si ridusse ad un pugno d'uomini, e ritirossi in due picciole torri, forti per la loro situazione, dove alcun rinforzo attendeva da Cartagine. Giunse di fatti *Bomilcare* con 130 triremi e 700 navi onerarie, che più potente in mare lo rendevano della flotta romana; ma i venti lo trattennero al capo Pachino, e quindi *Marcello* ebbe il tempo di disporre la sua flotta, benchè meno numerosa, a venire a battaglia coi Cartaginesi. *Epicide* si recò pure sulla flotta, ma *Bomilcare* trovò agitato e poco disposto a combattere. Le due flotte trovavansi già a fronte l'una dell'altra, e la pugna stava per cominciare; allorchè *Bomilcare*, girando intorno al capo Pachino, prese il largo, e si avviò verso Taranto, ordini mandando ad Eraclea, perchè le le navi da trasporto si recassero tostamente nell'Africa. Alcuni storici narrano, che *Bomilcare* stesso in Africa si recasse, sebbene ignota sia la cagione per cui improvvisamente risoluto avesse di ritirarsi. *Epicide* tornare non volle in Siracusa, che già riguardava come perduta, e ad Agrigento incamminossi per mare, affine piuttosto di provvedere alla propria sicurezza, che di continuare le guerriere sue imprese. I Siracusani altronde la fuga vedendo de' loro capitani, spedirono deputati a *Marcello* per

rendere a patti la città. Le condizioni proposte furono, che tutto apparterrebbe ai Romani quello che una volta era posseduto dai re di Siracusa, e che gli abitanti della città conserverebbono i beni loro, la loro libertà, le loro leggi. *Marcello* portato era ad accordare queste condizioni, nimico essendo del sangue, e non disposto a distruggere quella famosa capitale; ma alcuni uomini turbolenti lasciati da *Epicide* al governo, lusingandosi tuttora di alcun soccorso dei Cartaginesi, que' patti ricusarono. I magistrati allora, vedendo la città affamata, assassinare fecero quegli imprudenti governatori, adunarono quindi il popolo nella pubblica piazza, ed alla adunanza ammisero i deputati del campo, coi quali avevano essi soli trattato da prima. Que' deputati parlarono saggiamente, e tutte le sciagure della guerra sui Cartaginesi rigettarono; conchiusero quindi che ricorrere si doveva alla clemenza del vincitore; che *Marcello* scordati non aveva i benefizj di *Gerone*, e disposto era ad offerire ai Siracusani condizioni vantaggiose. Nuovi magistrati furono eletti, ed una ambasciata fu spedita a *Marcello* nella quale trovavansi alcuni pretori. Il capo dell' ambasciata disse, che quel popolo era stato infedele suo malgrado; che l' alleanza era stata rotta da *Geronimo*, più nemico assai del suo popolo che de' Romani; che la pace ristabilita alla sua morte, turbata avevano i soli emissarj di *Annibale*, e che allora i cittadini padroni di loro stessi venivano a

darsi nuovamente nelle mani di Roma, persuasi che *Marcello* una nuova gloria avrebbe aggiunto al suo trionfo, salvando Siracusa. *Marcello* disposto mostravasi alla clemenza, ma difficile riusciva il mantenere nella città l' unione e la tranquillità. Il presidio era composto di disertori romani e di mercenarj; ed i primi non contenti di impiegare ogni sforzo onde dissuadere i cittadini dall' arrendersi alle condizioni che *Marcello* avrebbe proposto, giunsero a persuadere ai secondi, che alcuna speranza avere non dovevano di salvare la loro vita. Questi si unirono dunque ai disertori, e prese tosto le armi mentre ancora i deputati erano nel campo di *Marcello*, scannarono i nuovi pretori, dopo di che correndo forsennati per la città, tutti uccisero quelli che incontrarono, e tutto rubarono ciò che trovossi a portata della loro rapacità. Sei capi elessero nel loro corpo, tre per comandare nell' Acradina e tre nell' isola; ma i deputati tornati dal campo romano i mercenarj disingannarono sul timore che loro si era ispirato della romana crudeltà. Tra que' capi uno spagnuolo trovavasi detto *Merico*, uomo di merito distinto, che il furore non approvava de' suoi colleghi; e *Marcello* riuscì destramente a guadagnarlo, cosicchè una porta della città impegnossi a cedere ai Romani. Ottenuta avendo egli la piena confidenza dei Siracusani, e la custodia di quella parte dell' Aeradina che era presso la fontana di Aretusa ed il gran porto, introdusse per

quella via i soldati che *Marcello* spedito aveva in una nave, e gli impossessò della porta. *Marcello* mosse intanto un finto attacco da altra parte, che le forze distrasse, e non lasciò luogo a custodire le vicinanze di Aretusa; e siccome abbandonata era l'isola di Ortigia, *Marcello* entrare fece in quella un corpo delle sue truppe, poichè aperte eransi lasciate le porte d'onde i Siciliani usciti erano contra i Romani. In tal modo si rendette egli padrone di Siracusa; ma occupata avendo gran parte dell'Acradina, ordinò la ritirata, affinchè i soldati i tesori non rapissero dei re di Siracusa, dei quali la fama magnificava straordinariamente le ricchezze.

17. *Marcello*, impadronitosi di Siracusa dopo un assedio di tre anni, diede le prove più segnalate di clemenza e di bontà. Egli volle perfino, che libera si lasciasse un'uscita ai disertori romani, affine di non vedere spargere il sangue de' suoi compatriotti. I Siracusani non chiedevano che la vita, ed ai deputati loro rispose *Marcello*, che grande era il male che fatto avevano ai Romani; che egli assediando Siracusa non aveva bramato di ridurre gli abitanti in ischiavitù, ma solo di liberarli dai loro tiranni; che egli ben pago della gloria di aver preso quella città famosa, e di averla salvata dalla ruina e dalla strage, contento era di lasciare loro la vita; ma che i loro beni servire dovevano di giusta ricompensa ai soldati, ed il saccheggio doveva essere la pena della loro ostinazione. Ai

questori impose quindi di impadronirsi del tesoro, che servire doveva ai bisogni della repubblica; ed il bottino abbandonò ai soldati senza riserbarsene alcuna benchè menoma parte. Ad un segnale dato i soldati si dispersero nell'isola, e nella Acradina, e nulla sfuggì alla loro avidità; essi uccisero altresì molti cittadini, e tra questi il grandissimo *Archimede*, che trovato si disse tanto occupato in una dimostrazione geometrica, che nè il rumore udì dell'assalto, nè potè accorgersi che la città fosse presa. Si narra, che un soldato gli presentasse il pugnale alla gola, e che *Archimede* rispondesse: « fermati un istante, » ed il mio problema sarà sciolto; » che il soldato sorpreso da questa fermezza, condurre volesse il matematico al proconsolo, ma che avendo quello preso seco una cassetta piena di sfere e di quadranti, il soldato la credesse piena d'oro e d'argento, ed il filosofo uccidesse all'istante. *Marcello* fu addolorato di quella morte, nè alcun riparo trovando alla perdita di sì grand'uomo, volle che onorata fosse con solenni funerali la di lui memoria; e fatta avendo ricerca dei di lui parenti, trattolli con grandissima distinzione, accordò loro privilegi straordinarj, e secondo *Livio* e *Plutarco*, un monumento eresse al filosofo tra quelli dei più grand'uomini, che distinti si erano a Siracusa. Nato era *Archimede* in quella città, e da illustre famiglia discendeva, legata in parentela con *Gerone*; solo *Cicerone* ha voluto trarre dalla oscurità supposta della sua nascita un

maggiore risaltò alle scoperte del fecondo di lui ingegno. *Plutarco* dice che in *Archimede* alcuna cosa trovavasi superiore alla natura; che egli sorpassati aveva tutti i filosofi precedenti, e che appena poteva sperarsi che i secoli avvenire producessero un uomo eguale. Appassionato egli era dello studio, e si diceva dai suoi coetanei essere le matematiche una sirena domestica, che gli toglieva perfino di occuparsi delle cure ordinarie della vita. Frugale era al sommo; e talmente assorto vedevasi alcuna volta nella meditazione, che i di lui amici scuoterlo dovevano e strascinarlo al bagno, dove ancora non occupavasi che di descrivere sulle mura figure matematiche. Per lungo tempo si accontentò di astratte contemplazioni del cielo e della terra, ma *Gerone* seppe impegnarlo ad applicare le sue dottrine alla pubblica utilità. A quel re disse *Archimede*, che mosso avrebbe tutto il globo della terra, se trovato avesse un punto d' appoggio fuori del globo medesimo; e su di una grandissima trireme fece l' esperienza, traendola a se carica oltremodo con picciolissima forza, per mezzo di una macchina che egli aveva inventato. Egli costrusse quindi le macchine maravigliose per la difesa delle città, delle quali si è fatta menzione; e come un capo d' opera della astronomia riguardossi una sfera di vetro, coi circoli della quale rappresentava egli i moti periodici e sinodici delle stelle e dei pianeti, lodata grandemente da *Cicerone* stesso, ed ottimamente descritta

da *Claudiano*. Io non parlerò dell' incendio della flotta romana prodotto col mezzo di uno specchio ustorio, che *Galieno* e *Tzetze* e *Zonara* attribuiscono ad *Archimede*. Questo fatto è per le sue circostanze assai problematico; e se avvenuto dee credersi, non ebbe luogo se non verso l' anno 500 dell' era volgare, nella quale epoca si dicono da *Proclo* col mezzo di specchj ustorj di acciaro incendiate le navi di *Vitaliano*, che assediava Costantinopoli. Nota è la dimostrazione, colla quale *Archimede* provò a *Gerone* la quantità della lega, che si era introdotta in una corona d' oro, di cui era stabilito il peso. Dicesi che *Archimede* trovasse la soluzione di quel problema in un bagno, e che di là uscisse nudo senza accorgersene, gridando per la città: « io l' ho alfine trovata! » Doloroso riesce che non sia rimasta alcuna descrizione delle di lui macchine maravigliose per la difesa delle piazze, che però ora sarebbero forse superflue. Sulla di lui tomba si scolpì un cilindro circoscritto in una sfera con una iscrizione indicante la proporzione, che passava tra que' due corpi, allorchè essi erano della medesima altezza. Quella tomba fu trascurata dai Siciliani, che 140 anni dopo non sapevano essere stato quel filosofo sepolto in Siracusa; *Cicerone* questore in Sicilia, trovolla dopo molte ricerche fuori della porta della città che volta era verso Agrigento. Una città greca, dic' egli, che era stata la madre delle scienze non avrebbe conosciuto il tesoro che

possedeva, se un Arpinate non lo avesse scoperto!

18. *Marcello* dopo il saccheggio di Siracusa togliere fece da quella città anche una gran parte dei monumenti dell' arte, i quali, con esempio sventuratamente imitato in tempi più recenti, spediti furono a Roma; e questa città cominciò allora ad acquistare il gusto di possedere i capi d' opera della pittura e della scultura. Marciò quindi contra Engio, una delle più antiche colonie de' Cretesi in quell' isola; ma gli abitanti di questa città grandissima confidenza avevano nelle Dee madri, che credevano di vedere talvolta apparire in un loro tempio. *Nicia* uomo d' ingegno ed amico dei Romani, che ridevasi della loro superstizione, corse grandissimo rischio di essere dai devoti ucciso, e rifuggire si dovette nel campo de' Romani, del che mostrarono quegli abitanti altissimo sdegno. *Marcello* di ciò irritato, prese la città d' assalto, ma ad istanza di *Nicia* agli abitanti salvò la vita ed. i beni, con che l' affetto guadagnò dei Siciliani e la stima di tutti i Greci dell' isola. La maggior parte delle città che seguìto avevano il partito de' Cartaginesi, si assoggettò allora ai Romani; ma *Mutino*, che era stato spedito da *Annibale* invece dell' estinto *Ippocrate*, continuava la guerra con un corpo di Numidj, mentre *Epicide* ed *Annone* chiusi tenevansi in Agrigento. *Mutino* attaccò molte città alleate dei Romani, devastò le loro terre, sparse il terrore in tutta la Sicilia, e fedeli mantenne alcune delle

città che ai Cartaginesi obbedivano: *Epicide* e *Annone*, animati dai felici successi di quel capitan valoroso, uscirono da Agrigento e si accamparon sulle rive dell' Imero. *Marcello* si appostò alla distanza di quattro sole miglia da quel luogo, e *Mutino*, passato avendo ben tosto il fiume, venne ad attaccare i posti avanzati de' Romani, ed alcuno spavento cagionò all' armata. *Marcello* attaccò a vicenda il dì seguente il campo di *Mutino*, ma respinto fu con perdita, ed il Cartaginese già si muoveva ad assalirlo, allorchè fu avvertito che sollevati si erano i Numidj, e che 300 di essi ritirati eransi ad Eraclea. Partì egli tosto per comprimere la sedizione, e ad *Epicide* e ad *Annone* raccomandò di non arrischiare alcun combattimento innanzi il di lui ritorno. *Annone* di questo avviso si dolse; geloso mostrossi della gloria di *Mutino*, e ad *Epicide* persuase di passare il fiume e di arrischiare la battaglia. *Marcello* disponevasi ad incontrarli, allorchè dieci Numidj passati nel di lui campo l'avvertirono, che i loro compatriotti presa non avrebbono parte alla pugna. L' armata romana attaccò dunque i nimici già sconcertati ed atterriti per la defezione de' Numidj, e facilmente li pose in fuga e gli inseguì sulla strada di Agrigento, dove alcune migliaja di uomini uccise ed otto elefanti acquistò. I Numidj si sparsero nelle città vicine, non volendo sostenere un assedio in Agrigento; e *Marcello* giunto al colmo della sua gloria, tornò vittorioso a Siracusa,

onde partì per Roma, l' armata ed il governo
ll' isola lasciando a *Cornelio Cetego.*

19. Io ho fin qui esposto di seguito i fatti della
ilia e le imprese di *Marcello*, che disgiugnere
n si potevano, sebbene occupassero il periodo
alcuni anni; torno ora ai fatti della Spagna e
ll' Italia. In Ispagna i due *Scipioni* riportate ave-
no due grandi vittorie colla distruzione di circa
.000 Cartaginesi, e poco dopo ripreso avevano
gunto. Gli antichi abitanti di questa città, dei
ali restava solo un picciolo numero, erano stati
messi al possesso dei loro beni, mentre i Turde-
ni che uniti eransi ad *Annibale* contra i Sagun-
ni, costretti a rendersi a discrezione, erano stati
nduti come schiavi. Dopo il consolato di *Fabio*
lassimo e di *Marcello*, eletto erasi consolo in
loma il figliuolo stesso di *Fabio*, lusingandosi il
nato che il padre intenzionato di servire nell' ar-
ata del figlio, ne avrebbe la direzione. Al giovane
abio fu associato *Sempronio Gracco.* Tutti gli altri
omandanti rimanevano al loro posto, gli *Scipioni*
n Ispagna, *Terenzio* nel Piceno, *Muzio Scevola*
ella Sardegna, *Otacilio* colla flotta sulle coste
lla Sicilia, e *Valerio Levino* con altra flotta a Brin-
isi, intento ad osservare i movimenti del re di
lacedonia. Il pretore *Fulvio* comandava due le-
ioni presso Suessola, e *Sempronio Tuditano* erasi
ecato con un corpo di truppe nella Gallia Cisal-
pina. Ancora si sognarono in Roma nuovi prodigj,

ed ancora dovettero i consoli differire la loro partenza per calmare gli spaventi del popolo; finalmente *Fabio* recossi a Suessola e *Sempronio* nella Lucania. Il primo assediò Arpi, il di cui presidio era composto di 5000 Cartaginesi. La città era forte solo da un lato, e questo essendo stato dagli assediati abbandonato per difendere il più debole, i Romani lo attaccarono, e per sorpresa lo occuparono nella notte. *Annibale* tenevasi solo sulla difesa; e che perduto egli avesse la stima de' suoi alleati, lo provò la fuga di 112 patrizj di Capua, che al campo si recarono di *Fulvio*. *Sempronio Tuditano* assediò e prese d' assalto Aterno città dei Marucini, (il che mostra che sospeso aveva il suo passaggio nella Gallia Cisalpina) ed in quella città trovò grandissimo bottino. Il console *Sempronio* riportò pure considerabili vantaggi nella Lucania, ed una parte dei Bruzzi ricondusse sotto l'obbedienza dei Romani.

20. Gli *Scipioni* intanto, orgogliosi de' loro successi, rivolto avevano il pensiero all' Africa, e *Siface* re della parte occidentale della Numidia impegnato avevano a pigliare le armi contra Cartagine; ma i Cartaginesi gelosi dei movimenti di quel re, tratto avevano al loro partito *Gala* re di Massilia, situata nella parte orientale della Numidia stessa. Questi non era guerriero, ma un figlio aveva dotato di spirito marziale in età di soli 17 anni, nominato *Masinissa*. Fu dunque egli posto al co-

mando delle truppe, ed unito coi Cartaginesi attaccò le truppe di *Siface* e le sconfisse con perdita dalla parte di quest' ultimo, se credere si puo agli storici, di 30,000 uomini. Il re vinto ritirossi nella Mauritania, dove nuove truppe raccolse, e passare voleva lo stretto affine di unirsi agli *Scipioni* nella Spagna. Ma una seconda battaglia gli presentò *Masinissa*, ed ogni modo gli tolse di continuare la guerra. Nuovi consoli erano intanto stati eletti in Roma, *Fulvio Flacco* ed *Appio Claudio*, sotto la presidenza di *Claudio Centone*, nominato da *Sempronio* dittatore. *Cornelio* e *Lucio Scipioni* figliuoli del proconsolo della Spagna, eletti furono edili curuli, sebbene il maggiore non avesse che 20 anni, mentre 30 ne richiedeva la legge. Due legioni stavano raccogliendo i nuovi consoli, allorchè i Tarentini per tradimento la città diedero in potere di *Annibale*, che tosto assediò la cittadella, dove ritirato erasi *Livio* col presidio de' Romani. Si mossero dunque i consoli verso la Campania, sperando di divertire le truppe cartaginesi da quell' assedio e fecero scorrerie fino alle porte di Capua, i di cui abitanti implorarono il soccorso di *Annibale*. Ma questi che abbandonare non voleva la fortezza di Taranto, *Annone* spedì con un' armata, che presso Benevento accampossi. A quel campo, sebbene situato su di una eminenza e fortificato, presentossi *Fulvio*; ed avendo due centurioni *Vidio* e *Pedanio* gettato nel campo medesimo due inse-

gne, maledicendo a colui che non cercasse di recuperarle, i legionarj si slanciarono all' attacco, superarono il fosso, ed il campo forzarono colla morte di 7000 Cartaginesi e coll' acquisto di 7000 prigionieri e di un prodigioso bottino. *Annone* non salvossi se non con pochi cavalli, e ritirossi tra i Bruzzi. Invano cercarono di nuovo i Capuani assistenza da *Annibale*; quel comandante non volle scostarsi da Taranto. I consoli si avvicinarono intanto a Capua, e a *Sempronio* proconsolo ordinato avevano di abbandonare la Lucania e di accamparsi egli pure nelle vicinanze di Capua. Allora fu che un Lucano, detto *Fulvio*, lasciato il partito di Roma, quello abbracciò dei Cartaginesi, e risolvette di dar loro in mano il proconsolo medesimo. Propose quindi una conferenza a *Sempronio* con alcuni suoi compatriotti, che egli diceva capi della fazione cartaginese e disposti a trattare coi Romani; ma appena questi con picciolo seguito giunto fu al luogo indicato per la conferenza, che circondato si vide da un corpo numeroso di cavalleria comandato da *Magone*, che fino a quell' istante erasi tenuto nascosto. « Noi siamo traditi, diss' egli, e forza è mo» rire: mostriamoci Romani sino all' ultimo istante; » volgiamo le armi contra lo scellerato *Fulvio*, ed » innanzi a noi mandiamolo nelle regioni infernali. » Ciò detto, scese da cavallo e verso *Fulvio* corse per ferirlo, ma i Cartaginesi, dei quali molti egli aveva già steso a terra, lo uccisero, sebbene *Ma-*

gone raccomandato avesse di pigliarlo vivo. Perì in tal modo uno dei più grandi capitani di Roma, e *Annibale* stesso non contento di onorarlo con elogi, volle che tutta la sua cavalleria scorresse ne' suoi funerali intorno al rogo, preparato alla porta del suo campo. I voloni, che sciolti credevansi dal loro giuramento, dopo la di lui morte si disperdettero, il che turbò i disegni dei consoli.

21. Giunse intanto la notizia in Roma, che i due *Scipioni* erano stati uccisi nella Spagna. Tre armate avevano i Cartaginesi in quella regione, comandate l'una da *Asdrubale* fratello di *Annibale*, la seconda da *Magone*, la terza da altro *Asdrubale* figliuolo di *Giscone*. I due ultimi riunite avevano le loro forze, ed il primo non era colle sue truppe da essi distante. *Pubblio Scipione*, il proconsolo, preso aveva con se due terzi dell' armata, al fratello lasciando 30,000 Celtiberi ausiliarj, e si era mosso ad attaccare *Magone* ed il di lui collega nel comando. I Celtiberi intanto che *Asdrubale* aveva guadagnato a forza di danaro, ritirati si erano, ed avevano lasciato il comandante loro nella più dolorosa situazione. *Pubblio* era già lontano, ed il fratello non trovavasi in istato nè di opporsi alla partenza dei Celtiberi, nè di resistere senza essi ad *Asdrubale*; passò dunque l' Ebro, e lasciò quel fiume tra *Asdrubale* ed il suo picciolo corpo. *Pubblio* giunto presso al campo di *Magone* e dell' altro *Asdrubale*, seppe che *Masinissa* passato aveva lo

stretto, e si disponeva a raggiugnere i Cartaginesi colla sua armata vittoriosa; allo stesso tempo fu informato che *Indibile*, principe spagnuolo, conduceva ai Cartaginesi un rinforzo di 7500 uomini. Volle egli impedirne l' arrivo, e di notte si fece ad incontrare *Indibile*; egli avrebbe tagliato a pezzi quel drappello, se *Masinissa* giunto non fosse all' istante con un corpo di cavalleria Numidica, che il coraggio rianimò dei Celtiberi, ed intanto *Scipione* attaccato videsi alle spalle da *Magone* e dal figlio di *Giscone*, inviluppato in somma da tre diverse armate. Egli sostenne vigorosamente la pugna, finchè cadde trafitto da un colpo di lancia, e gridando i Numidj che morto era il comandante romano, le sue truppe non pensarono più che alla ritirata. Aperto già si erano un passaggio colla spada alla mano attraverso la fanteria nemica, ma *Masinissa* attaccato avendole alla testa della sua cavalleria, le disordinò e ne fece tale macello, che forse senza l' oscurità della notte alcuno riuscito non sarebbe a salvarsi. L' altro *Scipione* costeggiava intanto l' Ebro e l' armata nemica incontrò, e seppe allora solo che morto era il di lui fratello, ed il di lui esercito sconfitto. Egli ritirossi tosto su di una eminenza, dove la natura del suolo non gli permise di fortificarsi, e trincerare si dovette solo coi bagagli, coi basti ed altri finimenti delle bestie da soma. Attaccato quindi con tutte le forze dei Cartaginesi riunite, quel picciolo drappello altro

scampo non trovò che di aprirsi la strada tra le squadre nemiche, e di giugnere per vie montuose e recondite al campo antico di *Pubblio*. Ma *Gneo* fu ucciso nel combattimento, o secondo alcuni scrittori, perì tra le fiamme in una città vicina, nella quale erasi ritirato, e che i nemici incendiarono. Il senato dubitò un istante della totale rovina delle cose pubbliche in Ispagna; ma un giovane cavaliero romano, detto *Marcio*, allievo di *Gneo Scipione*, riunite avendo tutte le truppe sparse, riuscì a respingere *Asdrubale* figliuolo di *Giscone* che attaccato lo aveva nel suo campo, e la notte seguente sorpreso avendo quello de' nemici e chiuse tutte le uscite del medesimo, fece mettere fuoco alle tende che coperte erano di paglia e di strame. I Cartaginesi che salvare si vollero nella confusione generale, in mezzo alle fiamme ed alle grida spaventose de' Romani, furono tutti tagliati a pezzi dai legionarj. La strage fu grandissima, perchè i Cartaginesi erano immersi nel sonno; a 37,000 si portò il numero de' morti, ed a 1830 quello de' prigionieri. Sconcertati furono in tal modo i disegni de' Cartaginesi, e Roma conservò il possedimento di quelle provincie che reputate si erano perdute. *Marcio* non lasciò di avvertire tosto il senato di quello che fatto aveva, e di chiedere soccorsi per continuare la guerra; ma assunto avendo incautamente il titolo di propretore, che dato gli aveva l' armata, il senato risolvette di richiamarlo e di spedire in

di lui vece altro comandante. Furonvi perfino alcuni, che citare lo volevano in giudizio innanzi al popolo; tanto giudicavasi pericoloso alla libertà pubblica il permettere alle legioni la scelta di un capo.

22. *Appio Claudio* fu richiamato da Capua per presedere alla elezione dei nuovi consoli *Sulpicio Galba* e *Fulvio Centumalo*. A questi fu assegnato il comando nella Puglia, ed i precedenti sotto il nome di proconsoli continuarono l'assedio di Capua. La città stretta da ogni parte, era già ridotta all' estremo per la fame, allorchè un cavaliere Numida passò di notte in mezzo ai Romani inosservato, ed *Annibale* informò della situazione di quella città e del bisogno di un immediato soccorso. *Annibale* si mosse alfine colla sua cavalleria, la fanteria leggiere e 33 elefanti, e trovò mezzo di avvertire gli assediati, che far dovessero una sortita vigorosa, mentre egli i Romani attaccherebbe. I proconsoli divisero le forze loro; *Appio* si incaricò di resistere ai Capuani, mentre *Fulvio* il campo difenderebbe contra *Annibale*. Questi non lasciò di attaccarlo con furore, ed il presidio uscì sotto il comando di *Annone* e di *Bostare*; ma *Appio* respinse quelle truppe, ed entrato sarebbe nella città medesima con esse, se sulla porta non fosse stato gravemente ferito. *Fulvio* trovò maggiore difficoltà nel rintuzzare l'attacco di *Annibale*; un corpo di Spagnuoli e di Numidj giunse perfino a sa-

perare i ripari, e ad entrare nel campo; ma non essendo quel drappello secondato dal rimanente dell'armata, fu tutto tagliato a pezzi, ed *Annibale* vedendo che respinti erano anche i Capuani, risolvette di ritirarsi. Narrano alcuni storici, che 8000 uomini perissero dell' armata d'*Annibale*, e 3000 del presidio di Capua; che i primi perdessero 15 insegne e gli altri 18. Fu allora che *Annibale* concepì l'ardito disegno di sorprendere Roma, lusingandosi almeno con questa impresa di far levare l'assedio di Capua. Il di lui avvicinamento sparse il terrore in Roma, ed alcuni senatori opinavano, che tutte richiamare si dovessero in Italia le armate della repubblica; ma *Fabio* si oppose a quell'avviso, ben vedendo che a Roma non erano dirette le mire di *Annibale*, ma solo alla liberazione di Capua. Il senato si accontentò di spedire messi ai proconsoli, informandoli della situazione di Roma, e lasciando loro l'arbitrio di operare a loro talento. Convennero i due colleghi tra di loro che *Appio* rimarrebbe sotto *Capua*, e *Fulvio* a Roma si recherebbe con 15,000 fanti e 1000 cavalli. Prese egli tutt'altra strada, che quella che battuta aveva *Annibale*, e viveri trovò in cammino forniti in copia dagli alleati di Roma; ma arrestato videsi al passaggio del Volturno, perchè tutte aveva *Annibale* fatte distruggere o incenerire le navi, il che lo costrinse a fabbricare alcune zattere. *Annibale* aveva pur egli tenuto un lungo cammino, perchè da

Capua era passato a Cales, a Sidicino, a Suessa, ad Allife, e quindi per Casino, Aquino ed Interamna erasi recato nelle pianure di Fregelle. Avendo gli abitanti di questa città rotto il ponte sul Liri, *Annibale* fu costretto a fabbricarne un altro, e quindi per la strada di Preneste recossi alla distanza di 800 passi da Roma. Agitato era il popolo, non vedendo giugnere l' armata di *Fulvio*; ma questa comparve ben tosto, ed entrò per la porta Capena. *Fulvio* ricevette una autorità dal senato eguale a quella de' consoli, ed andò quindi ad accamparsi tra le porte Collina ed Esquilina. Le mura furono guernite di truppe pronte alla difesa, ed il senato riunivasi ogni giorno nella pubblica piazza affine di poter provvedere ad ogni bisogno. Ma *Annibale*, cui non erano ignoti que' savj preparativi, ritirossi alla distanza di 3 miglia, ed accampossi al di là del Teverone; avanzossi tuttavia egli stesso con soli 2000 cavalli verso la porta Collina dirimpetto al tempio di *Ercole*, forse per esplorare più da vicino le opere de' Romani. Il console *Fulvio* irritato da quell' ardire, attaccare fece quel drappello da un corpo di cavalleria; e questo sostenuto volle dai 1200 Numidj, che disertato avevano dai Cartaginesi. Questo corpo trovavasi dall' altra parte della città, ed obbligato essendo ad attraversarla, i cittadini che ignoravano l' esistenza di Numidj nella loro armata, Cartaginesi li credettero già entrati nella città, e molti fuggirono,

altri pigliarono le armi, ed alcuni Numidj uccisero innanzi che avvedere si potessero del loro inganno. *Annibale* fu costretto a ritirarsi nel suo campo; ripassò tuttavia il Teverone colla sua armata, schierolla in battaglia, e sfidò l' armata consolare. La pugna stava per incominciare, allorchè una violenta procella impedì o sospese la battaglia. Il temporale continuò il dì seguente con tale violenza, che i Romani ed i Cartaginesi tornare dovettero ne' loro campi; e tanto più i Romani furono indotti a riguardare quell' avvenimento come un prodigio, che le nubi dissiparonsi tosto che le armate sgombrata ebbero la pianura. *Polibio* però nulla dice nè delle disposizioni fatte per la battaglia, nè della insorta procella. Si spedirono in quel tempo rinforzi considerabili in Ispagna, il che fu riguardato da *Annibale* come un insulto; e più ancora fu egli irritato allorchè seppe che venduto si era in Roma un pezzo del campo, che egli occupava, non altrimenti che se la repubblica alcun nemico non avesse in Italia. Egli fece dunque proporre in vendita alcune botteghe situate nella gran piazza di Roma, ed alla porta Capena avvicinossi; ma non tardò a sloggiare di là, e giunto sulle rive della Turia circa 6 miglia distante da Roma, si diede a devastare il paese all' intorno, e nel territorio di Capena stessa saccheggiò un tempio consacrato alla Dea *Feronia*. Passò quindi il Liri, ed avvicinato essendosi a Capua, attaccò il campo di *Appio* nella notte con tanto vigore, che molti

Romani uccisi furono, ed *Appio* stesso fu obbligato a ritirarsi su di alcune eminenze, il ritorno attendendo di *Fulvio* che già si avviava a quella volta. Giunse di fatto *Fulvio*; ma *Annibale* non lo aspettò, ed il soccorso abbandonando di Capua, attraversò rapidamente la Lucania ed i Bruzzi, ed improvviso giunse innanzi a Reggio, che egli si credette di sorprendere. Capua essendo a mal partito ridotta, i proconsoli offrirono di accordare la vita a tutti coloro, che al campo loro si ridurrebbero, ma alcuno degli abitanti non accettò quella offerta. Scrissero essi invece ad *Annibale* amari rimproveri; ma un Numida portatore di quelle lettere, tradito da un' amica, fu preso dai Romani, e per ordine dei comandanti rimandato nella città, dopo che battuto fu con verghe, ed ebbe i pollici recisi. Se credere si dovesse a *Festo*, *Annibale*, avvicinandosi a Roma, avrebbe veduto nell' aere spettri orribili, che determinato lo avrebbero a ritirarsi, dal che venne secondo quello scrittore il nome di *Redicolo* ad un nume, al quale i Romani eressero un' ara dopo la partenza de' Cartaginesi: altri derivano quel nome dalla parola *ridicolo*. *Varrone* in una delle sue satire indica quel Dio col nome di *Tutano*, il che credono alcuni interpreti fatto per indicare che difeso aveva la città contra *Annibale*; ma quel nome avrebbe potuto altresì derivarsi dalla radice Etrusca o Osca *Tutico*, che altro non significava se non grande. Sebbene alcuno non sia per deferire alla

opinione di *Festo*, nè per credere alla apparizione degli spettri, rimane tuttavia inesplicabile la cagione per la quale *Annibale* siasi ritirato senza neppure venire a battaglia con *Fulvio*, che in forza non era superiore ai Cartaginesi.

23. Il popolo di Capua, vedendo il ritorno dei suoi messi mutilati, il senato obbligò a deliberare sui mezzi di prevenire la totale ruina della città. Molti erano d' avviso, che questa rendere si dovesse alle migliori condizioni, che si potrebbero ottenere. Ma *Vibio Virio*, principale autore della rivolta, disse, che niuna grazia sperare potevasi dai Romani; che la morte era il solo rimedio che loro rimaneva, e che nella di lui casa pronto era un lauto banchetto, dove coloro tutti che sprezzavano la vita, sollazzati si sarebbero, e quindi procurata con una tazza di veleno una morte gloriosa, che rispettabili gli avrebbe renduti ai loro nimici. Trovò *Virio* 27 compagni, che seguirono la di lui sorte; gli altri abitanti si arrendettero ai Romani, che tosto assicurare si vollero del presidio cartaginese, e delle persone di tutti i senatori. I Cartaginesi furono fatti prigionieri; i senatori che più avversi mostrati si erano ai Romani, rinchiusi furono in due diverse città. *Appio* inclinava alla dolcezza, *Fulvio* alla severità; volle il primo rimetterli al giudizio del senato di Roma, e li fece a tale effetto partire; ma *Fulvio* uscì dal campo a mezza notte, e giunto a Cales ed a Teano, fece battere con verghe, e quindi decapitare

53 di que' senatori. In Teano trovate aveva lettere di Roma, che gli vietavano di immischiarsi in quel giudizio; ma egli ben accorto, quelle lettere non aprì se non dopo che la sentenza fu eseguita. Roma non ne mostrò tuttavia alcun malcontento, e forse, come *Livio* opina, il senato si compiacque di quella sentenza, evitando esso così la taccia di inumano. La città ed il territorio di Capua furono giudicati dominio de' Romani, e vi si fecero passare dei liberti per coltivare le terre, sotto la direzione di un ufficiale che ogni anno colà recavasi al governo della colonia. Gli antichi abitanti furono spogliati non solo de' loro beni, ma sparsi quà e là lontani dalla loro terra natìa; alcuni furono anche venduti come schiavi, altri rinchiusi nelle prigioni, ove perirono di fame. La presa di Capua, mentre grandissimo vantaggio portò alle forze, al dominio, al nome de' Romani, fu cagione altresì che *Annibale* l'alta sua reputazione perdesse in tutte le provincie d'Italia.

CAPITOLO XXVII.

Della Storia di Roma dalla presa di Capua sino al termine della seconda guerra Punica.

Claudio Nerone *deluso in Ispagna da* Asdrubale. Scipione *viene colà spedito proconsolo. Disfatta di* Fulvio. Marcello *guerreggia contra* Annibale. - *Condotta di* Scipione *nella Spagna. Presa di Cartagena. Continenza del medesimo* - *Fatti di* Levino *nella Sicilia. Elezione di nuovi consoli.* - Marcello *combatte con* Annibale; *soccombe da prima, poi vince. Presa di Taranto.* - *Disfatta di* Asdrubale *in Ispagna. Assedio di Locri. Morte di* Marcello. - *Tentativo di* Annibale *contra Salapia. Assedio di Locri levato.* Manlio Torquato *dittatore. Scorreria di* Levino *nell'Africa.* - *Elezione di nuovi consoli.* Nerone *batte* Annibale *e distrugge l' armata di* Asdrubale. - *Nuove vittorie di* Scipione *nella Spagna.* Scipione *in Africa. Alleanza contratta con* Siface *e* Masinissa. *Soggiogamento di tutta la Spagna.* Scipione *fatto console, parte per la Sicilia.* - *Continuazione della guerra nella Liguria, in Africa e nella Spagna.* - Sofonisba *è fatta sposa di* Siface. Scipione *parte per l'Africa.* Sempronio *vince* Annibale. - *Progressi di* Scipione *nell' Africa.* Masinissa *si dichiara in favore de' Romani*, Siface *dei Cartaginesi.* - Scipione *incendia i campi di* Asdrubale *e di* Siface. *Risoluzioni prese in Car-*

tagine. - Scipione *batte* Annibale *e* Siface. *Questi poco dopo è fatto prigioniero.* Masinissa *impalma* Sofonisba. *Morte di questa principessa. Finte trattative di pace.* - Magone *ed* Annibale *richiamati a Cartagine. Il primo muore nel tragitto.* Annibale *parte dall' Italia. I Cartaginesi rompono la tregua conchiusa con* Scipione. - *Conferenza tra* Scipione *ed* Annibale. *Battaglia di Zama. Vittoria strepitosa de' Romani.* - *Pace conchiusa. Articoli del trattato. Questo viene confermato in Roma ed eseguito.* - Scipione *in Roma e suo trionfo.* - *Note cronologiche.* - *Osservazioni su questo periodo della storia. Condotta di Roma. Formazione della sua marina.* - *Sviluppamento dei caratteri delle nazioni in quell' epoca.*

§. 1. *Claudio Nerone*, che era stato spedito in Ispagna dopo le vittorie di *Marcio*, continuava la guerra con vigore, e riuscito era a chiudere i Cartaginesi in uno stretto passaggio, cosicchè *Asdrubale* offerì di sgombrare colle sue truppe dalla Spagna, purchè i Romani libera gli accordassero la ritirata. *Claudio* accettò l' offerta; ma l' astuto cartaginese, facendo ogni giorno insorgere nuove contese sulla evacuazione parziale delle città e sulla esecuzione del trattato, trovò mezzo di far uscire ciascuna notte dallo stretto una parte delle sue truppe senza che il nemico, fatto dopo la convenzione meno attento alla custodia, se ne accorgesse.

Allorchè tutta la fanteria fu passata nella pianura, *Asdrubale* colla cavalleria e gli elefanti, col favore di una densa nebbia si collocò in luogo ove più a temere non aveva dei Romani. *Claudio*, trovandosi per tal modo burlato, inseguire volle *Asdrubale* che continuò a ritirarsi in buon ordine, e solo alcuni soldati perdette della sua retroguardia. Roma fu sorpresa all'udire questo avvenimento, ed il popolo si adunò per eleggere un nuovo proconsolo. Alcuno non presentavasi come candidato; il solo *Scipione*, figlio del proconsolo ucciso, si offerì a quella impresa, e tutti i suffragj ottenne; imbarcossi quindi ad Ostia con 10,000 fanti e 1000 cavalli su di una flotta di 30 navi a cinque ordini di remi, e verso la Spagna incamminossi. Strano riesce il vedere, come a que'tempi con poche navi si trasportassero numerosi corpi di truppe, di cavalli e di elefanti dall'Africa in Italia, in Sicilia, in Sardegna e nella Spagna, e da Roma nella Spagna, nelle isole ed in Africa. Ma quelle navi condotte a remi e rare volte a vela, non avevano nè armi, nè attrezzi, e per conseguenza non esigevano al pari delle nostre una quantità d'uomini per il loro servigio, la quale unita all'armamento dei vascelli ed al peso della savorra, non permetterebbono in oggi di caricare quel numero di truppe, che i Romani vi collocavano, e che ora renderebbe impossibile il maneggio de' vascelli nello stato attuale della nostra navigazione. Mal sicure dovevano essere quelle navi; ma il solo

oggetto de' guerrieri in que' tempi era di passare il mare, come da noi si attraverserebbe un fiume. Il consolo *Fulvio* tornò in Roma per presedere alla elezione de' nuovi consoli. Scelti furono per la quarta volta *Marcello*, e per la seconda *Levino*, che infermo trovavasi ad Anticira nella Grecia, dopo avere distrutte in gran parte le forze di *Filippo* re di Macedonia. Giunto essendo questi in Roma, i consoli furono destinati il primo a marciare contra *Annibale*, che trovavasi tra i Bruzzi, il secondo a recarsi in Sicilia. Quest' isola era da prima toccata in sorte a *Marcello*; ma i Siciliani che si trovavano in Roma, molte accuse contra di esso intentarono, affinchè non tornasse sul teatro delle sue glorie. Queste accuse rafforzate erano dalle lettere e dai maneggi di *Cornelio Cetego*, il quale rappresentando l' isola non totalmente domata, riuscì a privarlo dell' onore del trionfo. *Marcello*, vedendosi in preda alla invidia ed alla gelosia, propose di cangiare le destinazioni portate dalla sorte, e quindi *Levino* partì per la Sicilia. *Marcello*, la di cui condotta era stata in questo frattempo solennemente giustificata ed onorata dai Siciliani medesimi che l' isola posero sotto la protezione de' *Marcelli*, cioè della di lui descendenza, cominciò dall' assediare Salapia, che due dei primarj cittadini gli diede tosto nelle mani; ma 500 cavalieri numidj, che ne formavano il presidio, vedendosi traditi, risolvettero di vendere a caro prezzo la loro vita, e pugnando valorosamente a

piedi, non si arrendettero prigioni, se non allorchè ridotti furono a soli cinquanta. Recuperò ancora *Marcello* molte città nel Sannio, e più di 3000 Cartaginesi ne condusse prigionieri; ma in quel frattempo una squadra di navi romane spedita a vettovagliare la fortezza di Taranto, fu interamente disfatta dai Tarentini; e *Fulvio* che in qualità di proconsolo guerreggiava nella Puglia, fu sconfitto dai Cartaginesi. Variano gli scrittori sui risultamenti di questa pugna, perchè mentre alcuni dicono tagliati a pezzi in quella giornata undici tribuni e 13,000 soldati col proconsolo stesso, altri assicurano, che de' Romani periti erano tra tutti 7000. *Annibale* però riacquistò con questa vittoria molto onore e molto coraggio, ed i Romani tutte le speranze loro riunite avevano nella persona di *Marcello*. Questi si diresse tosto contra *Annibale*, e con esso venne a battaglia nel paese de' Bruzzi; ma la pugna fu sanguinosa e la vittoria incerta. *Marcello* il dì seguente volle rinnovare il. combattimento, ma *Annibale* lo evitò, e nella notte seguente levò il campo, e per tutto quell' anno *Marcello* non fece che inseguirlo da uno 'ad altro luogo senza mai poterlo indurre ad una battaglia generale.

2. Felici oltre ogni credere erano i successi delle armi romane nella Spagna, dove il giovane *Scipione* guadagnato aveva l' affetto degli Spagnuoli non meno che delle sue truppe. Colmare egli volle di onori quel *Marcio*, che riaperta aveva la strada

alle vittorie, e gloriavasi di seguire i di lui consigli.
Formato egli aveva in Roma il disegno di sorprendere la nuova Cartagine, capitale dei Punici nella Spagna, dove tutti i loro tesori trovavansi e tutte le loro macchine guerresche. A tutti celò le sue mire, fuorchè a *Lelio* che comandava la flotta, e che bloccare doveva il porto di Cartagena, mentr' egli attaccata avrebbe la città dal lato della terra. Passò dunque l' Ebro, e marciando di notte, il settimo giorno giunse a vista di Cartagena. Più non poteva allora nascondere il suo disegno, ma ben conoscendo il carattere superstizioso de' Romani, ai soldati ed ai capi loro espose l' importanza dell' impresa, e disse che *Nettuno* stesso apparito gli era a suggerirla, assicurandolo della riuscita. In conferma di questo avviso disse che un prodigio vedrebbero al momento, e questo annunzio fondato era sulla conoscenza del flusso e riflusso del mare, che ben sapeva egli dovere fra non molto ritirarsi. Le acque si abbassarono infatti, e *Scipione* con 500 soldati di scelta truppa entrò nel bacino del porto, che sapeva potersi in quel tempo guadare. Attraversato avendo quello spazio, giunse il drappello al piede delle mura, che guardate non erano, non attendendo i Cartaginesi se non alla difesa dalla parte della terra, dove i Romani simulavano più vigoroso l'attacco. Salirono dunque i Romani sulle mura dalla parte del mare, e si sparsero nella città, dove tale spavento cagionàrono, che i Cartaginesi più non

pensarono che alla fuga. *Magone*, supremo comandante, ritirossi nella cittadella con 2000 soldati ed altrettanti abitanti; ma fu tosto obbligato a rendersi a discrezione, ed i Romani fecero 6000 prigionieri, non compresi in quel numero le donne, i fanciulli e gli schiavi. Gli Africani furono ridotti in servitù; gli Spagnuoli, benchè sottomessi altre volte al dominio romano, furono conservati nel possedimento de' loro beni, e sotto le loro proprie leggi. Caddero tra le mani de' vincitori 18 triremi, 130 navi mercantili cariche di merci di ogni genere, 40.000 moggia di grano, 2000 di avena, una quantità straordinaria di macchine da guerra, e 74 insegne. La città presa d' assalto doveva essere saccheggiata, ma *Scipione* ordinò ai soldati di portare nella pubblica piazza tutto il bottino, ove fu partitamente descritto. Trovaronsi in quello 276 coppe d' oro del peso di una libbra incirca e 18,300 libbre d' argento. La moneta di rame fu tutta distribuita ai soldati, e le ricche spoglie furono consegnate al pretore *Flaminio*. Trovati furono anche gli ostaggi, che i Cartaginesi presi avevano nelle diverse città e provincie della Spagna, e questi rimandati alle case loro carichi di doni. *Magone* e gli altri ufficiali cartaginesi furono consegnati a *Lelio*, destinato governatore della città, il quale trattolli con grandissima umanità. *Scipione* tornò colla sua armata al campo, e fu colà che il dì seguente gli ufficiali suoi, conoscendolo ammiratore delle femminili bellezze, una gio-

vinetta vergine gli condussero di forme ammirabili. *Scipione* fu sorpreso dell' avvenenza della giovane; ma sebbene nel fiore dell' età, libero da qualunque nodo e padrone di se stesso, trionfare seppe della nascente passione. La bella prigioniera interrogò sulla sua patria, sulla sua condizione e sugli impegni, che poteva avere contratti; e udendo che promessa era sposa ad un principe celtibero detto *Allucio*, chiamare fece i parenti della giovane, ed il futuro suo sposo, affinchè dalle di lui mani la ricevessero. Lo sposo nell' eccesso della sua gioja, incapace era ad esprimere la sua riconoscenza. I parenti portata avevano con loro una grandiosa somma di danaro per lo riscatto; ma vedendo che la giovane rendevasi loro senza alcun prezzo, *Scipione* pregarono a ricevere quella somma come un donativo; rispose egli, che l' accettava, ma che alla dote la aggiugneva, che la sposa portare doveva ad *Allucio*. Una condotta tanto generosa, dicono gli storici, più vantaggiosa tornò ai Romani, che non la conquista medesima di Cartagena. Diceva *Allucio* agli Spagnuoli, che un eroe venuto era tra loro simile agli Dei; e per tal modo non solo tutta la Celtiberia attaccò ai Romani, ma condusse altresì egli stesso a *Scipione* un corpo di 1400 cavalli. *Lelio* fu spedito a Roma con una trireme, sulla quale imbarcaronsi *Magone* ed i più distinti Cartaginesi, che erano stati fatti con esso prigioni. Più grata nuova non era giunta giammai al senato, il quale

inquieto era sugli affari di Spagna, e che vide allora *Scipione* emulare non solo, ma superare la gloria del padre e dello zio.

3. *Levino* al senato annunziò verso quel tempo, che la Sicilia tutta ridotta aveva sotto la obbedienza del popolo romano. I Cartaginesi dopo la partenza di *Marcello*, sbarcati avevano nell' isola 8000 fanti e 3000 cavalieri numidj, rioccupate avevano Murgenzio, Ibla e Macella ed altre piazze meno importanti; e *Mutino*, avendo sparso dappertutto il terrore, molestava di continuo le città soggette ai Romani e faceva scorrerie fino sotto il loro campo. Le truppe romane, dolenti di non avere seguito *Marcello* in Roma, cominciavano già a sollevarsi, e *Cornelio* a stento era riuscito a calmare la sedizione. Egli aveva tuttavia riacquistato le città che rubellate si erano, ed in particolare Murgenzio. *Levino* trovato non aveva alcuna piazza che resistesse se non Agrigento, munita di numeroso presidio sotto il comando di *Annone*; ma la gelosia di questo capitano privato avendo del comando il valoroso *Mutino*, quest' ultimo consigliato aveva a *Levino* di condurre tosto l' armata sotto quella città, ed impadronitosi egli stesso di una delle porte, rimessa la aveva al consolo. Le guardie cartaginesi erano state tagliate a pezzi, ed i Romani, entrando in ordine di battaglia coi Numidj, presa avevano la città innanzi che *Annone* si accorgesse del loro arrivo. Questo capitano erasi salvato su

di un vascello, e l'armata sua erasi disciolta, e quindi era stata dai Romani distrutta. Agrigento erasi abbandonata al saccheggio, gli abitanti erano stati venduti come schiavi, ed i capi della congiura, formata a favore de' Cartaginesi, battuti con verghe e decapitati. Per tal modo *Levino* aveva pacificata tutta l'isola, e ne aveva fatto una provincia romana. Allora fu egli richiamato in Roma per presedere alla elezione de' nuovi magistrati; ma giunto essendo l'avviso, che i Cartaginesi una nuova flotta armavano, destinata a recuperare la Sicilia, fu tosto rispedito in quell'isola; e differita avendo forse a bello studio la elezione, che commessa gli si era di un dittatore, i consoli perdettero allora il privilegio che da tanto tempo possedevano di nominare alcuno a quella suprema magistratura, ed il popolo per la prima volta dittatore elesse *Fulvio Flacco* proconsolo nella Campania. Avendo questi convocato le tribù, fu egli stesso nominato consolo con *Fabio Massimo*. Invano due tribuni opporre si vollero a quella elezione come contraria alle leggi; il senato, ben contento di vedere due dei più grandi capitani alla testa delle armate, dichiarò che la dittatura di cui era investito, non opponevasi alla creazione del consolo *Fulvio*; ed accordò al tempo stesso a *Scipione* con nuovo esempio il titolo di proconsolo non ristretto ad un anno, ma durevole bensì fino all'epoca del suo richiamo.

4. La prima impresa di *Fabio* fu l'assedio di

Taranto; mentre *Fulvio* da una parte, *Marcello* dall' altra, i movimenti seguivano di *Annibale*, intercettavano i viveri che condotti erano alla di lui armata, e gli impedivano di provvedersene alla campagna. Fu dunque *Annibale* costretto a venire a battaglia con *Marcello*, che lontano trovavasi allora da *Fulvio*. Due ore durò la pugna senza che alcuna delle armate prevalesse; ma finalmente l'ala destra de' Romani fu forzata a cedere il terreno, e non essendosi avanzata se non con lentezza la legione che trovavasi nella seconda linea, tutta quell' ala fu sbaragliata e volta in fuga. *Marcello* sforzossi invano di riordinarla e ricondurla alla battaglia; i fuggitivi trassero seco loro tutto il restante della armata, e *Marcello* ritirare si dovette nel suo campo. con perdita di 2700 uomini e di molti dei primarj ufficiali. La notte seguente egli rimproverò alle sue truppe la loro codardìa, ed i soldati chiedendo perdono della loro fuga, promisero di esporsi a qualunque pericolo, risoluti di vincere o di morire. « E bene, disse *Marcello*, disponetevi ad adem» piere domani la vostra promessa, ed a meritare » per tal modo il perdono ». Allo spuntare del giorno, i legionarj furono pronti all' attacco, e se credere si dee a *Plutarco*, coloro che più vili eransi mostrati il giorno antecedente, furono nella prima linea collocati, onde la macchia loro lavassero più prontamente nel sangue del nemico. *Annibale* stesso fu sorpreso al vedere *Marcello*, comechè vinto,

pronto già a combattere. Alcune ore rimase la vittoria sospesa, ma alfine i Romani costrinsero i Cartaginesi a cedere il terreno, ed a ritirarsi nel loro campo. Questi perdettero 8000 uomini, ma 3000 dei Romani legionarj rimasero sul campo, e molti feriti furono; cosicchè *Marcello* più non potè inseguire *Annibale*, che nella notte partì e nel paese de' Bruzzi ritirossi, ove si trincerò. *Marcello* colla armata si trattenne alcun tempo a Venosa onde i feriti risanassero. *Fulvio* recuperato aveva intanto senza difficoltà le provincie degli Irpini, della Lucania, ed una parte ancora del territorio de' Bruzzi, e *Fabio* impossessato erasi di Taranto per la cessione della piazza a lui fatta dal comandante de' Bruzzi, che colà erano di presidio. I Romani in quell' incontro si disonorarono, perchè fecero man bassa sui Cartaginesi, sui Tarentini e sui Bruzzi medesimi, ai quali dovevano la loro conquista; ed alcuni storici non lasciarono di accusare *Fabio* medesimo di avere procurato per questo mezzo che si ascrivesse la conquista al solo suo valore; altri però, come *Plutarco*, trovano un tale sentimento troppo opposto al carattere di quel grand' uomo. Tante ricchezze trovaronsi in Taranto, che ai questori furono rimesse 87,000 libbre d' oro e 3000 talenti di argento. Molti monumenti dell' arte vedevansi in quella città, pitture e sculture esimie; ed i questori domandarono a *Fabio* ciò che fare si dovesse di quelle opere preziose. Dicesi che *Fabio*, non amante

delle belle arti, rispondesse: « Lasciamo ai Taren-
» tini i loro Dei irritati. » Alcuni credono, che egli alludere volesse all' atteggiamento di quelle divinità, che all' uso de' Lacedemoni rappresentavansi armate, ed in atto di combattere. Ma forse *Fabio*, anzichè da una mancanza di buon gusto, fu a quella risposta indotto da una politica osservazione, che non è punto sfuggita ad alcuni antichi storici. *Livio*, per esempio, non ha risparmiato a *Marcello* la accusa di avere il primo introdotto il costume di spogliare le città conquistate dei più ricchi loro ornamenti, dei monumenti più insigni dell' arte. I popoli superstiziosi offesi erano altamente dall' insulto, che per tal modo facevasi alla loro religione ed alle cose più sacre; tanto più che quegli Dei insieme cogli schiavi incatenati, traevansi dietro il carro trionfale del vincitore. *Plutarco* osserva ancora, che da quel tempo in poi più non si occuparono i cittadini di aumentare le glorie della patria, e che piene erano le piazze di oziosi, i quali perdevansi a ragionare sulle bellezze di una statua o di un quadro. Queste statue, soggiugne *Polibio*, questi quadri, questi bassirilievi servirono bensì di prova delle conquiste di Roma, ma provarono ancora al tempo stesso l' ingiustizia de' Romani. Allorchè que' monumenti preziosi agli stranieri mostravansi, altro non si faceva se non perpetuare l' odio loro verso il nome romano, e rinnovare ai popoli soggiogati la memoria delle loro sciagure, il che riempiva gli

spettatori di sdegno contra i vincitori e di pietà per i vinti. Dei Tarentini 30,000 che ottennero la vita, venduti furono come schiavi; que' cittadini divennero l'obbrobrio de' loro vicini, e secondo alcuni scrittori, con tale disprezzo furono guardati dai Romani, che dal loro numero si trassero i littori ed i carnefici. *Annibale*, udita avendo la caduta di Taranto, mentre al soccorso muovevasi di quella piazza, tennesi per alcun tempo in quelle vicinanze; ma *Fabio* non pensò ad attaccarlo, e quindi *Annibale* ritirossi a Metaponto. Tese colà un laccio a *Fabio*, ed alcune lettere finte dei principali della città al consolo spedì col mezzo di due di quegli abitanti, nelle quali si offeriva la cessione della piazza col presidio cartaginese. *Fabio* coi deputati convenne di avvicinarsi in un giorno stabilito a Metaponto, ed *Annibale* già aveva disposta una imboscata per sorprenderlo; ma gli auspicj si trovarono contrarj, e *Fabio* non uscì. Forse quel grand'uomo accorto erasi della trama, ed aveva esercitato alcuna influenza sui sacerdoti; giacchè avendogli *Annibale* spediti altri deputati per sollecitare la di lui partenza, egli arrestar fece que'messi, e coi tormenti sforzolli ad isvelare la trama.

5. *Scipione* intanto passato era a Tarragona, e dopo avere esercitato nell' inverno le sue truppe, erasi portato nella primavera ad attaccare *Asdrubale* fratello di *Annibale*. Questo comandante, che a riserva di pochi Numidj condotti da *Masinissa*,

tutta aveva la sua armata composta di Spaguuoli, trovossi in grandissimo imbarazzo; pur tuttavia risolvette di venire ad una battaglia. Collocossi adunque su di una eminenza, riparato alle spalle da un fiume considerabile, e disposto, se vinto egli era, a passare nelle Gallie e di là raggiugnere il fratello in Italia. *Scipione* volle attaccarlo innanzi che egli ricevere potesse alcun rinforzo, e tale vittoria riportò su di esso, che *Asdrubale* medesimo e *Masinissa*, cogli elefanti e colle truppe che salvare poterono, dovettero rifuggirsi nei Pirenei. Molti principi spagnuoli si dichiararono allora apertamente in favore de' Romani, ed al campo degli *Scipioni* recaronsi, offerendo sommessione ed assistenza. Tra i prigionieri fu trovato un giovane detto *Massiva*, che a tutti parve di illustre lignaggio. Scoperto avendo *Scipione*, che quello il nepote era di *Masinissa*, trattare lo fece in modo distinto, e gli domandò se desideroso era di ritornare presso lo zio. Avendo quel giovane versato lagrime di gioja a questa offerta, *Scipione* rivestire lo fece di magnifiche vesti, e fattolo montare su di un cavallo riccamente bardato, una scorta gli diede di cavalieri, che accompagnare lo dovessero fin dove a lui fosse piaciuto. *Scipione* inseguire non volle *Asdrubale*, ma nel centro della Spagna portossi per assuggettire diversi popoli al romano dominio. I Cartaginesi stabilirono intanto che *Asdrubale* figliuolo di *Giscone* passerebbe nelle isole Baleari affine di arruo-

lare nuove truppe, che *Magone* si ritirerebbe nella Lusitania, e che *Asdrubale* si recherebbe in Italia. *Fulvio* fu in quel tempo richiamato in Roma per presedere ai comizj, e *Marcello* fu eletto consolo per la quinta volta, *Quinzio Crispino* per la seconda. Risolvettero essi di impadronirsi di Locri, che teneva per *Annibale*, ed un corpo di truppe spedirono a quest' oggetto da Taranto; ma *Annibale* attaccò quel drappello, 2000 uomini uccise, 1200 ne trasse prigionieri, e gli altri volse in fuga. I consoli riunironsi allora e presentarono battaglia ad *Annibale*, il quale la rifiutò. Tra il di lui campo e quello de' Romani, un colle vi aveva coperto di virgulti e pieno di grotte o di cavità. Sembrava ai Romani straordinario, che *Annibale* occupato non lo avesse, e lagnavansi che i comandanti loro non ponessero mente a quella situazione. *Marcello* si risolvette alfine di esaminarla egli stesso, recandovisi col collega suo e con soli 220 cavalli, ed all' armata ordinò di muoversi e di impossessarsi di quel colle, tosto che dato ne fosse il segnale. In quel monticello *Annibale* aveva nascosto un drappello di Numidj, i quali usciti dall' imboscata, circondarono i consoli ed il loro seguito, troncando loro la ritirata. Alcuni Etruschi che tra le guardie consolari trovavansi, fuggirono o deposero le armi, e solo rimasero intorno ai consoli alcuni ufficiali con 40 soldati incirca; questi già si erano aperti colla spada il passaggio, allorchè *Marcello* colpito da

una freccia, cadde morto da cavallo. Il di lui collega, mortalmente ferito egli pure, ed il figlio di *Marcello* medesimo, allora tribuno legionario, continuarono a battersi con tanto valore, che malgrado gli sforzi del nemico giunsero con pochi soldati al campo. In tal modo perì uno dei più valorosi Romani, il vincitore di Siracusa, il terrore di *Annibale*; e *Annibale* stesso non potè a meno di non mostrare sentimenti di pietà al vedere quel grand' uomo caduto in una occasione così poco gloriosa. Funebri onori fece rendere al suo cadavere, e le ceneri chiuse in urna d' argento coperta di una corona d' oro e di altra d'alloro, mandò al giovane *Marcello*. Così *Plutarco*; ma *Livio* altro non dice se non che il consolo fu sepolto per ordine di *Annibale*.

6. *Crispino* ferito, come già si disse, mortalmente, levò il campo nella notte e si trasferì in un posto inaccessibile, d' onde scrisse a tutte le città vicine, che morto era il di lui collega, e che *Annibale* aveva tra le mani il sigillo di *Marcello*. Giunse di fatto a Salapia un disertore romano, che agli abitanti recava una lettera scritta da *Annibale* sotto il nome ed il suggello di *Marcello*, colla quale si avvertivano essi che nella notte seguente egli verrebbe a Salapia colla armata consolare, e che tutto dovessero essi preparare per il suo ricevimento. Vennero realmente nella notte i soldati di *Annibale*, ed i Salapini ne lasciarono entrare circa 600, dopo di che tagliarono la corda, che sospesa teneva la saraci-

nesca, e lanciarono al tempo stesso dalle mura una quantità prodigiosa di dardi su quelli che rimasti erano fuori delle porte, tutti uccidendo coloro che erano entrati. *Annibale* andò allora con tutte le sue truppe al soccorso di Locri, e gli assedianti da tale spavento furono sorpresi, che *Cencio* comandante della flotta tutte imbarcò le truppe di terra, e si incamminò verso Roma. *Crispino* al senato scrisse, che morto era *Marcello*, e che vicino egli stesso a morte, alcuni senatori chiedeva per conferire con essi su quello che fare si doveva. Il senato gli spedì tre dei suoi membri affinchè un dittatore creasse, se tornare non poteva in Roma; ed egli nominò *Manlio Torquato*, che comandante della cavalleria elesse *Gneo Servilio*. *Crispino* non sopravvisse a lungo a quella elezione. *Levino* intanto con 100 navi passato era dalla Sicilia in Africa, e di là tornando con un immenso bottino, battuto aveva la flotta cartaginese in vicinanza di Clipea. Una numerazione del popolo fatta in quell' anno in Roma, aveva dato non più che 137,108 cittadini in istato di portare le armi; la metà a un di presso del numero, che innanzi la guerra esisteva.

7. Consoli eletti furono *Claudio Nerone* e *Livio Salinatore*; valoroso ed intraprendente il primo, moderato e prudente il secondo. Questi erasi alla campagna ritirato dopo l' accusa che gli era stata a torto intentata di essersi appropriato parte delle spoglie dell' Illirio. Con grandissima pena si potè

lierlo dal suo ritiro, dove aveva lasciato crere straordinariamente la barba e i capelli, e con n minore pena si potè indurlo a farsi radere, a prendere posto nel senato, dove per alcun npo parlare non volle, solo accontentandosi di cennare il suo sentimento per l'affermativa o negativa. Giova osservare a questo proposito, ıe non molto prima di quell' epoca, cioè solo ·po l'anno 454 di Roma, *Ticinio Mena* aveva ılla Sicilia condotti in quella città i primi barbieri. *ivio* fu destinato ad opporsi ad *Asdrubale*, che ı Italia scendeva per la via delle Alpi; *Nerone* marciò ontra *Annibale*. Si arruolarono tutti gli uomini in ·tato di portare le armi, e i voloni fatti liberi da *mpronio*, furono obbligati a continuare il servizio. *Scipione* aveva altresì spedito in Italia 2000 legionarj, 8000 tra Galli e Spagnuoli, e 2000 cavalli rte Spagnuoli, parte Numidj. *Nerone* alla testa li 40,000 fanti e di 2500 cavalli andò a collocarsi ılla distanza di 500 passi dal campo di *Annibale*; li presentò la battaglia, ed avendo accortamente disposto un corpo che il nemico doveva prendere alle spalle, mentr' egli lo attaccherebbe di fronte, riportò una segnalata vittoria, non perdendo che 500 uomini, mentre dei Cartaginesi 8000 rimasero sul campo e 7000 furono fatti prigionieri. *Annibale* levò il campo nella notte, e da Grumento nella Lucania, dove si era data la battaglia, passò verso Metaponto, affine di riunirsi con *Annone*, inse-

guito sempre dai Romani, i quali altri 2000 uomini gli uccisero nella ritirata. Si seppe intanto per un messo intercettato dai Romani, che *Asdrubale* già superate aveva le Alpi, e che al fratello scriveva di venire a raggiugnerlo nell' Umbria. *Nerone* lasciò tosto il comando della armata ad uno de' suoi luogotenenti, e partì nella notte con 6000 uomini di scelta truppa, spargere facendo artificiosamente la voce, che attaccare voleva una città della Lucania, dove trovavasi un presidio cartaginese. Prese quindi la via del Piceno, ed i soldati indusse a marciare giorno e notte, affine di recarsi con sollecitudine verso la Gallia Cisalpina. Giunse di fatto presso il campo del di lui collega, ove non entrò che di notte per nascondere al nemico il suo arrivo. Volevano i consoli presentare al più presto la battaglia; ma *Asdrubale* vedendo che i Romani eransi aumentati in numero, levò il campo nella notte e sulle rive recossi del Metauro. Colà i Romani lo raggiunsero, e se crediamo ad alcuni storici, 56,000 uomini gli uccisero, ed *Asdrubale* stesso vedendo la totale disfatta della sua armata, gettossi tra le squadre romane, e disperatamente combattendo morì. La perdita de' Romani da alcuni scrittori dicesi di 8000 uomini, altri la portano solo a 2000. *Nerone* tagliare fece la testa ad *Asdrubale*, e seco portandola, in sei soli giorni tornò al suo campo di Canusio. Di là passare fece nel campo di *Annibale* due soldati cartaginesi suoi prigionieri, affinchè la nuova recassero

li quello che avvenuto era sul Metauro. Quanto alla testa di *Asdrubale*, alcuni narrano, che gettata fosse nel campo de' Cartaginesi, altri che conficcata ad un palo, esposta fosse alla vista di quel campo. Comunque fosse, *Annibale* fu colpito dal più vivo dolore, e gridando: « Oh Cartagine! sventurata » Cartagine! io succumbo sotto il peso delle tue » sciagure! » levò il campo sull' istante, e si ritirò nel paese de' Bruzzi.

8. Già da un anno non ricevevansi in Roma avvisi di Spagna. Ma allora *Lucio Scipione* fratello del proconsolo, venne ad informare il senato, che il propretore *Silano* con un corpo di 10,000 fanti e 500 cavalli aveva disfatto le armate riunite di *Magone* e di *Annone*; che *Scipione* con altro corpo presa aveva la città di Oringi nella Betica; finalmente che *Asdrubale* figlio di *Giscone*, unito cogli avanzi delle truppe di *Magone*, trovavasi quasi rinserrato nella provincia di Cadice. *Lucio* aveva condotto seco un *Magone*, ed altri dei primarj ufficiali fatti prigionieri. Conviene credere che assai povera fosse la lingua Punica di nomi proprj, giacchè ripetuti veggonsi tanto frequentemente quelli di *Amilcare*, di *Asdrubale*, di *Imilcone*, di *Bostare*, di *Annone*, di *Magone*, ecc., il che di frequenti inganni è stato cagione nelle storie. Infatti alcuni tra i moderni hanno creduto che il *Magone* condotto in Roma da *Lucio* fosse il collega di *Asdrubale*, che però si vede ancora dopo quell' epoca guerreg-

giare nella Spagna. In quell' anno si spense in Roma il fuoco di *Vesta*, e la vergine per di cui negligenza erasi spento, fu d' ordine del gran pontefice colle verghe aspramente flagellata. I nuovi consoli *Cecilio Metello* e *Veturio Filone*, continuavano la guerra contra *Annibale*. Ma questi riportò alcuni vantaggi sui consoli, i quali per tutto il rimanente dell' anno non si tennero che sulla difesa. *Scipione* intanto alla testa di 40,000 fanti e 3000 cavalli, le truppe attaccò di *Magone* e di *Asdrubale*, le quali, forti di 70,000 fanti e di 4500 cavalli, si difesero con molto vigore, e già cominciato avevano a respingere gli assalitori. *Scipione* allora scese da cavallo, e pigliato uno scudo, gettossi in mezzo agli Africani, dal quale esempio animati i di lui soldati, ripresero coraggio ed il nemico volsero in fuga. *Asdrubale* ritirossi nel suo campo, ma nella notte lo abbandonò, e riparossi verso il mare. *Scipione* lo seguì, lo raggiunse, ed in una seconda battaglia la di lui armata distrusse quasi interamente; cosicchè a quel capitano non rimasero che 6000 uomini, presso che tutti essendo periti i Cartaginesi, e tornati gli Spagnuoli alle case loro. Con questi miseri avanzi *Asdrubale*, *Magone* e *Masinissa* si fortificarono sulla sommità di una roccia scoscesa; ma siccome il mare era vicino, *Asdrubale* primo, poi *Magone*, fuggirono di notte, ed imbarcaronsi per Cadice. *Silano* assediò *Masinissa* in quella situazione, giacchè *Scipione* partito era per Tarragona; una con-

ferenza ebbe luogo tra *Silano* ed il re Numida; e sebbene si ignorino l' oggetto ed il risultamento di quell' abboccamento, puo credersi che quel re conchiudesse la pace coi Romani, giacchè le sue truppe si disperdettero senza essere attaccate, ed egli tranquillamente ritirossi negli stati suoi o piuttosto a Cadice, dove cominciò a prendere le disposizioni più favorevoli al partito de' Romani. Essendo per tal modo soggiogata quasi tutta la Spagna, *Scipione* spedì *Lelio* in Africa per conchiudere alleanza con *Siface*, che dichiarato si era pei *Cartaginesi.* Quel re trattare volle col proconsolo medesimo, laonde *Scipione*, lasciato il comando di una parte dell' armata a *Marcio*, di altra a *Silano*, in *Africa* recossi alla capitale di *Siface.* Colà trovossi con *Asdrubale*, che fuggito era di Spagna; e *Siface* bramato avrebbe di riunire i due comandanti, perchè della pace trattassero. Ma *Scipione* disse che alcun ordine non aveva relativo a negoziazioni pacifiche; non ricusò tuttavia di pranzare alla mensa del re stesso con *Asdrubale*, e tanto superiore mostrossi al suo rivale ne' sociali trattenimenti, quanto già mostrato si era nei campi di battaglia. *Siface* fu talmente soddisfatto del carattere e dei discorsi di *Scipione*, che segretamente conchiuse con esso un trattato, ed *Asdrubale* che una flotta aveva sulle coste, tener seppe a bada, finchè *Scipione* tornasse a Cartagena. Questi recossi tosto ad assediare Illiturgi, e *Marcio* spedì a settomettere Castulone, che

al pari di Illiturgi erasi rubellata. Quest' ultima fu presa d' assalto, e demolita colla morte di tutti gli abitanti; Castulone capitolò ed ottenne favorevoli condizioni. *Marcio* attaccò anche Astapa, città devota ai Cartaginesi. Ma gli abitanti uscirono e tutti perirono combattendo, ad eccezione di 50 che rimasti nella città, i mobili più preziosi e l' oro e l'argento ammassarono in mezzo alla piazza pubblica, e fatte assidere su quel mucchio le loro mogli, e i loro figli, tutto lo circondarono di sarmenti secchi, ai quali diedero il fuoco, e in quel rogo essi medesimi si gettarono. *Scipione* cadde di là a poco malato in Cartagena, e sparsa essendosi la notizia della di lui morte, *Indibile* e *Mandonio*, principi Spagnuoli, si rubellarono; ed al tempo stesso ammutinaronsi anche 8000 legionarj, che accampati erano sulle rive del Sucrone, sotto pretesto che pagati non erano da sei mesi; e cacciati i loro capi, due soldati posero alla loro testa detti *Atrio* ed *Albio*, che consoli si finsero, e precedere si facevano dai littori. *Scipione* risanato, trovò la via di sorprendere gli autori della rivolta, ai quali fu mozzato il capo; e gli altri si sottomisero ben tosto, e rinnovarono il giuramento di fedeltà. Restavano a superarsi *Mandonio* ed *Indibile*, che 20,000 fanti e 2500 cavalli riunìti avevano, e devastavano le terre degli alleati di Roma. *Scipione* compiutamente li vinse nel paese de' Sedetani, e 17,000 Spagnuoli rimasero sul campo. I due principi, che alcuno

storico ha decorato del nome di re, implorarono la clemenza del vincitore, che solo chiese loro il danaro di cui abbisognava per lo stipendio delle truppe. Condusse quindi l'armata verso Cadice, non tanto per attaccare quella piazza, quanto per conferire con *Masinissa*, che in quella ridotto erasi con *Magone*. Giunto infatti presso quella città, *Masinissa* sotto il pretesto di una scorreria venne ad abboccarsi con *Scipione*; e conchiuso fu un trattato di alleanza coi Romani, sollecitando però quel re il proconsolo, perchè passasse in Africa, e ponesse assedio a Cartagine, di cui facile egli diceva lo impossessarsi. *Scipione* tornò a Tarragona, e *Magone* ricevette da Cartagine l' ordine di passare in Italia colla sua flotta. Poichè gli abitanti di Cadice lo videro partito, si sottomisero tosto ai Romani, che per tal modo padroni divennero di tutta la Spagna. *Magone*, trovandosi in mare, concepì il temerario disegno di sorprendere Cartagena; ma in quel vano tentativo 8000 uomini perdette, e costretto fu a fermarsi alle isole Baleari, dove 10,000 abitanti arruolò forzatamente in soccorso di Cartagine, e con questi non potè passare in Italia se non nella seguente primavera. *Scipione* fu allora richiamato in Roma, ed in Ispagna spediti furono *Corn. Lentulo* e *Manlio Acidino*, dei quali il primo governare doveva la provincia dai Pirenei fino al Sucrone, l'altro dal Sucrone all' Oceano. Eletto fu tosto con *Licinio Crasso* al consolato *Scipione*,

sebbene in età solo di 29 anni, che quella non era dalla legge prescritta. Chiese egli di essere spedito in Africa, ma il vecchio *Fabio* tutti i pericoli rappresentò di quella impresa, il che forse egli fece condotto da alcuno spirito di gelosia. A *Scipione* fu dunque assegnato il comando in Sicilia, libero lasciandoglisi di passare in Africa, se opportuno il giudicasse, con 30 navi da guerra. *Licinio* fu mandato a continuare la guerra contra *Annibale*. Ottenne *Scipione*, sebbene non senza contrasto, di condurre in Sicilia tutti que' volontarj che accompagnare lo volessero, e di potere esigere dagli alleati della repubblica tutto quello che necessario fosse all'allestimento di una nuova flotta. Per tal modo conseguì ferro, legnami, vele, granaglie ecc. cosicchè 40 giorni dopo il taglio degli alberi, egli partì con una flotta di 30 nuove triremi e 7000 volontarj.

9. *Magone* intanto sbarcato aveva nella Liguria 12,000 fanti e 2000 cavalli, e molti Liguri e Galli uniti si erano a quella armata. Impadronito egli erasi di Genova, e profittando della guerra che ardeva tra due popoli della Liguria, erasi stretto con uno di essi in alleanza, affine di poter tosto entrare in campo. *Licinio* avvertiva al tempo stesso il senato, che una malattia contagiosa manifestata si era nelle sue truppe, e che egli nulla poteva intraprendere. La stessa malattia si era pure sparsa nel campo di *Annibale*, nel quale soffrivasi ancora una mancanza luttuosa di viveri. *Scipione* giunto in

Sicilia, spedito aveva già *Lelio* con 30 triremi, il quale sbarcato in Africa presso Ippona, devastato aveva le campagne, ed abboccato erasi con *Masinissa*. Questo re si dolse che *Scipione* stesso venuto non fosse in un momento, in cui Cartagine mancava di viveri e di soldati; ed a *Lelio* consigliò di partire, perchè la flotta cartaginese disponevasi ad attaccarlo; *Lelio* tornò di fatto in Sicilia con immenso bottino. *Magone* ricevuto aveva pure nella Liguria un rinforzo di 6000 uomini, e somme considerabili per levare nuove truppe nella Gallia Cisalpina; ma *Licinio* e *Lucrezio*, che due armate romane comandavano, seppero trattenerlo nella Liguria, sebbene ricevuto avesse gli ordini più premurosi di raggiugnere *Annibale* negli Abruzzi. *Scipione* dal canto suo, sorpresa avendo la città di Locri, non si occupava che della impresa sua in Africa, sperando di potere nell' anno seguente recarsi sotto Cartagine. Nella Spagna *Mandonio* ed *Indibile* eransi di nuovo sollevati; ma battuti in giornata campale, perduti avevano 13,000 Spagnuoli, ed altri 8000 erano stati al loro giogo sottratti. Gli Spagnuoli stessi preso avevano *Mandonio*, ed altri capi della sollevazione; e spediti gli avevano ai proconsoli, che questa condizione imposta avevano al perdono. Ma in Italia la peste faceva grandissima strage nei campi, cosicchè nulla potè farsi in quell' anno; nè quella era per avventura la febbre epidemica della campagna di Roma, come ha supposto *Heyne*

alcuna volta, portato essendosi da quella città assai lontano il teatro della guerra. Si vede che non infrequenti erano nell'Italia le malattie contagiose, portate però il più delle volte, come accadde anche in epoche posteriori, dalle coste dell' Africa. Eletti furono consoli *Cornelio Cetego* e *Sempronio Tuditano*, il secondo dei quali trovavasi nella Grecia, e riportato aveva considerabili vantaggi contra *Filippo* re di Macedonia. Egli non partì se non dopo avere conchiusa col Macedone la pace, che confermata fu dal senato. *Licinio* come proconsolo fu destinato a continuare la guerra contra *Annibale*, e *Livio* fu nella Gallia Cisalpina opposto a *Magone*.

10. Si disse già che *Siface* e *Masinissa* abbracciato avevano il partito de' Romani. Ma *Asdrubale* figlio di *Giscone*, il quale una figliuola aveva dotata di straordinaria bellezza, di molto ingegno e di coraggio superiore al suo sesso ed alla sua età, detta *Sofonisba*, che promessa aveva da prima sposa a *Masinissa*, volle in appresso darla in matrimonio a *Siface*, e per tale mezzo al partito ricondurlo de' Cartaginesi. *Siface*, che rompere non voleva improvvisamente l'alleanza coi Romani, a *Scipione* noto fece il suo matrimonio, e l'alleanza che costretto era a formare coi Cartaginesi, aggiugnendo che se questi attaccati fossero, armarsi egli dovrebbe in loro favore. Il proconsolo tenne segreto quell' avviso, ed ai soldati disse solo, che *Siface* e *Masinissa* lo stimolavano a raggiugnerli al più presto; ordinò

quindi che la flotta si rendesse al porto di Lilibeo, e che le truppe colà si recassero per terra. Imbarcatosi alla vista di un numero prodigioso di spettatori, comparve sul ponte di una nave, ordinò per mezzo di un araldo il silenzio, ed una breve preghiera indirizzò agli Dei; si scannò quindi una vittima, se ne gettarono le viscere nel mare, e lo squillo della tromba annunziò la partenza. Un vento favorevole condusse la flotta felicemente al promontorio Bello. Giunto era intanto il consolo *Sempronio* alla armata, ed *Annibale* che campo aveva presso Crotone, attaccollo ben tosto e 1200 uomini gli uccise, costrignendo il restante a ritirarsi. Il consolo non si allontanò tuttavia, attendendo l'arrivo di *Licinio*, ed allorchè le due armate furono unite, presentò di nuovo battaglia ai Cartaginesi. L'esito ne fu per lungo tempo dubbioso; ma finalmente i Romani ottennero la vittoria, e 4000 uomini perdettero i Cartaginesi, oltre 300 prigionieri ed 11 stendardi. *Annibale* ritirossi a Crotone, nè più si mosse in quell'anno; *Sempronio* dal canto suo si impadronì di Petilia, di Clampezia, di Cosenza e di Pandosia, ed in Roma tornò, ove il voto che fatto aveva nell'ultima battaglia sciolse, un tempio erigendo alla *Fortuna*. *Cetego* intanto contenere seppe la Gallia Cisalpina e la Liguria, cosicchè *Magone* mai non potè uscire da quelle provincie, incapace trovandosi ad assalire i campi de' Romani. Caddero in quell' anno in varj luoghi d' Italia pioggie di

pietre, che *Rollin*, non sospettandole pietre meteoriche o aeroliti, ha buonamente tradotto per grossa grandine; ed i Romani spaventati da quel fenomeno, spedirono deputati a Delfo, e quindi ad *Attalo* re di Pergamo, col di cui mezzo ottennero di trasportare da Pessinonte in Roma una pietra, che dicevasi essere la *Madre Idea* o *Rea*, o la Dea *Ops* o la *Terra*, detta *Idea* dal monte Ida della Frigia. *P. Scipione Nasica*, figlio di *Gneo* che morto era nella Spagna, come l'uomo più virtuoso, fu destinato giusta le parole dell' oracolo a recarsi incontro alla Dea, ed il popolo e le donne più distinte di Roma uscirono a riceverla. Colà fu che secondo alcuni storici, *Claudia Quinta*, di cui sospetta era la pudicizia per il troppo ricercato abbigliamento, colla sua cintura trasse a se la nave carica del prezioso deposito, la quale per prodigio era rimasta nel Tevere immobile, il che a tutti fece chiara la di lei illibatezza. Le donne, succedendosi le une alle altre a vicenda, portarono quella pietra in Roma, ove deposta fu nel tempio della *Vittoria*, e ad onore di quella divinità si celebrarono il lettisternio e i grandi giuochi, che detti furono allora *megalesii*. È singolare il vedere, che una pietra, simbolo di una divinità, portossi allora in Roma perchè cadute erano alcune pietre atmosferiche. Forse un aerolito era pure quella pietra medesima, oggetto di tanta venerazione, il che sarebbe un fatto da aggiugnersi alla storia delle pietre meteoriche; e la cosa sembra

tanto più credibile, quanto che *Ops*, *Rea*, *Vesta*, la *Terra*, ed anche la *Terra stabile*, erano divinità già adorate dai Romani.

11. In Africa *Scipione* sparso aveva al suo arrivo il terrore, nè altro comandante aveva Cartagine ad opporgli se non il solo *Asdrubale*, di forze però e di talenti inferiore. Un drappello di 500 uomini, che *Scipione* spedito aveva a devastare le terre, incontrossi con altro drappello comandato da un giovane guerriero detto *Annone*, che ad esplorare veniva le mosse de' Romani: questi rimasero vittoriosi, ed ucciso fu il giovane capitano. *Scipione* prendendo un augurio felice da questo fatto, si incamminò verso Locha, dove i soldati speravano copioso bottino; ma non sì tosto furono fatti i preparativi dell' assalto, che gli abitanti chiesero di avere salva la vita e la libertà di ritirarsi. Ordinò *Scipione* la ritirata; ma i soldati avidi di bottino, la scalata continuarono, e tutti uccisero gli abitanti senza distinzione di sesso o di età. Si trasse la sorte sopra i centurioni, che incoraggiato avevano i soldati a continuare l' attacco, e tre furono decapitati; i soldati colpevoli non ebbero alcuna parte al bottino. Venne intanto di notte *Masinissa* a conferire con *Scipione*. Egli era stato da *Siface* spogliato del suo regno, e solo colla mediazione de' Cartaginesi riacquistato lo aveva, giacchè essi sommamente contavano sulla di lui amicizia. *Siface* riteneva in oltre in ostaggio la madre stessa di *Masinissa*, che

per ciò era stato costretto a condurre un rinforzo di cavalleria ad *Asdrubale*. Fu allora convenuto, che il re Numida continuerebbe ad ingannare i Cartaginesi, finchè occasione opportuna si presentasse di troncare con essi l'alleanza. *Asdrubale*, vedendo che *Scipione* rivolte aveva le sue mire sopra Utica, a quella città avvicinossi con un' armata di 20,000 fanti, 7000 cavalli e 140 elefanti. *Masinissa* ad *Asdrubale* consigliò di staccare 1000 cavalli sotto il comando di suo figlio *Annone*, affine di osservare le mosse del nimico, e di far entrare quel rinforzo in Utica; promettendo che egli sostenuto lo avrebbe colla sua cavalleria. *Scipione* informato di tutto, quel corpo sorprese, e prigioniero lo fece collo stesso *Annone*. *Masinissa* allora dichiarossi apertamente, lusingandosi che i nimici la di lui madre renderebbono onde riscattare il figliuolo di *Asdrubale*. Così scrive *Appiano*; ma *Livio* narra, che *Scipione* appena sbarcato in Africa, si accampò alla distanza di un miglio da Utica; che i Cartaginesi ricorsero allora a *Siface*, condotto interamente dal suocero *Asdrubale* e da *Sofonisba*; che intanto *Annone* si mosse con 4000 cavalli, e venne alla distanza di 15 miglia dal campo romano; che allora *Scipione* ordinò a *Masinissa*, il quale già erasi a favore de' Romani dichiarato, di marciare coi suoi Numidj verso Solera, dove *Annone* trovavasi, mentr' egli il seguirebbe colle sue truppe più scelte; che *Masinissa* avanzossi fino alle porte di Solera, d'onde uscì

tosto *Annone* ad inseguire i Numidj nella pianura, e che *Scipione* uscito egli pure da una imboscata che tesa aveva frammezzo alcuni scoglj, troncò ad *Annone* la ritirata, e così perdettero i Cartaginesi 2000 uomini tra morti e prigionieri, e spento rimase lo stesso *Annone*. Ma la serie degli avvenimenti sembra confermare piuttosto la narrazione di *Appiano*, e due antichi storici citati da *Livio* medesimo, *Annone* collocano tra i prigionieri. Poichè *Masinissa* dichiarossi a favore dei Romani, *Siface* studiossi sulle prime di ricondurlo al suo partito, e tentò quindi per mezzo di uno dei suoi domestici di farlo avvelenare. Scopertasi la trama, *Siface* che fino a quel tempo mostrava di voler essere mediatore tra Roma e Cartagine, e che in riserva tenevasi colla sua armata forte di 50,000 fanti e di 10,000 cavalli; si scoprì allora ad un tratto, e le sue truppe condotte avendo innanzi a Tolo, dove i Romani avevano il loro deposito delle granaglie, se ne impadronì facilmente, e passar fece a fil di spada il presidio. L'armata di *Scipione* era intanto molestata di continuo dai nemici, che da ogni parte la circondavano; cosicchè il proconsolo fu costretto a levare l'assedio di Utica, che già da 40 giorni durava, ed a ritirarsi in luogo più sicuro in un promontorio vicino al mare dove ancorata era la sua flotta. Colà ricevette egli nell'inverno vesti, biade ed ogni sorta di munizioni, che gli si mandavano da Roma, malgrado la opposizione continua di *Fabio*, il quale non pago di

attraversare i di lui disegni, domandava anche di continuo il di lui richiamo.

12. In Roma si passò alla elezione dei nuovi consoli *Servilio Cepione* e *Servilio Gemino*; si scelsero altresì i proconsoli, ma a *Scipione* accordossi la distinzione, che la di lui carica durare doveva sino alla fine della guerra nell' Africa. *Siface* volle di nuovo farsi mediatore; ma inutili riuscirono tutte le di lui trattative con *Scipione*. Alla primavera il proconsolo tornò ad impadronirsi del posto, che occupato aveva mentre Utica assediava; ed i Cartaginesi non meno che i Romani si credettero, che ricominciare volesse l' assedio. Ma tutt' altro era il di lui disegno; egli attaccare voleva i due campi dei nimici in una notte, giacchè *Siface* separato era di qualche tratto dai Cartaginesi. L' intenzione sua non iscoprì alle truppe, se non al momento che eseguire dovevasi quel disegno; e l'armata a quello applaudì, sebbene più debole fosse di ciascuna delle due armate nemiche. Fu dunque divisa in due corpi, l'uno comandato da *Masinissa*, l' altro da *Lelio*, ed al primo si ordinò di attaccare da più lati il campo di *Siface*, e di dar fuoco ai casotti dei soldati, che formati erano di vimini, di giunchi e di altre materie combustibili. Tosto che il fuoco fu appiccato alle prime capanne, comunicossi rapidamente a tutto il campo. I Cartaginesi accorsero senz' armi e seminudi per estinguere l' incendio; ma caddero tra le spade de' Romani, e chiuse

furono le porte del campo, d'onde gli uomini e gli animali abbrustoliti cercavano di uscire. Quaranta mille Africani perirono per mezzo del ferro o delle fiamme, e 5000 fatti furono prigionieri, tra i quali molte persone distinte ed undici senatori di Cartagine. I Romani acquistarono 2700 cavalli numidj, 160 vessilli e 6 elefanti; *Scipione* non perdette 100 uomini. *Asdrubale* e *Siface* salvaronsi a stento con 2000 uomini e 500 cavalli. Cartagine cadde allora nella costernazione, ed avendo i suffeti, che le veci facevano di consoli, riunito il senato, proposero gli uni che si richiamasse tosto *Annibale*, altri che si venisse a trattativa coi Romani; ma la fazione Barcina sostenne, che lasciare dovevasi *Annibale* in Italia, e continuare la guerra. *Asdrubale* fu condannato all' ultimo supplizio; ma protetto dai soldati, si pose ancora alla testa di un corpo di 8000 fanti e 3000 cavalli, non in qualità di comandante cartaginese, ma di capitano di ventura o condottiero, come in tempi posteriori si disse in Italia. Invece di *Asdrubale* si elevò al comando *Annone* figliuolo di *Amilcare*, e *Siface* ritirossi ad Abba o Obba, dove fu raggiunto da alcune truppe.

13. Dopo alcun tempo que' due capi ricomparvero con 30,000 uomini incirca in una pianura vastissima, che il nome portava di grande, posta alla distanza di cinque giornate da Utica, che *Scipione* aveva nuovamente stretta d' assedio. Cangiato questo in un blocco, egli si mosse tosto ad attaccarli;

dopo alcuni parziali combattimenti si impegnò una grande battaglia, che finì colla vittoria compiuta dei Romani. Spediti furono *Lelio* e *Masinissa* ad inseguire *Siface*, che ritiravasi colle migliori sue truppe; e *Scipione* passò ad impadronirsi di varie città vicine a Cartagine. La prima che egli occupò senza perdere un sol uomo, fu Tunisi, d'onde vedere poteva Cartagine, niuna resistenza opposto avendo quel presidio. I Cartaginesi, temendo che ad assediare si muovesse la loro capitale, 100 triremi armarono sotto il comando di *Amilcare* padre di *Annone*, affine di incendiare la flotta romana, che ancorata tenevasi sotto lo stesso promontorio. Vide *Scipione* da Tunisi la direzione che le navi puniche pigliavano; ed accorso a quel promontorio, le sue navi raccogliere fece il più vicino che potè alla costa, e i Cartaginesi respinse, i quali tuttavia di sei vascelli si impossessarono, che *Amilcare* condusse a Cartagine. *Scipione* in quel luogo si trattenne, finchè ricevuto avesse d'Italia un rinforzo di navi, non avendone allora più di 40. Strano sembrerà ad alcuno, che essendo i Cartaginesi di forze molto superiori sul mare, non intercettassero gli avvisi che si mandavano in Roma, e così pure i soccorsi di navi, d'uomini, di vesti e di denaro, che da Roma si spedivano. Ma questo non dee attribuirsi se non alla imperfezione della navigazione di que' tempi, non diretta per ordinario che sul corso del sole e sulla osservazione delle stelle, per

cui le navi o le flotte, staccate una volta dalle coste, e perduta la vista della terra, più non sapevano in qual punto si trovassero, e viaggiavano alla ventura, cosicchè solo per accidente le flotte medesime o le navi si incontravano. *Lelio* intanto e *Masinissa* con un terzo delle legioni nello spazio di 15 giorni penetrati erano nel centro della Numidia. *Sifaoe* si rivolse allora colla sua armata, e si parò loro davanti; fu battuto però non solo, ma fatto prigioniero con *Vermina* di lui figliuolo. *Masinissa* assediò quindi Cirta capitale di *Siface*; e mostrato avendo agli abitanti il re prigioniero, rimasero essi a quella vista sorpresi ed addolorati per tal modo, che più non pensarono a resistere. *Masinissa* entrò trionfante, e corse al palazzo del re, risoluto di vendicare l'oltraggio, che *Siface* fatto gli aveva, impalmando *Sofonisba* già a lui promessa. Ma quella donna, tosto che lo vide entrare nel palazzo, si gettò ai piedi del vincitore, e scongiurollo nel modo più tenero ed espressivo a non permettere che ella cadesse in mano de' Romani, preferendo mille volte la morte medesima alla schiavitù. *Masinissa* ne fu commosso; guardò *Sofonisba* con bontà, e rinascere sentendo il primiero affetto, la mano le porse, caparra del suo consentimento alla domanda. Ma la schiava di diritto apparteneva a *Scipione*; e *Masinissa* credette di potere eludere qualunque pretesa de' Romani col farla sua sposa, lusingandosi che per tal modo nè *Lelio*, nè *Scipione*

avrebbono osato reclamarla. *Lelio* ne fu talmente irritato, che nel primo impeto del suo sdegno fu quasi per togliere la regina dal letto nuziale, e spedirla cogli altri prigionieri a *Scipione*; risolvette alfine di tutto rimettere alla decisione del proconsolo. *Siface* fu condotto al campo romano, dove *Scipione* con onore trattollo, e quel re cattivo gli dichiarò, che fedele sarebbe rimasto ai Romani, se *Sofonisba* colle sue attrattive tolto non gli avesse l'uso della ragione. Temette per ciò il proconsolo, che quella regina lo stesso uffizio compiere potesse presso il secondo suo sposo, e quindi risolvette di evitare così grande pericolo. Giunse infatti *Masinissa* colla novella sposa, dopo di avere soggiogata tutta la Numidia; e *Scipione* lo ricevette con grande onore, e lo felicitò sulle sue vittorie, senza fare alcuna accoglienza a *Sofonisba*, che collo sposo entrata era pur essa nella tenda. Preso quindi a parte il re, gli fece alcuni rimproveri sulle nozze da esso contratte, e lo esortò, conquistatore quale egli era di un vasto impero, a non divenire lo schiavo di una donna, nè ommise di avvertirlo, che le spoglie del nimico e tutti i prigioni ai Romani appartenevano. « Grande, » soggiunse, è il sacrifizio, che io da te esigo; » ma forza è che tu ritorni in te stesso. Finora » la debolezza tua merita un occhio di pietà, » ma divenire potrebbe indegna di perdono, e ca» gione di lungo pentimento. » *Masinissa* arrossì, e versò alcune lagrime; trionfar volle del suo amore;

a *Scipione* promise di frangere le sue catene, e di portare egli stesso a *Sofonisba* il decreto, col quale *Scipione* la dichiarava appartenente al popolo romano. *Masinissa*, entrando nella tenda di *Sofonisba*, disse che in potere suo non era il liberarla dalla schiavitù onde era minacciata, se non colla morte. « Sovvengati, le disse, di chi sei figlia, e di chi » sposa; e non temerai di scendere nella tomba, » dove *Masinissa* ben presto ti seguirà. » Dette queste parole interrotte dalle lagrime, uscì dalla tenda, nella quale entrò tosto uno schiavo, che una coppa recava piena di veleno. Essa accettò con dignità quel funesto dono nuziale, ed alla nutrice che piangeva, disse che colle lagrime la morte sua disonorava. Volta quindi allo schiavo: « Sappia, » diss' ella, lo sposo mio, ch' io muojo contenta, » giacchè muojo per di lui comando. Assicuralo » che contra ogni mia inclinazione io fui sposa di » un altro; che il mio cuore non fu mai che suo; » e quanto al corpo mio, io lo abbandono volon» tieri al furore dei Romani. » Ciò detto bebbe il veleno, e morì all'istante. *Scipione* nulla ommise per consolare il principe numida; il titolo di re gli conferì pubblicamente con una corona d' oro, una sedia curule, una veste magnifica, ed una tunica palmata. Se questi onori di alcun compenso servirono alla di lui perdita, quello fu solo che *Masinissa* lusingavasi in quell' istante di vedersi ben presto signore di tutta la Numidia. L' inverno passò senza che le

due armate si muovessero. *Scipione* spedì *Lelio* a Roma con *Siface* e tutti i prigionieri, ed egli tornò presso Tunisi. I Cartaginesi intavolarono frattanto negoziazioni di pace, le quali ad altro oggetto dirette non erano se non a guadagnare tempo, affinchè *Annibale* e *Magone* giugnere potessero dall'Italia. Essi spedirono deputati anche a Roma, accompagnati da alcuni prigionieri romani e da alcuni disertori; ma intanto non facevano che disporsi alla guerra, molte alleanze avevano contratte, e *Filippo* il Macedone ricondotto avevano al loro partito. Giunto *Lelio* in Roma, tutta la città si abbandonò alla gioja; il pretore ordinò che solennemente si rendessero grazie agli Dei, ed il popolo concorse a gara a quella cerimonia. *Siface* fu spedito ad Alba nei Marsi, finchè giugnesse il tempo che al trionfo servire potesse di *Scipione*. Il trattato da questi conchiuso con *Masinissa* fu dal senato confermato, ed a questo principe spediti furono in nome della repubblica grandiosi donativi.

14. *Annibale* rimaneva intanto inoperoso in un angolo dei Bruzzi, e *Magone* mai non aveva osato presentare battaglia a *Servilio Gemino* che nella Etruria comandava. Finalmente si avanzò verso l'Insubria, ed in quella provincia si azzuffarono i Cartaginesi con due armate, comandate dal proconsolo *Cetego* e dal pretore *Quintilio Varo*. La vittoria fu lungo tempo indecisa; ma essendo stato gravemente ferito *Magone* stesso, i Cartaginesi furono

lisfatti e costretti a rifuggirsi nelle montagne della
Liguria. *Magone* ricevette colà l' ordine di partire
all' istante per Cartagine; imbarcossi egli ben tosto,
ma giunto presso l' isola di Sardegna morì delle sue
ferite. Lo stesso ordine fu spedito ad *Annibale*,
che obbedì, benchè con somma repugnanza. Un
corpo voleva egli condurre seco di Bruzzi; ma questi
dolenti di lasciare la loro patria, ricovraronsi
nel tempio di *Giunone Lucina*, dove quel feroce
capitano li fece tutti mettere a morte. Imbarcatosi
egli, più volte il guardo mosse verso l'Italia, che
lusingato erasi di conquistare, e vomitò le più
orribili imprecazioni. Non si sarebbe potuta esprimere
la gioja, che la di lui partenza cagionò in
Roma; solo il vecchio *Fabio* andava ripetendo che
la repubblica non erasi mai trovata a così tristo
partito, il che al popolo non tolse di manifestare
il suo giubbilo, e di attestare la sua riconoscenza a
Scipione. Questi aveva ai Cartaginesi accordata una
tregua, che durare doveva fino al ritorno dei loro
ambasciadori. Ma in quel frattempo alcuni vascelli
romani, che dalla Sicilia venivano, dispersi furono
da una procella, e molti di essi spinti furono verso
il porto di Cartagine, e tosto i Punici se ne impadronirono.
Scipione spedì dunque *Bebio* con due
altri deputati per chiedere ragione di così ingiusto
procedere durante la tregua. Ma il senato di Cartagine,
che dell' arrivo lusingavasi di *Annibale*, rimandò
i deputati senza risposta; la quinquereme

stessa che *Bebio* portava, fu attaccata dai Cartaginesi, e dopo alcuna resistenza forzata ad arrenarsi sulla costa, dove i Romani furono per la maggior parte uccisi, e gli ambasciadori ebbero appena la sorte di salvarsi. Giunse di fatto *Annibale* in una terra che abbandonata aveva in età di nove anni e che da trentatrè anni più non aveva riveduta e sbarcò presso Lepti tra Susa ed Adrumeto. Giunsero pure quasi contemporaneamente da Roma *Lelio* e *Fulvio*, il primo come luogotenente di *Scipione*, il secondo come luogotenente e questore. Ma le truppe, che dalla Gallia Cisalpina venivano dopo la morte di *Magone*, non giunsero a salvamento; perchè dispersa fu la flotta da una tempesta, e caddero quelle per la maggior parte in potere dei Romani.

15. Tutta l' Europa e tutta l' Africa, rivolto avevano lo sguardo sopra i due più grandi capitani di quel tempo, *Scipione* ed *Annibale*, che allora andavano a raffrontarsi. *Annibale* si sforzò di trarre al suo partito il maggior numero ch' egli potè di principi numidj, e guadagnò il secondo figlio di *Siface*, che a raggiugnerlo venne con grosso corpo di numidj cavalieri. *Scipione* dal canto suo ricominciata aveva la guerra con furore; molte città aveva prese d' assalto, e, messi a morte i presidj, tutti gli abitanti loro aveva fatto passare sotto il giogo. *Bebio* aveva fortunatamente sorpresi i deputati punici che di Roma tornavano; e molti tra i Romani opinavano, che su di essi vendicare si dovesse l' insulto fatto ai Romani

ambasciadori; ma *Scipione* li trattò invece colla maggiore bontà, ed in libertà ritornolli. In Roma erano stati eletti consoli *Claudio Nerone* e *Servilio* cognominato *Pulce*; a questi si era dato il comando dell' armata in Etruria; *Nerone* fu destinato a comandare la flotta in Africa, lasciandosi però a *Scipione* la direzione suprema degli affari per decreto del popolo e del senato. Siccome questi non cessava di devastare il territorio di Cartagine, ad *Annibale* fu commesso di arrestare i di lui progressi. Da Zama, città distante circa 75 miglia da Cartagine, spedì egli esploratori, che lo stato riconoscessero della romana armata. Sorpresi furono questi e condotti innanzi a *Scipione*, il quale lungi dal maltrattarli, ordinò che tutto si lasciasse loro vedere ed esaminare quanto volevano, ed alla loro partenza li munì anche di danaro per provvedere alle spese del loro viaggio. Questo tratto di generosità destò tanta ammirazione in *Annibale*, che a *Masinissa* si indirizzò, pregandolo di farsi intercessore presso il proconsolo, onde potesse aver luogo un abboccamento per trattare della pace. *Masinissa* si prestò al desiderio di *Annibale*; ma il popolo che allora comandava in Cartagine, rigettò tumultuosamente qualunque discorso di pace, e chiese che *Annibale* venisse tosto ad una battaglia decisiva. Malgrado quest' ordine al senato di Cartagine estorto, *Annibale* ottenuto avendo il consenso del proconsolo, venne ad accamparsi alla distanza di

sole. 5 miglia dai Romani, ed in una pianura affatto scoperta che tra i due campi trovavasi e che non dava luogo a temere alcuna sorpresa, incontraronsi que' due grandi capitani, venuti ciascuno con pochi cavalieri che tosto fecero ritirare. *Annibale* fu sorpreso al vedere *Scipione* ancora assai giovane, di belle forme, di statura maestosa, di un aspetto nobile e pieno di dolcezza, e vestito semplicemente, come ad un soldato si conveniva. Rimasero per alcun tempo l' uno e l' altro in silenzio; finalmente *Annibale* cominciò un lungo discorso sulle vicende della fortuna, che destramente frammezzò con grandi elogi di *Scipione*, e che conchiuse colla proposizione della pace, cedendo ai Romani la Spagna, la Sardegna, la Sicilia e tutte le isole situate tra l' Italia e l' Africa. *Scipione* rispose colla fierezza di un vincitore, che nulla gli si offeriva se non quello che già era in potere dei Romani; che quella offerta poteva accogliersi, mentre *Annibale* trovavasi ancora in Italia; ma che allora altre pretese aveva Roma dirette a distruggere la potenza di Cartagine, e finì col dire che solo a quelle condizioni il senato ed il popolo di Roma trattato avrebbero coi Punici, altrimenti decidere si doveva la contesa per la via dell' armi. Separaronsi allora i due comandanti, e ciascuno tornò al suo campo, onde tutto disporre per una campale giornata. Il dì seguente *Scipione* uscì con tutte le sue truppe nella pianura, ed un corpo spedì per impadronirsi di

una eminenza situata tra i due campi. Un corpo aveva pure spedito *Annibale* a quella volta per lo stesso oggetto, laonde ben presto tra i due drappelli impegnossi la zuffa, e vinto avendo i Romani, la battaglia divenne generale, benchè *Annibale* disegnato avesse di evitarla. Quel fatto fu uno dei più memorabili della storia, tanto per riguardo ai comandanti ed alle armate, quanto per riguardo ai popoli che guerreggiavano, ed alla importanza che attribuire si doveva alla vittoria. I due comandanti gareggiarono di bravura nello schierare i soldati loro, e nella scelta del terreno più opportuno per combattere con vantaggio; decidere dovevasi in quel giorno chi la legge darebbe al mondo, se Roma oppure Cartagine. I Punici, e quelli più di tutti che nella seconda linea erano collocati, rotta essendo stata al primo scontro la linea di fronte che tutta era composta di ausiliarj, fecero prodigj di valore, e fino a tre volte respinsero le romane legioni. Riuscirono finalmente i Romani a sbaragliare anche quella seconda linea; ma le maggiori difficoltà presentaronsi all' attacco della falange che comandata era in persona da *Annibale*. In questa trovavansi le truppe più scelte, e tutti que' veterani, che ai Romani stessi riusciti erano sovente in Italia terribili. *Scipione* si avanzò tuttavia cogli astàrj, ma siccome il terreno era tutto sparso di morti e di armi, ed i soldati sdrucciolavano a ciascun passo; il proconsolo sostenere fece gli astarj dai principi

e dai triarj. Tutti attaccarono la falange con grandissimo furore, ma i Cartaginesi incoraggiati dall' esempio del loro capo, fermi si tennero contra tutta la romana fanteria. Più volte tornarono i Romani all' attacco, e sempre inutilmente; cadevano dall' una e dall' altra parte i soldati; il suolo era ingombro di cadaveri; ma i Cartaginesi non abbandonavano le loro linee. *Scipione* trovavasi in un crudele cimento, e quasi disperava di superare la falange; allorchè *Lelio* e *Masinissa* che la cavalleria nemica avevano inseguìto, giunsero in tempo, la falange attaccarono alle spalle, e la vittoria fu decisa. I Cartaginesi, non potendo più reggere al doppio assalto, si diedero alla fuga; e *Annibale* stesso fu costretto a volgere le spalle, inseguìto vivamente da *Masinissa*, benchè ferito egli stesso, che si lusingava di raggiugnerlo; favorito però dall' oscurità della notte, salvossi nella piccola città di Thon con 20 cavalieri, d' onde passò con un solo compagno ad Adrumeto. I Cartaginesi perdettero 40,000 uomini, dei quali una metà incirca furono morti, e gli altri fatti prigionieri; tra questi trovaronsi molti Macedoni e *Sosipatro* loro comandante. I Romani non perdettero se non 2000 uomini; e quella vittoria, che fu poi detta di Zama, procurò, dice *Polibio*, alla repubblica i mezzi di intraprendere la conquista del mondo.

16. Tornato *Annibale* in Cartagine, al senato che richiamato lo aveva da Adrumeto, dichiarò non potersi d'altro parlare in quel frangente, se non di conchiudere

a qualunque prezzo la pace. Quelle parole in bocca di Annibale furono riguardate come decisive. Furono allora spediti a Tunisi, ove *Scipione* trovavasi, trenta deputati, scelti tra i primarj abitanti di Cartagine, e questi si presentarono con tutta sommessione al proconsolo. Sdegnò egli da principio le loro proposizioni; ma alcuni scrittori suppongono, che ansioso fosse egli pure di conchiudere la pace, geloso forse del console *Nerone*, che colla flotta era pronto a passare nell'Africa, e tolta gli avrebbe la gloria di avere finita da se solo la guerra. Alcuni storici collocano in questo frattempo una nuova vittoria da *Scipione* riportata contra un grosso corpo di Numidj, che *Vermina* figlio di *Siface* conduceva al soccorso di Cartagine; e morti diconsi in quell' incontro 15,000 Africani, presi 1200 prigionieri, 1500 cavalli e 62 insegne. Ma come mai, se già *Vermina* era tra i prigioni? Altri narrano che *Scipione* si incontrasse a vedere la nave che gli ambasciadori portava, mentre trovavasi in cammino, e che solo dicesse loro di recarsi a Tunisi. Narrano altri ancora, che *Claudio Nerone* partito fosse dall' Italia con flotta numerosa per recarsi nell' Africa; ma battuto dalle tempeste, molte navi avesse perdute, e colle altre avesse dovuto rifuggirsi nell' inverno in Sardegna. Secondo il primo racconto adunque *Scipione*, chiamati nel giorno seguente gli ambasciadori, propose loro le condizioni della pace: 1.° che i Cartaginesi le loro leggi conserverebbono e le

città e provincie dell' Africa che loro appartenevano innanzi la guerra; ma i Romani riterrebbono la Spagna con tutte le isole del Mediterraneo; 2.° che ai Romani si renderebbono tutti i prigionieri e i fuggitivi, e tutti coloro che dall'Italia aveva condotto *Annibale* loro malgrado; 3.° che tutte si darebbero in potere a *Scipione* le navi da guerra di Cartagine, eccettuate 10 triremi e tutti gli elefanti domati, nè più alcuno se ne domerebbe dai Punici in appresso; 4.° che guerreggiare non potrebbero essi nè in Africa nè fuori, senza permesso del popolo romano; 5.° che a *Masinissa* renderebbero tutto quello che tolto avevano ad esso o ai di lui antenati, ed entrerebbero con esso in alleanza; 6.° che grano somministrerebbero per il bisogno alle legioni romane, e lo stipendio pagherebbero delle truppe ausiliarie fino al ritorno degli ambasciadori, che recare si dovevano a Roma per ottenere la conferma del trattato; 7.° che 10,000 talenti pagherebbono ai Romani in 50 anni, ripartiti in eguali porzioni; 8.° che 100 ostaggi darebbero della loro fede, scelti da *Scipione* tra i giovani della età dagli anni 14 fino a 30; 9.° che nè pace, nè tregua avrebbe luogo finchè restituiti non fossero i vascelli, e gli altri oggetti presi ai Romani durante l'ultima tregua; 10.° finalmente che le armate romane l'Africa lascerebbono 50 giorni al più tardi dopo che il trattato fosse conchiuso. Queste condizioni, sebbene durissime, furono prontamente accettate; ed *Annibale* stesso, strappato avendo vio-

lentemente dalla tribuna. *Giscone* che ancora perorava per la guerra, dichiarò che conveniva a quelle sommettersi, ed avvisò che al campo di *Scipione* si rispedissero deputati per pagare il valore degli oggetti involati durante la tregua, i quali produssero la somma, secondo *Polibio*, di 25,000 libbre di argento. Allora la tregua fu rinnovata, ed il senato di Cartagine spedì a Roma ambasciadori, onde approvato fosse il trattato. Giunta l'ambasciata in Roma, *Asdrubale* detto *Edo*, capo della medesima, che sempre si era opposto alla fazione Barcina, con sensato discorso rigettar volle tutti i torti sulla famiglia di *Amilcare*, ed il tristo stato espose della sua repubblica. Alcuni dei senatori romani volevano che le condizioni si approvassero proposte da *Scipione*, che meglio d'ogni altro giudicare poteva, se, e fino a qual grado vantaggiose fossero a Roma. Ma eletti essendo di recente consoli *Cornelio Lentulo* ed *Elio Peto*, il primo de'quali ottenuto aveva il comando della flotta destinata contra l'Africa; i di lui partegiani bramavano che si continuasse la guerra, affinchè l'onore egli ottennesse di compiere l'opera da *Scipione* incominciata. Un *Lentulo* declamò lungamente sulla necessità di distruggere interamente Cartagine, e voltosi agli ambasciadori al fine della sua orazione; « Quali Dei, disse egli, « chiamerete voi testimonj della sincerità dei vostri « giuramenti? » « Quegli stessi, rispose con fer- « mezza *Asdrubale*, che tanto severamente puniro-

« no i nostri spergiuri. » Quella risposta destò generali applausi, ed il senato, ben vedendo che *Lentulo* non trattava se non la causa del suo consanguineo, con decreto accordò ai Cartaginesi la loro domanda. *Lentulo* appellò da quel decreto al popolo; ma questo lo confermò, dichiarando che niun altro fuorchè *Scipione* medesimo terminata avrebbe la guerra, nè ricondotte le truppe in Roma. Coi Cartaginesi partirono 10 deputati romani, accompagnati dai feciali, per decorare il trattato di tutte le cerimonie. Giunti questi al campo di *Scipione*, i Cartaginesi cominciarono ad adempiere i patti; tutti i disertori ed i prigionieri consegnarono e tutti gli elefanti, dei quali una parte fu spedita a Roma, e l' altra fu data a *Masinissa*; ma quello che più di tutto avvilì i Cartaginesi, fu la perdita delle loro navi in numero di 500, che incendiate furono in mare alla vista di Cartagine. Affine di pagare la prima quota del tributo imposto, si dovettero tassare tutti i cittadini.

17. *Scipione* non abbandonò l'Africa senza aver prima posto *Masinissa* in possesso dei suoi stati ereditarj e delle piazze che tolto gli aveva *Siface*; imbarcossi quindi per Lilibeo, e di là per l' Italia. Appena egli era sbarcato, da ogni parte concorrere si vide una folla di spettatori, che di mirare ambivano il liberatore di Roma, il vincitore di *Annibale*. Le strade erano così ingombre di popolo, che egli non poteva passare se non a stento. I senatori

tessi che opposti si erano con calore alla di lui im-
resa, vennero essi pure ad incontrarlo ed onorarlo;
orse concorso sarebbe con essi lo stesso *Fabio*, ma
uel grand'uomo poco prima aveva cessato di vive-
e. Pieno egli di meriti, dotato di senno, di pru-
lenza, di valore, la gloria di avere salvato più volte
Roma e l'Italia oscurata non aveva se non con alcun
ratto di bassa gelosia; vizio dal quale sgraziatamente
esenti non furono d'ordinario i più grand' uomini di
Roma. Il trionfo di *Scipione* superò in magnificenza
tutti quelli che fino a quel tempo veduti si erano in
quella città. *Polibio* narra, che *Siface* seguì il carro
del vincitore, e poco dopo morì in prigione; ma
gli altri storici si accordano nel dire, che la morte
di *Siface* precedette il trionfo. Secondo alcuni, tra i
prigionieri trovossi, ancora assai giovane, quel *Te-
renzio* che si distinse dappoi come poeta comico,
che Africano era certamente, e quel nome assunse
come liberto di *Terenzio Lucano*. Un senatore detto
Terenzio Culleone, che *Scipione* aveva in Africa li-
berato, seguir volle il trionfo del suo liberatore
col capo coperto di un cappello singolare, che il
segnale era della libertà riacquistata. *Scipione* dal-
l'Africa riportò immenso bottino, ed ai questori
consegnò 120,000 libbre d'argento. Alcuni storici
narrano, che Roma riconoscente conferire gli volle
la dittatura perpetua, ed erigergli statue presso la
tribuna degli oratori, innanzi al senato, e perfino
sul campidoglio; ma che *Scipione* ricusò quelle ono-

revoli distinzioni, pago solo del nome di *Africano*, che le sue vittorie e le sue conquiste di continuo gli rammemorava.

18. Nell'anno 218 innanzi l'era volgare, 536 di Roma, si colloca dai cronologi il principio della seconda guerra Punica, che si fa durare 17 anni, e nell'anno medesimo si colloca il passaggio delle Alpi eseguito da *Annibale*. Nel seguente dicesi avvenuta la battaglia del Trasimeno, dove i Romani furono vinti; e nell'anno medesimo credesi elevato al consolato *Q. Fabio*, che per la sua destrezza nel temporeggiare e nel tenere a bada il nemico, il nome ottenne di *Cunctator*. Sotto il consolato di *Claudio Marcello*, cioè nell'anno 538 di Roma, si suppone avvenuta la perdita grandiosa dei Romani alla battaglia di Canne; e nell'anno 540 si fanno passare i Romani in Epiro a guerreggiare contra *Filippo*. Non si sa bene tuttavia come nelle tavole di *Blair* si dicano i Romani passati nell'Epiro *come truppe ausiliarie*; giacchè dal contesto della storia si raccoglie, che sotto il comando di *Levino* e di altri capi, colà passarono per combattere direttamente quel re, e per impedire che egli in Italia o altrove si recasse in soccorso de' Cartaginesi, dacchè scoperta si era la di lui corrispondenza e l'alleanza stretta con *Annibale*. Nello stesso anno 540 si dicono istituiti in Roma i giuochi *Apollinari*, in conseguenza delle predizioni di certo *Marcio* famoso indovino: a que' giuochi celebrati nel

irco massimo, assistevano gli uomini con corone ul capo; le donne visitavano tutti i templi, e tutti cittadini mangiavano in pubblico innanzi le porte delle loro case. Que' giuochi di là a quattro anni si rendettero annuali. Cade nell' anno 212 innanzi l' era volgare, 542 di Roma la presa di Siracusa dopo un assedio di tre anni, e la morte in quell' incontro avvenuta di *Archimede*. Nell' anno successivo 543 si registra nelle tavole il nome di *Asdrubale* comandante cartaginese; ma per le ragioni ch' io ho addotte nel §. 8 di questo capitolo medesimo, sarebbe stato opportuno l' indicare di quale dei molti *Asdrubali* si parlasse, sebbene sembri potersi applicare quella data all' *Asdrubale* che dalla Spagna recossi in Italia, e vi rimase estinto. Si nota infatti sotto l' anno 547 l' arrivo di quell' *Asdrubale* in Italia, la sua disfatta e la sua morte; e sembrerebbe dalle tavole citate, che egli fosse stato ucciso per mano dello stesso *Claudio Nerone*. In tal caso nella prima nota si sarebbe dovuto qualificare quell' *Asdrubale* qual comandante cartaginese nella Spagna. L' anno 548 di Roma è celebre per alcuna insurrezione parziale degli Etruschi, che si erano mossi all' avvicinarsi di *Magone*, ma che il console *Cornelio* contenne più col rigore de' giudizj che colla forza dell' armi; per le dispute scandalose insorte tra i due censori *Livio* e *Nerone*, e più per la famosa legge *Cincia*, colla quale fu vietato agli avvocati di ricevere dalle parti danaro o regali.

Sotto l'anno 550 di Roma si colloca *Ennio Calabro*, poeta ed istorico, che vissuto fino all' anno 169 innanzi l' era volgare, morto sarebbe in età di 70 anni; ma nell' anno medesimo si registra *Siface* re di Numidia, che già molto prima era comparso sul teatro politico, e già aveva trattato con *Scipione*. Infatti nell' anno seguente 551 di Roma si colloca la battaglia di Zama e la vittoria da *Scipione* riportata contra *Annibale*; mentre lo stesso *Scipione* sotto il titolo di *Africano*, non si registra che nell' anno 553, forse nell' anno del suo trionfo, al quale si fa precedere nell' anno 552 la pace conchiusa coi Cartaginesi, a condizioni, come vien detto nelle tavole, per quel popolo ignominiose. Grande disparità di opinioni nasce tra i cronologi sull' epoca della pace coi Cartaginesi conchiusa o sia del fine della seconda guerra punica; perchè, mentre alcuni la collocano nell' anno 202 innanzi l'era volgare, altri e tra questi gli inglesi scrittori della *storia universale*, suppongono quella pace conchiusa nell' anno 196 dell' era medesima.

19. Alcune osservazioni importantissime far si possono su questo periodo singolare della storia di Roma, o piuttosto della storia Italiana, qualora riguardare si voglia con occhio filosofico il corso ed il complesso degli avvenimenti. Le guerre puniche, che tanti disordini cagionarono in tutta la penisola, e la romana repubblica portarono fin presso la totale sua rovina; non poco servirono a dirozzare i

popoli italiani ancora in parte selvaggi ed agresti, e mentre contribuirono a stabilire le più solide basi della romana grandezza, servirono altresì ad accrescere le relazioni sociali ed i mezzi di civilizzazione di quel popolo. Chiunque legga di seguito le romane storie, dee necessariamente accorgersi, che tutt' altro era il popolo, tutt' altro il senato, tutt'altro l' armata di Roma in tempo di quelle guerre, da quello che erano que' corpi civici, morali o politici nelle epoche di poco anteriori. Il popolo non era più una massa di indigenti, sempre molestati dai debiti, sempre inquieti e clamorosi, e spesso insensati, che agitati dai loro tribuni o ignoranti o maligni, a tutte le politiche disposizioni opponevansi, buone fossero o cattive, se non per giovare ai loro interessi, almeno per far pompa del proprio potere. Non più gridava quel popolo nelle elezioni; non più schiamazzava ne' comizj; non più si opponeva agli arrolamenti, non più metteva a prezzo la propria adesione alle leggi; tutti correvano in quell' epoca volontarj all' armata, tutti si prestavano alle pubbliche esigenze; le legioni più numerose assai che in addietro formavansi all' istante; i tributi pagavansi; contrastate non erano le scelte de' consoli e de' magistrati; se alcun tribuno levavasi a declamare, secondato non era o neppure ascoltato; e se alcuna cosa rimettevasi ai suffragj del popolo, questo non adottava che le massime più saggie e salutari, siccome fece per

esempio, nella decisione della guerra o della pace con Cartagine, nella controversia suscitata tra *Lentulo* e i partigiani di *Scipione*. Tanto è vero che le sciagure ed i pericoli servono ad erudire le società più assai che gli insegnamenti e le discipline filosofiche, e non tanto giovano ad istruire i capi di un governo, quanto la plebe più indotta. Il senato altronde, non più incerto ne' suoi giudizj, non più oscillante nelle sue risoluzioni, non più disposto a ritrattare un giorno ciò che nel precedente aveva stabilito; vedesi nel corso di questa guerra fermo, giusto, imparziale, inalterabile, costante ne' suoi disegni, come pronto nella esecuzione de' suoi decreti; e le relazioni sue cogli altri popoli veggonsi condotte con maggiore avvedimento, con maggiore prudenza, con maggiore dilicatezza di quello che fatto erasi in addietro. Il trattato, che ora vediamo conchiuso con Cartagine, punto non somiglia a quelli che altre volte formati eransi coi Latini, coi Sabini, cogli Ernici, coi Volsci e con altri popoli, che più presto erano talvolta infranti o violati che conchiusi. Sulle provincie conquistate ancora, e sulle più lontane e fino a quel tempo incognite ai Romani, veggonsi estese viste politiche giudiziose, egualmente dirette ad assicurare il possedimento di quelle conquiste, e ad impedire le rivolte, come a blandire e favorire gli amici di Roma e mantenere indissolubili le contratte alleanze. Ma il più sensibile cangiamento, ed i passi più ra-

pidi verso il perfezionamento della civilizzazione, veggonsi nella condotta delle armate. Que' soldati che non senza grandissima difficoltà uscivano di Roma; que' soldati che dall' incontro di qualunque picciolo ostacolo, portato dalla natura del suolo, del clima o delle stagioni, ributtati erano tosto ed avviliti; que' soldati che riportato appena alcun vantaggio sul nemico, finita reputavano la campagna e ritiravansi alle case loro, liberi credendosi dal militare servigio; que' soldati che un secolo addietro non avrebbero passato mai per alcun patto un inverno alla campagna, e la durata di questa limitavano a pochi mesi della state; que' soldati che con ribrezzo scostavansi due o tre giornate di cammino da Roma; che appena veduti avevano i confini del Lazio e da pochissimo tempo quelli del Sannio, della Magna Grecia e della Gallia Cisalpina; che forse appena conoscevano l' esistenza di altre terre fuori dell' Italia, che all' incontro di nuove genti si atterrivano, e la vista de' Galli paventavano, come quella degli elefanti di *Pirro*; veggonsi nell' epoca delle puniche guerre abbandonare coraggiosamente la loro patria, incerti di più rivederla per la sola lontananza a cui in altra parte del mondo si portavano; veggonsi animosamente sprezzare le stagioni, i climi, le foreste, i deserti, i monti ed il mare; veggonsi continuare per più anni la guerra senza distinzione di tempi o di luoghi; veggonsi correre da una ad altra estremità dell'Italia,

e talvolta in una stessa campagna; veggonsi affrontare tutti i pericoli, e passare a grandissime distanze sotto climi e presso popoli sconosciuti, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nella Spagna, nell' Africa, nella Grecia, nella Macedonia, nell' Epiro, nelle provincie Asiatiche, in regioni delle quali ignota era loro da prima la situazione, e poco familiare perfino il nome. Un ordine assai migliore si ravvisa pure nella militare disciplina, nella distribuzione regolare de' corpi, nello stabilimento de' campi, nella disposizione delle schiere, nelle battaglie, negli assedj, negli attacchi e perfino nelle ritirate. La forza marittima de' Romani puo dirsi creata totalmente in quell' epoca, giacchè da prima a poco riducevansi le loro flotte; e nulla erano essi in caso di intraprendere e neppure il passaggio del mare Ionio e del Mediterraneo: la sola rivalità di Cartagine sviluppare fece la potenza de' Romani sul mare; e strano riuscir dee agli occhi del filosofo, come i Romani non mai da prima alla navigazione accostumati, che neppure l'arte conoscevano di ben costruire le triremi, delle quali per sorte avventurosa pigliare dovettero il modello dai loro stessi nimici, senza piloti, senza marinai o remiganti, senza alcuna conoscenza del mare nè delle coste, senza calcolo, senza meccanica ragionata, senza astronomia, senza fisica e meteorologia, allestissero in brevissimo tempo flotte numerose, e con queste arrischiassero di intraprendere lunghi viaggi, di passare attraverso mari incogniti,

di afferrare lidi e coste non mai da essi vedute, di affrontare un nemico, da lungo tempo esperto nella navigazione e sul mare validissimo, di attaccarlo lontano ancora dalle coste, di combatterlo e di superarlo. La perdita di molte flotte, che nel corso di questa storia si è menzionata, dovuta solo all'imperizia o all'imprudenza dei piloti, o dei duci, mostra bastantemente lo stato d' infánzia della navigazione presso i Romani; ma sorprendente è tuttavia il coraggio col quale ripararono le loro perdite, maravigliosa la sollecitudine colla quale le loro forze marittime crearono e ristaurarono, e colla quale addestrarono i loro remiganti, e più maraviglioso l' ardire col quale tornarono sempre sebben vinti ad assalire i loro nimici. Ch' essi vincessero, non è strano ugualmente; perchè allora da una ad altra nave combattevasi non altrimenti, che fatto si sarebbe sulla terra; ma più difficile è ad intendere come ne' lunghi loro tragitti riuscissero non solo ad attraversare mari sommamente burrascosi, ma a trasportare altresì numerose armate, bagagli, viveri, cavalli in gran copia, e perfino gli elefanti che di Sicilia e d' Africa condussero in Roma; oggetti che incomodi ed imbarazzanti riuscirebbono anche nello stato attuale della navigazione da tanti presidj assistita delle scienze e delle arti. Riesce pure stranissimo come i Romani, non istrutti in alcuna lingua straniera e poco versati perfino nella greca favella, approdassero a lidi ignoti, e cogli abitanti di quelli

comunicassero tosto e relazioni stabilissero; e per verità non si saprebbe facilmente indicare quale lingua i Romani parlassero nell' Africa, come neppure le cagioni per le quali, non ostante il lungo soggiorno e commercio degli Italiani coi Cartaginesi, non siansi conservati monumenti ed indizj più sicuri della natura e della composizione del punico idioma.

20. Altre osservazioni utilissime fare si possono sui caratteri dei popoli e delle nazioni, al di cui sviluppamento diedero luogo quelle guerre asprissime, come sempre aprono a quello la strada i grandi avvenimenti e le rivoluzioni, che tutte mettono in moto le passioni più violente del cuore umano. Nulla di grande presenta la Sicilia in quel periodo; giacchè non si veggono per lo più se non colonie Greche per le ricchezze loro, per l' affluenza dei comodi della vita e dei piaceri, e quindi per la conseguente mollezza, snaturate ed avvilite, incerte ed oscillanti sulla loro situazione politica, e pronte sempre ad abbandonarsi ad uno o ad altro conquistatore. Ma la Spagna in mezzo all' urto ed alle forze superiori de' Cartaginesi e de' Romani, nella durata di alcuni assedj, nella assiduità di alcuni capi a ricominciare, sebbene vinti, la guerra, nella ostinazione di alcuni combattimenti, nella disperata risoluzione di intere popolazioni di uccidersi o di perire nelle fiamme con tutte le loro sostanze anzichè arrendersi ai vincitori; diede allora a vedere uno spirito, un carattere di coraggio, di energia e di fermezza

straordinaria, di una ostinata ed invincibile tenacità dei proprj principj, dei quali quella nazione, che grande e felice forse sarebbe sotto tutt'altro governo, ha dato luminosi esempj anche in tempi più recenti. Ella è pure cosa singolarissima, che mentre *Annibale* con grandiose forze sembrava già fatto padrone di tutta l'Italia, e minacciava la stessa Roma, alcuno non insorse apertamente de' popoli d'Italia, nimici naturali de' Romani, nè di quelli pure che per le passate vicende o per le sofferte oppressioni maggiormente trovavansi contra il potere di Roma irritati. Trasse bensì alcuni soldati *Annibale* come mercenarj dalle Gallie, dalle regioni Alpine e Subalpine, dalla Insubria, forse ancora dall'Etruria e dall'Umbria; e maggior numero ne trasse con più lungo soggiorno e per le vicende di una guerra più felice, dalla Magna Grecia, dalla Campania, dalla Lucania, dai Bruzzi, insomma dal mezzodì dell'Italia; alcuni ne trassero pure *Asdrubale* e *Magone* dalla Liguria e dall'Insubria. Ma que' popoli non si mostrarono apertamente giammai, non si armarono in corpo i Galli Boii o i Senoni, non comparvero riuniti per la causa loro propria o per il loro interesse, i Liguri, gli Insubri, i Cenomani, nè gli altri popoli della Gallia Cisalpina; nè è a credersi che contenuti fossero dal timore delle romane armate; perchè mentre le truppe di *Licinio* e *Lucrezio* indebolite erano per le malattie contagiose fino al punto di non potere alcuna cosa in-

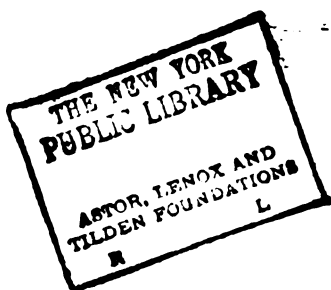
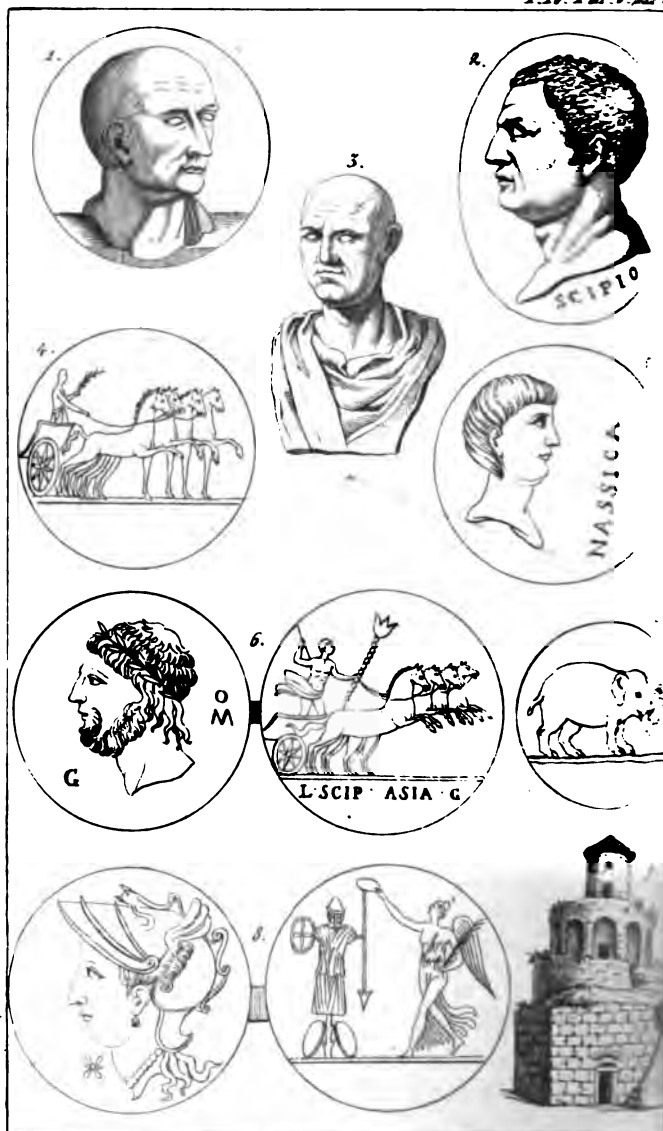
traprendere contra *Magone*, non si sa bene ciò che di quelle armate avvenuto sarebbe, se mostrati si fossero, e mossi ad attaccarle i Cenomani o gli Insubri, che tanto odio nutrivano contra i Romani, e tanto erano stati da questi maltrattati. Tranquilla si tenne pure l' Etruria, rivale un tempo della romana grandezza; e solo alcun indizio di malcontento diedero gli Aretini, ai quali si chiesero semplicemente alcuni ostaggi; tranquilla l' Umbria, tranquillo il Piceno, i di cui popoli tutti avrebbero potuto decidere della sorte di Roma, se collegati si fossero a' danni suoi dopo la battaglia di Canne, ed attaccato avessero i dominj della repubblica dalla parte del settentrione, mentre *Annibale* pressochè distrutti gli aveva a mezzo giorno; il che attribuire potrebbesi non tanto al terrore che sparso avevano in addietro le armi romane, allora abbattute, quanto ad una sorta d' inerzia o ad una indolenza di que' popoli, sorpresi dai grandi avvenimenti, persuasi forse della preponderanza delle armi cartaginesi, diffidenti della loro libertà ed incerti della sorte loro, o per dir meglio, dubbiosi se quella migliore sarebbe soggiacendo ai Romani o ai Punici. Quanto alle colonie della Magna Grecia, lo stesso puo dirsi di que' popoli che già si è detto della Sicilia. Ricchi, voluttuosi, molli, effeminati, degenerati dai loro antichi principj che portati avevano dalla Grecia e dal loro essere primiero, immemori degli insegnamenti delle famose loro scuole,

oscillavano tra Roma e Cartagine, ed incapaci a sostenere una politica rappresentanza, divenivano facile preda di un vincitore, e ben sovente dell' uno e dell' altro successivamente o a vicenda. Ma in alcun luogo non si svilupparono con tanta energia i grandi caratteri nazionali, quanto tra i due popoli rivali, ed aspiranti sì l' uno che l' altro alla sovranità del mondo. In Cartagine si manifestarono al più alto grado il coraggio, la fermezza, l' inflessibilità, la costanza e quasi l' ostinazione, anche in mezzo alle sciagure; un ardire straordinario, una disposizione a tutto intraprendere, a nulla risparmiare, ad esporre più volte la sorte totale della repubblica al cimento; una ferocia al tempo stesso, una smisurata ambizione, un orgoglio, una insaziabilità di acquisti ed una doppiezza, che già era stata riconosciuta tra le qualità morali di quel popolo. Una nazione, che tutta si era data da prima al traffico, produsse allora guerrieri di altissimo merito, e diversi *Amilcari*, *Asdrubali*, *Imilconi*, *Annoni*, *Magoni*, ecc. ed il valoroso *Mutino*, più grandi capitani parrebbero agli occhi nostri, se i Cartaginesi avessero avuto tra loro gli storici, che le gesta riferirono de' Romani, per non parlare di *Annibale*, che annoverare si potrebbe tra i più grandi capitani del mondo, se fosse stato più a lungo felice. La politioa di Cartagine fu turbata e compressa il più delle volte dalle fazioni che in quel senato formaronsi; ma se libera stata fosse, non v' ha dubbio che trovata si sarebbe am-

mirabile; e la condotta ed i discorsi che talvolta tennero in Roma gli ambasciadori di quella nazione, destarono universalmente lo stupore e gli applausi. Quanto a Roma stessa, mai non apparve essa così grande quanto nel periodo di quelle guerre: già si è detto alcuna cosa della condotta del popolo e del senato, e tutto il contesto della storia esalta le imprese de' suoi soldati, de' suoi comandanti. Mai non si era riconosciuta da prima tanta dignità ne' consiglj, tanta prudenza nelle risoluzioni, tanta calma, tanta fermezza ne' momenti più pericolosi, tanto senno nel prevedere, tanto coraggio nell' intraprendere ed eseguire. Riesce singolare il vedere quanto allora contribuissero l' ambizione e l' emulazione, quanto giovassero le sciagure ed i pericoli allo sviluppamento rapido de' talenti e delle naturali disposizioni; e quanti grandi uomini sorgessero in un breve periodo ad ecclissare quasi la gloria de' loro maggiori. Si videro ad un tempo un *Fabio Massimo*, un *Marcello*, un *Sempronio Gracco*, un *Claudio Nerone*, due *Scipioni*, ed il terzo maggiore di tutti, l' *Africano*, ed altri comandanti di altissimo valore, un *Fulvio*, un *Levino*, un *Lelio*, un *Marcio*, ecc. Pari al coraggio ammiravansi in questi la grandezza d' animo, il disinteresse, la prudenza, la lealtà. Cominciarono alcuna volta in questo periodo i capitani delle romane armate ad usare alcun insolito stratagemma, alcuna sorpresa, alcuna via di seduzione, del che ben raro si era veduto l' esempio nelle

guerre precedenti, e la tattica dei Romani divenne allora più scaltra ed artificiosa; alcuna volta si videro pure alcuni tratti di ferocia e di crudeltà, non consueti a praticarsi in addietro; ma di queste innovazioni funeste alla umanità, benchè giovevoli all'interesse delle nazioni contendenti, cercare deesi la cagione nella natura stessa del nemico, che i Romani avevano a fronte, subdolo sempre e macchinatore d'inganni e di frodi, e proclive ad atti di crudeltà che sovente lo stesso *Annibale* disonorarono. Il popolo cartaginese, feroce co' suoi comandanti più illustri, feroce tra le sue mura con *Regolo*, più ancora sviluppava la sua naturale barbarie nelle armate, ed a fronte de' suoi nimici. Al tempo stesso vidersi ne' romani comandanti in mezzo alle guerre più accanite, tratti di generosità, di umanità, di cortesia, che indicare sembrano l'incremento della civilizzazione in mezzo alle guerre medesime da me accennato, e stabilire in certo qual modo una linea di confine tra l'antica ferocia ed i costumi ingentiliti; tali sono l'avviso dato a *Pirro* del tradimento del di lui medico, le lagrime sparse da *Metello* sulla sorte di Siracusa, la cessione della bella prigioniera fatta da *Scipione* allo sposo della medesima nella Spagna, la restituzione fatta dallo stesso ad *Annibale* degli esploratori da esso spediti al campo romano, ed altri molti che registrati veggonsi in questa istoria, e che più frequenti rinnovaronsi presso i Romani, che presso

le altre nazioni guerriere. Del rimanente forza è conchiudere, che per mezzo di quelle terribili guerre migliorossi di molto la tattica e la militare disciplina de' Romani, si rassodò la loro politica, le loro relazioni notabilmente si estesero, si stabilì il loro commercio, la loro potenza s' ingrandì al sommo; ed un problema sarebbe, degno dell' attenzione de' politici, il determinare, se Roma giunta sarebbe, o almeno se giunta sarebbe così presto all' impero del mondo, qualora *Annibale* venuto non fosse in Italia.

1.
2.
SCIPIO
3.
4.
NASSICA
O
M
G
6.
L·SCIP · ASIA · G
8.

CAPITOLO XXVIII.

Della storia di Roma dal fine della seconda guerra punica sino alla disfatta di Antioco presso Magnesia.

Guerra de' Romani coi Galli Boii. Guerra nella Macedonia. - Vittoria da Furio *riportata contra i Galli sotto Cremona. Nuovi consoli.* Catone *pretore in Sardegna. - Vittoria da* Flaminio *riportata contra* Filippo. *Pace conchiusa con quel re. I Galli vinti nella Cisalpina. - Libertà accordata alle città greche. Nuove vittorie riportate contra i Galli.* Catone *nella Spagna e sue imprese. -* Flaminio *vince* Nabi *tiranno de' Lacedemoni. Affari di Spagna e d' Italia. - Contrasto per la elezione de' consoli.* Termo *doma i Liguri,* Nasica *i Boii.* Glabrione *vince* Antioco *alle Termopile. Trionfo di* Nasica. *Ovazione di* Fulvio. - Antioco *vinto e disfatto da* Lucio Scipione *Asiatico. Trionfo di* Acilio. - *Fatti diversi de' Romani nella Grecia.*

§. 1. Que' Galli, che come si è ultimamente osservato, mostrati non si erano nel tempo della seconda guerra punica, benchè favorevole sembrasse l' occasione per la loro sollevazione; uscirono in campo allora appunto che i Cartaginesi occupavansi

nell' eseguire le condizioni della pace conchiusa, ed i Boii entrati in armi sulle terre degli alleati di Roma, cominciarono a devastarle. Il consolo *Elio Peto* spedì *Oppio* con due legioni, e circa 2000 ausiliarj, proponendosi egli di tener dietro sollecitamente a quel corpo con tutte le sue truppe; ma i Galli circondarono ben tosto quell' armata, e la tagliarono a pezzi, uccidendo lo stesso *Oppio* con 7000 de' suoi soldati. Accorse *Elio* per vendicarsi de' Galli; ma essendosi questi ritirati, entrò nel loro paese, lo devastò, e di là recandosi nella Liguria, gli Ingauni che un picciolo distretto occupavano non lungi dal mare, costrinse ad entrare in alleanza coi Romani. Questi Ingauni, menzionati anche da *Strabone*, abitare doveano presso Albenga, detta latinamente *Albium Ingaunum*, come nel capitolo I del libro I si è accennato. Tornato *Elio* in Roma, il senato lo autorizzò a nominare un comandante, che con una flotta si recasse nella Macedonia, ricevuto essendosi l' avviso per mezzo di alcuni ambasciadori di Rodi e di *Attalo* re di Pergamo, che *Filippo* il Macedone tutti gli stati asiatici eccitava a riunire le loro forze contra i Romani. Un' ambasciata era pur giunta in Roma di *Tolomeo* re di Egitto, per annunziare che gli Ateniesi chiesti gli aveano soccorsi contra *Filippo*, ma ch' egli nè navi nè truppe spedite avrebbe nella Grecia senza l' assenso di Roma; al che rispose il senato che pensato avrebbe a difendere i suoi alleati, e

iesto all' occorrenza il concorso del monarca
iziano. Rimasto era nella Grecia *Aurelio* con
na squadra ed alcune truppe romane, onde
pporsi alle imprese di *Filippo*; e ad *Aurelio* si
unì tosto *Levino*, che scelto fu dal consolo per re-
arsi colla flotta sulle coste della Macedonia. Que'
ue capitani, considerando lo stato degli affari
anto della Grecia quanto della Macedonia in quel
empo, scrissero al senato doversi dichiarare la
guerra sollecitamente a *Filippo*, che si disponeva
ad una spedizione nella Italia. Nuovi consoli erano
stati intanto eletti *Sulpicio Galba* ed *Aurelio Cotta*,
i quali il popolo indussero a dichiarare la guerra,
benchè un tribuno del popolo, detto *Bebio*, molti
sforzi facesse per opporsi a quella risoluzione. *Sul-
picio* ebbe in sorte il comando nella Macedonia,
ed in quel regno passò con due legioni; raggiunto
colà dalle truppe di *Attalo* e da molti Rodj ed
Etoli, che lo posero in istato di attaccare *Filippo*,
e di riportare sopra di esso ragguardevoli vantaggi.
I privati di Roma intanto, che diec' anni addietro
avevano prestato danaro per la guerra punica, ve-
dendo che riaccendevasi la guerra con *Filippo*, e
temendo che quelle somme si trattenessero per
quest' oggetto, chiesero istantemente che non si per-
petuasse il loro aggravio, e non corressero le som-
me loro il pericolo di essere perdute. Si risolvette
quindi di accordare loro in proporzione il godi-
mento delle terre di pubblica ragione o nazionali,

che trovavansi nel raggio di 50 miglia intorno a Roma, colla imposizione del censo di un asse per jugere, come per ricognizione del diretto dominio della nazione; il che ci porge un' idea della nascita dell' enfiteusi. Sotto il comando di *Sulpicio*, *Centone* recossi al soccorso di Atene con 20 triremi, entrò nel Pireo; ed occupò la città di Calcide. *Filippo* tentato aveva inutilmente di sorprendere Atene, e si era alfine ridotto a devastare l' Attica, mentre i Romani, assistiti da alcuni popoli vicini, tutte avevano rovinate le frontiere della Macedonia. *Sulpicio* aveva anche battuto *Filippo*, dopo che questi disfatto aveva alcun drappello de' Romani che ito era in cerca di vettovaglie.

2. Mentre però *Sulpicio* trionfava di *Filippo* nella Macedonia, i Galli mostraronsi di nuovo sotto il comando di *Amilcare*, che *Annone* lasciato aveva in Italia, e di nuovo sulle terre gettaronsi degli alleati di Roma, impossessandosi anche di Piacenza, i di cui abitanti fecero tutti perire. Di là si recarono fin sotto Cremona, e que' cittadini atterriti, ricorsero solleciti al pretore *Furio Purpurione*. Questi che soli 5000 uomini comandava nelle vicinanze di Rimini, chiese tosto al senato di Roma un rinforzo di truppe; e siccome l' armata de' Galli era forte di 40,000 uomini, fu risoluto che il console *Aurelio*, che trovavasi tuttora in Roma, dalla Etruria condurrebbe le sue legioni innanzi a Cremona, o per lo meno quelle legioni passerebbero sotto il

omando di *Furio*, qualora *Aurelio* si rifiutasse a
uella impresa. *Aurelio* rimase dunque in Roma, e
Furio alla testa delle legioni attaccò i Galli, e loro
ccise più di 30,000 uomini, dopo di che tornò in
Roma, e l' onore ottenne del trionfo, che non era
tato mai in addietro accordato ad un comandante
ubalterno. I Romani spediti avevano ambasciadori
a Cartagine per dolersi della condotta di *Amilcare*
he suscitati aveva i Galli; ma quel senato rispose
he altro fare non poteva se non dannare all' esilio
quel condottiero, e confiscare i di lui beni. Quel-
l' ambasciata si diresse quindi verso *Masinissa* che
1000 Numidj accordò per la guerra; e conchiuse
per ultimo la pace col figlio di *Siface*, che chiesta
l' aveva per mezzo de' suoi deputati a Roma. Sotto
il seguente consolato di *Corn. Lentulo* e di *Villio
Tappulo*, gli Etoli con maggiori forze dichiararonsi
a favore de' Romani contra il re di Macedonia; ma
nè *Villio* partì in tempo per intraprendere alcuna
cosa in quell' anno di là del mare, nè *Lentulo* si
mosse da Roma per opporsi ai Galli; *Villio* riuscì
tuttavia a calmare una sedizione che suscitata erasi
nella Macedonia da 2000 legionarj i quali dolevansi
di essere stati colà portati a forza dopo le guerre
d' Africa e di Sicilia, e di essere ritenuti come vo-
lontarj. Eletti furono in vece di que' consoli *Quinzio
Flaminio* o *Flaminino* ed *Elio Cato*, sebbene nè l' uno
nè l' altro fosse stato pretore, ed il primo che era di
età di soli 30 anni, non avesse coperto neppure la

carica di edile. *Flaminino* ottenne il comando nella Macedonia, *Elio* nella Italia. Il celebre *Catone* fu allora spedito pretore in Sardegna, dove si segnalò colla sua frugalità, colla rigidezza de' suoi costumi, colla imparzialità de' suoi giudizj. Altro piacere non gustava egli che la società del poeta *Ennio*, il quale istrutto alle scuole de' Greci, gli insegnava le scienze che da essi aveva appreso. Narra *Plutarco* che *Catone* sparir fece dalla sua provincia tutti gli usuraj, ed alla più tenue misura ridusse l' interesse del danaro.

3. *Flaminino*, recatosi nella Macedonia, dopo un abboccamento con *Filippo* nel quale si trattò invano della pace; guidato da un pastore per inospito sentiere, forzò il campo di quel re, penetrò nel centro del suo regno, molte città occupò della Tessaglia e dell' Epiro, e tanto destramente insinuare si seppe presso gli Achei, che ne guadagnò interamente il favore. La flotta impadronivasi intanto di Eretria e di Caristia, principali città dell'Eubea, ed unita con quelle di *Attalo* e dei Rodj avanzavasi verso Cencrea porto di Corinto. *Flaminino* assediata aveva anche Elazia nella Focide; e gli Ateniesi radunati a Sicione, dichiarati eransi in favore de' Romani. *Lucio*, fratello del console, pose pure l' assedio a Corinto, ma costretto fu a levarlo; Elazia caduta era intanto in potere de' Romani. *Elio* che nulla aveva intrapreso nella Gallia Cisalpina, fu richiamato per la nuova elezione, che cadde sopra

Corn. *Cetego* e *Minucio Rufo*. Spediti furono essi nella Gallia Cisalpina per combattere *Amilcare*, che da ogni parte fomentava la rubellione, e *Flaminino* nella Grecia rimase in qualità di proconsolo fino al suo richiamo. Gli si accordarono altresì 5000 fanti, 300 cavalli e 3000 marinai, e il di lui fratello fu scelto al comando della flotta. *Flaminino*, ottenuti que' rinforzi, trovossi in grado di assuggettire la città di Tebe, e quindi tutta la Beozia, dopo di che raggiunse *Filippo* nella Tessaglia, ed a battaglia venne con esso nelle pianure di Cinocefalo. Un tribuno, che si mosse senza alcun comando, e che con alcune squadre recossi ad attaccare la falange macedone alle spalle, mentre questa opprimeva già l'ala sinistra de' Romani, procurò a questi la vittoria. I Macedoni furono totalmente disfatti; 8000 rimasero sul campo, 5000 furono fatti prigionieri. Al tempo stesso *Androstene*, che *Filippo* lasciato aveva in Corinto con 6000 uomini, fu battuto da *Nicostrato* pretore degli Achei. *Filippo* altro scampo non vedendo allora che la pace, si sottomise alle condizioni che *Flaminino* giudicò opportuno di imporgli; le principali furono la libertà delle città greche dell' Europa e dell' Asia, la cessione delle sue flotte ed il pagamento di 1000 talenti. Secondo *Giustino*, altro trattato era stato da *Filippo* proposto, che dal senato di Roma fu rigettato. Ma dopo la vittoria di *Flaminino*, secondo lo scrittore citato, *Filippo* cedere dovette tutte le città della Grecia,

e poco più che il titolo di re conservare nella Macedonia. Più ardente e più pericolosa sembrava per i Romani la guerra nella Italia; ma alfine *Cetego* sulle rive del Mincio riportò una segnalata vittoria contra i Galli, e 30,000 ne furono morti, 700 fatti prigionieri, collo stesso loro comandante *Amilcare*. Riesce singolare il vedere negli storici 30,000 Galli estinti tanto sotto Cremona, quanto sulle rive del Mincio. *Minucio* che contra i Liguri ed i Boii pugnava, (il che prova che i Galli vinti da *Cetego* erano Senoni o Insubri o Cenomani) non potè mai condurli ad una battaglia decisiva, ma devastò le loro terre. *Livio* però narra che mentre *Cetego* marciava contra gli Insubri alleati allora dei Cenomani, *Minucio* seguendo le coste del mare, si avanzò verso Genova, ed attaccò con successo i Liguri. Tutte le nazioni intorno al Po eransi per tal modo assoggettate ai Romani, eccettuati i Boii e gli Iluati, Galli i primi, Liguri i secondi. Coi Boii, che passato avevano il Po, eransi uniti gli Insubri ed i Cenomani; e questi furono poi i nemici disfatti da *Cetego* sulle rive del Mincio, e secondo *Livio* medesimo, gli Insubri furono quelli che più degli altri ebbero a succumbere. In Roma tuttavia si rendettero per quattro giorni continui solenni grazie agli Dei per l'esito felice di quella campagna. Una congiura formata erasi in quell' anno da alcuni schiavi in Setia, ma era stata all' istante compressa. *Attalo* spedita aveva ai Romani una corona d'oro del peso di 46 libbre, ch' era stata collocata nel Campidoglio.

4. Furono in quell' epoca aumentati i pretori sino al numero di sei, e due nuovi ne furono creati per la Spagna divisa in due provincie sotto i nomi di citeriore ed ulteriore. Ma gli Spagnuoli malcontenti di vedere il loro paese trattato come provincia romana, corsero all' armi, ed attaccato avendo *Sempronio* pretore della Spagna citeriore, lui stesso ed una gran parte uccisero delle di lui truppe. Molte città rubellaronsi anche nella Spagna ulteriore, e tutte disposte erano a scuotere il giogo de' Romani. I nuovi consoli *Furio Purpurione* e *Claudio Marcello* destinati furono a continuare la guerra contra i Galli Cisalpini, che ancora turbolenti mostravansi; ed a *Flaminio*, benchè pacificata fosse la Macedonia, fu commesso di rimanere colle truppe nella Grecia, finchè adempiute fossero da *Filippo* le condizioni del trattato. Dieci deputati spediti furono da Roma per assisterlo, e con questi convenne *Flaminio*, che tutte le città Greche tanto dell' Asia, quanto della Europa godrebbono in avvenire di una piena libertà, il che riferire deesi alle trattative già in addietro dai Romani intraprese cogli Etoli, cogli Acarnani, coi Pergamesi, coi Lacedemoni e con altri popoli affine di collegarli contra *Filippo*. Il decreto portante la libertà di quelle città fu poco dopo pubblicato da un araldo ai giuochi istmici, ed inesprimibile sarebbe la gioja colla quale fu accolto. Alcuni scrittori però ritardano l' epoca della pubblicazione di quel decreto fin dopo la battaglia di

Magnesia e la pace conchiusa con *Filippo*; il che sembra tanto più probabile, quanto che allora solo furono spediti da Roma i dieci deputati per mettere ordine agli affari della Grecia, ed allora solo si poteva dire decisa la sorte delle città Greche. I soli Etoli non ne furono soddisfatti, perchè privati di alcune città, che essi reclamavano. Non contenti di produrre le loro lagnanze, ebbero ricorso ad *Antioco* re di Siria, che dalle loro istanze indotto, nella Europa passò sotto il pretesto di recuperare una parte della Tracia, che il di lui bisavolo *Seleuco Nicanore* aveva conquistato a danno di *Lisimaco*. Avventurosa fu anche la guerra, che i due consoli fecero in Italia ai Galli; distrutte furono le armate di que' popoli rivoltosi, e que' magistrati in Roma tornarono carichi di bottino. Que' Galli erano Boii; ma convien credere che *Marcello* dopo di avere perduto contra di essi 3000 uomini, anche gli Insubri attaccasse; giacchè passato il Po, egli portossi contra gli abitanti di Como, che con tutte le loro forze agli Insubri eransi riuniti. Non erano dunque Insubri i Comaschi; forse erano piuttosto Orobj, e di fatto veggonsi alcune delle antiche sedi di que' popoli poste a piccola distanza dal Lario. Dopo la vittoria riportata da *Marcello* fu presa la città stessa di Como, e si arrendettero in seguito ai Romani ventidue castella dei contorni, il che prova quanto a que' tempi abitata e civilizzata fosse quella regione. *Livio* parla pure di una vittoria riportata contra i Boii nella Liguria, nella

quale i Romani animati dalla vendetta, la vita non accordarono ad alcuno. Il trionfo fu decretato a *Marcello* per avere vinto gli Insubri e gli abitanti di Como; *Valerio* fu lasciato ancora a fronte dei Boii, che vinse nell' anno seguente. In quell' epoca i pontefici e gli auguri furono assuggettiti anch' essi ai tributi, che per le spese della guerra si imponevano: Ma sgravati furono da alcune funzioni, perchè instituito fu un collegio di Epuloni, ai quali la cura fu commessa de' sacri conviti. Da principio non furono che tre, tutti di famiglie plebee, e tra questi fu compreso *Porcio Leca*, autore della legge *Porcia*, che due anni prima erasi approvata, e colla quale era vietato a qualunque magistrato di far battere con verghe un cittadino romano. L' effetto di quella legge non si estese però alle armate, nelle quali i comandanti avevano il diritto di vita e di morte. I nuovi consoli designati furono *Valerio Flacco* e *Porcio Catone*, al quale toccò in sorte la guerra di Spagna. Ma mentre questi disponevasi a partire, fu trattenuto da nuovi dissidj interni. Allorchè *Annibale* devastava l' Italia, ed esausto trovavasi il pubblico erario, un tribuno del popolo detto *Oppio*, aveva fatto approvare un decreto, col quale vietato era alle femmine lo impiegare più di mezz' oncia d' oro ne' loro ornamenti, il portare vesti screziate di diversi colori, ed il far uso di carri tanto in Roma che nei villaggi vicini, qualora non si trattasse di assistere ad alcun pubblico sacrifizio. Le femmine

più illustri, vedendo la prosperità ritornata, si agitarono affinchè quella legge sontuaria fosse rivocata; *Valerio* e *Fondanio* tribuni del popolo, abbracciarono il loro partito e mai non si vide alcun affare che desse luogo a dispute più animose. Giunsero perfino in Roma le donne delle colonie e delle città vicine, affine di sorreggere il femminile partito; ma *Catone* fu inesorabile, ed in una lunga orazione non solo sostener volle la legge; ma con amara ironia rimproverò alle femmine la indecenza, colla quale studiavansi di guadagnare i suffragj. *Valerio* parlò a favore del sesso, e tutti i suffragj dell' assemblea guadagnò, quello eccettuato di *Catone*. Egli partì quindi per la Spagna con due legioni, 5000 ausiliarj e 500 cavalli; ed imbarcatosi a Luni, o sia al porto della Spezia, giunse a Roda, ora Rôses, nella Catalogna. Presso Emporia fu raggiunto dal pretore *Elvio*, che riportata aveva di già una segnalata vittoria contra gli Spagnuoli. Combattere dovendo co o di questi che agguerriti si erano durante il sogg orno de' Cartaginesi in quella regione, *Catone* infinito studio adoperò per disciplinare ed instruire le sue truppe, ed un raro modello presentò all' armata di vigilanza e di sobrietà, vestito sempre nel modo più semplice, accontentandosi del vitto de' soldati, e lavorando al pari di qualunque altro ogni qualvolta piantare si doveva un campo. Rimandata avendo quindi in Italia la flotta, affinchè niuno scampo rimanesse ai soldati fuorchè il loro valore,

costossi al campo del nimico, e con un corpo
truppe collocossi in modo che gli Spagnuoli tro-
vansi tra esso e l' armata. Venuto così ad una
nerale battaglia, riportò tale vittoria, che tutte
città vicine spedirono deputati per sommettersi
i Romani, ma egli volle che tutte dessero ostaggi.
Divenuto per tal modo terribile anche al di là del-
Ebro, scrisse in un sol giorno lettere a tutti i
comandanti delle piazze fortificate, perchè avessero
demolirle sotto pena di incorrere il di lui sdegno;
credendo ciascheduno di essi che quell' ordine ad
esso solo fosse indirizzato, si affrettarono tutti ad
obbedire, cosicchè in un istante le provincie situate
al di là dell' Ebro trovaronsi incapaci ad opporre
ai Romani la minima resistenza. Andò quindi il con-
solo al soccorso del pretore *Manlio*, che nella Spa-
gna ulteriore comandava; ma non avendo potuto
il nemico indurre a battaglia, tornò al suo campo
sulle sponde dell' Ebro; prese però in quell' incon-
tro varie città, e del bottino raccolto una libbra
d' argento distribuì a ciascuno dei soldati. « Meglio
» è, diss' egli ad alcuni officiali sorpresi da quella
» liberalità, che molti soldati tornino alle loro case
» con argento, anzichè pochi alla patria ritornino
» carchi d' oro. » Egli al bottino non volle in alcun
modo partecipare, e continuò a vivere colla stessa
frugalità. Tornato in Roma, ottenne l' onore del
trionfo nell' anno seguente, dopo di che si diede ad
una vita privata, consacrandone la maggior parte

allo studio, ed allora scrisse sulla origine delle città d'Italia e sulla agricoltura. Molte volte parlò alla tribuna dei pubblici affari, e disposto sempre mostrossi a militare in qualità di semplice soldato.

5. *Flaminino* rimaneva tuttora nella Grecia, perchè sebbene la pace conchiusa fosse con *Filippo*, si credeva imminente la guerra con *Antioco*; e siccome si dubitava che *Nabi* allora tiranno de' Lacedemoni con quel re si unisse, il proconsolo ebbe ordine di rivolgere contro di questi le sue forze. *Flaminino* recossi dunque ad assediare *Lacedemone*, mentre *Quinzio* di lui fratello scorreva le coste colla sua flotta. Molte città della Laconia furono per tal modo assoggettate ai Romani, e tra l'altre Gizio, piazza forte che di porto serviva ai Lacedemoni. *Nabi* chiese allora di abboccarsi col proconsolo, e si conchiuse la pace alle condizioni dettate da *Flaminino*, la prima delle quali fu la libertà della Grecia. I Beozj eransi pure in quel tempo collegati coi Romani; ma poco dopo avvenne la morte di *Attalo*, che era stato tra i migliori loro alleati. *Flaminino* tornò quindi in Roma, ove il trionfo gli fu accordato, che durò tre giorni. Sotto il consolato seguente di *Scipione Africano* e di *Tiberio Sempronio Lungo*, quest'ultimo riportò una segnalata vittoria sui Galli Cisalpini che 11,000 uomini perdettero, mentre dei Romani non caddero che 500. *Scipione* tenevasi in riserva per combattere *Antioco*, ma questo re dichiarata non aveva ancora la guerra;

anzi al principio dell' anno seguente giunsero tre di lui ambasciadori in Roma onde contrarre alleanza colla repubblica, che però non ebbe luogo, avendo i Romani imposta la condizione, che quel re rinunziasse a qualunque pretesa sulla Tracia e sulla Ionia, che di diritto gli appartenevano. Si estendevano intanto i confini della romana potenza, e *Scipione*, detto *Nasica*, entrò per la prima volta nella Lusitania, e que' popoli vinse e soggiogò; ed il di lui successore *Fulvio*, vinse pure in giornata campale le forze riunite dei Vaccei, dei Vettoni e dei Celtiberi, e fece prigioniere *Ilerno* altro dei loro capi o re. *Flaminino*, benchè giunto assai tardi nella Spagna citeriore, si impadronì di Ilucia, e quella regione liberò dai fuorusciti, che la infestavano. Il consolo *Merula* dopo avere devastate le terre della Liguria, non potendo condurre i Boii ad una azione, si ritrasse di là verso Modena; ma avendo essi colà attaccato il di lui campo, egli li vinse, uccise loro 14,000 uomini, 2000 ne fece prigionieri con tre de' loro capi, e prese 212 insegne con 63 carri del bagaglio di que' nemici. Perdettero però i Romani in quella giornata 5000 uomini, tra i quali 23 centurioni, due tribuni e molti capitani degli alleati. *Merula* il trionfo non ottenne, perchè accusato da *Marcello*, uno de' suoi luogotenenti, di avere commesso errore gravissimo nella pugna. L' altro consolo *Minucio Termo* marciò contra i Liguri, che in numero di 50,000 accampati si

Achei, coi Magnesj e cogli Etoli, egli erasi impadronito di Calcide e di tutta l' Eubea. In Roma pure fu dichiarata la guerra a quel re, e dei nuovi consoli *Scipione Nasica* ed *Acilio Glabrione*, il secondo ottenne il comando nella Grecia, e partì con 20,000 fanti, 2000 cavalli e 15 elefanti. Roma rifiutò di nuovo i generosi soccorsi, che *Tolomeo* ed altri alleati, e fino i Cartaginesi stessi alla repubblica offerivano. Giunto il console al suo destino, fu solo rafforzato dagli alleati di quella regione, e ben tosto soggiogò tutta la Tessaglia. *Antioco*, dopo avere occupato alcune città di quella provincia, dopo avere sposato in Calcide una giovanetta figlia del suo albergatore, dopo avere perduto l' inverno ne' piaceri, ed avere veduto di nuovo le città della Tessaglia staccarsi dal suo dominio; erasi impadronito del passaggio famoso delle *Termopile*; ma il console assistito dai consiglj di *Catone*, che quale tribuno legionario militava, forzò i trinceramenti di *Antioco* in quel luogo, e lo costrinse a riparare in Efeso. Tutta l' Eubea erasi data al vincitore; e questi trovando renitenti gli Etoli, marciava contra Eraclea, che però non cadde se non dopo un mese d' assedio. *Livio* intanto comandante di una flotta, aveva compiutamente disfatta sul mare l' armata dei Sirj; e *Scipione Nasica* domati aveva interamente i Galli Boii. *Termo*, lasciato a combattere i Liguri in qualità di proconsolo, aveva egli pure posto fine a quella guerra, impossessandosi di tutta la Li-

guria. A *Nasica* solo fu però accordato il trionfo, e dietro il carro del vincitore si videro immense spoglie, molti stendardi, molti vasi di rame o di bronzo, 1470 collane d'oro, 2343 libbre dello stesso metallo, 1220 cavalli ed un numero prodigioso di prigionieri. Questo dà un idea assai vantaggiosa della ricchezza dei Liguri; e siccome questa essi non avrebbero potuto ritrarre dalle loro terre per la maggior parte montuose ed infruttifere, conviene credere che già da quel tempo si fossero con vantaggio dedicati alla navigazione ed al commercio. Donati furono a ciascun soldato 125 assi, il doppio ai centurioni ed il triplo ai cavalieri. *Fulvio Nobiliore* ottenne pure la ovazione per avere soggiogato nella Spagna i Vettoni e gli Oretani. Questa solennità fu decorata dalla presentazione di 130,000 monete d'argento, di 10,000 libbre d'argento e 125 d'oro in verghe. Arduo riesce il sapere, d'onde gli Spagnuoli traessero sì gran copia di monete d'argento, giacchè scarsa ancora era la monetazione dei metalli nobili presso i Romani; è forza di supporre che sparse tra loro le avessero i Cartaginesi.

7. Consoli nell'anno seguente eletti furono *Cornelio* fratello di *Scipione Africano*, ed il fido di lui amico *Lelio*. Questi, come più abile condottiero, ambì di essere scelto per la guerra Macedonica; ma *Scipione Africano* si esibì a servire in quella armata come luogotenente sotto il fratello, e quindi il se-

nato con gioja assegnò l' Asia ai due *Scipioni*. Essi imbarcaronsi a Brindisi con 13,000 uomini, e scesero ad Apollonia; attraversarono in seguito l' Epiro e la Tessaglia, e giunsero innanzi ad Anfissa città degli Etoli, che *Acilio* stretta aveva di assedio. Giunsero allora deputati degli Ateniesi, che in favore degli Etoli intercedevano. Il consolo accordò loro una tregua, affinchè implorare potessero dal senato la pace; l' assedio di Anfissa fu levato, ed *Acilio*, rimesso avendo il comando delle due sue legioni al consolo, tornò in Italia. Gli *Scipioni* si avanzarono allora nella Macedonia, e nella Tracia, magnificamente colà ricevuti da *Filippo*; e l' Ellesponto passarono senza alcuna difficoltà, poichè già si era colà recato *Livio* colla flotta: di Sesto si era impadronito, ed aveva anche stretto d' assedio Abido, che poscia abbandonò. Unito alla flotta de' Rodj, tentato aveva di venire a battaglia sotto Efeso con quella di *Antioco*; ma *Polissenida* che battuto aveva da prima i Rodj, avea sempre evitato lo scontro delle armate riunite. *Emilio Regillo*, che a *Livio* succedette nel comando, riuscì dopo alcun tempo a battere i Sirj sul mare presso Mionneso, e dicesi che questo pure contribuisse a lasciar libero il passaggio dell' Ellesponto. L'Africano cadde malato ad Elea; ma il di lui fratello *Lucio*, approfittando della occasione di non dividere con alcuno l' onore della vittoria, inseguì coraggiosamente *Antioco*; rifiutò le proposte trattative, come l'Africano rifiutò,

secondo *Livio*, le grandiose somme dagli ambasciadori ad esso offerte; e presso Magnesia distrusse interamente la di lui armata tuttochè numerosa ed agguerrita, e munita di carri armati di falci, che i Romani per la prima volta vedevano. Perdettero in quella giornata i Sirj 50,000 uomini, compresi i prigionieri di guerra; ed i Romani non perdettero che 300 fanti e 25 cavalli. Grandissima parte a quella vittoria ebbero *Eumene* re di Pergamo ed *Attalo* di lui fratello; ma ciò non ostante *Scipione* in quella giornata il cognome acquistò di *Asiatico*, come il di lui fratello ottenuto aveva sotto Cartagine quello di *Africano*. Questi titoli annunziavano l' orgoglio sempre crescente de' Romani, i quali non contenti di derivarli dalle provincie soggiogate, trarre li volevano ancora dalle diverse parti del mondo, sebbene veduto non avessero se non un angolo delle medesime. Quel fatto si colloca nell' anno 185 innanzi l' era volgare, 563 di Roma. *Antioco* interamente disfatto, accettare dovette le condizioni di pace, che la repubblica aveva proposte, e che allora il console compose. Gli Etoli ottennero essi pure la pace, ma a condizioni assai più dure; *Acilio Glabrione* che vinto aveva *Antioco* alle Termopile, fu onorato del trionfo, nel quale si videro e si ammirarono per la prima volta in Roma moltissimi vasi d' argento di greco lavoro, e si portarono altresì 3000 libbre di argento in verghe, 113,000 tetradrammi attici, che gli Inglesi hanno

ragguagliato al valore di 14,595 lire sterline, e 248,000 cistofori, monete d' argento asiatiche, ragguagliate a 4271 lire sterline. *Acilio* portò pure 45 corone d' oro, donativi delle città, che strette eransi in alleanza colla repubblica. Il carro del vincitore era preceduto da 36 giovani dei principali tra gli Etoli, fatti da *Acilio* prigionieri.

8. *Quinzio Flaminino* scorso aveva in quel tempo le città della Grecia, ed in Argo era stato onorato della presidenza dei giuochi Nemei, che sostenuta aveva con decoro. Dappertutto erasi studiato di ristabilire l' armonia tra i cittadini, l' amicizia tra i municipj, la concordia tra tutti i Greci; di riformare la giustizia e di fondare la greca libertà sulle basi più solide. Ma riferito avendo i deputati in Roma, che *Nabi* ancora agitava Sparta, e a nullameno aspirava che a tiranneggiare tutta la Grecia, *Flaminio* era stato destinato a combatterlo. Dopo la presa di Gizio però il tiranno aveva chiesto di venire a trattativa, e la pace gli era stata offerta, purchè la città d' Argo abbandonasse. Non si era *Nabi* sottomesso se non dopo che minacciata era davvicino la città di Sparta; e fu allora che *Flaminino* potè andare in Argo. A Corinto tuttavia fatto gli fu alcun modesto rimprovero, perchè a Sparta lasciato avesse un tiranno, del che si scusò dicendo, che solo studiato erasi di evitare la rovina di quella città. Da Corinto, da Calcide e da Demetriade, erano stati tolti con giubbilo di que' cittadini i romani presidj.

CAPITOLO XXIX.

Della storia di Roma dalla vittoria di Magnesia fino alla caduta del regno de' Macedoni.

Guerra contra i Galati ed i Liguri. Elezioni di consoli. Trionfo di Manlio. - *Dissidj interni in Roma. Accuse degli* Scipioni. *Morte dell'* Africano. *Trionfo di* Fulvio. - *Deputazione nella Grecia. Affari della Lusitania.* Catone *censore. Morte di* Filopemene *e di* Annibale. - *Nuove guerre nella Spagna, nella Liguria, nella Sardegna. Vittorie riportate contra i Celtiberi. Leggi* Orcia *e* Villia. *Soggiogamento dell' Istria. Nuova guerra coi Liguri. - Soggiogamento degli Statelliati. Due consoli plebei. Principio della guerra contra* Perseo. - *Continuazione della guerra nella Macedonia.* Paolo Emilio *console. Sue imprese. Vittoria di Pidna. - Conseguenze di quella vittoria.* Perseo *si arrende ai Romani. - Note cronologiche.*

§. 1. Dei nuovi consoli *Fulvio Nobiliore* e *Manlio Vulsone*, il primo fu spedito nella Etolia, il secondo in Asia al comando delle truppe che vinto avevano *Antioco* a Magnesia. Questi si volse contra i Galati o Gallo-Greci, che grandi soccorsi prestati avevano ad *Antioco*. Discendevano questi da que' Galli, che venuti erano in Italia con *Brenno*,

e che al numero di 2000, attraversata avendo la Tracia, eransi stabiliti in un paese tra la Caria e la Frigia, che detto fu in appresso Galazia. All'avvicinarsi del console, unito con *Seleuco* figlio del re di Siria e con *Attalo* fratello di *Eumene*, quei popoli ritiraronsi con tutti i loro possedimenti sulle montagne, lasciando i Romani padroni della pianura. Il console attaccò prima i Galati detti Tolistobii, che situati eransi sull'Olimpo; forzò i loro trinceramenti, molti ne fece perire, e 40,000 prigionieri condusse di quella nazione, comprese le donne ed i fanciulli. Superò quindi i ripari dei Tettosagi e dei Troemi, che fortificati eransi sul monte Megaba. Tutti allora chiesero la pace, che il console accordò loro, poichè fu giunto ad Efeso. Ma più tumultuosi eransi fatti in quel tempo i Galli ed i Liguri nell'Italia. Il consolo *Valerio Messala* fu destinato a recarsi a Pisa per opporsi ai Liguri; l'altro consolo *Livio Salinatore* fu spedito contra i Galli; *Fulvio* e *Manlio* nelle provincie loro rimasero in qualità di proconsoli. Durante ancora il consolato di *Fulvio*, tutte erano state liberate le città del continente della Grecia; ma l'isola di Cefalonia si era aggiunta ai dominj romani, e divenuto *Fulvio* proconsole, ne formò la sede principale dell'armata, e quella pure della sua magistratura, innanzi alla quale portavansi tutte le contese che insorgevano tra le varie città della Grecia. Alcuno ha voluto inferire da questo, che quelle città, quelle re-

pubbliche, quegli stati, non godessero realmente sotto i Romani se non una vana ombra di libertà. I nuovi consoli, *Emilio Lepido* e *C. Flaminio*, si mossero a combattere i Liguri, nulla intrapreso avendo i loro predecessori; ed in quell'anno i Liguri furono interamente soggiogati. Il proconsolo *Manlio*, che sottomessa aveva la Galazia, già si era mosso alla volta dell' Italia; ma, attraversando la Tracia, attaccato si vide da 10,000 di quegli abitanti, e sebbene schierare non potesse le sue truppe per la ineguaglianza del terreno, riuscì ad aprirsi il passaggio, non perdendo che una parte del bottino. Continuò quindi il suo cammino per la Tessaglia e per l'Epiro, e giunse ad Apollonia, d'onde non partì che nella primavera seguente per Roma. Assai contrastato fu il di lui trionfo, perchè si diceva che i Galati attaccati avesse senza ordine della repubblica, e perchè una parte del bottino erasi lasciato involare dai Traci; ma provato avendo egli che i Galati uniti erano con *Antioco*, ottenne alla fine il trionfo desiderato.

2. Roma non trovavasi mai, come altrove si è osservato, in uno stato di pace, che non si suscitassero nella città o tra gli ottimati intestine discordie. Si vide allora *Catone*, nimico perpetuo di *Scipione Africano*, aizzare due tribuni del popolo, affinchè quel grand' uomo chiamassero in giudizio per rispondere sopra diverse accuse, delle quali le principali erano, che un inverno intero erasi trat-

tenuto nei piaceri a Siracusa, invece di passare nell' Africa; che abbandonato aveva Locri al saccheggio ed alle violenze di *Pleminio*, da esso eletto governatore di quella piazza, e che ricevuto aveva somme grandiose da *Antioco*, affine di procurargli una pace più vantaggiosa. Il termine fu stabilito all' accusato di 27 giorni per comparire, ed il senato ordinò ad istanza dei tribuni, che *Scipione* dovesse rendere conto delle spoglie portate dall'Asia, e produrre il libro, nel quale registrate erano le somme ricevute da *Antioco*. Se alcuna di queste accuse si poteva supporre fondata, quella era al certo che concerneva *Pleminio*, giacchè quest' uomo lasciato in Locri, l' alterigia, l' avarizia e la crudeltà aveva portato a tal grado, chè superato aveva i Cartaginesi, e giunto era a rapire i tesori del tempio di *Proserpina*, che il solo *Pirro* involati aveva in parte, e quindi per orrore conceputo di quel sacrilegio, restituiti. La violenza e la crudeltà di *Pleminio* avevano rivoltato i Romani medesimi, che battuti si erano tra loro, ed in quella mischia *Pleminio* stesso era stato mutilato, il che tolto non aveva che quel perfido, sostenuto da *Scipione*, non facesse morire tra i più barbari supplizj due tribuni e i principali abitanti di Locri, che lagnati si erano della di lui condotta; sebbene in seguito, giunti i deputati dei Locresi in Roma, fosse stato egli stesso colà tradotto in ferri, e secondo alcuni morto in prigione avanti il suo giudizio, secondo altri

nella prigione medesima strozzato, mentre tentava la fuga. Per una singolare combinazione, il giorno in cui giudicare dovevasi *Scipione*, trovossi essere quello stesso in cui riportata egli aveva la grande vittoria di Zama. Produsse egli i suoi libri ed il suo rendiconto, e laceratili quindi, gridò: « Oggi » *Annibale* fu vinto e soggiogata Cartagine. E a » che ci perdiamo noi nell' ascoltare vane declama- » zioni? Gli Dei ci aspettano al Campidoglio: se- » guitemi o Romani, e ad essi andiamo tutti insieme » a sciogliere i nostri voti! » Tutte le tribù si mossero, e tutta l' assemblea seguì i passi di *Scipione*; i tribuni rimasero soli, e abbandonati furono perfino dai loro ufficiali. Egli fu tuttavia accusato di bel nuovo; e citato a comparire, ritirossi ad una casa di campagna, che aveva sotto Literno nelle vicinanze di Napoli. I tribuni condannato lo volevano in contumacia, sebbene *Lucio* di lui fratello allegasse essere egli infermo; ma il rancore dimostrato contra un uomo tanto rispettabile mosse a compassione o a sdegno anche i di lui nemici. *Tiberio Gracco*, altro de' tribuni, disse che fede prestare si doveva all' *Asiatico* sulla malattia dell' *Africano*, e soggiunse, che il vincitore di Cartagine non doveva essere il ludibrio della plebe; che vinto egli non aveva *Annibale* ed *Antioco*, per divenire la vittima di due *Petilii*, e che trionfare non doveva il popolo di un uomo, che meritato aveva ed ottenuto i più gloriosi trionfi. Gli altri tribuni sciolsero

quindi l' adunanza, dicendo che meglio considerato avrebbono l' affare. *Scipione* morì poco dopo nell' anno 48 della età sua, ed alcuni storici dicono che sdegnato, morendo, della debolezza del senato, della ingiustizia del popolo, della ingratitudine di tutti, raccomandasse ad *Emilia* sua moglie, figlia del celebre *Emilio Paolo*, di non lasciare che le di lui ossa trasportate fossero in Roma. Gli fu dunque innalzato un monumento a Literno, dove si collocò la sua statua con quella di *Ennio*, che probabilmente accompagnato lo aveva nel suo ritiro; alcuni antichi scrittori tuttavia citano il di lui monumento e le statue indicate, come esistenti presso Roma fuori della porta Capena, dove erette si suppongono quelle funebri costruzioni dal secondo *Scipione Africano*. Pochi sono gli uomini sommi, che i più grandi servigj renduti avendo all' Italia, non sieno stati esposti alla ingratitudine de' loro connazionali. *Catone*, non potendo più sfogare l' odio suo contra l' *Africano*, rivolse i suoi attacchi, o come dice un antico storico, l' amarezza del suo zelo contra l' *Asiatico*. I due tribuni *Petilii* tornarono di bel nuovo sulla scena, chiedendo un' esatta indagine del danaro che ricevuto aveva *Lucio* da *Antioco* e dalle città della Siria; al che il senato aggiunse, che l' esame estendere si dovesse sopra tutto quello che dato avevano gli alleati di *Antioco*. Questa aggiunta fu fatta ad istanza di *Furio Purpurione* in odio di *Manlio*, che sospetto era di

avere ricevuto grandi somme dai Galati. Quel *Terenzio Culleone*, che già si vide tratto dalla schiavitù nell' Africa da *Scipione*, trovandosi allora pretore, mostrossi in quella causa ingiusto e parziale contra gli *Scipioni* medesimi; egli dichiarò colpevoli *Lucio* di aver ricevuto da *Antioco* 6000 libbre d'oro e 480 di argento; *Aulo* e *Lucio Ostilii* suoi luogotenenti di avere ricevuto 20 libbre d' oro in verghe e 403 simili d' argento, e *Furio* questore sotto *Lucio* di avere parimente a se tratto 130 libbre d' oro e 200 d' argento. Furono quindi condannati tutti a pagare gravissime multe, per le quali i tre ultimi offerirono cauzione; ma *Lucio Scipione* non volle assoggettarsi alla sentenza, dicendo avere egli già renduto buon conto di tutto quello che portato aveva dall'Asia. Il pretore ordinò allora il di lui imprigionamento, e *Nasica* appellò da quella sentenza al popolo; ma mentre egli per lo parente suo perorava, *Culleone* fece confiscare tutti i beni di *Lucio*, i quali tra tutti non bastavano a pagare la multa, e tra questi alcun oggetto non trovossi, che portato fosse dall' Asia. *Nasica* rafforzò con questo l' apologia di *Lucio*; e *Gracco* che cogli altri tribuni non conveniva, si mosse egli pure a parlare in favore dell' accusato. Il popolo parve commosso; ma a *Scipione* non furono per ciò restituiti i beni confiscati; egli si ridusse quindi all' indigenza, che temprare non volle col ricevere i doni, ad esso offerti a gara dai parenti e dagli amici. Roma

conobbe tuttavia dopo alcun tempo la di lui innocenza e lo spedì ambasciadore affine di terminare alcune contese insorte tra *Eumene* e *Seleuco*; e tanto lo arricchì al suo ritorno, che trovossi in istato di far celebrare per 10 anni a sue spese i giuochi solenni in memoria della disfatta di *Antioco*. *Culleone* ed i tribuni non riportarono che l' onta della pubblica disapprovazione; quanto a *Catone*, suscitata avendo quella contesa, seppe a tempo ritirarsi; ed il popolo continuò a riguardarlo con rispetto ed affezione. Gli *Scipioni* riconoscenti a *Gracco*, gli diedero in moglie *Cornelia*, la più giovane delle figlie dell' *Africano*, essendo la maggiore già sposa di *Nasica*. In quell' anno ebbe luogo il trionfo di *Fulvio*, che conquistata aveva l' Etolia; ed in quello si videro molte corone d' oro, molte verghe di metalli preziosi, immensa quantità di monete, ed anche molte belle statue di marmo e di bronzo. Celebraronsi giuochi magnifici ed in quelli ammiraronsi per la prima volta in Roma combattimenti di atleti, e caccie di lioni e di pantere.

3. Il consolato di *Postumio Albino* e di *Marcio Filippo* fu segnalato solo dai grandi preparativi di guerra che si fecero contra gli Spagnuoli e i Liguri, la di cui insurrezione, come alcuno storico si esprime, era divenuta quasi annuale. Il console *Flaminio* aveva già nella precedente campagna battuto i Liguri Friniati e gli Apuani, ed i primi aveva altresì disarmati; ma questi nascosta avendo la mag-

gior parte delle armi loro, tornati erano di nuovo in campo. Incerta è la vera posizione de' Friniati; quanto agli Apuani, si crede avere essi abitato nel distretto, dove è ora Pontremoli. Fu renduta al tempo stesso giustizia dai Romani ai Galli Cenomani, che il pretore *Furio* aveva arbitrariamente attaccati, mentre tranquilli tenevansi: quel pretore ricevette ordine di uscire tosto dalla provincia. *Flaminio* non avendo più nemici a fronte, l' armata occupata aveva nella costruzione di una via tra Bologna ed Arezzo. Sotto *Albino* e *Filippo* fu in Roma repressa la licenza e la riunione, forse politicamente pericolosa, de' baccanali. *Filippo* uscì di nuovo contra i Liguri, ma avendo voluto inseguire troppo da vicino gli Apuani, fu battuto e messo in fuga con perdita di 4000 uomini e di molte insegne. Nel consolato seguente di *Appio Claudio* e di *Sempronio Tuditano*, spediti furono tre deputati nella Grecia, onde terminare alcune contese che insorte erano tra il re di Macedonia e le greche repubbliche. Scegliettero essi la valle di Tempe per sede della conferenza; e colà fu citato quel re da tre cittadini romani e collocato nell' adunanza al posto de' colpevoli, perchè accusato di avere invaso alcune città dei Greci. Rispose egli alle accuse alteramente ed in tuono minaccioso. Ma i deputati di Roma pronunziarono il decreto, che i presidj macedoni abbandonare dovessero all' istante le piazze che oggetto formavano della contesa, e che il regno di Macedonia ridotto fosse agli antichi suoi li-

miti. Nulla rispose *Filippo*, ma obbedì. Per tal modo i Romani cominciavano a disporre della sorte di potenti monarchi, ed a trattarli non altrimente che se stati fossero loro vassalli. Intanto *Quinzio* e *Calpurnio* pretori nella Spagna, venuti erano a battaglia coi Lusitani e perduti avevano 5000 uomini; ma in una seconda pugna riportata avevano una grande vittoria, e uccisi o presi più di 30,000 uomini al nemico. In Italia i due consoli mossi eransi contra i Liguri e di nuovo gli avevano soggiogati. Eletti si erano quindi *Claudio*, soprannomato *il bello*, e *Porcio Licinio*, e rinnovare dovendosi anche i censori, ad esclusione di *Scipione* l' *Asiatico* e di altri distinti cittadini, erano stati eletti *Catone* e *Valerio Flacco*. Questi cominciarono la loro magistratura coll' esaminare il ruolo de' senatori, e sette come indegni esclusero da quel corpo. Tra questi trovavasi *Quinzio*, fratello di *Flaminio*, che ucciso aveva un personaggio distinto tra i Boii, venuto ad implorare la di lui protezione, solo per compiacere un giovane cartaginese, che egli disonestamente amava e che desiderato aveva di vedere un uomo spento da morte violenta. Narrano altri che commesso egli avesse quel delitto per soddisfare il desiderio di una cortigiana; che interrogato da *Catone* negasse il fatto, ma il coraggio non avesse di avvalorare la negativa col giuramento, al quale veniva provocato; tanto quell' atto era sacro presso i Romani! Fu pure escluso dal senato *Manlio*, o co-

ne altri scrivono, *Manilio*, perchè convinto di avere abbracciata la moglie in presenza delle sue figlie. *Scipione* stesso, l'*Asiatico*, che trovavasi tra i cavalieri romani, fu da *Catone*, non si sa sotto qual titolo, privato del cavallo, e ridotto eguale all' ultimo dei cittadini. *Catone* scagliossi quindi contra gli ornamenti superflui; e tutte condannò, senza distinzione di grado o di sesso, a multe considerabili le persone che ne portavano, del che il popolo tale contento ebbe a mostrare, che una statua fu al censore eretta nel tempio della *Salute*. Egli tornò poscia alla sua vita privata ed alla educazione del di lui figlio, il quale, messe da parte tutte le scienze dei Greci, istrutto volle solo nell' arte di vincere i popoli e di governarli dopo le vittorie. La di lui virtù sarebbe stata maggiormente encomiata, se sfuggito avesse i rimproveri di una eccessiva severità e di una bassa gelosia. Alcuni lo tacciarono anche di avarizia; e malgrado l' affettata di lui continenza, si narra che in grandissima famigliarità vivesse con una bella schiava. Le di lui virtù erano note al pubblico, dice *Plutarco*, occulti i di lui vizj; e per ciò solo si mantenne il di lui credito, ed accusato quarantaquattro volte innanzi al popolo, fu sempre assoluto. Sotto il consolato seguente di *Fabio Labeone* e di *Claudio Marcello*, sotto il quale alcuni registrano anche la morte di *P. Scipione*, perirono due grand' uomini, *Filopemene* che tanto figurato aveva tra gli Achei, ed *Annibale*. Erasi questi ricoverato

presso *Prusia* re di Bitinia, ma i Romani costretto avevano quel principe a ricusare l'ospitalità al comandante cartaginese. Temendo egli quindi di cadere nelle mani dei Romani di lui nemici implacabili, bebbe secondo alcuni una tazza di veleno; secondo *Livio*, *Cornelio Nepote* e *Plutarco*, finì la sua vita con un veleno sottile che sempre portava seco chiuso in un anello. Alcuni storici hanno rinfacciato ai Romani la fine deplorabile di quel guerriero nella età, secondo alcuni, di 65, secondo altri di 70 anni. Si narra ancora, che innanzi morire ai Romani rimproverasse di avere deviato dalla virtù dei loro antenati, i quali impedito avevano l'avvelenamento di *Pirro*; mentre essi forzato avevano un re a violare le leggi sacre della ospitalità verso un vecchio impotente. In quell' anno medesimo entrarono in Italia per vie fino a quell' epoca intentate, alcune migliaja di Galli, i quali nel paese penetrati dei Veneti, cercarono di stabilirsi presso il luogo ove fu poi fondata Aquileja. Spediti furono perciò ambasciadori al di là delle Alpi per chiedere ragione del fatto; ma a questi fu risposto, che quella emigrazione avvenuta era senza il consenso della nazione, e che non sapevasi ciò che que' Galli fossero andati a fare in Italia. Siccome essi erano occupati a costruire le loro abitazioni, fu ordinato al pretore (probabilmente della Gallia Cisalpina) di farli desistere da quell' impresa, non però colla via dell' armi, dovendo egli in caso che d' uopo fosse

della forza, avvertire i consoli, uno de' quali avrebbe condotto le sue legioni contra que' barbari; il che prova che essi erano in numero considerabile. Questa è la prima occasione, in cui nella storia si parla del paese dei Veneti, che alcuno suppose nelle precedenti guerre uniti coi Cenomani, ed in cui un'ambasciata vedesi spedita dai Romani al di là delle Alpi. *Marcello* che alla fine marciare dovette contra que' Galli, ne trovò circa 12,000; e questi essendosi tosto arresi senza combattere, egli tolse loro le armi ed ogni loro avere; ma il senato a cui essi portarono le loro doglianze, ordinò che tutto loro fosse restituito, purchè tornassero al loro paese, accompagnati da deputati di Roma, che i capi di que' popoli avvertissero di non permettere simili emigrazioni. Non ubbidivano dunque que' popoli ad un re. I deputati furono ben ricevuti, e si dichiararono degni di pena i reduci. *Marcello* stabilì una colonia di Latini in Aquileja, e due romane se ne fondarono a Modena ed a Parma; una terza pure di Romani fondossi a Saturnia nel territorio Caletrano in Etruria.

4. Inoperosi rimasero i Romani sotto i consoli *Emilio Paolo* e *Bebio Tanfilo*; ma grandi vittorie riportarono nel consolato seguente di *Cornelio Cetego* e di *M. Bebio* nella Spagna e nella Liguria; e nella Sardegna fu interamente soffocata una terribile sollevazione che colà era di recente insorta. Un tribuno del popolo, detto *Orcio*, propose allora e adottare fece una legge che famosa divenne

sotto il di lui nome, colla quale furono imposti limiti alle spese de' banchetti, tanto nel numero de' convitati, quanto nel valore delle vivande. Malgrado le recenti vittorie dei Romani, i Liguri mostraronsi ancora in forza sotto il seguente consolato di *Postumio Albino* e di *Calpurnio Pisone*; ma il proconsole *Paolo Emilio* li superò nuovamente, e sebbene da essi inopinamente assalito nel suo campo, tutto conquistò il paese degli Ingauni, che già si è veduto essere una parte della riviera di Genova, *ora* detta di Ponente. *C. Matieno* s' impadronì pure di 32 navi de' Liguri, che dati si erano alla pirateria. Più segnalate furono le vittorie, da *Fulvio Flacco* pretore nella Spagna riportate contra i Celtiberi; egli uccise loro in una battaglia 25,000 uomini, 4800 ne fece prigionieri e 500 cavalli prese e 98 insegne; i Romani perdettero 200 soli legionarj, 700 soldati Latini e 2400 ausiliarj spagnuoli. Si sottomise pure in quell' anno *Genzio* re dell' Illirio, che protetti aveva alcuni pirati nell'Adriatico; ed il senato gli accordò il perdono. Un tribuno del popolo, detto *Villio*, proposta aveva già da alcun tempo una legge per cui alcuno eleggere non potevasi questore, che non avesse 31 anni di età, nè edile curule avanti i 37, nè pretore avanti i 40, nè consolo avanti i 43. Questa legge fu allora approvata, e sotto il nome di legge *Villia* o *annale*, durò quanto la repubblica. In quell' anno *Acilio Glabrione* dedicò solennemente il tempio della *Pietà*, ed al padre suo eresse una statua dorata,

prima che in Italia si vedesse. Cento ostaggi restituiti furono ai Cartaginesi, e si procurò loro la pace con *Masinissa*. Nuovo esempio offrì allora Roma nella elezione di due fratelli al consolato, *Fulvio Flacco*, trionfatore de' Celtiberi, e *Manlio Acidino Fulviano*, detto *Manlio*, perchè dai *Manlii* adottato. I due fratelli si mossero tosto contra i Liguri nuovamente insorti, sebbene chiesta avessero ed ottenuta nell' anno precedente la pace, e sebbene i Liguri Apuani fossero stati poco prima trasportati nel Sannio: li vinsero in una grande battaglia, e loro uccisero 3200 uomini. Dicono alcuni storici, che essi que' popoli costrignessero ad abbandonare le montagne loro; forse dee questo intendersi delle montagne vicine a Pisa, dove spesso i Liguri mostravansi, o de' contorni della Magra; perchè altramente potrebbe chiedersi, dove mai passati fossero i Liguri espulsi dalla loro regione tutta montuosa, non potendosi questo intendere del trasporto degli Apuani nel Sannio, eseguito da *Cornelio* e da *Bebio*. *Sempronio* ed *Albino* pretori nella Spagna continuarono la guerra contra i Celtiberi, e dopo averli più volte battuti, si impadronirono di Munda e di Certima, due delle piazze loro più importanti. Dicesi che *Sempronio* disperdesse più di 40,000 Vaccei e Lusitani riuniti, ed *Albino* un numero eguale di Celtiberi. Certo è che l' uno e l' altro ottennero il trionfo, che già accordare solevasi ai pretori; e che il primo portò in Roma 40,000 lib-

bre di argento, il secondo 20,000. Strano puo riuscire il vedere l'argento in sì gran copia tratto allora dalla Spagna; ma dee riflettersi, che i Cartaginesi invasa avevano quella provincia per metterne a profitto le miniere, ed alcune anche di metalli preziosi, che ora più non si conoscono. Scesi erano ancora 3000 Galli dalle Alpi sotto quel consolato, e senza commettere alcuna ostilità chiesto avevano ai Romani un pezzo di terra in Italia per istabilirsi; ma il senato ordinò loro di uscire tosto dall' Italia, ed a *Fulvio* impose di ricercare e di punire i promotori di quella emigrazione. *Giunio Bruto* e *Manlio Vulsone* succedettero ai due fratelli nel consolato, ed il secondo, senza essere autorizzato nè dal senato nè dal popolo, andò ad affrontare gli Illirici e gli Istriani, comandati da quel *Genzio* che apparentemente non aveva fatto alcun conto dell' ottenuto perdono. Quel consolo fu vergognosamente cacciato dal suo campo, che però giunse a recuperare in appresso, ai nemici uccidendo fino a 8000 uomini. *Claudio* però, di lui successore, pose fine a quella guerra, sebbene troppo acerbamente trattasse i proconsoli; impadronito essendosi di tre città, Nesarzia, Mutila e Faveria, e soggiogato avendo tutta l' Istria. In Nesarzia narrasi che chiuso fosse il re degli Istriani *Epulone*, e che questi si desse la morte, mentre gli abitanti sulle mura scannavano le loro spose ed i figliuoli, e nel fosso gettavanli sotto gli occhi degli assalitori. L' altro consolo

Sempronio andò nelle isole rubellate di Sardegna e di Corsica, dove più di 20,000 dei rivoltosi uccisi furono o fatti prigionieri. Il di lui trionfo fu distinto per un numero sorprendente di prigionieri, che furono tutti venduti al maggiore offerente. *Claudio* dopo la conquista dell'Istria condusse le sue truppe contra i Liguri di nuovo sollevati, ed in una giornata campale uccise o prese loro 15,000 uomini. Una Vestale fu sotto quel consolato flagellata con verghe per avere lasciato spegnere inavvedutamente il sacro fuoco; e nella numerazione di quell' anno trovaronsi 273,244 cittadini atti a portar l' armi. *Claudio* presedette quindi alla elezione dei consoli *Cornelio Scipione Ispali* e *Petilio Spurino*; ma morto essendo subitamente il primo, sostituito gli fu *Valerio Levino.* Ancora guerreggiavano i Liguri; e *Petilio* geloso della gloria che acquistata aveva *Claudio* colle sue vittorie sopra que' popoli, si recò tosto a combatterli; ma forzare volendo i trinceramenti de' Liguri, fu trafitto da un dardo e cadde morto, mentre rianimava i suoi soldati già respinti. Essi vinsero tuttavia, riuscirono ad impadronirsi del campo, ed i Liguri perdettero in quell' incontro più di 5000 uomini.

5. Due anni passarono sotto i consolati di *Muzio Scevola* e di *Emilio Lepido*, di altro *Muzio Scevola* e di *Postumio Albino*, senza che alcuna cosa considerabile avvenisse, se non che sotto il secondo di que' consolati furono per la prima volta

selciate le strade di Roma. La peste fece nella città grandissima strage, e si offerirono agli Dei vittime di espiazione. Nove senatori furono ancora tolti dal ruolo di quella magistratura; colla legge *Voconia* si limitò la successione delle femmine a 100,000 sesterzj; le tegole di marmo che il censore *Fulvio Flacco* tolto avea dal tempio di *Giunone Lacinia* nei Bruzzi per coprire quello della *Fortuna equestre*, furono restituite; ed un pretore fu spedito nella Puglia per far raccogliere e distruggere le cavallette, che venute in immense nuvole dal mare, coperta avevano tutta quella provincia. Non si trovarono in quell' anno se non 269,015 cittadini, il che nacque dall' essersi represso l' abuso, che molti abitanti dalle città latine in Roma passavano senza lasciare colà alcun figliuolo, cosicchè quelle città lagnavansi di non trovare più giovani, onde fornire il loro contingente alle armate. Un altro *Postumio Albino* e *Popilio Lena*, succeduti nel consolato, ebbero di nuovo guerra coi Liguri sempre battuti e sempre rivoltosi; il che annunzia la forza, la fierezza o piuttosto l' amore di libertà, e la costanza o la ostinazione di quella nazione. *Lena* andò contra gli Stelliati popoli della Liguria, che forse essere potrebbono gli Statielli o Statiellati, ed in una battaglia che durò circa tre ore presso una città detta Caristo, (ora forse *Carosio*) 10,000 uomini uccise, 7000 ne fece prigionieri e prese 82 insegne. I Romani però perdettero 3000 uomini, e sorprendente fu il numero dei feriti in

quello scontro. Quel popolo vedendosi ridotto a soli 10,000 uomini, senza alcuna condizione al console si sottomise; e questi chiese le loro città, tolse loro le armi e vendette in pubblico gli abitanti come schiavi; ma il senato irritato di quella tirannica condotta, al consolo ordinò di restituire tutto il danaro ricavato da quella vendita, di rimettere que' popoli nel godimento della loro libertà e de' loro beni, ed anche di comperare loro delle armi. Quel decreto finiva colle memorabili parole, che *la vittoria è gloriosa, allorchè si limita a domare un nemico, odiosa allorchè serve ad opprimere gli infelici*. Quel decreto non fu tuttavia eseguito se non dopo alcun tempo dai pretori *Licinio* e *Lucilio*, e da *Popilio* fratello del console; e tutti que' Liguri, che pigliate non avevano le armi dopo il consolato di *Fulvio* e di *Manlio*, furono trasportati sulla riva sinistra del Po, ove loro si diedero terre a coltivare. Entrato era allora nella romana politica il principio di trasportare le popolazioni irrequiete da una ad altra sede, principio che forse appreso aveva il senato dai Greci e dagli Asiatici. Roma ebbe nel seguente anno per la prima volta due consoli plebei, *Elio Ligure* ed un altro *Popilio Lena*, esempio che si rinnovò sovente in appresso fino alla dittatura di *Cesare*. Sotto quel consolato giunse in Roma *Eumene* re di Pergamo, venuto ad informare il senato, che *Perseo* successore di *Filippo* si disponeva alla guerra, e grandi alleanze studia-

vasi di formare nella Grecia e nell' Asia contra i Romani. *Filippo* era morto, oppresso dall' angoscia, dacchè messo a soqquadro aveva il suo regno, tutte spogliate aveva le città marittime de' loro abitatori per popolarle di Traci, e ad instigazione di *Perseo* mandato crudelmente a morte *Demetrio* altro di lui figliuolo, che alta reputazione acquistato erasi nella Macedonia e presso i Romani. *Perseo* ben comprese quale doveva essere il motivo del viaggio di *Eumene*; appostò adunque assassini che nel ritorno lo attaccarono, e gravemente lo ferirono. Risanò egli dalla ferita; ma il senato mosso a sdegno da quell' attentato, a *Solone* e ad *Ippia* deputati di *Perseo*, che in Roma venuti erano per giustificare la di lui condotta, ordinò all' istante di partire, e dichiarò formalmente la guerra al re macedone per avere egli invaso alcune città degli alleati di Roma. *Sicinio* pretore partì da Brindisi per Apollonia con 10,000 uomini, affine di cominciare tosto le ostilità. Nuovi consoli eletti furono *Licinio Crasso* e *Cassio Longino*, ed il primo ebbe in sorte la Macedonia, e date gli furono due legioni, ciascuna di 6000 fanti e 300 cavalli, più ancora 16,000 uomini di truppe straniere, 600 altri cavalli, e tutti i veterani al di sotto della età di 50 anni, che al consolo piacesse di scegliere. *Perseo* spedì allora nuovi ambasciadori per dichiarare che pronto era a dare alla repubblica qualunque soddisfazione, purchè un' armata non si spedisse nella Macedonia; ma il senato rispose, che

n consolo colà recavasi, e che *Perseo* con quello vrebbe potuto venire a trattativa, se sincere erano e di lui intenzioni. *Licinio* passò dunque ad Apolonia, e di là a Ninfeo, del qual posto erasi impadronito *Sicinio*. *Perseo* riunì tosto a Cizio un' armata di 40,000 uomini, aumentata da alcune migliaja di Galli, di Traci, di Cretesi, di Beozj e di Etolj; corpo il più considerabile che veduto si fosse in quella regione dopo *Alessandro* il grande. Le due armate si scontrarono sulle rive del Peneo, ed i Romani furono battuti, abbandonarono il campo nella notte, ripassarono il fiume, e sull' altra sponda opposta si trincerarono. *Perseo* passò tosto il Peneo per attaccarli; ma i Romani ritiraronsi, ed in un luogo si ridussero quasi inaccessibile, dove un rinforzo ricevettero di 1000 fanti, di altrettanti cavalli e di 22 elefanti, condotti da *Misagene*, figliuolo naturale di *Masinissa*. Vedendo *Perseo* di non poterli attaccare ne' loro ripari, e sapendo che da ogni parte ricevevano rinforzi di truppe, una ambasciata spedì a *Licinio*, offerendo di adempiere il trattato, che i Romani conchiuso avevano col di lui padre, e di restituire agli alleati loro tutte le piazze che cedute aveva *Filippo*; ma il consolo rispose alteramente, che *Perseo* ottenere non poteva la pace se non rimettendo se stesso e gli stati suoi alla discrezione de' Romani. Studiossi allora *Perseo* di impegnare il consolo in un combattimento; ma tenendosi questi nel suo campo,

quel re si mosse con 2000 fanti e 1000 cavalli ad attaccare alcuni drappelli de' Romani, che alla campagna andavano a foraggiare. *Licinio* informato del di lui disegno, accorse con parte della sua armata e tagliò a pezzi le guardie stesse del re, che passavano per invincibili. *Perseo* ritirossi allora nella Macedonia, e *Licinio* dopo avere riportato alcun vantaggio nella Tessaglia, ritirossi l'inverno nella Beozia. Il di lui collega *Cassio*, destinato a rimanere in Italia, aveva egli pure tentato di passare nella Macedonia per l'Illirio; ma il senato lo richiamò e lo ammonì severamente, perchè avesse arbitrariamente tentato quella impresa. Più non erano i tempi in cui poveri tornavano i comandanti delle armate: le spedizioni militari e quelle massime dell'Oriente, presentavano l'aspetto più lusinghiero all'ambizione non solo, ma anche alla avidità de' patrizj. Sotto quel consolato una colonia formossi a Carteja nella Spagna sulle coste dell'Oceano, composta di giovani che figliuoli dicevansi tutti di soldati romani e di donne spagnuole. Giunsero pure a quell'epoca in Roma amare lagnanze contra i pretori della Spagna, contra il pretore *Lucrezio* e contra il console *Cassio*; ed un re, come dice *Livio*, di alcuni Galli di là dall'Alpi, detto *Cincibilo*, si dolse che quel console saccheggiati avesse alcuni popoli delle Alpi, di quel re alleati. Il senato promise di rendere giustizia, ed al re gallo mandò pure un' ambasciata, che la seconda puo dirsi spedita in quella regione. *Lucrezio* che oltrag-

to aveva e spogliato i Calcidesi, fu condannato
pagare la multa di un milione di assi, equiva-
nte a 50,000 franchi in circa.

6. Dei consoli successivi, *Ostilio Mancino* ed
ttilio Serano, il primo ebbe il comando della
acedonia; ma giunto nella Tessaglia respinto fu
ıe volte, nè mai riuscì ad entrare nella provin-
a a lui destinata. Fu dunque richiamato, e nuovi
onsoli eletti furono *Marcio Filippo* e *Servilio Ce-
ione*. Vollero essi levare nuove truppe, ma il po-
olo non si prestò all' arruolamento; due leggi si
ecero adunque, l' una per obbligare tutti coloro
he compiuti non avevano i 40 anni, a dare il loro
ome, l' altra per obbligare tutti coloro che tornati
rano dalla Macedonia da tre anni, a tornare di
el nuovo a quella guerra. Si ottennero in tal modo
n undici giorni quattro nuove legioni per raffor-
zare le armate della Macedonia e della Spagna.
Marcio fu più avventuroso di *Ostilio*, e sebbene
le strade fossero impraticabili, le montagne aspris-
sime, strette oltre modo le gole per cui doveva
passare; egli riuscì a penetrare nella Macedonia,
e *Perseo* non gli oppose alcuna resistenza, il che,
al dire di *Marcio* stesso, avrebb' egli potuto fare
con un pugno d'uomini. Questa indolenza di *Perseo*
ha generato maraviglia agli storici stessi, che quel
fatto riferiscono. *Marcio* occupò Dio ed Eraclea;
ma tornò quindi sulle frontiere della Tessaglia, per-
chè l' armata mancava di viveri. Non avendo egli

alcuna notizia dell' armata di *Perseo*, nè per conseguenza alcun timore, aprì nuove strade dalla Tessaglia nella Macedonia, affine di agevolare il trasporto dei viveri da una ad altra provincia; e per tal modo aprì la via ai di lui successori ad una regione giudicata fino a quel tempo inaccessibile. *Perseo* impegnò allora *Prusia* re di Bitinia ed i Rodii a farsi mediatori presso i Romani; il primo intavolò trattative; i secondi vennero alle minacce; ma nè l' uno nè gli altri ottennero il loro intento: anzi il senato dichiarare fece ai Rodii, che punita avrebbe la loro tracotanza, compiuta ch' egli avesse la conquista della Macedonia. *Perseo* trattò pure direttamente cogli ambasciadori dai Romani spediti in quella occasione ai loro alleati; e *Marcio* una tregua accordata gli aveva, affinchè spedisse egli stesso un' ambasciata in Roma; ma questa ricevette dal senato l'ordine di uscire della città all' istante e in trenta giorni dall' Italia, e nulla più si conchiuse. Grandi soccorsi traevano intanto i Romani da diversi stati, e tra gli altri dalla lega degli Achei. Ma in Roma si accusavano i comandanti di lentezza in quella impresa; e *Paolo Emilio*, figliuolo di quello che morto era alla battaglia di Canne, fu elevato al consolato con *Licinio Crasso*, il quale senza sperimentare la sorte, il comando nella Macedonia attribuì al collega. *Emilio* partì dunque per la Macedonia, *Anicio* pretore per l' Illirio, il di cui re *Genzio* abbracciato aveva il partito di *Perseo*. In

li trenta giorni fu disfatta la flotta Illirica ed
sediata Scodra, capitale del regno, ove *Genzio*
·asi ridotto con 14,000 uomini. Quel re atterrito
arrendette, e fu spedito a Roma cattivo con tutta
ι di lui famiglia; e tutto l' Illirio fu conquistato.
Emilio giunto nella Tessaglia, staccò 5000 uomini
otto la condotta del di lui figlio *Fabio Emiliano*, af-
ine di sorprendere la città di Pizio, situata sull' Olim-
›o. Informato *Perseo* di quel disegno, spedì un corpo
›iù poderoso per attaccare i Romani; ma i Mace-
loni furono interamente disfatti. Questa sciagura e
ıa notizia della caduta di *Genzio*, determinarono
Perseo ad abbandonare il campo ed a rifuggirsi
sotto le mura di Pidna: *Emilio* lo inseguì, ma ai
soldati vietò di venire alle mani col nemico, ed
avendogli *Scipione Nasica* rappresentato, che il ri-
fiuto di pugnare coi Macedoni già schierati in bat-
taglia poteva a viltà attribuirsi; « alla età vostra,
» rispose quel gran capitano, io parlava come voi
» parlate; ma ora voi agirete come io opero alla
» età mia. » Il dì seguente essendosi un cavallo
de' Romani gettato nel fiume che i due campi sepa-
rava, ed accorsi essendo due o tre soldati per ri-
prenderlo, inseguiti furono da alcuni Traci; e que-
sto bastò ad impegnare un combattimento generale.
Perseo aveva 45,000 soldati di truppe scelte; ma i
Romani, sebbene inferiori in numero, riportarono
una compiuta vittoria. Essi non perdettero che 100
uomini incirca, ed i Macedoni 25,000 ne lasciarono

sul campo, oltre 5000 che fatti furono prigionieri nella pianura, e 6000 che presi furono in Pidna, d' onde trasse il nome quella famosa battaglia. *Perseo* interamente disfatto, salvossi a Pella, d' onde con tutta la sua famiglia ed i suoi tesori ritirossi ad Anfipoli; ma abbandonato da tutte le sue truppe, passò nell' isola di Samotracia, dedicata alla madre degli Dei, dove si confinò in un tempio consacrato a *Castore* e a *Polluce*, risoluto di attendere colà un cangiamento della di lui sorte.

7. *Paolo Emilio* intento ad approfittare della vittoria, ordinò ad *Ottavio* che la flotta romana comandava, di attaccare l' isola di Samotracia; ed egli stesso, penetrato essendo nel centro della Macedonia, si impossessò di Pella, di Tessalonica e di altre città considerabili. Giunto a Siri alla estremità orientale di quel regno, una lettera ricevette di *Perseo*, a lui presentata da tre deputati; ma allorchè vide la intitolazione della lettera: *il re Perseo al consolo Paolo Emilio salute*, volse le spalle ai deputati e senza risposta li congedò. Altra lettera giunse colla inscrizione: *Perseo al console Paolo Emilio*, ed allora il consolo spedì tre ufficiali per conferire con quel principe infelice. Chiesero essi, che *Perseo* il titolo deponesse di re, e la sorte sua rimettesse alla decisione del senato e del popolo romano; ricusò *Perseo*, allegando che un sovrano legittimo rinunziare non poteva al suo regno. Intanto *Ottavio* era giunto colla flotta, e rispettando

l' asilo di *Perseo*, cercava di indurlo a gettarsi tra le braccia dei Romani. Inutili riuscendo le di lui istanze a questo oggetto, egli studiossi di persuadere gli abitanti a cacciare *Perseo* dall' isola; ma quel re, temendo di cadere nelle mani dei nemici, un Cretese indusse, detto *Oroande*, padrone di un vascello mercantile, a riceverlo con tutte le sue ricchezze ed a trasportarlo nella Tracia, dove recare si voleva presso *Coti* re di Odessa, di lui antico amico ed alleato. Egli spedì dunque sulla nave una parte de' suoi tesori, e nella oscurità della notte uscito essendo per una finestra, recossi egli stesso sulla riva del mare, accompagnato dal suo primogenito *Filippo* e da tre suoi fidi, gli altri suoi figli e seguaci lasciando in balìa de' Romani, o secondo altri scrittori, tutta seco conducendo la sua famiglia. Giunto sul lido, vide con altissima sorpresa, che non vi aveva alcuna nave; il perfido Cretese era già partito con tutte le ricchezze imbarcate; e quel re sventurato dopo avere errato alcun tempo, tornò a nascondersi in un angolo del tempio, che gli serviva di asilo. *Ottavio* fece allora pubblicare a suono di tromba, che salvi e liberi sarebbono tutti i Macedoni, che ai Romani volontariamente si arrendessero; un solo non rimase quindi a *Perseo* di tutti i di lui seguaci, eccetto il di lui primogenito; abbandonato egli dunque da tutti i domestici suoi, e persino dai suoi figli, si diede egli stesso ad *Ottavio*, ed ottenne di essere condotto col rimanente delle sue ricchezze ad Anfipoli,

dove il consolo venne a ricevere l' omaggio del re Macedone. *Paolo Emilio* trattollo tuttavia con bontà, lo ammise alla sua mensa e ad un ufficiale impose di avere cura di quell' illustre prigioniero e dei di lui figli, finchè imbarcati fossero per l' Italia. Ebbe fine in tal modo la guerra macedonica, ed al tempo stesso il regno de' Macedoni che da *Filippo* padre di *Alessandro* il grande sino alla caduta di *Perseo* durato era 183 anni in circa.

8. Secondo le tavole cronologiche più esatte, il cominciamento della prima guerra macedonica si colloca nell' anno 200 innanzi l' era volgare, 554 di Roma, ed in quell' anno si registra il comando delle armate romane conferito a *Flaminino*. Nell' anno 556 si fa comparire nelle tavole medesime *Licinio Tegola* poeta comico, e nell' anno seguente *Cajo Lelio* oratore in Roma. Cade nell' epoca medesima la battaglia di Cinocefalo nella Tessaglia, dopo la quale *Filippo* fu costretto a chiedere la pace; ma non si sa per quale cagione sia in quest' anno medesimo notato da *Blair* il nome di *Masinissa* re di Numidia, che già era stato molto prima da *Scipione* investito di quel regno. Nell' anno 559 di Roma si fa uscire *Annibale* di Cartagine, che ritiratosi da prima presso *Antioco*, lo spinse alla guerra coi Romani, e nell' anno successivo di Roma 562 si colloca la guerra di *Antioco* il grande contra la romana repubblica, che durò tre anni. L'anno seguente si vede notato il comando delle armate, e notare si poteva pure il

consolato di *Acilio Glabrione*; e quindi si vede sulla scena *Scipione l'Asiatico*, che conduce la prima armata romana nell'Asia, e vince *Antioco* alla battaglia di Magnesia. Si suppone nell'anno seguente, 554 di Roma, introdotto in quella città il lusso asiatico fastoso colle spoglie stesse di *Antioco*; e nell'anno 567 dell'era medesima si collocano *Sempronio Gracco*, e la disfatta di *Antioco* il grande, ucciso nella Media dopo avere saccheggiato ad Elimaide il tempio di *Giove Belo*. Nell'anno 570 cade la censura di *Catone*, e nell'anno medesimo la guerra suscitata tra *Eumene* e *Prusia*, che si suppone continuata fino alla morte di *Annibale*. Questa riferire si dovrebbe all'anno seguente, perchè in quello si nota la disfatta e la morte di *Filopemene*, ucciso da *Dinocrate* tiranno dei Messenj. Alcuni cronologi pongono sotto l'anno 554 di Roma un altro poeta comico detto *Stazio Cecilio*, insubre al certo, e da alcuno creduto nativo di Como; e nell'anno seguente il ritrovamento di alcuni libri di *Numa*, scoverti a Roma in una cassa di pietra. Suppongono altri, che nell'anno 579 di Roma, *Perseo*, disponendosi a muovere guerra ai Romani, spedisse ambasciadori a Cartagine, ai quali i magistrati di quella città avrebbono data udienza nascostamente nella notte. Nell'anno 581 si suppone da altri, che *Ennio* compiesse in età di 67 anni il XII libro de' suoi annali; ma questo poeta e storico non avrebbe potuto essere allora in vita, se morto fosse contemporaneamente a

Scipione l'Africano, col quale ebbe comune la tomba e l'onore di una statua in *Literno*, avendo quel grand' uomo cessato di vivere alcuni anni innanzi la guerra di *Perseo*. Sotto l'anno 584 si colloca da alcuni in Roma un *Metrodoro*, probabilmente greco, pittore, filosofo e precettore di uno degli *Scipioni*; nell' anno seguente si registra *Genzio* re dell' Illirio, che giunto era a quella sovranità già da molti anni, come dalla storia si raccoglie; e nell' anno successivo 586, celebre per la battaglia di Pidna, per la vittoria di *Paolo Emilio*, e per la totale disfatta di *Perseo*, si fanno comparire *Paolo Emilio* consolo e comandante dell' armata e *Sulpicio Gallo* primo astronomo romano. Quest' uomo, semplice tribuno della seconda legione, predisse nel campo di *Paolo Emilio* una eclissi della luna, che accaduta sarebbe tra l' ora seconda e quarta della notte; e soggiunse che alcuno spaventare non dovevasi di quel fenomeno puramente naturale e procedente da cagioni fisse, che riconoscere collo studio si potevano. L' eclissi ebbe luogo all' ora indicata, e *Sulpicio* fu dai soldati ignoranti riguardato come ispirato dagli Dei. Nell' anno seguente avrebbe cominciato a distinguersi tra i poeti comici il celebre *Terenzio*. Sembra che in quell' epoca cominciassero a fiorire in Roma i buoni studj, e principalmente la greca letteratura, che promossa doveva essere singolarmente dalle relazioni allora frequentissime della repubblica coi diversi stati della Grecia. Il secondo figlio di *Scipione*

Africano, dal quale fu adottato l' *Africano* secondo, troppo debole di salute per distinguersi nella carriera dell'armi ed anche alla tribuna nel foro, era, secondo *Cicerone*, pieno di erudizione e di fino gusto nella letteratura, ed una storia aveva scritto in greco in uno stile elegantissimo. E *Paolo Emilio* stesso parlò sempre in greco a *Perseo* dopo la sua cattività ed alle assemblee dei Greci; e solo alla natìa favella tornava, allorchè il discorso dirigeva ai Romani.

CAPITOLO XXX.

Della storia di Roma dalla distruzione del regno Macedone fino a quella di Cartagine.

Principi ed ambasciadori di varj stati concorsi a Roma. L' Illirio e la Macedonia ridotte alla condizione di repubbliche. Trionfi di Paolo Emilio *e di altri comandanti. Fine infelice di* Perseo. - *Morte di* Paolo Emilio. *I Romani si dichiarano tutori del giovane* Antioco Eupatore. *Assassinio di* Ottavio. Demetrio, *cugino di* Antioco, *fugge da Roma. Alleanza dai Romani contratta cogli Ebrei. - Ambasciata spedita dai Romani a Cartagine.* Catone *trovasi tra gli ambasciatori; opinione da esso esternata. Conquista della Dalmazia. Prime conquiste dei Romani nelle Gallie. - Guerra nella Spagna e vicende di questa. - Nuova ambasciata de' Romani a Cartagine. Continuazione della guerra nella Spagna. Prime imprese di* Scipione Emiliano. - *Guerre nell' Africa tra* Masinissa *e Cartagine. Mala fede de' Romani. - Dichiarazione di guerra fatta dai Romani ai Cartaginesi. Dedizione dei Cartaginesi accettata. I consoli li disarmano, e loro intimano di uscire dalla città, affine di distruggerla. Questi si dispongono a sostenere un assedio. - Assedio di Cartagine. Incendio della flotta romana. Imprese gloriose di* Emiliano. *Morte di* Catone. - *Affari della Spagna. Falso* Filippo *nella*

Macedonia. Continuazione della guerra nell' Africa. - Gesta di Calpurnio Pisone. Affari della Macedonia. Emiliano console. - Prime imprese di quel console sotto Cartagine. - Presa di Cartagine. - Demolizione di quella città. - Trionfo di Scipione Emiliano. - *Note cronologiche. - Osservazioni sulla condotta dei Romani in quell' epoca e sulla distruzione di Cartagine.*

§. 1. *Paolo Emilio* fu lasciato al comando dell' armata nella Macedonia in qualità di proconsolo; e dei nuovi consoli *Elio Peto* e *Giunio Penno*, il primo ebbe il comando nella Liguria, il secondo nella Gallia Cisalpina; il che prova che tranquille non erano quelle provincie, sebbene la storia non annunzj alcun fatto glorioso di que' consoli. Giunsero in quell' epoca in Roma principi ed ambasciadori in gran numero, gli uni per ottenere guiderdoni, gli altri per mostrare la loro riconoscenza, taluni ancora per giustificare la loro condotta. *Prusia* re di Bitinia comparve personalmente innanzi al senato, e l' adulazione spinse all' eccesso. I Rodii che non ostante le minacce loro, rimasti erano neutrali, furono privati dei diritti, che sulla Licia avevano e sulla Caria. Invece di ridurre l' Illirio e la Macedonia nello stato di provincie, si giudicò opportuno di formarne due repubbliche. L' incumbenza fu deferita ad *Emilio* per la Macedonia, e 10 deputati gli si associarono per quell' oggetto; ad

Anicio per la costituzione dell' Illirio se ne assegnarono cinque. *Emilio* disponevasi a ricondurre l' armata in Roma; ma il senato in pena del soccorso che gli Epiroti prestato avevano a *Perseo*, mentre giurato avevano fedeltà ai Romani, gli ordinò di demolire tutte le loro città. Eseguì *Emilio* quegli ordini con una scrupolosa severità, ed in Roma giunse quasi contemporaneamente con *Anicio* e con *Ottavio*. A tutti fu accordato il trionfo; in quello del proconsolo si ammirarono ricchezze immense, e sì grandioso ne fu l' effetto, che da quell' epoca fino ad *Augusto* non più si imposero contribuzioni straordinarie al popolo. *Perseo* chiese a *Paolo Emilio* di non essere condotto nel suo trionfo spettacolo al popolo; e si dice, che il proconsolo rispondesse, non dipendere che da esso l' ottenere quella grazia, il che indicato avrebbe, che la morte sola sottrarlo poteva a quella vergogna. *Perseo* precedette tuttavia il carro del vincitore con *Filippo* suo figlio, *Alessandra* di lui abbiatica ed i principali personaggi del suo regno. Il dì seguente trionfò *Ottavio*, e quello di *Anicio* non ebbe luogo se non dopo tre mesi; in questo comparvero *Genzio* colla sua sposa e i suoi figli, il di lui fratello *Caravenzio* e molti grandi del regno Illirico. *Genzio* fu quindi rilegato colla sua famiglia a Gubbio città dell' Umbria; *Perseo* fu chiuso in una prigione ad Alba ne' Marsi, dove miseramente morì. In quella città era pur morto *Siface*. *Filippo* era premorto a *Perseo*;

ma il secondo di lui figliuolo ridotto si vide a dover guadagnare il vitto coll' opera delle sue mani, e l' ultimo rampollo dei re di Macedonia si reputò fortunato di divenire lo scrivano dei magistrati di Alba.

2. A *Sulpicio Gallo* ed a *Claudio Marcello*, che nulla fecero degno di storia, succedettero *Manlio Torquato* ed *Ottavio Nepote*, sotto i quali dicesi giunto il poeta *Terenzio* all' apice della sua gloria. Una nuova numerazione fu fatta in Roma sotto i loro successori, e trovaronsi 337,552 cittadini in istato di portar l' armi. *Paolo Emilio* allora censore, cadde malato di languore, e poco dopo il fine della sua magistratura morì. Riempiuto avendo egli il tesoro della repubblica, e non il proprio, continuò a vivere con somma frugalità dopo il suo trionfo. Egli perdette due suoi figliuoli, l'uno cinque giorni prima del suo trionfo, l' altro tre giorni dopo; ed al popolo annunziando queste due perdite, disse che a quelle sciagure volontieri assoggettavasi, purchè agli Dei piacesse di risparmiare alla repubblica gli infortunj dei quali sembrava minacciarla la sua eccessiva prosperità. *Sempronio Gracco* e *Giovenzio Talna* furono quindi eletti consoli, ed il primo recar si dovette contra i Liguri di nuovo insorti, il secondo contra i Corsi che parimente si erano rubellati. Morto essendo in quell' anno *Antioco Epifane*, successore di lui dichiarossi *Antioco Eupatore* in età di soli nove anni. Pretendeva di occupare il trono

Demetrio figlio di *Seleuco*, fratello maggiore del defunto re; ma i Romani consultando piuttosto il loro interesse che non la giustizia della causa, *Demetrio* esclusero, che stato era in Roma per 12 anni in qualità di ostaggio, e preferirono di vedere sul trono un fanciullo che senza partecipazione dei Sirii dichiararono pupillo della repubblica, destinando *Ottavio* e due altri senatori, che la Siria governassero come tutori. A questi si pretende che date fossero istruzioni segrete onde sovvertire ed indebolire, per quanto fosse loro possibile, gli stati di quel re. *Ottavio* non partì per la Siria se non sotto il consolato seguente di *Corn. Lentulo* e di *Domizio Enobarbo*; e giunto a Laodicea, sotto pretesto di eseguire un trattato conchiuso con *Antioco* il grande, incendiare fece i migliori vascelli della Siria, e tolse alle sirie armate tutti gli elefanti; ma *Lisia* tutore deputato dal padre al giovane principe, sdegnato di quella condotta violenta, per mezzo di un Africano assassinare fece *Ottavio*. Questo udendo *Demetrio*, che ancora trovavasi in Roma, chiese di nuovo al senato di essere investito dell' autorità in quel regno; ma provato avendo un secondo rifiuto, col consiglio dello storico *Polibio*, intimo di lui amico, fuggì e nella Siria recossi ove re fu proclamato. Consoli sedevano *Valerio Messala* e *Fannio Strabone*, allorchè giunsero i di lui ambasciadori i quali una corona d' oro recavano, e l' assassino di *Ottavio* seco conducevano. Il senato accettò la co-

rona, ma rimandò l' assassino, dicendo che quella vittima non bastava per espiare il delitto nella persona di *Ottavio* commesso contra la romana repubblica. La Liguria e la Gallia Cisalpina somministrarono ancora occupazione ai consoli *Anicio Gallo* e *Corn. Cetego*, che in quelle provincie si accamparono. Giunsero intanto deputati degli Ebrei, che la protezione di Roma imploravano contra *Demetrio*; ed i Romani non solo strinsero alleanza con quel popolo, ma a *Demetrio* chiesero altresì, perchè avesse egli insultato la nazione giudaica; gli dichiararono che gli Ebrei erano loro alleati, e che se questi fossero stati costretti a mandare una seconda ambasciata, Roma avrebbe attaccato il re della Siria per terra e per mare. La lettera a *Demetrio*, secondo *Polibio*, fu scritta ad istanza di *Giuda Maccabeo*; e forse quell' uomo, superiore alla sua nazione in talenti, fu il promotore della alleanza dagli Ebrei contratta coi Romani. Non molto vantaggio avevano questi a sperare dall' alleanza contratta con un popolo, che non poteva in alcun modo essere oggetto di timore, nè presentare alcuna vista di politica importanza; ma a quella alleanza furono probabilmente indotti dallo essere mal disposti verso *Demetrio* che il trono aveva occupato contro loro voglia, e di cui forse temevano i talenti e la destrezza, mentre avrebbero voluto annichilare la potenza della Siria. *Corn. Cetego* si distinse nel ridurre le paludi Pontine ad una fertile pianura, che tuttavia fu ben

tosto inondata di bel nuovo per lo straripamento de' fiumi. Nulla vien detto del consolato di *Corn. Dolabella* e di *Fulvio Nobiliore*; sotto i loro successori però *Emilio Lepido* e *Popilio Lena*, *Demetrio* cacciò dal trono della Cappadocia *Ariarate*, perchè sposare non voleva la di lui sorella, e la corona diede ad *Oroferne* figlio supposto o spurio del defunto re. *Ariarate* giunse in Roma, ed assistenza chiese al senato; ma i Romani, guidati da una politica che allora cominciava a divenire comune, ordinarono che il regno diviso fosse tra i due pretendenti. Gli abitanti della Dalmazia invasero una parte dell' Illirio, sebbene quel paese fosse sotto il dominio dei Romani; e *Fannio* spedito ambasciadore da Roma ai Dalmati, non fu ascoltato: il senato quindi ordinò, che attaccata fosse la Dalmazia, il che avvenne sotto i consoli *Sesto Giulio Cesare* ed *Aurelio Oreste.*

3. Altra ambasciata fu spedita in quell' anno a Cartagine, e questa diede origine alla terza guerra punica. *Masinissa* invasa aveva la provincia di Tisca assai ricca, ed appartenente ai Cartaginesi; ed essendone state portate lagnanze a Roma, spediti furono dieci deputati nell' Africa, tra i quali trovavasi *Catone*, onde terminare sul luogo la differenza. I Cartaginesi però que' giudici rifiutarono, allegando che i limiti del paese loro erano stati da *Scipione* stabiliti con un trattato, e che l' alterarli sarebbe un insulto alla memoria di quel grand'uomo.

Catone, irritato all' udire questo elogio di *Scipione*, tutto esaminò a *Cartagine* colla attenzione più scrupolosa e forse con maligno intento; e tornato in Roma, esagerò le ricchezze di Cartagine, la grandiosità de' suoi armamenti, le sue forze d'ogni genere, e soggiunse che la guerra mossa contra *Masinissa* non era che il preludio di altra assai più importante, che meditavasi contra i Romani. Esortò quindi il senato a spedire un' armata alla conquista di una città, che perpetuo ostacolo formava ai progressi delle armi romane. *Scipione Nasica* che grande autorità aveva nel senato, fu di contrario avviso; ma *Catone* non cessò mai di ripetere, che *Cartagine doveva essere distrutta*. *Marcio* pretore intanto era stato disfatto dai Dalmati contra i quali aveva condotto un' armata ad istanza de' consoli *Marcio Tugulo* e *Lentulo Lupo*; ma *Scipione Nasica*, assunto avendo il comando in quel paese, assediò Delminio, capitale di tutta la Dalmazia; se ne impadronì, e soggiogò nell' anno del suo consolato tutto quel vasto paese. *Claudio Marcello* di lui collega ottenne pure alcun vantaggio, guerreggiando contra i Liguri. Passò allora un console in Ispagna, e questi fu *Opimio Nepote*, mentre *Postumio Albino* si mosse verso la Gallia Transalpina. I pretori Romani colla loro avarizia e colle estorsioni loro, indotta avevano la Spagna ad una generale ribellione; i Lusitani avevano battuta l' armata del pretore *Calpurnio Pisone*; ed egli stesso col suo questore *Terenzio Varrone*

era caduto estinto nella battaglia. Questo avvenimento cagionò la partenza sollecita del consolo; ma infermato essendosi gravemente sul mare, fu ricondotto a Roma dove morì, e si credette ciò avvenuto per cagione di un lento veleno, che dato gli avesse la moglie avanti la di lui partenza. *Acilio Glabrione* fu ad esso sostituito nel consolato, ma non nel comando della Spagna. *Opimio* intanto penetrò il primo con una armata romana nella Gallia Transalpina, affine di difendere i Marsigliesi, antichi amici di Roma, ai quali i Liguri tolto avevano Nizza ed Antipoli o Antibo. Il consolo non solamente sconfisse i Liguri, ma vinse ancora i Deceati e gli Ossibii, abitanti presso il Varo e lungo le coste del mare, venuti in loro soccorso; e tutto il paese conquistò, che ora trovasi tra Antibo e Grasse. Fu questo il primo tratto delle Gallie, che cadde in potere de' Romani.

4. La necessità urgente di spedire un console nella Spagna affrettare fece la elezione dei consoli *Fulvio Nobiliore* ed *Annio Losco*, i quali non già alla metà di marzo, ma al primo di gennajo entrarono in carica; e questa divenne poi pratica costante della repubblica. *Fulvio* passò tosto in Ispagna con una considerabile armata; sbarcò a Tarragona, e di là marciò contra i Segedani e gli Aravaci, che in numero di 25,000 comandati erano da un valente guerriero detto *Corro*. Avendo questi tesa una imboscata ai Romani, uccise loro 6000 legionarj;

e da alcuni narrasi che inseguito avendo i fuggitivi nella pianura, perdesse egli colà 6000 dei suoi, attaccati vigorosamente dalla romana cavalleria. Ma quel giorno sacro a *Vulcano*, fu posto nella serie de' giorni nefasti o malaugurati, come quello della battaglia di Canne; il che prova che i Romani grandissima reputarono la loro perdita. Gli Spagnuoli, riunite avendo le loro forze presso Numanzia, attaccarono di bel nuovo i Romani; ma spaventati alla vista di alcuni elefanti, che *Masinissa* aveva al console spediti, si disordinarono ben tosto e furono disfatti, e già *Fulvio* disponevasi a dare l'assalto a Numanzia. Ma uno degli elefanti ferito fece un orribile strepito, e talmente concitò tutti gli altri, che a vicenda disordinarono le romane legioni, del che profittando gli assediati, uscirono e 4000 Romani uccisero. *Fulvio* si tenne tutto l'inverno alla campagna; ma rigida essendo la stagione, molti soldati perirono per il freddo, la fame e le fatiche. Non più felice il pretore *Mummio* contra i Lusitani rubellati, gli attaccò e li volse in fuga; ma mentre gli inseguiva incautamente, trovossi avviluppato, e 9000 uomini perdette; il di lui campo fu preso e saccheggiato, e l'armata di lui ridotta a 5000 uomini, ritirare si dovette in una posizione vantaggiosa affine di tenersi sulla difensiva. Riuscì tuttavia dopo alcun tempo ai Romani di tagliare a pezzi un drappello di Lusitani, il che giovò se non altro a rianimare il coraggio delle legioni. Partì di Roma

per la Spagna anche il primo de' consoli del seguente anno, cioè *Claudio Marcello*, cui era stato dato per collega *Valerio Flacco*. Seco condotto aveva egli 8000 fanti e 500 cavalli; fu tosto attaccato dopo il suo arrivo, ma i ribelli superò e devastò tutta la loro regione. Chiesero essi la pace, ed egli la accordò loro a condizioni assai moderate, il che si disse, che egli facesse ad oggetto di compiere sollecitamente quella guerra e di ottenere il trionfo. Ma il senato, indotto appunto da quel sospetto, approvare non volle i patti convenuti tra il console e gli Spagnuoli, e risolvette di continuare col maggior vigore la guerra.

5. I Cartaginesi allora, spinti da un lato dalle invasioni continue di *Masinissa*, irritati dall' altro della parzialità dei Romani, contrassero alleanza con *Areobarzane*, abbiatico di *Siface* e re di una parte della Numidia, e lo indussero a portarsi con poderosa armata sulle frontiere di *Masinissa*. Questa condotta fu riguardata in Roma come una manifesta violazione dei trattati conchiusi cogli stati dell' Africa; *Catone* voleva, che la guerra si dichiarasse all' istante, ma *Scipione Nasica* ottenne, che si spedisse da prima una ambasciata a Cartagine, alla testa della quale fu posto *Nasica* medesimo. Questi con molta prudenza e molta moderazione l' uffizio assunse di mediatore tra Cartagine e *Masinissa*; e questo re indusse a restituire i paesi che argomento formavano della contesa. Confermata si

sarebbe e consolidata la pace da esso proposta, se un fanatico sedizioso, detto *Giscone*, agitato non avesse il popolo colle sue declamazioni; le quali per tal modo infiammarono lo spirito della plebe, che *Nasica* trovossi in pericolo di essere insultato, e salvare si dovette colla fuga. Scordato avevano forse i Cartaginesi che poco prima, avendo due giovani romani osato insultare gli ambasciadori della loro nazione, erano stati per giudizio imparziale del senato arrestati e spediti a Cartagine. Allora in vece si passò fino a pronunziare l'esilio contra i senatori cartaginesi, che approvata avevano la pace proposta da *Nasica*. *Catone* trovossi ben felice di udire dalla di lui bocca medesima raccomandata la distruzione di Cartagine; ma la guerra di Spagna troppo occupava in quel momento la repubblica. I nuovi consoli, *Licinio Lucullo* e *Postumio Albino*, non trovarono un solo uomo che arruolare si volesse, nè tampoco servire come tribuno in quella guerra. Le sciagure di *Fulvio* cagionavano in gran parte questa renitenza; ed i tribuni del popolo giunsero ad ordinare l' imprigionamento de' consoli, che forzati avevano alcuni cittadini ad arruolarsi. Presentossi allora alla tribuna *Scipione Emiliano*, figlio di *Paolo Emilio* adottato dal secondogenito del grande *Africano*. In età di soli 30 anni egli persuase i cittadini a dare premurosi i loro nomi, e *Lucullo* partì per la Spagna, *Postumio* per la Gallia Cisalpina, che apparentemente essa pure era in armi. *Emiliano*

seguì *Lucullo*, non si sa bene se in qualità di tribuno legionario o di luogotenente; certo è che egli ebbe tutto l' onore di quella campagna. Ma *Lucullo* che comandava nella Spagna citeriore, ed il pretore *Sulpicio Galba* che trovavasi nella Lusitania, si disonorarono con mille atti di tradimento, di crudeltà e di avarizia. Il primo attaccò arbitrariamente i Turduli ed i Cantabri, contra i quali alcun motivo non vi aveva di lagnanza; e solo affine di arricchirsi delle loro spoglie, devastò le loro terre, distrusse le loro città ed i loro abitanti, sebbene si arrendessero a patti, perire fece senza distinzione di età nè di sesso. *Emiliano* in mezzo a questi orrori si acquistò tanta reputazione di clemenza e di probità, quanta ottenuta ne aveva col suo valore uccidendo in duello uno spagnuolo di gigantesca statura che sfidato aveva il più animoso de' romani, e due corone riportando, l' una murale, l' altra civica. Il consolo, geloso forse della sua gloria, lo spedì nella Numidia per chiedere alcuni elefanti a *Masinissa*. *Galba* avaro non meno di *Lucullo*, ma più crudele, tutta devastò la Lusitania, e si arricchì de' beni degli abitanti, dei quali sterminare fece fino a 30,000, benchè solennemente avesse loro promesso vita e libertà. Tuttavia una sinistra prevenzione, in Roma dominante contra gli Spagnuoli, fece sì che que' due perfidi non furono mai accusati innanzi al popolo o al senato.

6. Giunse allora in Roma *Gulussa* figliuolo di

Masinissa, e confermò l' avviso de' grandi preparativi di guerra che in Cartagine si facevano. Andava ripetendo *Catone*, non potere Roma godere sicurezza, finchè non fosse distrutta Cartagine; ma *Nasica* ottenne che ancora si spedissero colà deputati; e questi riferirono al loro ritorno, che Cartagine sembrava meditare alcuna spedizione fuori dell' Africa, giacchè non solo aveva pronta una armata formidabile, ma una numerosa flotta disposta ad uscire. *Nasica* ebbe tuttavia tanta influenza nel senato che sospesa fu allora la dichiarazione di guerra contra Cartagine. Ma sotto il consolato seguente di *Quinzio Flaminio* e di *Acilio Balbo*, *Masinissa*, sebbene vecchio di quasi 90 anni, si mosse con una potente armata a vendicare un affronto dai Cartaginesi fatto a due di lui figli *Gulussa* e *Micipsa*, ed assediò Oroscopa. Un' armata cartaginese portossi tosto al soccorso di quella piazza sotto il comando di *Asdrubale*, e questa riportò da principio alcun vantaggio sui Numidj. Ma *Masinissa* che imparato aveva a combattere sotto *Scipione*, cominciò a ritirarsi, inseguito sempre dal nemico, affine di condurlo nella situazione nella quale opportuno sarebbe riuscito il combatterlo. Mentre infatti disponevasi alla pugna, ricevette l' avviso dell' arrivo di *Scipione Emiliano*, ed in quello vedendo il figlio adottivo dell' *Africano*, spedì tosto i di lui figli con tutta la cavalleria per riceverlo con onore e scortarlo. Lo abbracciò quindi con tenerezza e con gioja,

e l'armata sua gli mostrò ed i preparativi che fatti aveva per la pugna. *Emiliano* ammirò più di tutto il coraggio e la forza del re che in quella età provetta montava a cavallo al pari di un giovane, rimaneva senza sella alla maniera de' Numidj sul suo cavallo non solo il giorno, ma spesso anche la notte, nè alcun nutrimento prendeva se non quello dei semplici soldati; e tornato poscia in Roma al senato disse francamente, che *Masinissa* altro non aveva delle qualità di un vecchio se non l' esperienza. Egli non volle tuttavia prendere alcuna parte alla pugna, e solo ne fu spettatore da una eminenza. La battaglia durò tutto il giorno, e la vittoria fu lungo tempo sospesa; alfine dichiarossi in favore di *Masinissa*, non però in modo che dir si potessero disfatti i Cartaginesi. *Emiliano* trattò della pace tra le due parti contendenti, ma nulla ottenne; *Masinissa* intanto trovò il mezzo di affamare talmente il campo dei Cartaginesi, che dopo aver mangiato tutti i cavalli e tutto il cuojo che presso l' armata trovavasi, afflitti trovandosi i Punici altresì da una malattia contagiosa per cui gli uomini morivano a migliaja, dovettero sottomettersi alle condizioni che a *Masinissa* piacque di imporre. La prima di queste fu che tutti passerebbero sotto il giogo disarmati e seminudi; ma mentre que' miseri tornavano a Cartagine, *Gulussa*, affine di vendicare l' insulto altre volte fatto ad esso ed a *Micipsa* colla uccisione di alcune persone del loro seguito, mentre da

Cartagine recavansi nella Numidia, spinse addosso a quegli uomini inermi tutta la cavalleria numidica, che fece strage di 58,000 uomini; e solo salvaronsi *Asdrubale* ed alcuni ufficiali più distinti. Giunti erano in Africa ambasciadori di Roma per porre un termine a quelle contese; ma le loro istruzioni segrete, colle quali fino da que' tempi remoti si illudevano a vicenda nella loro diplomazìa i principi ed i popoli, ingiugnevano loro che il carattere di mediatori assumessero nel solo caso che *Masinissa* fosse succombente; ma se quel principe all' incontro era vincitore, doveva egli essere incoraggiato a ridurre i Cartaginesi all' estremità. Sebbene i Cartaginesi spediti avessero dal canto loro un' ambasciata a Roma, dichiarando la repubblica arbitra delle loro contese; i deputati di Roma, vedendo la trista situazione di Cartagine, dichiararono a quella repubblica la guerra, affine di compiere l' opera da *Masinissa* incominciata.

7. Proclamata fu dunque in Roma quella guerra sotto i consoli *Marcio Censorino* e *Manilio Nepote*, dei quali il primo ottenne il comando della flotta, il secondo quello dell' armata di terra. Giunsero allora deputati di Utica, che offerivano di dare se stessi e la città loro in mano de' Romani; il che vedendo i Cartaginesi, determinaronsi anch' essi ad una simile dedizione, cedendo per mezzo de' loro ambasciadori una autorità assoluta ai Romani sulle loro città, le loro terre, i loro templi, i loro sta-

bilimenti e gli abitanti de'loro paesi di qualunque età, sesso o condizione. Rispose il senato, che avendo i Cartaginesi fatto tutto quello che da essi poteva esigersi, conserverebbero il paese loro, i loro beni, le loro leggi e la loro libertà, purchè 300 ostaggi spedissero ai consoli che nella Sicilia trovavansi, ed eseguissero tutto quello che da essi sarebbe loro ingiunto. Alcuni senatori cartaginesi trovarono degna di elogio la moderazione de'Romani; altri sospettarono che alcun terribile disegno si celasse sotto quella clemenza simulata. Spedironsi tuttavia 300 ostaggi a Lilibeo, ove ancorata era la flotta romana. Ma i consoli, imbarcati avendo quegli ostaggi per l'Italia, partirono tosto alla volta di Utica, dove sbarcarono le loro truppe in numero di 74,000 uomini. *Marcio* recossi tosto al campo, dove stabilito erasi *Scipione*, allorchè minacciato aveva Cartagine, il che di altissimo spavento riempì i Cartaginesi, che tosto deputati spedirono onde conoscere le intenzioni dei consoli. Questi ricevettero l'ambasciata con una pompa straordinaria, assisi l'uno e l'altro su di un trono elevato, e circondati da uno steccato, innanzi al quale furono obbligati a fermarsi gli ambasciadori, che si erano fatti passare in mezzo a numerose file di soldati, mentre non si cessava di far rimbombare il suono delle trombe e di altri militari stromenti. *Marcio* ai deputati rispose, che i Cartaginesi posti sotto la protezione di Roma non abbisognavano d'armi, e che tutte consegnare le

dovevano ai Romani, affine di provare un sincero amore della pace. I deputati, sgomentati a questa domanda, rappresentarono al console, che Cartagine aveva altri nemici a combattere, e che per ciò bisogno aveva d'armi; temendo ancora alcun attacco per parte di *Asdrubale*, il quale condannato a morte, era fuggito e riunito aveva un corpo di 20,000 uomini. Replicò il consolo, che Roma alla sicurezza provvederebbe dei Cartaginesi; che ad essi altro non rimaneva che di obbedire. Quei cittadini ridotti senza viveri, senza alleati, senza soldati, senza mercenarj, senza navi da potersi opporre alla flotta de' Romani, bloccato vedendo inoltre il loro porto, acconsentirono alla cessione di tutte le loro armi e delle macchine da guerra, ai questori, che Roma spediti aveva per riceverle. Alcuni storici narrano, che armi trovavansi in quella città per munire tutta l'Africa; certo è che ne uscirono 2000 catapulte, 200,000 armature intere e un numero infinito di archi, di dardi, di lance e di spade. I carri che quelle armi conducevano, accompagnati erano da sacerdoti e da vecchi venerabili, che venivano per destare la compassione de' Romani. I consoli alcun rispetto mostrarono alla loro età, e trattarono quegli uomini con dolcezza; ma *Marcio*, ripigliando tosto la usata severità, loro dichiarò essere volontà di Roma, che tutti uscissero gli abitanti da Cartagine, che doveva essere distrutta, soggiugnendo che ritirare potevansi in qualunque

parte del loro dominio, purchè il luogo fosse lontano 10 miglia dal mare, e cinto non venisse di mura o di alcuna fortificazione. Soggiunse che con coraggio superare dovevano l' attaccamento all' antico loro soggiorno, sulla abitudine fondato piuttosto che sulla ragione. Tutti furono commossi i Cartaginesi; alcuni svennero; altri mandavano orribili grida di dolore, il che giunse ad intenerire fino i soldati romani; ma i consoli dicevano freddamente che calmati si sarebbero que' trasporti, e che i Cartaginesi tornati in loro stessi, preso avrebbero il partito di ubbidire. *Annone*, personaggio ragguardevole per l' età sua ed il suo senno, mentre gli altri pazzamente gridavano, prese a persuadere i consoli con lunga orazione, affinchè solo sospendessero l' esecuzione del decreto, finchè presentate si fossero le loro suppliche al senato; ma inflessibili furono i consoli, e la loro risposta portare si dovette al senato di Cartagine. Più non si vide allora che la disperazione ed il furore in tutta la città; il popolo si slanciò contra que' senatori, che opinato avevano di dare gli ostaggi e di cedere le armi; i deputati stessi che stati erano spediti ai Romani, furono ignominiosamente strascinati per tutte le vie. I più avveduti cominciarono a disporre alcuna cosa per la difesa della città; in libertà posero tutti gli schiavi e tutti i prigioni, e ne fecero altrettanti soldati; e i senatori convennero nel sentimento che sostenere si dovesse un assedio. Al di fuori nominarono co-

mandante *Asdrubale*, che era stato condannato a morte, e che fu scongiurato a rivolgere alla difesa della patria il corpo che egli capitanava; altro *Asdrubale* fu destinato alla difesa della città, e tutti cittadini risoluti erano di salvare la capitale o di perire sotto le sue ruine. Mancavano le armi; ma templi, i palazzi, le piazze pubbliche furono cangiate in officine; ed in ciascun giorno fabbricavansi 140 scudi, 300 spade, 500 picche e 1000 dardi. Invece di rame e di ferro, si impiegò l'oro e l'argento per la fabbricazione delle catapulte, e si giunse a fondere le statue, i vasi preziosi e fino i mobili de' privati, mostrandosi i più avari in quella occasione liberalissimi. Le donne tagliarono i loro capelli, affinchè si facessero delle corde; ed *Asdrubale* raccolse in breve viveri in quantità, cosicchè nella città abbondavano non meno che nel campo romano.

8. I consoli erano ben lontani dal concepire alcun timore dei Cartaginesi inermi; essi rimanevano dunque tranquilli, ma alfine si avvidero del loro inganno, ed all' attacco si mossero di Cartagine. Tentare ne vollero l' assalto; ma le mura piene videro di combattenti armati, il che talmente scoraggiò le truppe che ritirate si sarebbero, se i consoli ricondotte non le avessero all' attacco; inutile però riuscendo anche il secondo tentativo, costretti furono a disporre l' assedio. *Asdrubale* intanto col mezzo della sua cavalleria, superiore in destrezza a

quella dei consoli, giunse ad intercettare i viveri che ai campi dei Romani portavansi, e quello di *Marcio* fu anche attaccato da alcuna malattia contagiosa. Costretto fu quel console ad imbarcare i suoi soldati sulla flotta, che accostare fece alla spiaggia affine di trasportarli in alcuna situazione più salubre, d' onde continuare potesse l' assedio; ma *Asdrubale* che nella città comandava, riempir fece tutte le vecchie navi, che trovavansi nel porto, di zolfo, di bitume, di fascine e di altre materie combustibili, dopo di che profittando del vento che contro le navi nimiche soffiava, lasciò portare a seconda quelle navi verso la flotta romana, che in tal modo fu ridotta per la maggior parte in cenere. *Marcio* fu richiamato per presedere alle prossime elezioni, e *Manilio* solo rimase per continuare la guerra nell' Africa. La partenza del consolo destò nei Cartaginesi la lusinga di una prossima liberazione; e da questa animati, uscirono essi nella oscurità della notte, e sorpreso avrebbero e forzato il campo dell' altro console, se *Emiliano* accorso con alcune truppe ad attaccare il nemico alle spalle, non lo avesse costretto a ritirarsi nella città. *Asdrubale* erasi collocato presso Neferi, città lontana circa 24 miglia da Cartagine, situata su di una montagna inaccessibile, e di là scorreva tutto il paese all' intorno. Il console risolvette, contra il parere di *Emiliano*, di scacciare *Asdrubale* da quel posto; ma appena giunse egli a piccola distanza da quel monte, che *Asdrubale*;

chierata la sua armata in battaglia, piombò furiosamente sui Romani. L' armata sostenne quell' attacco con valore, ed *Asdrubale* ritirossi sulla eminenza, sperando che i Romani venissero ad assalirlo. Il console, vedendo il pericolo di quella impresa, ordinò la ritirata, ed allora *Asdrubale*, scendendo dalla montagna precipitosamente colle sue truppe, tagliò a pezzi la maggior parte della retroguardia. Tutta l' armata sarebbe forse stata in quel momento distrutta, se *Emiliano*, tribuno legionario soltanto, non avesse rinnovato l' esempio di *Orazio Coclite*. Con soli 300 cavalli sostenne egli l' attacco di tutte le truppe di *Asdrubale*, e coprì la ritirata delle legioni, mentre un fiume passare dovevano a vista del nemico; ed allorchè egli vide le legioni giunte all' opposta sponda, passò egli pure il fiume a nuoto coi compagni che gli rimanevano. Molti soldati perdettero quel giorno i Romani e tre tribuni legionarj; si trovarono inoltre mancanti quattro centurie, che rimaste avviluppate, ridotte eransi su di una eminenza, risolute a difendersi fino all' estremo. Commosso *Emiliano* da questa notizia, seco condusse un corpo scelto di cavalleria, e viveri per due giorni, e ripassato il fiume, si impadronì di un colle, posto dirimpetto a quello ove erano riparate le romane centurie. Dopo alcuna ora di riposo, si mosse ad attaccare i Cartaginesi, e col suo valore ottenne di salvare quel drappello; tornò quindi trionfante al campo, dove i legionarj da esso

liberati una corona gli presentarono di gramigna, colta sul teatro della sua gloria. *Catone* che mai non aveva lodato alcuno, non potè trattenersi dall' accordare alcuna lode ad *Emiliano*, le di cui prodezze tutti esaltavano. Egli morì poco dopo in età di 85 anni, e si narra, che avanti la sua morte predicesse che Cartagine presa non sarebbe se non se assediata da *Emiliano*.

9. Sfortunate erano intanto le armi romane nella Spagna. Il pretore *Vetilio*, che 10,000 uomini comandava, 4000 ne perdette in una battaglia contra i Lusitani, comandata da certo *Viriato* che di cacciatore divenuto era capo di fuorusciti, e quindi supremo comandante dei ribelli. Quel pretore era egli stesso caduto prigioniero; ma il soldato nelle di cui mani era venuto, vedendolo vecchio, nè perciò lusingandosi di ottenerne alcun riscatto, senza conoscerlo lo aveva ucciso. Fu tosto da Roma spedito *Plauzio* con 10,000 fanti e 1300 cavalli, e coll'ajuto degli Spagnuoli che rimasti erano fedeli, si formò un' armata considerabile; ma *Viriato* dopo avere tagliato a pezzi con artificioso stratagemma un corpo di 4000 romani, presentò la battaglia, e tale vittoria riportò, che l' armata del pretore più non ricomparve in quell' anno. *Viriato* non trovando più alcun ostacolo, impose su tutta quella regione gravissime contribuzioni. Comparve altresì nella Macedonia certo *Andrisco*, che figliuolo dicevasi di *Perseo*, ed assunto aveva il nome di *Fi-*

lippo; e col soccorso de' Traci giunse a farsi riconoscere per re dai Macedoni, ed una parte conquistò ancora della Tessaglia. *Nasica* spedito dal senato, cacciò dalla Tessaglia quell' usurpatore col soccorso potente degli Achei; ma il pretore *Giovenzio Talna* ad esso succeduto, avendo voluto penetrare per alcune gole montuose nella Macedonia, perdette l' intera legione che comandava e la vita ancora, dopo di che il *Pseudo-Filippo* la Tessaglia tutta recuperò, e si rafforzò sul trono della Macedonia. Consoli eletti furono in Roma *Postumio Albino* e *Calpurnio Pisone Cesonio*, ed a quest' ultimo fu commessa la continuazione della guerra nell' Africa. Ma non mostrandosi egli sollecito alla partenza, *Manilio* che rimasto era come proconsolo alla armata, studiossi di riparare i torti fatti all' onor suo durante il suo consolato. Ben conoscendo egli il valore del giovane *Emiliano*, di continuo lo spediva con corpi considerabili di truppe ad intercettare i viveri al nemico, a devastare le campagne o a sorprendere alcun drappello o alcuna piazza de' Cartaginesi. Tra queste egli ne occupò una delle più considerabili, detta Tezaga. Ma il più grande servigio rendette egli alla armata col guadagnare certo *Famea*, comandante della cavalleria sotto *Asdrubale*, ed assai valente della persona, che infestissimo era ai Romani, e che all' armata loro passò con un corpo di 2200 cavalli. *Manilio* spedì quel comandante a Roma con *Emiliano* stesso, affinchè

ricevessero l' uno e l' altro premj ed onori, ed al senato scrisse, che tutti dovuti erano ad *Emiliano* i fortunati avvenimenti di quella campagna.

10. Giunsero allora in Africa il console *Calpurnio* ed il pretore *Mancino*, l' uno per comandare le legioni, l' altro la flotta. Invece di continuare l' assedio di Cartagine, si occuparono essi di prendere alcune altre città lungo la costa; attaccarono Clipea, d' onde furono respinti con grave perdita; di là passarono ad impadronirsi di una città nuova detta Neapoli, e sebbene dichiarata si fosse neutrale, *Calpurnio* la abbandonò al saccheggio. Fu anche da essi assediata Ippogreta, ma questa si difese per tutta la state, e nell' inverno il console levò l' assedio e tornò coll' armata e colla flotta ad Utica, senza aver fatto cosa alcuna che degna fosse di lode. Udendo i Cartaginesi la elevazione del nuovo re di Macedonia, a quello spedirono deputati per incoraggiarlo a continuare con vigore la guerra contra i Romani; ma *Cecilio Metello* pretore in quella provincia, disfatto aveva quel re in due grandi battaglie, e costretto lo aveva a cercare asilo presso un principe della Tracia, che lo diede in seguito ai Romani. La caduta di questo impostore non impedì che un altro sedicente figliuolo di *Perseo* comparisse sulla scena sotto il nome di *Alessandro*; trovò egli pure numerosi partigiani; ma non essendo questi in istato di mettere in piedi un' armata regolare, furono tutti agevolmente dispersi,

ed il supposto principe tornò nella primiera oscurità. Si fece allora in Roma una eccezione alla legge *Villia*, da me sopra accennata cap. XXIX §. 4, e *Scipione Emiliano*, benchè in età solo di anni 37, fu eletto consolo con *Livio Druso*, e senza che alla sorte si ricorresse, destinato fu con decreto a continuare la guerra nell' Africa. Egli partì tosto per la Sicilia, e quindi per l' Africa, seco conducendo come luogotenente *Lelio* figliuolo di quello che combattuto aveva col grande *Africano* e *Polibio* lo storico, del quale egli faceva altissima stima. Non mancarono alcuni, che ad *Emiliano* ed all' amico suo *Lelio*, attribuirono le commedie che celebri divennero sotto il nome di *Terenzio*.

11. *Emiliano* giunse ad Utica nell' istante che 3500 Romani circondati erano, e vicini ad essere tagliati a pezzi presso Cartagine; egli accorse tosto a salvarli, forzò i Cartaginesi a rientrare nella città, e sulle sue navi ricondusse quel corpo ad Utica. Postosi quindi alla testa dell' armata, prese d' assalto Megalia, il di cui presidio ritirossi nella cittadella di Birsa. *Asdrubale* governatore di Megalia fu per tal modo irritato per quella perdita, che i prigionieri romani fece condurre sulle mura della fortezza, dove fece loro soffrire ogni sorta di supplizj. Ad alcuni traevansi gli occhi, ad altri tagliavansi il naso, le orecchie, le dita; e se crediamo ad altri storici, quel barbaro giunse perfino a farne scorticare vivi alcuni. Questi fatti si accennano,

perchè servono a mostrare in alcuna parte il carattere ed il costume de' tempi e delle nazioni belligeranti, giacchè anche i Romani in quella guerra sviluppato avevano uno spirito di crudeltà e di ferocia, scannando i cittadini che volontarj si arrendevano, recidendo le mani ai prigionieri, e vivi perfino abbruciando i disertori. *Scipione* occupavasi solo di affamare Cartagine, ed immaginò ancora di chiudere il porto con una diga. Gli assediati ridevansi da prima di quel disegno; ma poichè videro quell' opera già avanzata, lavorarono per più giorni in segreto con incredibile ardore, e tutto ad un tratto aperto avendo un nuovo ingresso del porto, uscirono in mare con una flotta numerosa, ed osarono anche attaccare valorosamente la flotta romana, che per tutto un giorno sostenne il combattimento senza che dall' una o dall' altra parte la vittoria propendesse. Il giorno seguente *Scipione* volle impadronirsi di un terrapieno che la città copriva dalla parte del mare; ma in quella occasione i Cartaginesi si distinsero singolarmente; alcuni di essi nudi e disarmati, presero seco loro alcune fiaccole spente, e giunti a nuoto fino alle macchine dei Romani costrutte nel mare, quelle accesero e tutto ad un tratto comparvero in mezzo alle fiamme, come mostri usciti dal seno delle acque. *Scipione* con molta difficoltà trattenne dalla fuga i suoi soldati, e tutte le macchine furono ridotte in cenere. Il terrapieno fu tuttavia occupato dopo alcuni giorni, e vi si stabilirono 4000 uomini,

posti al sicuro da qualunque attacco, nè altro si fece in quell' anno.

12. Nell' inverno *Scipione* attaccò Neferi, piazza vicina a Cartagine, e che per mare spediva viveri agli assediati. Una armata cartaginese era colà accampata; *Scipione* forzò tuttavia i trinceramenti del nimico, e se credere si dee agli storici, 70,000 uomini uccise e 10,000 ne fece prigionieri, tutti essendosi in quel campo ridotti gli abitanti dei contorni, che non avevano potuto ritirarsi in Cartagine. L' assedio di Neferi durò tuttavia altri 22 giorni, e durato sarebbe più a lungo, se *Gulussa* figlio e successore di *Masinissa*, che mosso non erasi da prima, perchè la guerra era stata senza di lui partecipazione intrapresa, venuto non fosse allora in ajuto de' Romani con un corpo di cavalieri numidj. Narrasi che *Masinissa* vicino a morte avesse chiesto di vedere *Scipione*, e che questi recatosi alla di lui sede, trovato lo avesse già estinto, il che insussistente mostrerebbe il pretesto da *Gulussa* allegato. Comunque sia, *Asdrubale*, vedendo l' armata distrutta, e gli assediati ridotti per mancanza di viveri all' estremo, offerì al console in nome de' Cartaginesi di sottomettersi a tutto quello che ai Romani piaciuto sarebbe di prescrivere, purchè risparmiata fosse la sola città; ed avendo il consolo rigettata questa condizione, « no, disse » *Asdrubale*, finchè io sarò in vita, il sole non » vedrà la distruzione di Cartagine. » Questi era quel-

l' *Asdrubale*, che comandava le truppe fuori della città, e che spinto da gelosia, aveva calunniato e fatto quindi assassinare l'altro *Asdrubale*, abbiatico dal lato materno di *Masinissa*, che comandava nella città, cosicchè riunito aveva allora nella persona sua tutti i poteri. Consoli eransi eletti in Roma *Cornelio Lentulo* e *Lucio Mummio*, ma ad *Emiliano* fu continuato il comando nell' Africa, finchè l' opera compiesse, che egli aveva gloriosamente incominciata. Al principio della primavera egli a *Lelio* ordinò di impadronirsi dell' isoletta di Cotone, che tra i due porti era situata. Egli stesso finse un attacco alla fortezza di Birsa per distrarre il nemico; e mentre i Cartaginesi tutti alla difesa di quel posto accorrevano, *Lelio* potè gettare un ponte sul canale, che l' isoletta separava dall' istmo, entrare colle sue truppe nell' isola, ed impadronirsi della fortezza, che i Cartaginesi colà costrutta avevano. *Scipione* lasciò allora l' attacco di Birsa, ed improvvisamente recossi verso una delle porte di Cartagine, della quale si impadronì ad onta di una nuvola di dardi che dalle mura piovevano. Il dì seguente un corpo di 4000 uomini fece venire dal suo campo, affine di entrare in città, e di attaccare la cittadella; ma premettere volle la *evocazione* degli Dei tutelari della città assediata, la quale consisteva in una supplica indirizzata a que' numi, affinchè un luogo indegno della loro protezione e della loro presenza abbandonassero. A *Plutone*

quindi e agli Dei Mani infernali chiese, che contra i Cartaginesi lanciassero il terrore e la vendetta; voto fece dei nimici della repubblica alle furie, ed implorò la salvezza delle legioni e della armata. Si mosse poscia verso la cittadella, e lo storico *Polibio* gli suggerì di far chiudere tutte le strade per le quali passerebbe, con tavole munite di punte di ferro; al che quel gran capitano rispose, che nulla vi aveva a temere in una città piena di confusione, e che già era in potere de' Romani. Giunto alla gran piazza, vide che tre sole strade conducevano alla cittadella, tutte scoscese e fiancheggiate da case altissime, piene di popolo che sui Romani lanciava dardi e pietre. Il proconsolo fu costretto ad attaccare la prima di quelle case e ad impadronirsene colla forza, ed i soldati si innoltrarono in tal modo da una ad altra casa, passando a filo di spada tutti coloro che incontravano. Ogni palmo di terreno veniva ai Romani contrastato da un' armata Cartaginese; ma mentre generale era il trambustìo e l' aria risuonava delle grida di migliaja di feriti e di moribondi, il proconsolo ordinò che si incendiasse quella parte della città, che più vicina era alla fortezza; e nelle fiamme perì un numero grandissimo di cittadini, che sottratti si erano al ferro degli assalitori. Sei giorni durò l' incendio, e distrutto avendo un gran numero di case, il proconsolo sgombrare fece il terreno affinchè l' armata potesse schierarsi. Quello spettacolo spaventò talmente i

Cartaginesi riparati nella fortezza come in sicuro asilo, che 25,000 donne da prima, poi 30,000 uomini uscirono, e vennero a gettarsi ai piedi del vincitore, altro non chiedendo che la vita. *Scipione* non solo ad essi la accordò, ma a tutti coloro altresì che nella fortezza di Birsa erano chiusi, eccettuati i disertori Romani che al numero ascendevano di 900. La moglie di *Asdrubale* implorò dal marito la grazia di ricorrere essa pure al proconsole, e di condurre seco lei i due suoi figliuoli ancora in tenera età; ma quel comandante non solo rigettò la domanda, ma la famiglia sua diede in custodia ai disertori romani, che esclusi vedendosi dalla amnistia, risoluto avevano di vendere a caro prezzo la loro vita. Ciò non ostante quell' uomo sì fiero che giurato aveva di non sopravvivere alla presa di Cartagine, venne solo segretamente ad implorare la clemenza di *Scipione*, che la vita, gli accordò, e riserbollo per ornamento al suo trionfo. I Cartaginesi, privi del loro comandante, aprirono tosto le porte della cittadella; ma i disertori ritiraronsi nel tempio di *Esculapio*, dove ancora si difendettero, e vedendo alfine che alcuna via di salute più non rimaneva, il tempio stesso incendiarono, e da uno in altro luogo ritiravansi di mano in mano che le fiamme si estendevano. Ridotti erano all' ultimo, allorchè comparve ad un tratto, abbigliata di tutti i suoi ornamenti, la moglie di *Asdrubale*, e vedendo al di fuori il di lei marito con *Emiliano*,

» vile, gridò, a nulla ti gioverà il passo infame
» che tentasti per salvare la vita; io all' istante
» ti farò perire nella persona almeno dei tuoi figli. »
Ciò detto trafisse con un pugnale que' bambini, ed
ancora semivivi li gettò dall' alto del tempio, e dietro
ad essi lanciossi nelle fiamme. Pianse a quello
spettacolo *Scipione* stesso, e due versi d' *Omero*
dicesi che egli recitasse, nei quali era contenuta
la predizione, che un tempo sarebbe venuto,
in cui perissero la città sacra di Troja e il bellicoso
Priamo e tutto il suo popolo. *Polibio*, vedendolo
allora sospirare, gli chiese ciò che egli
intendesse per Troja e per il popolo di *Priamo*;
al che rispose *Scipione* senza nominare Roma, temere
egli che la sua patria corresse un giorno la
sorte di Troja e di Cartagine. Il proconsole abbandonò
la città al saccheggio, ma osservare fece
ai soldati la disciplina più rigorosa; ad essi era lecito
l'impadronirsi dei mobili, degli utensili e della
moneta di rame, che nelle case de' privati trovavansi;
ma l' oro, l' argento, i quadri e le statue
dovevano rimettersi tutte nelle mani dei questori.
Molte città della Sicilia spogliate dalle armate cartaginesi,
recuperarono per tal modo i quadri loro,
le statue ed altri oggetti di belle arti assai preziosi.
Narrasi che trovato fosse in Cartagine anche
il toro di bronzo, monumento famoso della crudeltà
di *Falaride*, e che restituito fosse agli Agrigentini.
Sallustio fa menzione di varj oggetti cu-

riosi, che *Emiliano* donò ai suoi amici e ad alcuni personaggi distinti tra i Numidj, ed accenna pure alcune biblioteche che quel capitano istrutto ed erudito preservò dalle fiamme. Que' libri però furono dati tutti al figlio di *Micipsa*, che amante era forse della dottrina e nelle lettere puniche istrutto, ai Romani poco note; e solo riserbati furono 28 volumi, che della agricoltura trattavano, scritti da certo *Magone* Cartaginese, i quali portati in Roma tradotti furono dalla lingua punica nella latina; giudicando i Romani che importantissimo fosse lo studio delle discipline agrarie, e che queste riuscire potessero d' infinito vantaggio allo stato.

13. Annunziò *Scipione* al senato, che presa era Cartagine, e quella guerra terminata; e spinto da un principio di umanità, e dalla speranza di conservare alcuna parte di quella famosa capitale, al senato chiese nuove istruzioni intorno alla demolizione delle mura. In Roma il popolo si abbandonò alla gioja, e corse spontaneo a rendere grazie agli Dei; ma il senato decretò dopo lunga discussione, 1.° che Cartagine, Birsa e Megalia sarebbero distrutte per modo, che non ne rimanesse alcun vestigio; 2.° che tutte le città che soccorso avevano prestato a Cartagine, sarebbero smantellate; 3.° che i territorj delle città che dichiarate si erano in favore de' Romani, si ingrandirebbero colle terre dei Cartaginesi; 4.° che tutto il territorio situato tra Cartagine ed Ippona, diviso sarebbe tra gli abitanti

di Utica; 5.° che tutti gli Africani sottomessi al dominio de' Cartaginesi dell' un sesso e dell' altro, pagherebbero un testatico al popolo romano; 6.° che tutto il paese appartenente in addietro alla repubblica di Cartagine, si ridurrebbe in provincia romana, e governato sarebbe da un pretore non altrimente che la Sicilia. Dieci deputati eletti furono, affinchè tutto in quella nuova provincia ordinassero unitamente al proconsolo. Recarono essi il fatale decreto, e tosto si offerirono vittime agli Dei, e si fece passare l' aratro tutto all' intorno della città. Furono quindi demolite le torri, i baluardi, le mura, i tempj e tutte le opere, che i Cartaginesi innalzate avevano nel corso di molti secoli; alle case private si diede il fuoco, e l' incendio comunicato a tutti i diversi quartieri della città durò 17 giorni, il che basta a dare alcuna idea della grandezza straordinaria di quella capitale.

14. Ridotta alfine al nuovo sistema l'amministrazione di quella provincia, il proconsolo ricondusse le sue truppe in Roma, dove un magnifico trionfo ottenne ed il soprannome ancora di secondo *Africano*. *Asdrubale* e *Bizia* comandante della cavalleria cartaginese, precedettero il carro del vincitore carichi di catene; ma poscia ad istanza del trionfatore medesimo ottennero la vita e la libertà. Il solo *Appiano* narra, che *Asdrubale* si uccidesse per evitare la vergogna di essere condotto in quella pompa trionfale. Gli altri prigionieri furono al pubblico vendu-

ti, o perirono nelle diverse prigioni, nelle quali furono rinchiusi. *Scipione* dopo il suo trionfo depose nel Campidoglio un'urna, piena tutta delle ceneri della capitale dell'Africa, come offerta la più nobile, che fare si potesse a *Giove Capitolino*. Perì in tal modo una città famosa per potere e per ricchezze, che sussistito aveva circa 700 anni, che divenuta era il centro di un vasto impero, e che per due secoli aveva lottato con Roma, ed in alcun momento aveva fatto tremare la romana repubblica.

15. Nell'anno 163 innanzi l'era volgare, 591 di Roma, trovasi nelle tavole cronologiche dopo lo storico *Polibio*, registrato *Pacuvio* poeta tragico; e nell'anno seguente ebbe luogo la fuga di *Demetrio* da Roma, e la occupazione da esso fatta del trono della Siria. Infelice fu però quell'anno per le scienze e per le lettere, perchè la romana politica, divenuta gelosa della loro influenza sugli affari dello stato, da Roma esiliò tutti i filosofi ed i retori. Gli *Adelfi* di Terenzio furono però rappresentati con grandissima pompa di là a due anni, in occasione de' funerali di *Paolo Emilio*; e *Scipione Nasica* nell'anno seguente, 134 anni dopo la introduzione degli orologi solari, inventò la clepsidra o sia una macchina o uno stromento idraulico, che servire potesse di misura del tempo. Intanto *Ipparco* continuava in Rodi le sue osservazioni astronomiche, e nell'anno 596 di Roma si stabilì per la prima volta l'equinozio di autunno, che cadde allora nel

giorno 27 di settembre. *Carneade* di Cirene erasi fatto nell' anno 594 di Roma capo della nuova accademia, e nell' anno 599 spedito dagli Ateniesi ambasciadore in Roma, sorprese altamente il senato colla sua eloquenza. L' occupazione della Macedonia fatta da *Andrisco*, sedicente figlio di *Perseo*, si fa cadere nell' anno di Roma 602; e nell' anno 604 compare per la prima volta nelle tavole *Scipione Emiliano* o sia l'*Africano secondo*, fatto celebre in quell' epoca per le sue imprese nella Spagna. Nell' anno seguente si nota il principio della guerra Punica che durò solo tre anni, e quindi si fa menzione di *Metello* che il titolo acquistò di *Macedonico*. Una guerra si registra sotto l' anno 607, fatta dai Romani agli Achei, che durò solo pochi mesi, e quindi all' anno 608 si riferisce la distruzione totale di Cartagine e di Corinto, della quale siccome pure di altre spedizioni nella Grecia, si parlerà nel capitolo seguente, sebbene agli Inglesi scrittori della storia universale sia piaciuto di anticipare di un anno quegli avvenimenti, e di far cadere nell' anno 607 la distruzione di quelle due grandi città.

16. Seguendo con occhio filosofico il corso dei riferiti avvenimenti, l' accorto lettore non avrà lasciato di osservare, che i Romani avevano duranti le guerre puniche fatti nuovi passi verso una più perfetta civilizzazione; che più assennati, più fermi, più dignitosi mostravansi nelle interne loro operazio-

ni; che più coraggiosi, più attivi, più solleciti ed intraprendenti, più imperiosi ancora eransi fatti nelle loro relazioni coi popoli stranieri; che fino alle estremità del mondo allora conosciuto esteso avevano il loro nome e la loro fama; che assunto avevano l'aspetto ed il linguaggio di universali dominatori; che più non erano trattenuti nè da monti, nè da mari, nè da distanze, nè da diversità di climi, di favella o di costumi; che migliorata avevano la loro tattica, aumentate le loro armate di terra e di mare, aperte le vie, agevolati i trasporti, superati molti ostacoli e riformati molti abusi, che alle vittorie loro si opponevano, migliorata per fino la loro educazione civile, militare e letteraria. Ma non puo sfuggire all'occhio dell'attento osservatore una riflessione, non so se più all'umana natura o alle sociali istituzioni sfavorevole; ed è questa che coll'aumento del potere, col perfezionamento della civilizzazione, collo sviluppamento dei lumi intellettuali, collo estendersi delle relazioni politiche, col raffinamento della politica stessa, andò del pari lo scemamento della lealtà e della buona fede, lo smarrimento della sincerità nelle relazioni tra stato e stato, la sovversione del diritto pubblico e delle genti, che fondato era pure sulla base della naturale equità. Molti fatti lo danno a vedere nelle guerre puniche e macedoniche; una capitolazione solennemente accordata da un console, e dall'altro violata, perchè dichiarata solo dopo la violazione

non da esso consentita; gli ambasciadori delle potenze belligeranti rimandati dal senato ai consoli, e da questi a vicenda al senato ad oggetto di continuare una guerra felicemente incominciata; la seduzione praticata, anche da *Scipione* medesimo, con alcuni corpi delle armate nemiche; lo spogliamento e l'avvilimento totale della famiglia di *Perseo*, che dato erasi da se stesso ai Romani; l'impunità accordata ai pretori che di orribili delitti si erano coperti nella Spagna, e distrutte avevano le intere nazioni senza alcun legittimo motivo di guerra; non possono essere compensati in alcun modo da pochi tratti di affettata equità, dimostrati verso gli Statelliati, alcuni Cenomani o alcune città della Spagna, della Sicilia o della Grecia. Ma il fatto più disonorante pei Romani è quello della distruzione di Cartagine. Que' cittadini vinti, spogliati, impoveriti, distrutti in gran parte; non una ma più volte eransi dati a Roma, e la loro dedizione era stata solennemente accettata; pure fu quasi a tradimento spedita contra di essi un'armata, la più numerosa che i Romani mandata avessero giammai di là dal mare. Avevano già que' cittadini con estremo dolore consegnate tutte le loro armi, allorchè improvvisamente, e quasi per sorpresa, si chiese la distruzione della loro città ed il loro traslocamento. Era egli questo tra i diritti della sovranità, che Roma acquistato aveva per una volontaria dedizione? Era egli

questo tra i diritti della guerra e della pace? Ma guerra non ardeva allora con Cartagine; e dopo la difesa, ostinatamente fatta da que' cittadini, ancora il totale loro deperimento, la loro sommessione, la privazione loro di qualunque mezzo offensivo, non legittimavano il decreto di demolire la città loro, cosicchè non ne rimanesse alcuna traccia. Ma Roma civilizzata, arricchita, ingrandita, Roma fatta potente al di fuori e ben ordinata al di dentro; scaltra, avveduta, istrutta, se si vuole e previdente, divenuta era altresì orgogliosa; essa, gonfia per le sue vittorie, aspirava già all' impero del mondo, e vedeva in Cartagine una rivale finchè essa sussisteva; non consultò quindi che il suo interesse, e la via più facile e più sicura di compiere i suoi disegni. Sottentrò per tal modo l'interesse all' equità, il diritto del più forte al diritto delle genti, al diritto pubblico, alla morale. Con eguali principj è stato più volte in tempi più recenti turbato e sconvolto il diritto pubblico dell' Europa.

CAPITOLO XXXI.

Delle guerre e delle relazioni dei Romani coi Greci e con altri popoli in tempo delle guerre puniche, e della distruzione di Corinto.

Ambasciata dei Romani ad Antioco *re di Siria, ed a* Tolomeo *re di Egitto. - Ambasciate spedite a Roma da* Masinissa *e dai Rodj.* Attalo *re di Pergamo in Roma. - Lagnanze degli Etolj e di altri Greci. Persecuzioni mosse contra i partigiani di* Perseo. *Achei condotti in Roma e mandati in esilio. - Affari della Siria e della Bitinia. - Lega degli Achei, sue vicende e guerra della medesima coi Lacedemoni. Intervenzione di Roma in quella guerra. Ambasciadori di Roma insultati. - Principio della guerra contra gli Achei. Imprese di* Metello. - Mummio *continua quella guerra. Presa e distruzione di Corinto. - Bottino fatto in quella città. Opere d'arte maravigliose. Trionfi di* Metello *e di* Mummio.

§. 1. Io non ho voluto interrompere la narrazione degli avvenimenti, che la distruzione prepararono di Cartagine; ma estese essendosi in quel periodo le relazioni dei Romani coi popoli della Grecia e con altri ancora, riesce opportuno il farne alcuna menzione, collegandosi essenzialmente que'

fatti colla storia dell' ingrandimento de' Romani e con quella dell' Italia. Verso l' anno 584 di Roma, avendo *Tolomeo Evergete* re di Egitto e *Cleopatra* di lui sorella chiesto soccorso al senato contra *Antioco* l' illustre, re di Siria; un' ambasciata di tre distinti patrizj fu spedita ad *Antioco* stesso, e quindi a *Tolomeo*, affine di mettere un termine alle ostilità. Quegli ambasciadori nel loro viaggio passarono a Rodi, dove richiesti furono da quegli isolani di prendere alcuna cognizione de' loro affari. Ma *Popilio*, altro degli ambasciadori, ai Rodj rimproverò aspramente tutto quello che detto o fatto avevano contra i Ròmani, dacchè questi trovavansi in guerra coi Macedoni. *Decimio*, altro ambasciatore, temperò que' rimproveri col rigettare la colpa de' Rodj sopra alcuni uomini turbolenti; e quindi condannati furono alla morte tutti coloro, che parlato o operato avevano in favore di *Perseo*. Alcuno non trovossi di questi, perchè gli uni eransi dati volontariamente la morte, altri erano fuggiti. Questo tratto isolato della storia riesce per se stesso importantissimo, perchè svela la politica de' Romani. Insuperbiti questi per la distruzione del regno di Macedonia, aspiravano a signoreggiare tutta la Grecia; ma gelosi di conservare un' apparenza di giustizia nella loro condotta, e già irritati contra gli Etolj, i Beozj, ecc., colsero lo specioso pretesto di trovare in tutti gli stati, in tutte le città libere, in tutte le isole, partigiani di *Perseo* e nemici del nome ro-

nano. Così aprirono essi la strada all' avvilimento di que' popoli, e nuove guerre e nuove conquiste prepararono; nè quell' artifizio è rimasto senza imitatori ne' secoli più recenti. Trovarono quegli ambasciatori *Antioco* in Eleusi, ed avendo questi risposto, che sul decreto di Roma delibererebbe col suo consiglio, *Popilio* con una bacchetta disegnò un circolo sulla sabbia intorno a quel principe, ed alteramente gli disse, che uscito di là non sarebbe senza pronunziare la risposta che portare si doveva al senato. Rispose il re, che tutto farebbe ciò che il senato chiedeva; e *Popilio* allora gli stese la mano e lo trattò come amico della repubblica. *Antioco* uscì quel giorno medesimo dall' Egitto; *Popilio* passò ad Alessandria, e di là a Cipro che restituire fece ai re di Egitto, sebbene *Antioco* avesse conquistata presso che tutta quell' isola, e tornò poscia in Roma. Erano colà giunti in quel tempo ambasciadori di *Antioco* stesso, dei due *Tolomei* e di *Cleopatra*, dei quali i primi dissero che il re loro ubbidito aveva agli inviati del senato, come a messi della divinità; ed i secondi che i sovrani dell' Egitto più erano debitori a Roma, che non ai genitori loro ed agli Dei. Queste vili adulazioni dovevano necessariamente contribuire a sollevare oltremodo l' orgoglio de' Romani.

2. Oltre *Gulussa*, che già si è veduto giunto in Roma come ambasciadore, era colà pure venuto *Masgaba* altro figlio di *Masinissa*, ed era stato

molto onorevolmente ricevuto, tanto più che egli altre lagnanze non portava se non che richiesti e non comandati erano stati i soccorsi che il di lui padre aveva fornito, e che spedito gli si era danaro in compenso dei prestati servigj, mentr' egli debitore tenevasi ai Romani di tutto il suo regno. *Misagene* fratello di *Masgaba*, che condotto aveva i soccorsi contra *Perseo*, fu sorpreso da una tempesta nell' Adriatico, mentre nell' Africa riconduceva la sua cavalleria, e con tre de' suoi vascelli gettato sulla costa di Brindisi, dove cadde ancora malato. Il senato spedì tosto un questore per onorarlo ed assisterlo, e di navi largamente lo provvide per il suo ritorno nell' Africa. A *Masgaba* si rispose, che troppo lungi portava il di lui padre i sentimenti della riconoscenza. I liberti furono tutti in quell' anno confinati di nuovo in una sola tribù, cioè nella Esquilina, affine di ovviare ai disordini che frequenti accadevano nelle elezioni. Nel seguente anno giunsero in Roma ambasciadori di *Attalo* re di Pergamo, e giunse ancora il re medesimo, del che già si è parlato. I Romani grandissimi onori rendevano ad *Attalo*, perchè più non facevano alcun conto di *Eumene* di lui fratello, che trattato aveva con *Perseo*, sebbene *Attalo* i Romani felicitasse anche in di lui nome; gli offerirono essi perfino in segreto di accordargli qualunque cosa egli fosse per chiedere in pregiudizio del fratello ed anche la metà del di lui regno. Ma un medico, detto

Strazio, che *Attalo* aveva al suo seguito, gli rappresentò saggiamente, che ingiusta sarebbe stata quella domanda, e che l' unione sola tra i due fratelli formata avrebbe la sicurezza del regno di Pergamo. Egli chiese dunque soltanto, che si spedissero ambasciadori per reprimere la insolenza dei Galli o Galati, che le sue terre molestavano, ed il dominio sopra alcune città della Tracia che tolte si erano a *Filippo*. Il senato accordò quelle domande, e pensò quindi a vendicarsi di *Eumene*. Giunsero al tempo stesso i deputati dei Rodj, e solo dopo grandi istanze ottennero di poter chiedere il perdono; essi prosternaronsi perfino innanzi ai senatori, e stendevano ad essi supplichevoli le mani, e rami di ulivo in segno di pace. *Catone* sempre duro e severo, mostrossi allora assai dolce; ai Romani consigliò di moderare la loro gioja per le vittorie ottenute, e di non fare un delitto ai Rodj della loro fierezza; si dichiararono quindi i Rodj non nemici di Roma, sebbene come alleati non si trattassero, e loro si tolsero, come altrove si disse, la Licia e la Caria. Dopo alcun tempo però chiesta avendo replicatamente quegli isolani la alleanza, la ottennero sulla testimonianza di *Tiberio Gracco*, che essi adempiuti avevano gli ordini di Roma, ed a morte dannati i partigiani di *Perseo*.

3. Gli Etolj eransi già da alcun tempo lagnati con *Paolo Emilio*, che *Licisco* e *Tisippo* col favore de' Romani circondato avessero il senato di truppe

loro prestate da *Bebio*; che per tal mezzo avessero messo a morte 550 de' principali della nazione, e molti altri esiliati e spogliati de' loro beni, perchè creduti favorevoli a *Perseo*; ma non era stata per ciò renduta loro alcuna giustizia, anzi gli assassini eransi rimandati assoluti, non eransi richiamati gli esiliati, e *Bebio* solo era stato punito per essersi prestato a quella strage. Era quindi cresciuta oltremodo la fierezza e la tracotanza dei partigiani di Roma, e l' Etolia trovavasi suggetta ad una specie di tirannia. I deputati di Roma, ai quali da tutte le parti della Grecia si portavano gravi lagnanze, altro scopo non avevano se non quello di abbattere il partito contrario a Roma, e di preparare così l' assuggettamento di tutta la Grecia. Si fece ancora di più; si formò un catalogo de' nomi di tutti coloro, che sospetti erano di avere favorito *Perseo*; e questi dalla Etolia, dalla Acarnania, dall' Epiro e dalla Beozia, furono tutti condotti a Roma per giustificarsi intorno a quell' accusa. Più gelosi però erano i Romani della lega potente degli Achei, la quale per lo valore delle sue truppe e per la unione intima delle loro città, erasi renduta formidabile. Un partigiano di Roma, detto *Callicrate*, ai deputati romani comunicò i nomi di tutti gli Achei sospetti di attaccamento a *Perseo*; e non solo essi chiesero che spedite fossero in Roma quelle persone, ma essi stessi recaronsi a dichiarare quell' ordine alla lega, sebbene tra i diplomi di *Perseo* nulla trovato

i fosse, che servisse di prova contra gli Achei, o
rendesse in alcun modo sospetti di connivenza.
deputati erano *Claudio* e *Domizio Enobarbo*. Uno
li essi, che non viene nominato da *Pausania* nar-
atore del fatto, chiese alla adunanza che tutti i
artigiani di *Perseo* fossero all' istante dannati a
norte, dopo di che egli passerebbe a leggerne i
nomi. L' assemblea inorridì a quella proposizione,
e domandò che si indicassero i colpevoli, al che
il romano rispose, tutti comprendersi in quel ruolo
coloro, che sostenuta alcuna carica, o comandate
avevano le armate. *Zenone*, uno dei primarj tra gli
Achei, levossi allora, e disse che era stato pre-
tore, che comandato aveva le armate; ma che pro-
testava di non avere mai operato contra i Romani,
ed a provarlo impegnavasi in Roma stessa. Allora il
deputato di Roma convenne, che tutte le persone
descritte nel catalogo spedire si dovessero a Roma
per produrre le loro discolpe. Più di 1000 cittadini
distinti della lega dovettero recarsi a Roma, tra
i quali lo storico *Polibio*; e *Callicrate* tanto odioso
divenne, che alcuno più entrare non voleva ne'
pubblici bagni, dove egli era stato, a meno che
tutta l' acqua non ne fosse cangiata; il che mostra
in quanto orrore si avessero fino in quell' epoca
i delatori e le spie. Il senato al loro arrivo, senza
ascoltarli, senza esaminare la loro causa, rilegò
tutti quegli Achei nella Etruria, e li disperse in
diverse città; *Polibio* solo ad istanza dei figliuoli

di *Paolo Emilio* ottenne di rimanere in Roma, e riuscì loro assai vantaggioso co' suoi consiglj. Molte deputazioni spedite furono dagli Achei, affine di ottenere giustizia per i loro compatriotti; ma loro si rispose la prima volta, che giudicati si erano da loro medesimi; e la seconda si fece intendere agli Achei, non essere del loro interesse che gli esiliati ritornassero in patria. Il senato rimase ancora insensibile ad una terza deputazione, che spedita fu supplichevole a domandare il ritorno di *Polibio* e di *Strazio*, morti essendo in gran parte gli altri, e massime i principali. Altre simili deputazioni riuscirono tutte inefficaci, finchè dopo 17 anni *Catone* stesso parlò in favore degli esiliati, e disse che inutile era il disputare se alcuni poveri vecchi della Grecia dovessero essere seppelliti dai becchini di Roma o da quelli del loro paese. Questo motto faceto destò il riso, ed i senatori più ostinati acconsentirono al rimando di quegli infelici. *Polibio* avrebbe voluto che ristabiliti fossero nelle cariche e negli onori, che godevano avanti l' esilio; ma esplorato avendo il sentimento di *Catone*, questo accorto vecchio gli rispose, che la sagacità non imitava egli di *Ulisse*, e che rientrare voleva dunque nell' antro del ciclope per pigliare alcuni stracci che colà aveva lasciati. *Polibio* rimase quindi tranquillo presso gli *Scipioni*, e tre anni dopo trovossi all' assedio di Cartagine.

4. In Roma venne pure *Prusia* re di Bitinia

po la disfatta di *Perseo*, e si dichiarò liberto del popolo romano, portandone anche la veste; prostrossi ai piedi dei senatori e baciò la terra, dando a quei padri il titolo pomposo di *Dei salvatori*, raccomandando loro il di lui figliuolo *Nicomede*. Questo tratto di storia, che non è neppur tutto riferito dal romano annalista, come trovasi in *Polibio*, finisce la storia o almeno l'ultimo frammento che ci rimane di *T. Livio*, e solo si ha in appresso l'*epitome*, il che rende meno ubertose e talvolta meno certe le successive notizie. Molte ambasciate spedite furono a Roma nell'anno 586 dell'era romana. Appena era partito *Prusia*, che si ricevette l'avviso in quella città della venuta prossima di *Eumene*. Il senato che ascoltarlo non voleva, e non assolverlo nè condannarlo, con decreto vietò a tutti i re in generale di portarsi a Roma, e quel decreto rendette noto al re di Pergamo, che ben ne comprese il motivo. Allora *Prusia*, fatto più orgoglioso, spedì un ambasciadore in Roma per accusare *Eumene* come invasore della Bitinia, come fautore di *Antioco* e come persecutore di tutti i partigiani di Roma. Anche i Gallo-Greci di lui si lagnarono, e varj deputati essi pure spedirono; ma il senato accontentossi allora di proteggere e sollevare in alcun modo questi ultimi, senza direttamente attaccare *Eumene*. Questi non potendo giustificarsi personalmente in Roma, mandò come suoi inviati *Attalo* ed *Ateneo* di lui fratelli, i quali tanto solidamente confutarono le succennate accuse, che rimandati fu-

rono in Asia colmi di onori e di doni. Ma il senato, dubitando tuttavia che alcuna intelligenza passasse tra *Eumene* ed il re di Siria, *Sulpicio Galba* e *Manio Sergio* spedì per esplorare davvicino la situazione degli affari. Il primo, imprudente all' estremo, in tutte le città dell' Asia fece spargere l' avviso, che chiunque a lagnarsi avesse di quel principe, venisse a Sardi, dove egli per dieci giorni continui ascoltò tutte le accuse ed anche le calunnie dei malcontenti. Morto essendo intanto *Ariarate* re della Cappadocia, montò sul trono il di lui figlio detto *Filopatore*, o sia amante del padre, perchè mai non aveva voluto assumere alcuna autorità, mentre il padre viveva. Il nuovo re spedì pure deputati a Roma, coi quali il senato rinnovò la alleanza. In quell' anno si sostituì in Roma un nuovo orologio solare a quello che posto erasi 100 anni prima presso la tribuna nel foro. Morì l' anno seguente *Antioco Epifane* ed allora ebbero luogo tanto la tutela assunta dai Romani del di lui figlio minorenne, quanto l' assassinio di *Ottavio* altro dei tutori, e la fuga di *Demetrio*, dei quali avvenimenti si è già fatta menzione. *Demetrio* giunto nella Siria fu riconosciuto re ed al popolo fece credere, che spedito fosse dal senato medesimo di Roma per impossessarsi de' suoi stati. *Eupatore* fu da tutti abbandonato e tanto egli, quanto *Lisia* reggente nella di lui minorità, furono dati in mano a *Demetrio*, che li fece l' uno e l' altro perire.

5. Nell'anno 502 di Roma in cui avvenne la morte di *Paolo Emilio*, che fu portato alla tomba dagli ambasciadori stessi della Macedonia, i quali avevano domandato questo onore; *Scipione Nasica* figliuolo di quello che come l'uomo più dabbene di Roma ricevuto aveva la madre degli Dei, perorò vigorosamente in Roma, affinchè si demolisse un teatro, che cominciato si era d'ordine dei censori dell'anno precedente. In questo teatro gli spettatori avrebbono dovuto sedersi, mentre allora a tutti gli spettacoli assistevano in piedi; e *Nasica* temeva, che la comodità delle sedie non facesse che aumentare l'ardore del popolo per que' trattenimenti, che già era grandissimo. Il teatro fu demolito, e con decreto fu anche vietato il collocamento delle sedie ne' teatri della città e del circondario di 1000 passi. Giunse *Carneade* in Roma ambasciadore degli Ateniesi nell'anno 597, accompagnato da due altri illustri filosofi; e *Catone* si adoperò, onde fossero ben tosto rimandati, perchè la gioventù affollavasi ad udire i loro discorsi, e poteva a suo avviso corrompersi colle sottigliezze dei Greci e deviare dall'antica semplicità de' costumi. Questo fatto prova non solo che *Catone* sforzavasi di ricondurre i giovani alla antica semplicità e fors'anche alla antica rozzezza; ma altresì che diffuso era in Roma a quell'epoca il gusto della greca letteratura, giacchè tutti i giovani raccoglievansi ad udire le orazioni dei Greci. Oltre l'*Andrisco* e l'*Alessandro*, sedicenti figliuoli

di *Perseo*, dei quali si è parlato, altro se ne presentò allora sotto il nome di *Filippo*; ma sebbene riunita avesse un' armata, fu vinto ed ucciso nella Macedonia da un *Tremellio* che colà si trovava comandante per i Romani. La celebre lega degli Achei andava intanto decadendo dal suo antico splendore per le dissensioni e le rivalità che introdotte si erano, e per la temerità ed avarizia di alcuni dei primati. Verso l' anno 605 di Roma, quella lega e Sparta spediti avevano colà ambasciatori, perchè *Damocrito* primo magistrato degli Achei dichiarata aveva a Sparta la guerra, e *Metello* non era riuscito neppure a fare sospendere le ostilità, finchè giugnessero i deputati di Roma affine di porre termine alla contesa. Giunti questi, una assemblea fu riunita a Corinto; ma loro si era in Roma segretamente ingiunto di indebolire la lega e di staccarne quante città potrebbono. *Aurelio Oreste*, capo di quella deputazione, intimò dunque, che più nella lega non entrerebbono Sparta, Corinto, Argo, Eraclea presso il monte Oeta ed Orcomene di Arcadia, perchè quelle città non avevano formato parte della lega da principio. Il popolo informato di questa disposizione, montò in furore, assassinò tutti i Lacedemoni, che si trovarono in Corinto, strappò dalla casa dei deputati tutti coloro che rifuggiti vi si erano, e questi non si sottrassero al furore del popolo se non colla fuga. *Giulio* fu allora spedito nell' Acaja come deputato, ma solo per avvertire

Achei di guardarsi dall' incorrere la disgrazia
' Romani; ed avendo in cammino incontrato i de-
tati degli Achei, li ricondusse ad Egio, ove si ra-
nò un'assemblea della nazione. I deputati di Roma
rlarono con molta moderazione, lagnandosi solo
ll' insulto fatto ai deputati in Corinto, nè più fa-
ndo menzione del distacco di alcune città dalla lega.
ntenti mostravansi i Greci; ma *Dieo*, *Critolao*
l altri deputati scelti fra gli abitanti più turbu-
nti, dissero pubblicamente, che i Romani non
avano dolcezza, se non perchè a cattivo partito
ovavansi ridotti nell' Africa. Si convenne tuttavia
spedire *Tearide* a Roma, e si scelse Tegea città
tuata sulle rive dell' Eurota per negoziare della
ace coi Lacedemoni. In quel luogo si indussero i
acedemoni ad un armistizio, finchè nuovi deputati
nissero da Roma per troncare qualunque contesa.
a *Critolao*, giunto solo tra gli Ateniesi ed assai
rdi all' adunanza, disse che nulla decidere pote-
si senza il voto della sua nazione, e che convene-
le sarebbe stato il proporre l' affare in una generale
semblea, che riunire non potevasi se non entro sei
esi. *Giulio* partì allora per Roma, ove *Critolao* rap-
resentò come un forsennato; e quest' uomo intanto
orse di città in città, invettive orribili lanciando con-
a i Romani, e sforzandosi di inspirare contra di essi
odio che egli nutriva. *Metello*, udito avendo il
rbido stato degli affari nel Peloponneso, quattro
e' più distinti romani spedì dalla Macedonia, che

a Corinto giunsero, mentre riunita trovavasi l'assemblea. Questi con molta moderazione esortarono gli Achei a non insultare imprudentemente i Romani, ma derisi furono e scacciati ignominiosamente dalla assemblea medesima, dopo di che sostenere dovettero gli insulti di un popolo innumerabile, che attorno ad essi si attruppava, ed al quale si era fatto credere che Roma tutte le città greche volesse in servitù ridotte. *Critolao* riuscì a far dichiarare la guerra ai Lacedemoni, e per conseguenza ai Romani. I deputati di *Metello* allora si separarono; uno recossi a Sparta, onde osservare le mosse del nemico, un altro partì per Naupacto, e due rimasero ad Atene, l'arrivo attendendo di *Metello*. Agli Achei si unì allora la Beozia, mal soddisfatti trovandosi gli abitanti di quella provincia di un giudizio contra di essi pronunziato in Roma; si unì pure la città di Calcide, e gli Achei credettero di potere con que' soccorsi sfidare la romana potenza.

6. Il consolo *Mummio* era stato in Roma incaricato di sostenere la guerra cogli Achei. Ma *Metello*, che avrebbe voluto solo ottenere la gloria di terminarla, nuovi ambasciadori spedì agli Achei, promettendo loro il perdono e l'obblio del passato, se al loro dovere tornavano, ed allo smembramento acconsentivano di alcune città dalla lega. Rigettata fu quella proposizione con disprezzo; e *Metello* raggiunte avendo le truppe degli Achei presso Scarfea nella Locride, riportò una segnalata vittoria,

fece più di 1000 prigionieri. *Critolao* più non si vide, e si credette annegato in una palude; *Dieo* sottentrò a quello nel comando, tutti gli schiavi dichiarò liberi, e tutti armò gli Achei e gli Arcadi in istato di combattere, con che un corpo formò di 14,000 fanti e 600 cavalli. Egli avrebbe voluto trarre soccorsi da tutte le città, ma queste spossate erano, e molti abitanti si davano da loro stessi la morte, altri abbandonavano la loro patria infelice. Mille Arcadi incontrò *Metello* nella Beozia che tornavano nel loro paese, e questi furono distrutti; egli si impadronì poscia di Tebe, che trovò quasi abbandonata, e volle che rispettati fossero i templi e le case, e che alcuno non fosse fatto prigione degli abitanti, eccetto il sedizioso *Pitea*, che fu mandato a morte. Occupò altresì Megara, ed avanzatosi verso Corinto, ove *Dieo* erasi chiuso, gli Achei invitò di bel nuovo ad accettare condizioni di pace. Gli abitanti la bramavano, ma il partito di *Dieo* si opponeva; e i deputati romani furono imprigionati, e sarebbono anche stati condotti al supplizio, se il popolo non si fosse già mostrato sdegnoso di quello che subito aveva *Sosicrate* per avere opinato di arrendersi ai Romani.

7. Giunse allora il consolo *Mummio*, e *Metello* rimesso avendogli il comando, tornò nella Macedonia. Strinse *Mummio* d'assedio Corinto, e si accampò presso quella città; ma non essendo ben guardato un posto, gli assediati in una sortita molti

Romani uccisero, e gli altri inseguirono fino alle loro trincee. Incoraggiati allora gli Achei, uscirono nuovamente, e *Dieo* ebbe l'audacia di presentare al consolo la battaglia. Questi si tenne nel suo campo, come se trattenuto fosse dal timore, il che l'ardire accrebbe degli Achei, che fieramente avanzaronsi con tutte le loro forze, collocate avendo le mogli loro e i loro figli sulle vicine eminenze, perchè testimoni fossero della loro gloria. Insensati furono al punto di condurre seco loro una quantità di carri, disposti a portare nella città il bottino che fatto avrebbono nel campo nimico. *Mummio* collocata aveva intanto una parte della sua cavalleria in una imboscata, perchè attaccare potesse di fianco gli Achei. La battaglia si diede presso Leucopetra; la cavalleria degli Achei attaccata di fianco dalla romana, fu tosto sbaragliata; la fanteria combattè per alcun tempo, ma non essendo sostenuta nè coperta dalla cavalleria che già erasi dispersa, fu rotta alla fine e volta in fuga. *Dieo*, invece di ritirarsi nella piazza, corse disperato a Megalopoli sua patria; incendiò la sua casa, uccise sua moglie, e bebbe quindi una tazza di veleno. Alcuno degli Achei non si occupò di raccogliere le truppe disperse, nè di ordinare una ritirata; i pochi che ridotti eransi in Corinto, e molti dei cittadini medesimi, non pensarono nella notte che a salvarsi, e non già a rendere la città a patti. *Mummio* entrò dunque senza alcuna difficoltà, e quella città nobi-

issima abbandonò al saccheggio. Si uccisero tutti gli uomini, che si trovarono; le donne ed i fanciulli furono venduti, e tratto dalla città il bottino, messe da parte le statue, le dipinture ed i mobili più preziosi, che spedire dovevansi a Roma, si diede il fuoco a tutte le case, e la città tutta presentò lo spettacolo di un orribile incendio che durò molti giorni. Si disse in seguito senza alcun ragionevole fondamento, che l'oro, l'argento ed il bronzo, fonduti in quell'incendio, formato avevano una nuova lega o un nuovo metallo prezioso. Cadde per tal modo Corinto nell'anno stesso di Cartagine, e la lega degli Achei rimase come sepolta sotto quelle rovine; giacchè più non si levarono nuove truppe, più non si riunì alcuna assemblea, più non si cercò di ottenere dai Romani la pace. Questi punirono le città, che partecipato avevano alla sollevazione, col disarmarle e coll' abbattere le loro mura. L'Acaja fu ridotta una provincia de'Romani; il consolo e dieci deputati spediti da Roma il governo popolare abolirono, e stabilirono dappertutto nuovi magistrati scelti fra i cittadini più opulenti, lasciando tuttavia alle città le loro leggi ed un vano nome di libertà.

8. Immenso fu il bottino che trovossi in Corinto, e se ne ricavarono somme considerabili. I Romani non avevano allora alcun gusto dichiarato per le belle arti; in prova di che conservavasi in Corinto una tavola famosa, dipinta da *Aristide*, rappresentante

Bacco, della quale dicevasi come in proverbio, che tutte le dipinture erano un nulla in confronto del *Bacco*; e *Polibio*, giunto colà dopo alcun tempo, vide quella tavola preziosa che serviva di mensa o di tavoliere da giuoco ai soldati. Fu tuttavia venduto quel quadro ad *Attalo*, e se ne trasse la somma di 600,000 sesterzi, equivalente a 75,000 franchi incirca. Lo stesso *Attalo* comprò pure altra opera di quel pittore medesimo, che pagò 100 talenti o 100,000 scudi. Si narra che il consolo, vedendo quella tavola venduta ad un prezzo così elevato, la trattenesse contra la fede data ed i reclami di *Attalo*, immaginandosi che non nel merito dell' arte, ma in alcuna incognita virtù consistesse il prezzo di quell' oggetto. Egli non si appropriò tuttavia cosa alcuna, ma tutto spedì in Roma, ed allora in questa città si sparse il gusto e l' amore delle opere dell' arte. Quel quadro famoso fu collocato nel tempio di *Cerere*, e solo perì nell' incendio di quel tempio. Quel *Mummio*, lodato dagli storici come guerriero ed uomo assai probo, nulla conosceva in fatto d' arti e di lettere. Incaricate aveva egli alcune persone di trasportare in Roma i capi d' opera degli artisti della Grecia, e nel commettere loro di consegnare fedelmente quegli oggetti ai magistrati a cui erano diretti, disse loro, che se mai quelle dipinture o quelle statue si guastavano o si perdevano in viaggio, sarebbono essi stati tenuti a rimetterne di eguali a loro spese.

Polibio si occupò allora di onorare la memoria di *Filopemene* suo maestro, ed avendo un romano fatto atterrare le statue di quel grand' uomo, accusandolo ancora, non altramente che se vivo fosse, innanzi a *Mummio* come nemico di Roma; *Polibio* prese a difenderlo, e lo rappresentò come uno dei più grandi capitani della Grecia, che renduto aveva ai Romani medesimi importanti servigj contra *Antioco* e contra gli Etolj. Salve furono adunque le statue di *Filopemene*; e *Polibio* reclamò ancora quelle di *Arato* e di *Acheo*, sebbene già fossero state trasportate nella Acarnania; del che tanto grati gli furono gli Achei, che a lui stesso una statua innalzarono. Grande prova diede altresì del suo disinteresse, rifiutando di partecipare in alcun modo alle spoglie di *Dieo*; ed i Romani tanta stima di lui concepirono, che ad esso solo la cura e la facoltà affidarono di tranquillare tutte le città della Grecia da essi conquistate. *Metello* fu onorato del trionfo come vincitore della Macedonia e dell' Acaja, ed il soprannome ottenne di *Macedonico*; nel suo trionfo si vide l' impostore *Andrisco*, e si videro altresì 25 statue, che *Alessandro* il grande aveva fatto scolpire da *Lisippo*, di 24 di lui commilitoni morti nella battaglia del Granico, ed alle quali aveva aggiunta la sua. *Mummio* trionfò pure in mezzo alle opere più maravigliose dell'arte, ed il nome ottenne di *Acaico*. In uno scritto pubblicato in epoca recente, si è voluto formare un

l' obblio del passato, il che indica che animato non era dal furore di conquistare; egli risparmiati volle i templi e le case, e rispettati gli abitanti di Tebe, che occupata aveva colla forza; e *Mummio* stesso non entrò in Corinto se non dopo l'insensata opposizione di *Dieo*, se non dopo che quella città era stata abbandonata quasi totalmente dagli abitanti, se non dopo che un'armata vittoriosa ottenuto aveva un diritto a quel ricco bottino. Preservate furono tuttavia molte opere dell' arte, monumento il più glorioso della vittoria; *Mummio* non si appropriò cosa alcuna nel saccheggio, ed alle altre città greche fu conceduto di vivere sotto le loro leggi, nè altra pena loro si impose se non che disarmate fossero e smantellate le loro fortificazioni, il che prova l' avvedutezza anzichè la rapacità dei romani conquistatori. A *L. Mummio*, secondo *Aurelio Vittore*, fu dato per quella impresa il soprannome di *Acaico*.

CAPITOLO XXXII.

Della storia di Roma dalla distruzione di Cartagine fino alla sedizione dei Gracchi.

Affari della Spagna. Vittorie riportate contra Viriato. - *Guerra de' Romani contra i Salassi.* - *Continuazione della guerra nella Spagna.* - *Condotta di* Pompeo. Serviliano *conchiude la pace con* Viriato. - *Violazione della pace. Morte di* Viriato. *Fine della guerra nella Spagna ulteriore.* - *Continuazione della guerra contra Numanzia, contra i Vaccei ed i Lusitani. Altre guerre.* - *Scipione Africano console. Assedio di Numanzia.* - *Presa di Numanzia.* - *Affari interni di Roma.* - *Guerra contra* Aristonico.

§. 1. Già si è veduto che *Viriato* nella Spagna durante la guerra punica riportato aveva grandi vantaggi sopra i Romani, e battuto *Vitellio*, che nella pugna era stato ucciso. I pretori *Cajo Plauzio Ipseo* e *Claudio Unimano*, sebbene ricevuti avessero rinforzi di poderose armate, erano stati essi pure disfatti in tre grandi battaglie. Favorito quel capitano dalla sorte per sei anni continui, molti popoli staccati aveva dalla alleanza dei Romani, tanto più che sdegnati erano gli Spagnuoli dalla perfida condotta tenuta da *Lucullo* e da *Galba*, che a tra-

dimento aveva fatto trucidare un numero immenso di abitanti, che alcuni portano fino a 30,000, altri limitano a 9000, appropriata essendosi la maggior parte del bottino. Il senato giudicò quindi opportuno di spedire in quella provincia *Fabio Emiliano*, che consolo era stato eletto con *Ostilio Mancino*. *Fabio* era fratello del secondo *Africano*, e figliuolo di *Paolo Emilio*, adottato però dalla famiglia dei *Fabii*. Si parla di un *Lelio* che nella Spagna ulteriore continuò la guerra innanzi la venuta di *Fabio*; ma altro non dice la storia, se non che egli provato aveva a quella nazione non essere *Viriato*, come credevasi, invincibile. Giunse *Fabio*; ristabilì sollecito la disciplina nelle truppe, e l' anno seguente sotto il consolato di *Sulpicio Galba* e di *Aurelio Cotta*, due grandi vittorie riportò contra *Viriato*, e si impadronì di due piazze importantissime, dopo di che passò a Cordova, e tornò quindi in Roma, dove non si giudicò meritevole del trionfo, perchè, se crediamo ad *Appiano*, richiedevasi, che in una battaglia periti fossero almeno 5000 dei nemici. Narra *Valerio Massimo*, che *Galba* e *Cotta* si disputassero tra di loro il comando della Spagna, e che avendo per ciò il senato consultato *Scipione*, questi rispondesse, nulla avere l' uno, e nulla bastare all' altro. Di *Galba* si è già menzionata la rapacità, e *Cotta* si era fatto poco avanti del tribunato un riparo per non pagare i suoi debiti. Nel seguente consolato di *Cecilio Metello* e di *Appio*

Claudio il bello, il primo fu destinato a continuare la guerra nella Spagna. Lo precedette *Q. Pompeo* in qualità di pretore, ed alcun vantaggio riportò contra il feroce Lusitano, ma poco dopo fu sconfitto egli stesso e costretto a ritirarsi in Cordova. *Metello*, giunto sul teatro della guerra, presentò la battaglia a *Viriato* che seppe evitarla; si rivolse quindi a soggiogare gli Arvaci, che di recente si erano rubellati; ad esso si attribuiscono uno studio particolare della osservanza della militare disciplina, una cura straordinaria per conservare il segreto ed il motto famoso, che » se la di lui to- » nica conosciuti avesse i di lui disegni, egli l'avrebbe » tosto bruciata. » Giunse tuttavia *Viriato*, ch'era stato dai Romani stretto e circondato in una montagna, da alcuni detta di *Venere*, a sottrarsi da quel tristo passo; e piombando sull' armata di *Metello*, molti soldati ne fece perire, molte insegne conquistò, ed i Romani inseguì fino nel loro campo. Allora fu che *Metello* si rivolse contra i Celtiberi.

2. Compajono ora sulla scena nuovi popoli in Italia. I Salassi che secondo alcuni storici, abitavano vicino alle sorgenti del Po, avevano frequenti contese cogli Insubri loro vicini per cagione della Druria o sia della Dora, che attraversava il loro paese avanti di giugnere alle frontiere della Insubria. Si crederebbe a tutta prima che questa essere dovesse la Dora, detta Riparia; ma strano riesce veramente il vedere il territorio degli Insubri esteso fino alle

sponde di quel fiume; e qualora dovesse questo intendersi della Dora Baltea, le sorgenti di quel fiume troppo sarebbero state lontane da quelle del Po, ed ai Salassi converrebbe assegnare un tratto grandemente esteso delle Alpi. Pure se bene si osservi, converrà staccarsi dalle sorgenti del Po nominate in alcune antiche storie, e collocare i Salassi al settentrione de' Taurini nella valle della Dora detta *Duria* o *Druria Major*. Gli Insubri lagnavansi di que' popoli, perchè trovandosi aurifere le sabbie di quel fiume, i Salassi di tutte le particelle d'oro le spogliavano, avanti che la corrente dell'acqua le portasse verso l'Insubria. Io ho accennato in una memoria, inserita negli atti della R. Accademia di Torino, essere aurifere le sabbie dell'una e dell'altra Dora; cosicchè all'una ed all'altra applicare si potrebbe il fatto, qualora le notizie geografiche non si opponessero. *Appio Claudio*, al quale gli Insubri portarono le loro lagnanze, (prova evidente che que' popoli erano allora in amicizia ed in alleanza coi Romani) andò tosto coll'armata sulle terre dei Salassi, e li forzò benchè renitenti a venire a battaglia; ma fu interamente disfatto con perdita di 5000 uomini. Si consultarono in Roma i libri Sibillini, e si credette di comprendere che non erano stati in quella guerra osservati i riti necessarj; fu quindi ordinato ad *Appio* di offerire un sacrifizio sulle frontiere del paese nemico. Si narra che venuto poscia a battaglia col nemico, lo

volgesse in fuga, ed uccidesse 5000 dei Salassi; che avendo chiesto al suo ritorno in Roma il trionfo, questo negato gli fosse, perchè la perdita da esso sofferta era appena dalla di lui vittoria compensata; che quindi si decretasse da se medesimo il trionfo, ed entrasse su di un magnifico carro a dispetto del senato e del popolo. Si narra pure, che un tribuno del popolo volesse a forza farlo scendere dal carro trionfale, mentre già si avviava al Campidoglio, ma che *Claudia* vestale, di lui figliuola, che trovavasi nel carro medesimo, il padre difendesse contra il tribuno, e che questi l' abito e la dignità rispéttasse della vergine sacerdotessa. Il popolo applaudì a questa, ma non lasciò di caricare il consolo di imprecazioni.

3. Nell' anno seguente, consoli essendo *Fabio Massimo Serviliano* e *Metello Calvo*, *Cecilio Metello* continuò la guerra in Ispagna sotto il titolo di proconsole. Questi indurre non potendo *Viriato* ad accettare una battaglia, si occupò solo di condurre alla obbedienza le piazze, che dichiarate si erano a favore dei nemici. Attaccò da prima Contrebia, che le truppe, vergognose di essere state respinte da principio, presero in seguito d' assalto. Assediò quindi Nortobrigia o Nergobrigia, d'onde uscì uno dei primarj abitanti detto *Retogene*, che volontario si diede ai Romani. Ma siccome la di lui famiglia rimasta era nella città, gli abitanti irritati della sua fuga, la di lui moglie e i di lui teneri figli collo-

carono sulla breccia, per la quale i legionarj disponevansi ad entrare. Sì grande fu la umanità di *Metello*, che vedendo di non potersi impadronire della città senza la perdita di quelle vittime innocenti, rinunziò ad una conquista già sicura, e levò l'assedio. Ma quest' atto medesimo di umanità gli guadagnò in un istante tutta la Spagna Tarragonese, ed i Nortobrigiani medesimi e gli abitanti di tutte le altre città rubellate vennero a sottomettersi a gara. *Metello* tutti li dichiarò alleati della repubblica, e di tutta quella regione si impadronì, ad eccezione di Termanzia e di Numanzia. Il consolo *Serviliano* era pure giunto nella Spagna ulteriore, e superato aveva da prima *Viriato*; ma in una seconda zuffa era stato battuto con perdita di 3000 legionarj, e *Viriato* impadronito si sarebbe del campo romano, se un giovane detto *Fannio*, genero di *Cajo Lelio*, sostenuto non avesse coraggiosamente con pochi soldati l' attacco del nemico fino alla notte. Ma in Roma *Q. Pompeo*, uomo di nascita oscura se non pure infame, con sordidi maneggi giunto era ad ottenere i fasci consolari con *Servilio Cepione*, a dispetto degli *Scipioni* che *Lelio* proteggevano, ed ottenuto aveva altresì il comando nella Spagna; del che tanto sdegnato fu *Metello* che congedò gran parte dell' armata, dissipò le provvigioni de' viveri, fece gettare nel fiume gli archi e le frecce dai Cretesi ausiliarj, e lasciò perire di fame gli elefanti, che *Micipsa* re di Numidia spediti aveva a *Fabio*.

Così *Valerio Massimo*; ma altri narrano, che *Metello*, ritenere non potendo il comando se non fino all'arrivo del nuovo consolo, volle approfittare di quel tempo per privare il suo successore della gloria; andò quindi verso la Lusitania, ed avendo tentato invano di indurre *Viriato* a combattere, occupò le città di Escadia, di Gemella e di Obolcola, la prima delle quali situata era sulle frontiere della Betica e della Lusitania, la seconda trovavasi al luogo, ove è ora Martes, città della Andaluzia, la terza era nella Turditania provincia della Betica, forse dove è ora Castiglia de la Monclova, 42 miglia lungi da Siviglia. Molte altre città furono pure prese da *Metello*; i capi de' ribelli puniti furono colla morte, e 9500 abitanti venduti come schiavi, e solo dopo questa spedizione si dice essersi egli abbandonato agli eccessi di sopra menzionati. Altra pena però non ne riportò se non la negativa del trionfo.

4. L' armata affidata a *Pompeo* consisteva in 30,000 fanti e 2000 cavalli; ma quel console capace non era a sorreggere la gloria del suo predecessore. Gli abitanti di Termanzia e di Numanzia chiesero allora la pace a ragionevoli condizioni, ed il consolo imprudente pretese di disarmarli. Resistendo essi adunque, egli cominciò ad attaccare Numanzia, i di cui cittadini difendendosi vigorosamente e facendo frequenti sortite, lo obbligarono a ritirarsi. Più ancora fecero i Termantini, che egli volle

gnere d'assedio; il primo giorno gli uccisero 700 omini; si impadronirono quindi di un convoglio he spedito era all' armata romana, cacciarono un ribuno che lo scortava, distrussero un corpo nueroso di cavalleria, e da uno ad altro posto fuandolo, lo spinsero in orribile precipizio. Si dispoero allora ad attaccare la romana cavalleria; ma rovatala troppo numerosa, rientrarono nella città dopo avere combattuto ostinatamente due giorni. *Pompeo* rinunziò a quell' assedio, e si avviò verso Malia, i di cui abitanti si arresero ai Romani, dopo avere trucidato il presidio numantino; passò quindi a Lanci o Lagni, che al territorio di Numanzia serviva di frontiera. Il presidio, temendo di correre la sorte medesima di quello di Malia, volle fare man bassa sugli abitanti; ma *Pompeo* diede in quell' istante l' assalto e si impadronì della città con agevolezza, dopo di che, male usando della clemenza come della severità, trucidare fece gli abitanti e perdonò al presidio. Nella Spagna ulteriore guerreggiava *Serviliano* in qualità di proconsolo; obbligato aveva egli *Viriato* a levare l' assedio di Baccia, ed alcune piazze prese aveva in quelle vicinanze. Attaccare volle Erisana, piazza forte della Lusitania; ma gli abitanti rafforzati da *Viriato* medesimo, fecero una vigorosa sortita, ed i Romani respinsero fino dove tesa aveva *Viriato* una imboscata e colà tutte le truppe di Roma vidersi circondate e chiuse in modo, che più a scegliere non avevano se non

tra la morte e la schiavitù. Il feroce Lusitano invece di sterminare quell' esercito, del che era egli arbitro, a *Serviliano* propose la pace a condizione, che egli resterebbe padrone del paese che in allora occupava, e che i Romani possederebbono il rimanente della Spagna. Quel trattato di pace, che nella odierna diplomazia direbbesi conchiuso sulla base dello *statu quo*, fu accettato dal proconsole, confermato dal senato e dal popolo romano; e per tal modo quel grand'uomo, da pastore o cacciatore che egli era, giunse a formarsi un regno a spese della romana repubblica. *Floro* è giunto a dire che senza il tradimento di cui fu vittima, divenuto sarebbe il *Romolo* della Spagna.

5. *Lelio* detto *Sapiente* e *Servilio Cepione*, furono in Roma eletti consoli; ma la sorte volle che il comando della Spagna cadesse al secondo, uomo senza valore e senza probità; *Pompeo* ebbe pure ordine di rimanere nella Spagna citeriore, ma a questi si aggiunsero alcuni senatori, affinchè lo dirigessero coi loro consiglj. *Pompeo* risolvette innanzi il loro arrivo di attaccare nuovamente Numanzia, e di deviare il corso di un fiume che quella città attraversava, ed al quale alcuni danno il nome di Durio. Ma mentre le truppe occupate erano a quella impresa, i Numantini per tal modo le molestarono, e tanti soldati ne uccisero, che *Pompeo* fu costretto a ritirarsi. La grande armata, che egli aveva ricevuto da *Metello*, era quasi distrutta; e quindi venne

gli a trattativa coi Numantini, coi quali conchiuse
a pace a condizioni meno vantaggiose di quelle che
rano state da prima dai Numantini stessi proposte;
gli non ottenne per tal modo se non che conse-
gnati gli fossero i disertori romani e pagati fossero
alla repubblica 30 talenti, ripartiti in diverse epo-
che. Il consolo *Cepione* appena giunto nella Spagna,
chiese al senato di poter rompere il trattato con-
chiuso con *Viriato*; ed i senatori sedotti dalle di
lui relazioni, con falsa e vituperosa politica gli sug-
gerirono di dare a *Viriato* alcun motivo di lagnan-
za, affinchè egli si determinasse a cominciare le
ostilità. Non lasciò il console di seguire quell' av-
viso, ma *Viriato* protestò sempre di volere osser-
vare inviolabilmente la pace conchiusa, per il che
Cepione chiese direttamente la facoltà di dichiarargli
la guerra e la ottenne. Allora si mosse colle sue
truppe, si impadronì di Arsa città della Betica, in-
seguì *Viriato* nel paese de' Carpetani; ma mentre
si credeva *Cepione* di averlo circondato e rinchiuso,
il sagace Lusitano ritirossi destramente colla sua ar-
mata e disparve. *Cepione* burlato, entrò nel paese
de' Vettoni, e colà portò la devastazione e la strage.
Viriato che un' armata non aveva per resistere ai
Romani, chiese nuovamente la pace, ed acconsentì
in via preliminare ad abbandonare tutti coloro, che
eccitata avevano alcuna sedizione nelle città, tra i
quali trovavasi il di lui suocero. Alcuni ne fece egli
morire nel suo campo medesimo, gli altri consegnò

al consolo, che fece loro amputare la mano destra. Non pago di queste vittime, *Cepione* chiese che tutte le truppe di *Viriato* fossero disarmate; si ricominciarono dunque le ostilità, ma *Viriato* continuava tuttavia le trattative col consolo per mezzo di tre suoi fidi, *Audace*, *Ditalcone* e *Minure*. Di questi uomini avidi di danaro e poco dilicati, si servì *Cepione* per eseguire un infame disegno, e con regali e promesse gli indusse ad assassinare il loro capo ed amico, mentre egli dormiva. Gli assassini si ricoverarono quindi nel campo de' Romani, dove si lusingavano di ottenere magnifica ricompensa; ma *Cepione* altro non accordò loro freddamente se non la sua protezione, facendo altresì loro intendere, che i magistrati romani ricompensare non solevano gli assassini. I Lusitani, avviliti per la morte del loro capo, il più grand' uomo forse che prodotto avesse la Spagna, si unirono sotto un certo *Tantalo*, il quale avendo imprudentemente attaccato Sagunto, fu disfatto da *Cepione*, e rendere si dovette prigioniero con tutta la sua armata. Finì per tal modo la guerra nella Spagna ulteriore, che durata era 14 anni, ed il senato a *Cepione* non accordò il trionfo, ma lasciollo ancora per un anno proconsolo in quella provincia.

6. Il trattato conchiuso coi Numantini da *Pompeo*, del quale erano anche state in parte adempiute le condizioni; fu violato sotto il seguente consolato di *Calpurnio Pisone* e di *Popilio Lena*; sebbene

il proconsolo avesse da que' cittadini ricevuto i disertori, il danaro e gli ostaggi. Si narra che *Pompeo* avesse perfino la sfacciataggine di negare che alcun contratto fosse stato conchiuso, sebbene numerosi ne fossero i testimonj; che egli rimettesse per ciò i Numantini al senato, ed intanto attaccasse i Lusoni, popoli vicini a Numanzia; che il senato non rendesse per ciò giustizia ai Numantini, ma deferisse alla negativa di *Pompeo*. Certo è che quest'uomo accusato di concussione in Roma, fu assoluto, perchè si reputarono di lui nemici personali i magistrati distinti che contra di esso deponevano. Ben con ragione *Rollin* trae da questi fatti la osservazione, che i costumi in quell' epoca andavano sempre più corrompendosi tra i Romani. Dei consoli seguenti *Scipione Nasica* e *Giunio Bruto*, il secondo stabilì nella Spagna ulteriore una colonia di veterani e di soldati, che militato avevano contra *Viriato*, detta Valenza, che divenne in seguito città considerabile: nè altro fece se non reprimere una truppa di fuorusciti, che quella provincia devastavano, e ai quali perdonò a riguardo del distinto loro valore. *Popilio* fatto proconsolo, attaccò Numanzia; ma que' cittadini in una sortita fugarono la di lui armata, e tanti soldati uccisero, che i Romani più non uscirono in quell' anno a combattere. I tribuni del popolo rinnovarono in allora un'antica pretesa di esimere dall' arruolamento dieci cittadini scelti a loro piacere; al che opposti essendosi i due

consoli, i tribuni animati da uno di essi, detto *Curatio*, ebbero l' ardire di far imprigionare i consoli medesimi. Questo non impedì a *Nasica* di far prova della sua fermezza, e di opporsi a quello stesso *Curatio*, che alcuna cosa sconvenevole proponeva onde porre riparo al prezzo eccessivo de' viveri; e mentre i tribuni ed il popolo cercavano di interromperlo; » tacete, disse con confidenza, o Roma« ni, io meglio di voi conosco quello che è utile « alla repubblica. » L' assemblea si tacque, ed accolse quelle parole con rispetto. Sotto il consolato di *Emilio Lepido* e di *Ostilio Mancino*, *Bruto* che era stato consolo nell' anno precedente, passò il Minio nella Spagna ulteriore, ed entrò nel paese dei Bracarini, dove una armata incontrò composta di uomini e di donne le quali combattevano al pari degli uomini con valore e con fierezza. Egli si impadronì tuttavia di Talabrisia e di altre piazze, e quindi di tutta la provincia, che egli sottomise, secondo alcuni storici, piuttosto colla clemenza e colla generosità che non colla forza dell' armi. *Popilio* intanto che ripigliato aveva l' assedio di Numanzia, e che vedendo que' cittadini più non solleciti a fare sortite, ed avviliti credendoli, aveva tentato di dare la scalata alle mura; era stato dagli assediati con nuovo artifizio sorpreso; tutti gli assalitori erano stati precipitati dalle scale, molti erano stati uccisi, ed il pretore era stato costretto ad una vergognosa ritirata. *Mancino* sottentrò a *Popilio* nel

comando della Spagna citeriore, e si avanzò di nuovo verso Numanzia, al di cui nome solo tremavano i legionarj. *Aurelio Vittore* crede che *Mancino* si innoltrasse *vetantibus avibus*, cioè contra l' opinione degli auguri, e che una voce incognita, accennata anche da altri storici, lo avvertisse di fermarsi; le quali cose si saranno certamente messe in campo dopo la trista riuscita della di lui impresa. Il console ritirossi allora nella notte ad un campo più lontano; ma i Numantini informati di quella mossa, non solo occuparono il campo abbandonato, ma con 4000 uomini soli attaccarono l' armata consolare, che ne contava almeno 30,000, e se credere si dee agli storici, ne uccisero 20,000 e posero in fuga il rimanente. Il consolo si vide allo spuntare del giorno in mezzo a mucchi di cadaveri, chiuso da ogni parte dal nemico, in una regione tutta montuosa. Trattò quindi della pace, che i Numantini dal canto loro bramavano; ma que' cittadini, irritati della violazione del trattato precedente, non vollero conferire col solo consolo, ma con *Tiberio Gracco* ancora, questore dell'armata, e che gran nome aveva di probità. Si convenne adunque, che i Romani libera avrebbono la ritirata, e che i Numantini sarebbono independenti ed amici de' Romani. Il consolo, e tutti i primarj ufficiali dell' armata, alla osservanza obbligaronsi di que' patti co' più solenni giuramenti; e così furono salvi 10,000 Romani, ed i Numantini a *Gracco* non solo

restituirono i di lui registri che trovati avevano nel saccheggio del campo, ma anche offerirono di rendere tutto il bottino. Egli però altro ricevere non volle se non un picciolo incensiere, col quale i profumi offeriva ai suoi domestici Iddj. Il senato tuttavia rifiutò di confermare quel trattato, e l'ingresso nella città ricusò ancora agli ambasciadori di Numanzia. I nuovi consoli però *Furio Filo* ed *Attilio Serrano*, gli ascoltarono; ma i senatori insensibili ai loro discorsi, la distruzione decretarono di Numanzia, e per rivestire il decreto loro di alcuna apparenza di giustizia e di buona fede, ordinarono altresì che il console *Mancino* carico di ferri, disarmato e seminudo, sarebbe condotto ad una delle porte di Numanzia, e colà abbandonato al nemico. Intanto *Emilio Lepido* che succeduto era a *Mancino*, una guerra affatto ingiusta mossa aveva ai Vaccei e disponendosi ad assediare la loro capitale detta Pallanzia, non lasciò di continuare le sue operazioni, sebbene dal senato ingiunto gli fosse di desistere da quella impresa. I Vaccei però cominciarono dall' impossessarsi di un convoglio che alla di lui armata recava i viveri, e lo obbligarono per tal modo a sloggiare; inseguendolo quindi animosamente, gli uccisero fino a 6000 uomini. *Emilio* tornato in Roma, non fu dannato se non al pagamento di una multa. Giunse allora in Ispagna il console *Filo*, e cominciò le sue imprese col consegnare per mezzo dei feciali *Mancino* ai Numanti-

ni; ma questi chiusero le porte loro, e dichiararono che *Mancino* non riceverebbono se non si consegnava con esso tutta l' armata insieme alla quale aveva esso capitolato. Il prigioniero rimase tutto un giorno sdrajato innanzi alla porta della città, dopo di che fu ricondotto al campo, trattato con rispetto, ed in appresso ricevuto ancora nel senato, e secondo alcuni storici creato in seguito pretore. *Filo* non credette di dovere proseguire la guerra coi Numantini; ma dei consoli seguenti *Calpurnio Pisone* e *Fulvio Flacco*, il primo ebbe ordine di spingere quella guerra con vigore; altro non fece egli tuttavia se non alcune scorrerie sulle terre dei Vaccei, e non comparve neppure a vista di Numanzia. Grandi progressi fatti aveva intanto *Bruto* nella Lusitania; egli era penetrato fino nel paese dei Callaici o Gallaici, dove combattuto aveva con 60,000 Spagnuoli, 50,000 ne aveva fatti perire e 6000 condotti prigionieri, ed ottenuto per questa segnalata vittoria il nome di *Callaico*, e la conferma nella sua carica fino al termine della guerra. Si narra che egli passasse fino alle sponde dell' Oceano, e che un fiume tragittasse detto *dell'Obblio*, che i Romani atterriti dal solo nome passare non volevano; dicesi ancora, che strappata una insegna dalle mani di un soldato che la portava, si gettasse con quella nel fiume a nuoto, e seguito fosse da tutta l' armata. In quell' anno si sollevarono anche i Vardei popoli dell'Illirio, detti da altri Ardiani, i quali dal

consolo *Flacco* furono sottomessi; e conviene credere che di alcuna importanza fosse quella guerra, giacchè il console trionfò al suo ritorno.

7. Proposto avendo *Scipione Africano* secondo il di lui nepote *Fabio Buteone* per questore, rimase altamente sorpreso, udendosi egli stesso acclamato dalle tribù per consolo, dicendo tutti che Numanzia non poteva essere distrutta se non dal vincitore di Cartagine. Si fece dunque eccezione alla legge, che ad ognuno vietava di essere entro un certo tempo rieletto, e *Scipione* fu nominato consolo con *Fulvio Flacco*. Egli ebbe senza la prova della sorte l'incarico di continuare la guerra contra i Numantini, nè il senato volle arruolare soldati, dicendo non essere d'uopo in Ispagna se non di un comandante. Riunì egli tuttavia un drappello di 500 volontarj a cavallo, che nominare soleva la squadra dei di lui amici, e 5000 uomini raccolse dalle diverse città d'Italia, tra i quali trovavasi, se crediamo a *Vellejo Patercolo*, il famoso poeta *Lucilio*. Chiese altresì soccorsi a *Micipsa* re della Numidia, e giunto nella provincia, non occupossi che di ristabilire la militare disciplina. Ad ogni uomo che usciva durante il verno alla campagna, ingiugneva di portar seco al ritorno alcun palo; ed a coloro che si lagnavano, rispose che a quella fatica assuggettiti gli avrebbe affine di fortificare il campo, finchè ridotti si fossero in istato di difenderlo colle loro spade. Giunsero dalla Numidia copiosi rinforzi di cavalleria, di arcieri e di

elefanti, comandati da *Giugurta*; cominciava allora a guerreggiare il giovane *Mario*, che amicizia strinse con quel principe africano, non prevedendo le guerre che nascere dovevano, e renderli un giorno nemici accaniti. A *Scipione*, passato l'anno, fu ingiunto di non dimettere il comando, finchè presa non fosse Numanzia. Consoli eletti furono *Muzio Scevola*, che *Cicerone* loda come celebre giureconsulto e come cittadino virtuoso, e *Calpurnio Pisone*, che destinato fu a guerreggiare in Sicilia contra gli schiavi sollevati, mentre il primo occupavasi a calmare alcuni principj di sedizione, che si manifestavano nella Italia. *Scipione* cominciò a devastare le terre intorno a Numanzia, giacchè intento a risparmiare il sangue romano, voleva affamare quella piazza. Situata era Numanzia su di una eminenza di difficile accesso, ed entro le sue mura trovavansi campagne del circuito di tre miglia. Gli abitanti non erano se non al numero di 4000; mentre gli assedianti romani e spagnuoli formavano un' armata di 60,000 uomini. Questa *Scipione* divise in due corpi, di uno dei quali diede il comando a *Fabio* suo fratello, l' altro per se ritenne. I Numantini chiesero nuovamente la pace; ma avendo il proconsolo domandato come preliminare la cessione assoluta della loro città, delle loro armi e delle loro persone, vollero essi preferire una morte gloriosa ad una ignominiosa schiavitù. Usciti quindi dalla città, i Romani attaccarono ne' loro trinceramenti, e la battaglia pre-

sentárono; ma *Scipione* non la accettò, dicendo ai suoi soldati che di quel rifiuto lagnavansi, non dovere un comandante arrischiare una battaglia se non qualora a ciò fosse costretto, o certa fosse la vittoria. Soggiunse che i Numantini spinti erano da disperazione; che la caduta loro era inevitabile, e che il combattere non avrebbe servito che a dare loro il tristo piacere di spargere il sangue romano. *Scipione* fece quindi attorniare la piazza di un fosso largo e profondo del circuito di 6 miglia, ed il fosso medesimo fiancheggiò di forti palizzate con molte torri sparse ad eguale distanza in giro. Praticò anche una specie di sostegno sul fiume, fatto con lunghe travi, attaccate a grosse corde, e queste si calavano nel fiume medesimo per deviarne le acque che bagnavano le mura della città assediata; primo esempio che la storia ci presenti di operazioni idrauliche immaginate su di un principio, che ha servito egualmente di base agli inventori dei moderni sostegni. L'acqua de' fiumi era stata molte volte deviata coll' apertura di canali laterali, ma non mai arrestata nel suo corso col mezzo di particolari meccanismi. Potrebbe forse dubitarsi che i Romani, non iniziati ancora nelle meccaniche ed idrauliche discipline, alcuna idea pigliata ne avessero dagli Spagnuoli. Si vide allora per la prima volta nelle armate romane l' uso dei segnali; se alcuna opera degli assedianti veniva attaccata, si alzava durante il giorno in cima ad una lunga picca una

veste di porpora, nella notte si innalzava una fiaccola. Malgrado però tutta la attività di *Scipione*, sei Numantini riuscirono ad attraversare il di lui campo, ed a correre in molte città vicine per implorare soccorso. La sola gioventù di Lutia volle muoversi a favor loro; ma i più vecchi della città ne diedero tosto avviso a *Scipione* medesimo, che il dì seguente con grosso corpo di truppe presentossi all' alba del giorno innanzi a quella città, e chiese che consegnati gli fossero i capi di quella gioventù. Pretestarono gli abitanti che fuggiti erano que' giovani; ma minacciato avendo *Scipione* il saccheggio della città medesima, 400 ne furono consegnati, ai quali egli fece tagliare la destra; ripartì quindi all' istante, e trovossi innanzi il dì seguente nel suo campo.

8. Vennero allora cinque deputati de' Numantini a supplicare il proconsolo o di dar loro una occasione di morire colla spada alla mano in un generale combattimento, o di loro accordare la libertà con una onorevole capitolazione. *Abaro*, capo di quella ambasciata, rappresentò a *Scipione*, che glorioso sarebbe per esso il trattare con clemenza un popolo geloso della sua libertà; ma egli replicò costantemente, che alcuna proposizione non ascolterebbe se dato non avessero nelle mani la città, le armi e le persone. Tornati que' deputati alla città, furono dai loro compatriotti tagliati a pezzi; e quindi gli assediati risolvettero di tentare un ul-

timo sforzo, attaccando i trinceramenti onde erano circondati. Uscirono da due porte, e le opere del nemico assalirono con incredibile furore; insensibili alle ferite che ricevevano, si sarebbono aperta una strada alla fuga, se *Scipione* stesso accorso non fosse con 20,000 uomini. Cedettero allora al numero, e ritiraronsi tuttavia in buon ordine. Ma la fame asprissima li tormentava; dicesi perfino che mangiati avendo tutti i cavalli, si cibassero ancora dei cadaveri de' loro compagni, e quindi si uccidessero a vicenda tra di essi per divorarsi. Non per questo acconsentirono tutti ad arrendersi; alcuni si rinchiusero nelle case loro, e colà morirono di fame; altri una nuova deputazione spedirono a *Scipione*, che fu commosso al vedere que' miseri, smunti per la fame e languenti. Udito avendo che si arrendevano, il proconsolo trattolli con dolcezza, ed ordinò loro di consegnare tosto le armi, ed accordò la domanda, che essi gli fecero, di alcun ritardo a questa esecuzione. Variano in questo luogo gli storici il loro racconto, perchè alcuni narrano che invece di obbedire essi diedero il fuoco alle loro case, e si uccisero tra di loro, o perirono nelle fiamme, affinchè alcuno servire non potesse di ornamento al trionfo di *Scipione*; mentre *Appiano*, forse degno di maggior fede, ci assicura che due giorni dopo i Numantini deposero tranquillamente le armi e che *Scipione* cinquanta di essi riserbato avendo per il suo trionfo, gli altri vendette come schiavi.

Alcun popolo non aveva con tanto valore resistito alle forze romane, ove si consideri lo scarso suo numero; Numanzia grandemente inferiore in potere a Cartagine ed a Corinto, cadde più gloriosamente di quelle due città. *Scipione* stesso giudicato aveva, che impossibile sarebbe il prendere Numanzia se non per mezzo della fame; la caduta di quella città pose fine alla ribellione degli Spagnuoli; ma il loro amore di libertà gli indusse dopo alcun tempo a riprendere le armi. *L' Africano* secondo ottenne il trionfo, ed il nuovo soprannome di *Numantino*. Numanzia fu interamente distrutta, ma in seguito riedificata; vedevansene ancora le ruine al tempo dello storico *Mariana*.

9. Nell' anno 609 dell' era romana cade l' ambasciata spedita da Roma a *Tolomeo Fiscone* re di Egitto, nella quale ebbero parte tre dei più illustri personaggi, *Scipione l' Africano*, *Mummio e Metello*; a questi era stato commesso altresì di visitare la Siria, e di pacificare i tumulti che destati aveva colà l' imbecillità, e quindi la cattività di *Demetrio Nicatore* che prigioniero era tra i Parti. I Romani si distinsero in Alessandria colla loro frugalità e colla loro modestia, e rimontando il Nilo, andarono anche a visitare Menfi, e molte parti dell' Egitto, delle quali ammirarono la fertilità e la ricchezza, mentre deploravano l' insensatezza di *Fiscone* che per la sua intemperanza, e per la sua eccessiva pinguedine, erasi renduto un oggetto di disprezzo ai

suoi sudditi. Questo è forse il primo esempio di un viaggio intrapreso dai Romani per motivo di curiosità o per amore di osservazioni o di scoperte; ma forse que' magistrati avevano alcuna segreta istruzione del loro senato, che anche il pingue Egitto considerava dovere un giorno aggiugnersi ai dominj di Roma. I tribuni del popolo conservavano ancora alcun tratto della antica probità; perchè abusando uno dei loro colleghi della autorità sua per non pagare i debiti, tutti si unirono, e lo obbligarono a soddisfare al proprio dovere. La numerazione fatta nell' anno 599 portato aveva i cittadini attivi a 324,000. Nell' anno 600 morto era il figliuolo di *Catone*, al quale il padre servito aveva di precettore nelle scienze non solo, ma anche nei militari esercizj; e morto era pure *Lepido* pontefice massimo, che il primo forse vietato aveva, che gli si celebrassero magnifici funerali. Un *Tubolo* giudice degli assassini, il quale aveva pubblicamente venduto il suo voto, fu accusatò innanzi al popolo, ma disparve, ed andò in volontario esilio nell' anno 611. Nel seguente *Manlio Torquato*, vedendo *Silano* di lui figlio accusato di concussione dai Macedoni, chiese di giudicarlo egli stesso, e dichiaratolo colpevole, gli vietò di mai più presentarsi al suo cospetto. Quel figliuolo, disperato per questa sentenza, finì volontariamente la sua vita con un laccio, ed il padre degno erede della fermezza di quello che il figlio aveva fatto decapitare, non mostrò alcun dolore

della di lui morte. Si narra, che *Scipione* accusato fosse da un *Claudio Asello*, che in tempo della sua censura degradato aveva; non si conosce però il genere della accusa, e si sa che non fu condannato. *Scipione* accusò a vicenda di delitto, che pure è rimasto ignoto, *L. Cotta*, ma questi fu assoluto. Anteriore di alcun anno credesi il cangiamento avvenuto nell' ordine de' pretori; di sei che ve ne aveva, due soli dimoravano in Roma, e gli altri quattro risedevano nelle provincie; ma si stabilì che tutti rimarrebbono nella città, due incaricati delle ordinarie funzioni, e gli altri quattro di giudicare alcuni delitti. Passato l' anno, tutti sei partivano per le provincie loro assegnate in qualità di propretori. Nell' anno 613 furono proscritte alcune nuove superstizioni, colle quali si pretendeva di impegnare gli Dei ad accrescere la potenza del popolo romano. « La nostra potenza, disse *Scipione*, è » bastante; noi non dobbiamo chiedere agli Dei se » non la conservazione dello stato attuale. » Forse Roma sarebbe stata più felice e sostenuta si sarebbe più a lungo la repubblica, se attenuta si fosse a quel consiglio, e non avesse spinto tant' oltre le viste di un eccessivo ingrandimento. Un *Calpurnio* tribuno del popolo propose in quel tempo una legge contra le concussioni, che fu detta *Calpurnia*, e che al suo autore conciliò il soprannome di *Frugi*, o sia uomo dabbene; ed una legge sotto il nome di *Didia* fu aggiunta alla *Orcia*, da me altrove menzionata, che

le spese limitava dei conviti. Con altra legge detta *Licinia*, si volle trasferire al popolo la facoltà di eleggere i pontefici, riserbata fino a quell' epoca al collegio sacerdotale; ma avendo *Lelio* parlato con forza contra quella proposizione, il popolo stesso convenne nella massima, che pericoloso sarebbe il tentare alcuna innovazione in materia di religione. In quel tempo si introdusse pure in Roma lo scrutinio nella elezione dei magistrati, nei giudizj, nello stabilimento delle leggi, e perfino nelle cause dei delitti di stato.

10. Verso l' epoca della congiura de' *Gracchi* ebbe pure luogo la guerra contra *Aristonico*. *Attalo* re di Pergamo morto nell' anno di Roma 614 ebbe per successore un nepote, il quale dopo un brevissimo regno lasciato aveva erede il popolo romano. Levossi allora un figlio spurio di *Eumene*, che formossi in breve numerosi partigiani, ed impadronire si volle degli stati di *Attalo*. Non avendo prodotto alcun effetto una deputazione spedita da Roma, si destinò a guerreggiare nel regno di Pergamo *Licinio Crasso* pontefice massimo, abile giureconsulto, ma che niuna aveva delle prerogative di un guerriero. Altro di lui non si narra se non che chiesta avendo ad una città dell' Asia la più grossa di due travi che egli aveva colà vedute per farne un ariete, ed avendo il capo de' periti di quella città mandato il più picciolo come il più opportuno, egli lo fece battere crudelmente con verghe, dicendo che chiesto

aveva obbedienza e non consiglio. La di lui armata fu quasi tutta distrutta, ed egli stesso fu fatto prigioniero; ma la morte si procurò, una bacchetta cacciando da prima negli occhi al soldato che lo conduceva. Ad esso succedette *Perperna* che, rassembrate nuove truppe, in giornata campale superò *Aristonico*, lo assediò, e lo fece prigione nella città di Stratonicea. *Manio Aquilio* che si era incamminato a quella volta per ottenere il trionfo, trovò *Aristonico* che già era in viaggio per Roma, e *Perperna* malato in Pergamo, dove morì; e ben tosto pose fine alla guerra, conquistando la Lidia, la Caria, l' Ellesponto, la Frigia, che ridotte furono allo stato di romana provincia sotto il nome di Asia. Gli si rinfacciò tuttavia di avere avvelenato varie sorgenti affine di impadronirsi di alcune città, che altr' acqua non avevano per bere; il che annunzierebbe non meno una perfida violazione del diritto delle genti, che una profonda cognizione della chimica, poco supponibile in que' tempi. Il senato di Roma voleva che si distruggesse interamente la città di Focea, che dichiarata erasi apertamente contra i Romani; ma una deputazione dei Marsigliesi salvò dall' eccidio la città dei loro fondatori. *Aquilio* trionfò; ed *Aristonico* dopo aver preceduto il carro del vincitore, fu strozzato nella sua prigione. Nei frammenti però di *Sallustio* trovasi una lettera di *Mitridate* ad *Arsace* re dei Parti, nella quale si accusano i Romani di avere simulato

il testamento di *Attalo*, e gravissima riuscirebbe quella imputazione, se noto non fosse l' odio che *Mitridate* nutriva contra i Romani. Alcun romore corse anche in Roma di quella dolosa supposizione, e questa prestò motivo ad alcune guerre che nell' Asia si suscitarono. Già si vide che la politica de' Romani, divenuta troppo artificiosa, scostata erasi dai principj della antica lealtà e buona fede.

CAPITOLO XXXIII.

Della Storia di Roma all' epoca della cospirazione dei Gracchi.

Principio della sedizione de' Gracchi - *Legge Licinia approvata.* - *Continuazione delle controversie suscitate da* Sempronio Gracco. *Sua morte.* - *Nuove turbolenze in Roma. Principio della guerra cogli schiavi in Sicilia.* - *Continuazione e fine di quella guerra.* - *Altri disordini in Roma. Morte di* Scipione. - Cajo Gracco *nella Sardegna.* Fulvio Flacco *nelle Gallie.* Gracco *torna in Roma ed è elevato al tribunato.* - *Primi tentativi di* Gracco. *Guerre nella Gallia Transalpina.* - *Il senato e i nobili tentano di rovesciare i disegni di* Gracco. *Un littore è ucciso. Principio della guerra civile. Battaglia in Roma. Morte di* Fulvio *e di* Gracco. - *Condotta di* Opimio *dopo la morte di* Gracco. - *Guerra nelle Gallie. Giudizio di* Opimio. - *Note cronologiche.*

§. 1. Già si è parlato in proposito degli affari di Spagna, di *Tiberio Sempronio Gracco.* La famiglia di quest'uomo, sebbene plebea, era tra le più illustri di Roma. Il padre di *Tiberio*, guerriero celebre, due volte era stato consolo e due volte aveva trionfato. Sposata aveva la figlia del grande

Africano, la famosa *Cornelia*, prodigio di virtù, della di cui prole numerosa non erano giunti ad età matura se non *Tiberio*, *Cajo* e *Sempronia*, sposa del secondo *Africano*. *Tiberio* passava per uno de' più valenti giovani di Roma, e distinto erasi col suo coraggio e colla sua prudenza. All' età di 30 anni reputavasi il più grande oratore del suo tempo, e sposata aveva la figlia di *Appio Claudio*, che dopo essere stato consolo e censore, trovavasi allora capo o principe del senato. *Tiberio* aveva per alcun tempo dato a vedere sentimenti favorevoli ai patrizj, senza però attaccare giammai il partito de' plebei. Eletto in gioventù augure, poi questore nella Spagna, era stato testimonio delle disgrazie di *Mancino*, ed aveva veduto la ingiusta violazione del trattato conchiuso coi Numantini, del quale siccome necessario in quella circostanza, era egli stato uno de' principali autori. Irritato forse per questa ingiustizia, chiese di essere eletto tribuno del popolo; e tosto prese ad attaccare i patrizj, che molte terre usurpate coltivare facevano dagli schiavi, violando per tal modo la legge Licinia, già antica di 250 anni, colla quale vietato era a qualunque cittadino il possedere più di 500 jugeri. Si narra che *Cornelia* lo eccitasse ad alcuna grande impresa, dicendogli che suocera era appellata di *Scipione*, e che meglio avrebbe amato il nome di madre de' *Gracchi*. Sostenuto era egli altresì dalla autorità di *Appio Claudio*, di *P. Crasso* pontefice massimo e di *Muzio Scevola*, il più

illustre giurisperito di Roma. Egli propose adunque una legge conosciuta sotto il nome di *Sempronia*, colla quale si stabiliva che il di più di 500 jugeri fosse ceduto dai possessori, che risarciti sarebbero dal pubblico tesoro, e che quelle terre distribuire si dovessero tra i più poveri cittadini, e da loro stessi coltivarsi o dai liberti. Questa disposizione era ancora raddolcita dalla facoltà che si accordava a ciascun figliuolo di avere del proprio 250 jugeri oltre i 500 già assegnati al capo della famiglia. Ma i patrizj anche a questo si opposero, dicendo che più alcuna indagine fare non potevasi dei loro possedimenti, e che un danno prodotto avrebbe quella legge, superiore di molto a quello che si pretendeva di riparare. *Tiberio* non cessava tuttavia di animare il popolo colla sua eloquenza, e giunse perfino a dire un giorno, che le fiere avevano le loro caverne, mentre alcuni cittadini di Roma non avevano nè un tetto che li guarentisse dalle ingiurie dell' aria, nè il terreno bastante per iscavarsi la fossa. Egli rispose con forza a tutte le obbiezioni dei ricchi; e *Cicerone* che puro non trovava per avventura lo stile di quell' oratore, lodava tuttavia l' artifizio e la solidità dei di lui ragionamenti. Il popolo era tutto a favore di *Tiberio*, ed i patrizj tentarono perfino di farlo perire per mano di assassini prezzolati; ma non riuscendo possibile la esecuzione di quel disegno, perchè *Tiberio* circondato era sempre da una folla di popolo, si volsero alle

calunnie, e lo accusarono di aspirare alla monarchia. Il popolo però, ben vedendo lo scopo degli accusatori, la fallacia conobbe delle accuse; e sempre più si affezionò ad un tribuno, che il suo onore e la sua vita esponeva a vantaggio della plebe.

2. Stabilito era il giorno in cui la legge doveva proporsi ai suffragj del popolo. *Gracco* parlò in favore della legge, e già il popolo chiedeva che i suffragj si raccogliessero; ma nel momento che fare se ne doveva la lettura, altro dei tribuni del popolo, detto *Ottavio Cecina*, dai patrizj guadagnato, dichiarossi contra la proposizione del collega, e pronunziò il *Veto*. *Gracco*, benchè sorpreso della condotta di *Cecina* che pure era tra i di lui amici, altro non chiese se non che il popolo si riunisse il dì seguente ad udire la disputa dei due tribuni. Quel giorno *Gracco* fece ogni sforzo per far desistere il collega dalla sua opposizione, e dubitando che tra quelli ei fosse che più di 500 jugeri possedevano, gli offerì del suo il pagamento della quantità eccedente. Debbono però gli storici essersi in questo punto ingannati, annunziando che *Gracco* a *Cecina* offrì un compenso o in danaro o in terre. Nel primo caso il di più dei 500 jugeri doveva essere pagato, secondo la legge, col pubblico danaro; e nel secondo le terre che *Gracco* avrebbe ceduto a *Cecina*, lo avrebbono più ancora renduto refrattario alla legge Licinia ed alla Sempronia. *Gracco*, vedendo *Cecina* ostinato nel suo rifiuto, usò di un

espediente al quale solo ne' casi estremi ricorrere potevano i tribuni; e tutti i magistrati di Roma sospese dall' esercizio delle loro cariche. Nuovamente fu adunato il popolo, e nuovamente passare si volle a raccogliere i suffragj; ma trovossi, che i patrizj sottratte avevano le urne; il popolo cominciò a schiamazzare, e la piazza de' comizj divenuta sarebbe un campo di battaglia, se due dei più rispettabili senatori, *Manlio* e *Fulvio*, gettati non si fossero ai piedi del tribuno, implorando che rimessa fosse la legge al giudizio del senato. Questo era un fare i nobili ed i ricchi giudici della propria loro causa; ma tanto lusingavasi *Gracco* della equità della sua domanda, che tosto acconsentì, calcolando che o approvata sarebbe la legge, o la ingiustizia del rifiuto sollevato avrebbe il popolo irritato. Il senato, nel di cui corpo pochi deferivano alle domande ed agli argomenti del tribuno, cercò solo di ritardare il giudizio. *Gracco* riunì dunque il popolo, e rimuovere non potendo malgrado ogni sforzo *Cecina* dalla sua opposizione, risolvette di privarlo della sua carica. Propose quindi in altra assemblea di togliere ad *Ottavio* qualunque autorità, e nel giorno seguente irritato dai sofferti ostacoli, non più la legge propose modificata, ma la stessa legge Licinia, escludendo il pagamento delle terre e la quantità ai figliuoli di famiglia assegnata. Richiesta quindi ancora la adesione di *Cecina*, vedendo quell' uomo inflessibile, si volse al popolo, ed

a quello impose di giudicare quale di loro due cedere dovesse l'autorità. La prima tribù dichiarossi contra *Ottavio*, e *Gracco* studiossi ancora di persuadere il collega; ma vano riuscendo ogni sforzo a quest'oggetto, i suffragj continuarono a raccogliersi, e tutte le tribù si conformarono al sentimento della prima. *Gracco*, tentò ancora le vie di conciliazione, dopo che 17 tribù votato avevano, ma tutto fu indarno. *Cecina* sparse alcuna lagrima alle tenere allocuzioni di *Gracco*, ma dato avendo la sua parola ad alcuni senatori, non volle ritrattarsi. Egli fu deposto, ed il popolo furibondo maltrattato lo avrebbe, se alcuni senatori agevolato non avessero la di lui fuga. A *Cecina* fu sostituito *Mucio* cliente di *Gracco* medesimo, nel che il popolo mostrò la deferenza che aveva per il sostenitore dei suoi diritti. Approvata la legge, *Gracco* nominare fece tre deputati per eseguirla, ed egli fu eletto il primo di que' triumviri con *Appio Claudio* di lui suocero e *Cajo* di lui fratello. Tutta la state corsero essi per le provincie dell'Italia, esaminando lo stato dei privati possedimenti, e distribuendo tra i poveri cittadini tutto quello che oltrepassava i limiti dalla legge imposti. Tornato *Gracco* in Roma, fu riguardato come l'idolo del popolo.

3. Fece egli allora di più; propose che ricercate fossero le terre alla repubblica usurpate. Gravissima riuscì questa inquisizione al senato, i di cui membri molte terre di pubblico diritto eransi appro-

ıate. Giunsero in quell' epoca in Roma i tesori di 'ttalo, dopo la sconfitta e la prigionia di *Aristonico*; *Gracco* si fe' sollecito di proporre una nuova ɛge, portante che tutto il danaro distribuito sa-bbe tra i poveri che nulla possedevano, e che elle rendite di *Pergamo* disposto non avrebbe il enato, ma bensì il popolo. Invano tentò il senato i far credere che *Eudemo*, recato avendo in Roma l testamento di *Attalo*, lasciato avesse tra le mani li *Gracco* la corona reale, che quel tribuno avrebbe ıssunta nell' atto di farsi proclamare re di Roma. *Grac-o* fu da questa calunnia maggiormente irritato contra i patrizj, e formò il disegno di far eleggere con-solo nell' anno seguente *Appio Claudio* di lui suo-cero, e di farsi egli medesimo prorogare nella ca-rica di tribuno con *Cajo* di lui fratello, onde met-tersi a riparo di qualunque vendetta, essendo la persona dei tribuni sacra ed inviolabile. Servendosi quindi delle armi stesse dei di lui avversarj, sparse artificiosamente la voce, che i patrizj risoluto aves-sero di assassinarlo, tosto che uscito egli fosse dalla sua carica; i suoi teneri figli condusse per-fino in mezzo alla piazza, ed alla protezione del popolo li raccomandò, pregandolo che a que' bam-bini tenesse luogo di padre, al che il popolo non rispose che con altissime grida e con imprecazioni contra i nobili ed i ricchi. Venuto il giorno della elezione, due tribù già votato avevano in favore di *Gracco*, allorchè alcuni ricchi appostati in mezzo

alla plebe, gridarono da ogni parte: « giustizia! » non potendo alcun cittadino per legge continuare per due anni nel tribunato. *Rubrio Varrone* che al collegio presedeva de' tribuni, atterrito da quelle grida, cedette la sua sede a *Mummio*, e *Gracco* la elezione rimise al giorno seguente; ed il popolo non solo lo scortò alla sua casa, ma la notte ancora rimase a custodirne l' ingresso. Il giorno seguente una parte degli amici di *Gracco* collocossi nella piazza de' comizj, il rimanente lo seguì al Campidoglio, dove il popolo lo accolse con grandi acclamazioni di gioja. Un senatore però detto *Fulvio Flacco*, che era tra i di lui amici, venne ad avvertirlo, che gli altri senatori radunati nel tempio della Fedeltà, congiuravano contra la di lui vita e si disponevano anche ad attaccarlo nel suo tribunale. *Gracco* ed alcuni de' suoi fidi si prepararono alla difesa, e si armarono di tutto quello che loro venne alle mani; gli altri tribuni spaventati si ritirarono e si perdettero nella folla, ed i sacerdoti chiusero il tempio, affinchè profanato non fosse. Gli amici di *Gracco* domandavano da ogni parte che fare si dovesse in quel cimento; ed allora *Gracco*, la di cui voce non poteva essere da tutti udita, toccossi il capo, segnale convenuto per il caso di un combattimento. Ma alcuni dell' opposto partito, non intendendo il significato di quel gesto, corsero ad annunziare ai senatori, che il tribuno chiesto aveva la reale corona. I senatori il console autorizzarono

all'istante ad armare le legioni, a trattare i partigiani di *Gracco* come nemici della repubblica ed a convertire la piazza dei comizj in campo di battaglia. Fortunatamente il consolo *Muzio Scevola*, uomo prudente e giudizioso, rifiutò di farsi strumento della vendetta e di disonorare il suo consolato colla strage di un popolo inerme. Trovandosi l'altro consolo nella Sicilia, alcuni senatori gridarono, che essendo uno dei consoli assente e l'altro disposto a tradire la repubblica, ad essi spettava il farsi giustizia da loro medesimi e il rovesciare l'idolo della plebe. *Nasica*, cugino dei *Gracchi*, declamò violentemente contra il console e contra il tribuno, ed a seguirlo invitò tutti coloro che la repubblica amavano. Uscito quindi dal tempio ed accompagnato da molti senatori, e da molti clienti ed amici de'patrizj armati di pertiche e di bastoni, disperse la folla che trovò sul suo passaggio; fugò molti dei partigiani di *Gracco* e rovesciati essendosi in quell' incontro tutti i sedili ed altri mobili, *Nasica* stesso con un pezzo di tavola che gli venne alle mani, dopo avere stesi a terra molti che tra *Gracco* e lui si trovavano, raggiunse il tribuno, che altro de' clienti de' patrizj tratteneva per la estremità della veste. *Gracco* lasciò la veste e fuggì colla sola tunica, ma sparso essendo il terreno di tavole infrante, cadde, e mentre tentava di rialzarsi, ricevette un colpo nel capo, che lo sbalordì, e quindi i di lui nemici ebbero campo di trucidarlo. Si dice

che l'ultimo colpo portato gli fosse da *Nasica* medesimo; altri della di lui morte accusano *Saturejo* e *Rubrio*, o come *Plutarco* scrive, *Rufò*, di lui colleghi nel tribunato, gelosi della di lui gloria. *Cicerone* non ha lasciato di dire, che Roma era stata in tal modo liberata da un nemico più terribile, che la stessa ostinata Numanzia. Possedeva *Gracco* grandissimi talenti, ma alcuno storico ha osservato, che questi erano in alcun modo una spada tra le mani di un furioso; certo è che in una causa apparentemente giusta, egli introdusse uno spirito di partito, una sfrenata passione ed una violenza eccessiva. La morte di *Gracco* non calmò nè il tumulto nè lo sdegno dei di lui nemici. Trecento dei di lui partigiani furono trucidati ed i cadaveri loro gettati nel Tevere. Si fece una inquisizione di tutti i di lui amici, ed alcuni furono senza alcuna forma di giudizio messi a morte, gli altri esiliati. *Cajo Billio*, zelante difensore del popolo, fu pigliato dai nemici di *Gracco*, ed in una botte rinchiuso con vipere e serpenti. Il senato non solo assolvette *Nasica* ed i di lui complici, ma con decreto obbrobrioso giustificò tutte le commesse crudeltà.

4. Il popolo vergognossi allora di avere vilmente abbandonato il suo protettore, ed il suo odio manifestò contro *Nasica* che da assassino e da sacrilego trattava ogni qual volta usciva in pubblico. Perito egli sarebbe senza dubbio, se non si fossero divisi i partiti, l'uno dei quali trucidato lo voleva senza

formalità di giudizio, l'altro citato all'assemblea del popolo. Benchè pontefice massimo egli fosse, ed in questa qualità obbligato a risedere in Italia, il senato affine di sottrarlo a qualunque insidia, lo spedì ambasciadore nell' Asia, nella quale missione corse varj paesi dell' Oriente, e morì finalmente a Pergamo. Ma le dissensioni sulle leggi agrarie non si spensero per la morte di *Gracco*; il popolo elesse un nuovo deputato per la distribuzione delle terre, e questi fu *P. Crasso*, suocero di *Cajo Gracco* fratello dell' estinto. Dal canto loro i patrizj nel tribunato introdussero un loro partigiano, detto *Pompeo Rufo*, acerrimo nimico dei *Gracchi*. Cade in quest' epoca la guerra della Sicilia intrapresa contra gli schiavi rubellati, della quale si è fatto cenno altrove. I cavalieri romani, che le pubbliche rendite amministravano in quell' isola, dagli schiavi lavorare facevano le loro terre, senza neppure fornire ad essi ciò che era necessario per vivere; cosicchè que' miseri ridotti a vivere di rapina, si esercitarono in alcun modo al mestiere della guerra. Risoluti alfine di scuotere il giogo, scelsero per capo certo *Euno* nativo di Apamea nella Siria, che fatto prigione in guerra, aveva servito diversi padroni, ed allora trovavasi presso un Siciliano detto *Antigene*; quello schiavo era ingegnoso, vigilante, attivo, vivacissimo, e vantavasi ancora di avere commercio cogli Dei. Egli assicurò i compagni, che l' impresa loro era gradita agli Dei, ma che non dovevano perdere tem-

po; si mossero quindi contra Enna, dove certo *Damofilo* più barbaramente d'ogni altro trattava gli schiavi suoi, passare facendoli dalla prigione ai più penosi lavori, e solo scarsamente alimentandoli, mentre *Megallia* di lui moglie, altro mostro di crudeltà, tormentava le schiave, costrignendole a fatiche insopportabili, e facendole flagellare con verghe per ogni minimo fallo, fino a spargere il sangue. Una figlia tuttavia di quegli sciagurati, umana e compassionevole, di sollevare e consolare studiavasi quegli infelici, e loro portava perfino nella prigione alcun cibo. Gli schiavi insorti, armati di tutto quello che venne loro alle mani, entrarono nella città di Enna, ed uniti cogli schiavi, che colà si trovavano, tutte le case saccheggiarono e si abbandonarono ad eccessi d'ogni sorta. *Damofilo* e sua moglie furono per la città strascinati carichi di catene, accusati formalmente e giudicati dagli schiavi medesimi; ma mentre si era loro accordato di difendere la propria causa, furono trucidati. La loro figlia fu trattata con rispetto e condotta in sicurezza a Catania. *Euno* allora sterminare fece tutti gli abitanti di Enna; volle quindi farsi re, ed il nome assunse di *Antioco*. Riunita avendo un' armata di 6000 uomini, cominciò a devastare le campagne, a bruciare le case, e di sua mano uccise i suoi antichi padroni. I Siciliani ebbero ricorso al pretore *Manilio*, ed allora ebbe principio la guerra degli schiavi, che forse dalla patria del capo loro fu detta *dei Sirj*.

5. *Manilio* si mosse con una legione, ma fu battuto e messo in fuga. Eguale sorte ebbero due altri pretori spediti in Sicilia, *Cornelio Lentulo* e *Calpurnio Pisone*; un *Cleone* di Cilicia agli schiavi condusse un rinforzo di 5000 uomini; molti ne vennero da tutta l' isola, il pretore *Plauzio Ipseo* spedito colà dai Romani con circa 8000 uomini trovò *Euno* alla testa di 70,000 ed egli pure fu disfatto. *Euno* s' impadronì quindi di Taormina, ed allora si spedì in Sicilia il console *Fulvio*. Non sembra ch' egli riportasse sugli schiavi alcun vantaggio; ma *Calpurnio Pisone*, console del seguente anno, attaccò vigorosamente il nemico mentre assediava Messina, 6000 uomini gli uccise, ed il primo tra i Romani ebbe l' onore di costrignerli alla fuga. *Rupilio* suo successore assediò Taormina, dove era un numeroso presidio, e gli assediati ridusse alla estrema necessità di divorarsi tra di loro. Impadronitosi quindi della piazza per lo tradimento di uno schiavo detto *Serapione*, il presidio tutto ed il comandante precipitare fece dall' alto di uno scoglio. Cinse poscia d' assedio Enna, dove chiuso erasi il finto re. *Cleone* uscì con parte delle truppe, e combattè valorosamente; ma fu preso, e poco dopo morì delle sue ferite. Il suo cadavere esposto alla vista degli assediati, tolse loro il coraggio, e gli abitanti per salvare la loro vita, la piazza cedettero ai Romani, che tutti gli schiavi trucidarono al numero di 20,000. *Euno* salvossi con alcune delle sue guardie su di

uno scoglio dirupato, ma avendolo il consolo circondato, quelle guardie si uccisero tra di loro affine di evitare maggiori tormenti, ed *Euno* con quattro soli fu trovato in una caverna, e posto in una oscura prigione, dove morì di morbo pedicolare. *Rupilio* tranquillò tutta l'isola; restituì molti schiavi ai loro padroni, ed un nuovo codice di leggi formò per i Siculi; tornò quindi in Roma, ove con una modestia degna de' primi secoli di quella nazione, ricusò il trionfo, dicendo non avere egli vinto se non degli schiavi.

6. In Roma continuavano le discordie: due plebei giunti erano per la prima volta alla carica di censori, e forse i patrizj a questo non si opposero affine di blandire il popolo. In una numerazione fatta in quell' anno trovaronsi 317,823 cittadini, ed una legge si fece allora per obbligare tutti i giovani ad ammogliarsi, giunti che fossero ad una certa età. Il tribuno del popolo *Carbone* lagnossi più volte che i ricchi si adoperavano per sospendere la esecuzione della legge Sempronia, ed un giorno chiese in pubblico all' *Africano* secondo, quale giudizio egli portasse dell' assassinio di *Gracco* di lui cognato? *Scipione* rispose, che lo credeva legittimamente ucciso, se tentato aveva di spargere in Roma la discordia. Il tribuno eccitò allora il popolo contra *Scipione*; ma questi disse, che non temeva lo schiamazzare della plebe, dacchè sprezzato aveva il furore de' nemici; e deriso vedendosi per quel motto, gridò: « Che sareste,

» o miseri, senza del padre mio, *Paolo Emilio*,
» e di me? Sareste gli schiavi de' vostri nemici!
» È egli questo adunque il rispetto e la ricono-
» scenza che voi mostrate ai vostri liberatori? »
Il popolo si tacque, lo ammirò, ma non si indusse per ciò ad amarlo, e *Scipione* ritiratosi coll' amico *Lelio* ad una casa di campagna presso Gaeta, visse colà isolato, occupandosi dei piaceri più innocenti della sua giovinezza. *Carbone* continuò ancora nella sua carica per l' anno seguente, ed una legge propose, colla quale lecito sarebbe stato a qualunque tribuno il conservare la sua carica, finchè al popolo piacesse; ma tornati in Roma *Scipione* e *Lelio*, con tanta eloquenza perorarono contra la proposta legge, che fu rigettata. Le turbolenze si accrebbero nell' anno seguente, ed un tribuno detto *Labeone*, afferrato avendo il censore *Cecilio Metello* che ricusato gli aveva un posto nel senato, dannollo all' istante a morte, ed ordinò che gettato fosse dalla rupe Tarpea. Accorsero i di lui parenti, e lo trovarono semivivo per le battiture che ricevuto aveva, nè liberarlo poterono se non guadagnando altro dei tribuni che alla esecuzione della ingiusta sentenza si oppose, senza di che periva ignominiosamente il conquistatore della Macedonia, uno dei più grandi uomini di Roma. *Labeone* fece tuttavia approvare una legge, in vigore della quale tutti i tribuni votare potevano nel senato, e non lasciò di confiscare tutti i beni di *Metello*. Non più tranquilla fu Roma

sotto il consolato di *Sempronio Tuditano* e di *M. Aquilio*; i deputati alla esecuzione della legge *Sempronia* animavano di continuo il popolo contra i ricchi; e gli alleati della repubblica lagnavansi della ingiustizia di que' deputati, che favorevoli mostravansi solo agli abitanti di Roma, perchè contavano sui loro suffragj. *Scipione* tornò ancora a perorare in favore degli alleati, ed ottenne che la esecuzione della legge affidata fosse al consolo *Sempronio*. Ma partito essendo questi per pacificare l' Illirio, *Scipione* fu abbandonato solo all' odio dei triumviri, i quali di molti delitti lo accusarono, ed anche di aspirare alla dittatura. *Cajo Gracco* gli disse perfino in pubblico, che egli la morte meritava come tiranno, al che freddamente rispose *Scipione*, che alcuno non desiderava la sua morte, se nemico non era della patria. Alcuna conseguenza non ebbero quelle accuse, e forse *Scipione* sarebbe stato eletto dittatore, allorchè fu trovato morto nel suo letto, non senza alcun sospetto che fosse stato strozzato, del che si accusarono *Carbone*, *Cajo Gracco* e *Fulvio Flacco*, ed anche la di lui moglie *Sempronia*, sorella dei *Gracchi*. Si sparse tuttavia la voce, che *Scipione*, non avendo potuto rendere paghi gli alleati di Roma, che egli proteggeva, data si fosse volontariamente la morte. Al di lui nepote *Fabio Massimo*, giacchè figli non aveva, egli altro non lasciò tra tutti i suoi beni che 32 libbre d'argento e due e mezza d'oro, il che prova, che morto era in grandissima povertà.

Metello, solo rivale della sua gloria, ai suoi figli ingiunse di assistere ai funerali del più grand'uomo che Roma avesse prodotto giammai. Si suppone, che fatte non fossero indagini sugli autori della di lui morte, perchè si dubitasse di trovare tra di essi *Cajo Gracco*, che il popolo cominciava a idoleggiare.

7. Mentre pacificato era l'Illirio, e tranquille mostravansi la Gallia Cisalpina, la Spagna, l'Africa, l'Istria, la Macedonia, la Grecia, insorse una sollevazione in Sardegna; ed *Aurelio Oreste*, fu spedito in quell'isola, e *Cajo Gracco* accompagnollo in qualità di questore. Egli guadagnossi per tal modo anche il favore dell'armata, che abbondantemente provvide di vitto e di vestito, e quello pure de' comandanti, ai quali diede prove del suo valore. Il senato ne ebbe gelosia, e dopo alcun tempo tutte richiamò le truppe dalla Sardegna, ed altre nuove ne sostituì. Creato fu intanto consolo uno dei triumviri, che con maggiore attività adoperati si erano nel riparto delle terre, *Fulvio Flacco*; e questi propose ben tosto una legge, per cui il diritto della romana cittadinanza accordato era a tutti gli alleati Italiani di Roma, che nulla avevano ottenuto nel riparto delle terre. Questo egli faceva, perchè non avendoli ammessi ad un riparto eguale coi cittadini romani, riguadagnare voleva con quest'atto il loro favore. Ben videro i patrizj che sinistri effetti produrre poteva quella legge, ma il consolo mostrossi

inflessibile. Giunse fortunatamente un' ambasciata de' Marsigliesi, che soccorso chiedevano contra alcuni popoli vicini, che il paese loro devastavano; ed il senato colse quella occasione per mandare *Fulvio* al di là delle Alpi. Egli, avido di gloria, abbracciò con gioja quella impresa; ma da Roma non parti senza lasciarvi i semi della discordia, ed il fomite della rubellione. Gli alleati italiani della repubblica, vedendo ch' egli si allontanava, e disperando quindi di ottenere il diritto di cittadinanza, non pensarono che a vendicarsi dell' oltraggio, che fatto loro reputavano nel riparto delle terre. *Fregelle*, città dei Volsci, fu la prima ad insorgere, ma essendosi scoperto tutto il filo della congiura, una armata fu spedita verso quella città, e benchè si arrendesse per consiglio di quello stesso *Numitorio*, che scoperta aveva la trama, fu tuttavia demolita, ed i capi della congiura furono dannati a morte, il solo *Numitorio* eccettuato. Questo esempio contenne per alcun tempo le altre città pronte ad insorgere; ma sotto il consolato di *Cassio Longino* e di *Sestio Calvino*, *Cajo Gracco*, stanco di rimanere inoperoso in Sardegna, e geloso di conservarsi l' affetto del popolo, tornò improvvisamente in Roma senza averne ottenuto la facoltà, ed accusato per questo titolo, trattò la sua causa con tanta eloquenza, che fu rimandato assoluto. Passava egli per il più grande oratore di Roma, e dicesi avere il primo accompagnato le sue orazioni di alcuni gesti animati,

mentre gli altri tenevansi sulla tribuna immobili; sembra però incredibile ciò che di esso si narra, che dietro la tribuna tenesse un servo suonatore di flauto, che con alcuna tenera cantilena temperava il suo furore, allorchè troppo si accendeva ed a vicenda con vivaci modulazioni lo eccitava, allorchè l' orazione sua cadeva in languore. *Gracco* domandò il tribunato, e persistere volle nella sua domanda, sebbene la di lui madre *Cornelia*, spaventata dalla tragica morte del fratello, due lettere tenerissime gli scrivesse per distorlo da quel tentativo. Queste lettere che trovansi tra i frammenti di *Corn. Nepote* da *Andrea Scotto* raccolti, mentre da un lato mostrano una madre saggia ed amorosa, servono dall' altro a liberare dalla taccia di complice nell' assassinio di *Scipione* quella donna, a cui il popolo con assenso del senato in mezzo alle agitazioni cagionate dai *Gracchi* innalzò una statua. Ottenne *Cajo* il tribunato, e si notò che non bastando il campo di Marte alla folla dei cittadini concorsi alla elezione, molti salirono sui tetti per acclamarlo. *Fulvio Flacco*, che già compiuto aveva la sua incumbenza nelle Gallie, tornò allora in Roma per secondare le mire di *Gracco*, e questi procurogli il trionfo, benchè nulla fatto avesse per meritarlo.

8. Furono allora eletti consoli *Cecilio Metello* e *Q. Flaminio*, ed il primo fu spedito nelle isole Baleari, affine di soggiogare interamente quegli abi-

tanti rivoltosi, l'altro rimase in Roma. *Gracco* cominciò dal chiedere la conferma della legge *Sempronia* relativa al riparto delle terre tra i cittadini di Roma, e tra quegli alleati che ne erano bisognosi; ed ottenne di essere nominato triumviro per la esecuzione di quella legge con *Flacco* medesimo ed un *Licinio Crasso*, che alcuni credono di lui cognato, giacchè *Licinia* nominavasi la di lui sposa. Molte opere pubbliche volle allora compiere, affine di guadagnare maggiormente il favore del popolo; riparò le grandi strade, fabbricò molti ponti, ed eresse colonne milliari; due leggi propose quindi, ed approvare fece a dispetto del senato, l'una per la formazione di grandi magazzini in Roma, che riempiere si dovevano di biade a pubbliche spese; l'altra per la estrazione mensile di una data quantità di quel grano, che a prezzo vile doveva distribuirsi tra i più poveri cittadini; ed affinchè aggravato non fosse perciò il pubblico tesoro, una imposta stabilì su tutte le merci che d'Asia verrebbono nei porti che la repubblica acquistato aveva per legato di *Attalo*. Questo è forse il primo esempio di uno stabilimento di dogane tra i Romani, e questo prova il commercio che si faceva già ne' loro porti colle provincie dell'Asia, il quale non avrebbe potuto a meno di non rifluire anche nell'Italia. Propose pure molti regolamenti favorevoli al governo delle truppe, e l'affetto del popolo guadagnò per tal modo, che despota poteva dirsi in

Roma. Attendevano i di lui nemici l'istante, che dal tribunato uscisse; ma egli per consiglio di *Flacco* ottenne di essere confermato. *Metello* aveva intanto compiuta la conquista delle Baleari, sterminandone presso che tutti gli abitanti, giacchè di 30,000 che trovati ne aveva al suo arrivo, 1000 soli ne lasciò alla sua partenza; aveva pure fabbricate nella più grande di quelle isole due città, l'una all'Oriente detta Palma, ora Majorica, l'altra all'Occidente detta Pollenzia, da gran tempo distrutta; e popolate le aveva con coloni della Spagna. Trionfato aveva quindi in Roma, ed ottenuto il nome di *Balearico*, come quello di *Macedonico* era stato al di lui padre attribuito. *Sestio* proconsole aveva pure continuato la guerra cominciata da *Fulvio* contra i Salii, che alcuni storici erroneamente collocarono nella Gallia Cisalpina, mentre alla Transalpina appartenevano; ed avendo su que' popoli riportato una compiuta vittoria, assediata e presa aveva pure la loro capitale vicina a Marsiglia, riducendone gli abitanti in servitù. Informato tuttavia che certo *Cratone* era stato dai suoi connazionali maltrattato, perchè affezionato ai Romani, la libertà accordogli non solo, ma quella ancora di 900 suoi concittadini a libera di lui elezione. Fondata aveva pure *Sestio* una nuova città presso una fonte salubre, che dal di lui nome fu detta *Aquae Sextiae*, ora Aix in Provenza, e dedotto aveva colà una colonia dai Romani stabilita a Fabrateria nel paese de' Volsci. *Sestio* aveva

riportato l'onore del trionfo, più giustamente meritato che non quello di *Flacco*.

9. Roma era intanto agitata da gravissime dissensioni. *Gracco* mal soffriva, che i cavalieri romani, sebbene uniti all' ordine de' plebei, partigiani si mostrassero de' patrizj, cosicchè il partito plebeo formato non era se non dal popolaccio; propose dunque una legge in virtù della quale 600 cavalieri aggregati sarebbero tra i senatori; ed altra ne propose ben tosto per cui la cognizione di tutte le cause tra i privati, dai senatori trasferivasi ai cavalieri. Questa legge fu approvata, malgrado gli sforzi de' senatori, che il tribuno allora vantossi di avere umiliati. Si credette che egli ambisse il consolato, ma il giorno della elezione egli raccomandò invece al popolo *Fannio Strabone*, che eletto fu con *Domizio Enobarbo*. A questo toccò in sorte la continuazione della guerra al di là delle Alpi. *Gracco* cangiare fece le sedie nella piazza de' comizj, affinchè gli oratori che da prima guardavano verso il senato, volgessero a quel corpo le spalle, con che dava a divedere, che più non voleva egli nella repubblica alcun vestigio di potere aristocratico. Il senato tentò di interessare a favor suo il consolo; ma *Fannio* mostrò un attaccamento inalterabile a *Gracco*. Questi altronde rinnovare fece il divieto che alcun cittadino romano punito fosse di pena capitale senza il consenso del popolo. *Fannio* si oppose però ad altro editto da *Gracco* proposto,

che gli alleati sarebbbono equiparati ai cittadini romani nel diritto di suffragio, anche qualora si trattasse di approvare alcuna legge. Molti forastieri venuti erano per quell'oggetto in Roma; ed il senato spaventato dal loro numero, il consolo impegnò ad ordinare che tutti uscissero coloro che il diritto non avevano di suffragio. *Gracco* si oppose allora al consolo, e pose anche in dubbio le di lui facoltà; ma *Fannio* fece cacciare alcuni di quegli stranieri dai suoi littori, e *Gracco* i suoi amici abbandonò per solo timore, come egli disse, di cagionare una guerra civile. I senatori guadagnarono altresì un giovane tribuno detto *Livio Druso*; non vollero che egli si opponesse di fronte alle novità da *Gracco* suggerite, ma che egli anzi le secondasse; e per tal modo con fina politica un rivale suscitarono a *Gracco*, e tra esso e *Livio* divisero l' affetto del popolo. *Gracco* cominciò allora ad usare alcun rispetto ai senatori, che dal canto loro mostrarono di essere di lui contenti; intanto però *Rubrio* altro tribuno indussero a proporre una legge, colla quale si ordinava, che 6000 Romani andrebbono a rifabbricare ed a ripopolare Cartagine. La legge fu approvata, e tre deputati furono eletti per condurre la colonia, dei quali *Gracco* fu il primo, *Flacco* il secondo e *Rubrio* stesso il terzo. *Gracco* passò dunque in Africa, e fondò sulle ruine di Cartagine una nuova città detta Giunonia; ma tornato dopo due mesi in Roma, trovò scemati o raf-

freddati i suoi partegiani, e *Livio* divenuto l' idolo del popolo, e quasi perdette interamente il coraggio. Chiese tuttavia di essere la terza volta tribuno; ma avendo disgustato i di lui colleghi col far abbattere una specie di palco, che eretto essi avevano affine di veder meglio gli spettacoli de' gladiatori, sotto il pretesto che quel palco troppo spazio toglieva al popolo; essi lo esclusero nel raccogliere i suffragj, sebbene forse la pluralità si fosse in di lui favore dichiarata. Console fu nominato al tempo stesso *Opimio*, acerrimo di lui nemico, con *Fabio Massimo*, e questi partito essendo per la Gallia, ove *Enobarbo* riportato aveva grandissimi vantaggi, *Opimio* rimase in Roma, solo in apparenza per umiliare *Gracco*. Questi trovò allora opportuno di volgersi al rifabbricamento di Cartagine, e cominciò a levare i coloni; ma appena fatti erano i preparativi di quella spedizione, il decreto fu rivocato sotto il pretesto di prodigj che veduti eransi nella situazione di Cartagine, allorchè gli operaj cominciavano a mettere mano al lavoro. *Gracco* declamò contra i supposti prodigj, e non fece che irritare la superstizione del popolo, e lo sdegno del senato, che trattò da mendace. Non ancora però pronunziato aveva il popolo quella revocazione; il giorno stabilito per la deliberazione, *Flacco* altro dei triumviri, i più zelanti suoi partigiani appostò nella piazza del Campidoglio; *Gracco* con alcuni suoi satelliti si tenne nel tempio stesso

di Giove Capitolino. *Opimio* in quel tempo sacrificato avendo a *Giove*, uno de' di lui littori o ministri, detto *Antillio*, che portava le viscere fumanti della vittima, passò vicino a *Gracco* ed ai di lui amici, e trattandoli da cattivi cittadini, loro disse di lasciare libero il passaggio alla gente dabbene. Uno dei domestici di *Gracco* trasse allora la spada, e stese morto ai suoi piedi il littore; sopraggiunse una orribile procella, e la moltitudine si disperse; ma si imputò a *Gracco* l' omicidio, sebbene egli stesso ne fosse sdegnato, vedendo che quello servirebbe di pretesto per rigettare sopra di lui lo scandalo di una guerra civile. Mentr' egli passò quella notte in grandissima agitazione, *Fulvio* banchettò co'suoi amici, e dormì quindi assai tardi, non essendo svegliato che dal rumore altissimo che si levava in Roma. Il consolo *Opimio* impadronito erasi colle sue truppe del Campidoglio; il senato riunito aveva nel tempio di *Castore* e *Polluce*, ed il cadavero sanguinoso del littore era collocato sulla soglia della porta. Decretarono quindi i senatori che il consolo far potrebbe tutto quello che convenisse alla salvezza della repubblica, il che quasi dittatore lo costituiva; ed egli a tutti i cavalieri ordinò di armarsi, e di condurre seco loro armati due domestici. Ma *Fulvio* che ben vedeva le conseguenze di queste disposizioni, riunita la plebe, andò coi due suoi figli e con una folla di popolo ad occupare il monte Aventino.

10. Vide allora *Gracco*, che si andava a spargere molto sangue, e solo a stento si indusse a seguire *Fulvio*, seco non recando che un pugnale a sua difesa. Invano volle la di lui sposa trattenerlo, portando tra le braccia un bambino; egli impotente per l' affanno a rispondere, strappossi dalle sue mani, e la misera, che seguire lo voleva, cadde svenuta nella pubblica strada. Giunto *Gracco* sull' Aventino, vide che quella truppa confusa incapace era a resistere alle forze del console. Si volle tuttavia fortificare il tempio di *Diana*; si promise la libertà agli schiavi, che venuti sarebbono a raggiugnere quel corpo; ma finalmente si risolvette di spedire ad *Opimio* il più giovane de' figliuoli di *Fulvio*, che in età solo di 12 anni ammirato era da tutti per la sua bellezza e per le doti del suo spirito. Presentossi quel fanciullo con un caduceo simbolo della pace tra le mani, ed il console per deriderlo lo ricevette con grande cerimonia, e gli ordinò di tornare al monte Aventino, e di dire ai suoi committenti, che venire dovevano essi medesimi e sottomettersi al giudizio del senato. Soggiunse quindi privatamente al fanciullo, che si guardasse di tornare di bel nuovo e che la missione di un ambasciadore di lui pari non poteva riguardarsi che come un insulto. *Gracco* si offerì allora a recarsi egli stesso ad udire le proposizioni del senato; ma i di lui partigiani si opposero, nè volendo alcuno incaricarsi di quella ambasciata, *Fulvio* impruden-

temente mandò la seconda volta quel fanciullo, che il consolo ascoltare non volle, ma anzi in un trasporto di collera fece imprigionare affine, diceva egli, di punire in tal modo la insolenza del padre. *Opimio* scese allora dal Campidoglio, ed attaccò il monte Aventino, che *Fulvio* difendette con resistenza vigorosa; i Romani combattevano per tal modo contra i Romani nel recinto medesimo della città, ed una vera battaglia aveva luogo sotto il comando dei guerrieri più esperti. *Opimio* un corpo d' arcieri armato alla foggia dei Cretesi salire fece sul colle sotto gli ordini di *Decimo Bruto*; ma *Fulvio* scese precipitoso dal monte ed attaccò con furore gli arcieri; in quell' incontro *Lentulo* principe del senato fu ferito tra i primi, e caddero estinti molti patrizj. Il consolo vedendo una resistenza tanto ostinata, un' amnistìa pubblicò per tutti coloro che le armi deporrebbono, ed a prezzo pose le teste di *Gracco* e di *Fulvio*, promettendo di pagarle a peso d' oro. Il popolo insensibilmente si ritirò; *Fulvio* col suo primogenito si nascose in un bagno disusato; ma avendo coloro che lo cercavano minacciato di dare il fuoco a tutto quel quartiere della città, il padrone della casa, ove *Fulvio* erasi ritirato, lasciò che alcuno lo scoprisse; e le teste tanto del padre che del figlio recate furono al consolo. *Gracco* che non aveva voluto di sangue cittadino lordare le sue mani, ed assistito non aveva alla battaglia, rifuggissi nel tempio di *Diana*, d' onde

Licinio di lui cognato, ed un amico detto *Pomponio*, lo consigliarono a fuggire per la porta Tergemina. Egli passò dunque il ponte Sublicio, e fu quasi raggiunto dalle truppe che lo inseguivano; ma i due di lui amici lo difendettero contra le truppe consolari sul ponte medesimo, come già fatto aveva una volta *Orazio Coclite*. Caddero essi coperti di ferite, ma *Gracco* giunto era in un bosco consacrato alle Furie, e ad uno schiavo che lo accompagnava, ingiunto aveva di ucciderlo. Questi ubbidì, nè sopravvivere volendo al suo padrone, si uccise col pugnale medesimo, e cadde sul cadavere sanguinoso di *Gracco*. Narrano tuttavia alcuni storici, che giugnessero in quel punto nimici, e che quello schiavo, detto da alcuni *Euforo*, da altri *Filostrato*, gli facesse scudo del suo corpo, cosicchè *Gracco* non potè essere ucciso, se non dacchè lo schiavo fu da più colpi trafitto. Si narra pure, che uno degli uccisori la testa gli tagliasse, ma che mentre al consolo la portava come in trionfo, un altro detto *Settimulejo* gliela togliesse, e la recasse ad *Opimio*, versando da prima nel cranio del piombo liquefatto, col quale artifizio ne ottenesse diciassette libbre e mezza d' oro. Il cadavero di *Gracco* fu da prima gettato nel Tevere, poi di là tolto e consegnato alla di lui madre *Cornelia*, che rendere gli fece gli estremi onori. Essa ritirata erasi a Miseno, dove morì, formato avendo sino alla fine de' suoi giorni l' ammirazione di coloro che andavano a vi-

sitarla, tanto per il suo merito e le sue virtù, quanto per la fermezza colla quale sosteneva e raccontava altresì agli amici le sciagure della di lei famiglia.

11. Pretendono alcuni, che *Gracco* aspirasse al sovrano potere; ma tutta la di lui condotta, benchè disonorata dallo spirito di vendetta e di sedizione, prova che egli altro scopo non aveva se non quello di liberare il popolo dalla oppressione dei grandi e dei ricchi. Non puo negarsi tuttavia, che egli ruppe i legami, che tra i patroni ed i clienti sussistevano, alterò la costituzione primaria della repubblica e la strada preparò a nuove rivoluzioni. Quel popolo che abbandonato aveva i *Gracchi* al risentimento de' loro emuli, dopo alcun tempo eresse loro alcune statue, gli adorò come numi, ed instituì feste solenni ad onore loro. *Opimio*, non pago della morte di *Fulvio* e di *Gracco* e di più di 3000 dei partigiani loro, che caduti erano nella pugna, fece imprigionare e condannare a morte tutti gli amici dei *Gracchi*, che giunse ad iscoprire. Egli fece perire inumanamente anche il più giovane dei figli di *Fulvio*, che in prigione trovavasi, ed un littore a quello spedì per accordargli la scelta del genere di morte che egli volesse. Il fanciullo proruppe in lagrime; ma un augure etrusco che nella prigione trovavasi, gli disse che terribile non era la morte, e che nulla vi aveva di più facile che il morire; corse quindi con tanta violenza contra la porta della pri-

gione che morto cadde all' istante; il fanciullo lo imitò, appagando così la barbarie del consolo. Tutti i cadaveri degli uccisi nella battaglia, gettati furono nel Tevere, e vietato fu ai loro parenti di portarne il lutto. *Opimio* volle quindi fabbricare un tempio alla *Concordia*, ma fu quello riguardato come un monumento della sua crudeltà. Il senato occupossi dal canto suo di abolire le leggi dei *Gracchi* e di distruggerne perfino la memoria. Uno de' triumviri per lo riparto delle terre, guadagnato dai senatori, pretestò difficoltà insuperabili, ed al popolo promise, che ai possessori sarebbesi imposta una tassa proporzionata, il di cui ammontare sarebbe stato ripartito tra i cittadini più poveri; che questa rendita sarebbe perpetua, ed i ricchi non verrebbono molestati per i loro possedimenti. Il popolo diede il suo consentimento a questa legge, e così fu interamente distrutta quella dei *Gracchi*. L' imposta sui possessori fu stabilita, ma poco dopo soppressa sotto il pretesto che i ricchi obbligati erano a sorreggere la dignità del loro grado. Ricadde per tal modo il popolo nella inopia, nella oppressione e nell' avvilimento.

12. In quell' epoca *Domizio Enobarbo* pacificata aveva tutta la provincia dei Salii; ma gli Allobrogi inquieti per la vicinanza de' Romani, disponevansi ad attaccare la nuova colonia di Aix. *Domizio* impedire voleva agli Alverni la unione loro cogli Allobrogi, e quindi legato erasi in alleanza cogli Edui, una

delle nazioni più numerose della Gallia Transalpina. Gli Alverni gettati si erano sugli Edui, e *Domizio* sulle loro lagnanze entrato era nelle terre degli Alverni, il di cui re detto *Bitultic* dai Celti, e *Bituito* dai Romani, gli spedì una solenne ambasciata; di questa il capo era magnificamente vestito, e al di lui seguito marciava una truppa di mastini in buon ordine, non altramente che se fossero soldati disciplinati. Il proconsolo ricevette cortesemente l'ambasciata, ma udendosi intimare da parte di quel re di lasciare in pace gli Allobrogi, e di ritirarsi all'istante, volse le spalle a que' deputati senza dare loro alcuna risposta, e la sua armata condusse tosto nelle più fertili pianure dei Cavari. Mentre però accampato trovavasi presso un villaggio detto Vindalia, poco lontano dallo sbocco della Sulga, ora la Sorga, nel Rodano, assalito videsi da un'armata numerosissima di Allobrogi; siccome tuttavia questi erano indisciplinati, il consolo li pose facilmente in rotta; e secondo alcuni storici lasciarono essi 20,000 uomini sul campo, e 3000 furono fatti prigioni. Narrasi che allora *Bituito* riunisse 200,000 uomini, e l'armata romana che solo a 30,000 ascendeva, comandata da *Fabio Massimo* raggiugnesse nella regione dei Cavari; e che quel re, i Romani vedendo in così picciolo numero, dicesse ai seguaci suoi, che quel pugno d'uomini appena basterebbe a nutrire i di lui cani. Si aggiugne tuttavia che battuto fosse compiutamente, e che *Domizio* invitato avendo

Bituito ad una conferenza, circondare lo facesse dalle sue guardie, e lo spedisse a Marsiglia per essere quindi trasportato in Roma. La perdita degli Alverni in quel giorno si fa ascendere a 120,000 uomini, in gran parte annegati nel Rodano. Certo è che que' popoli chiesero la pace, la quale loro fu accordata alla sola condizione che più non attaccherebbero nè gli Edui, nè i popoli vicini; e gli Allobrogi si sottomisero essi pure all' istante. Il senato di Roma, non curando il diritto delle genti, approvò il tradimento di *Domizio*, servire fece *Bituito* di ornamento al trionfo dei due proconsoli, e quindi lo ritenne prigioniero in Alba, divenuta già da gran tempo una specie di prigione di stato. A *Manilio* che per le Gallie partiva, ordinò ancora di spedire a Roma *Congeniato* figliuolo del re cattivo, che però fu educato colà in modo convenevole al suo grado, e conservò sempre dopo il suo ritorno al regno un attaccamento grandissimo ai Romani. Quel nome di *Congeniato* che non sente punto del Celtico, lascia luogo a dubitare, che colla educazione si sia anche dato un nome in Roma a quel principe. *Opimio* fu accusato da un tribuno del popolo, nominato *Decio*, di avere fatto perire molti cittadini sull'Aventino, e di averne molti altri mandati a morte senza che dal popolo confermata fosse la sentenza. Si perorò quella causa dai più grandi oratori di Roma, e non solo *Opimio* fu assoluto, ma si decidette altresì che permesso sarebbe al consolo investito di quel potere dal se-

nato, di liberare la repubblica da qualunque cittadino pericoloso senza attendere il popolare consentimento. Riprese quindi il senato tutta la sua antica autorità.

13. Nelle tavole cronologiche di Blair si colloca sotto l'anno 145 innanzi l'era volgare, 609 di Roma, *Viriato* tiranno della Lusitania, il quale si fa poscia perire nell'anno 140 della prima di quelle ere; ma sotto l'anno 613 della seconda si registra il principio della guerra di Numanzia, che durò otto anni, e questa guerra potrebbe dirsi a rigore cominciata assai prima. È bensì vero che nell'anno 616 cade la disfatta totale di 30.000 Romani sotto il console *Mancino*, battuti da 4000 Numantini. Nell'anno precedente cioè nell'anno 615 si registra *L. Accio*, poeta tragico, che in Roma si distinse in quell'epoca; e sotto l'anno 618 compare *Scipione Nasica*, che però dee ritenersi il secondo di quel nome. Nel seguente anno 619 cominciò la guerra degli schiavi o dei Sirii in Sicilia, che durò tre anni. Il primo tribunato di *Sempronio Gracco* cade nell'anno medesimo della presa di *Numanzia*; ma a torto si è riferita sotto l'anno stesso la di lui morte, cagionata dal di lui zelo per lo stabilimento della legge agraria. Una numerazione del popolo fatta nell'anno 622, diede per risultamento 313,823 cittadini atti a portare le armi. *Aristonico* compare nell'anno 623; e nel seguente si nota la di lui disfatta, ottenuta dai Romani sotto il comando di *Perperna*, da altri detto *Per-*

penna. *Domizio Enobarbo* comandante nelle Gallie, compare nell' anno 630, e nel seguente si colloca la guerra fatta ai pirati o piuttosto agli abitanti delle isole Baleari. Ma un inganno è avvenuto nel registrare sotto quest' anno medesimo il rifabbricamento di Cartagine per ordine del senato; siccome si è veduto nel corso della storia, la legge per lo stabilimento di una colonia a Cartagine (che non fu neppure eseguita) fu proposta solo sotto il tribunato di *Cajo Gracco*, che non cominciò se non nel seguente anno 632. Si anticipa pure la morte di *Gracco* collocandosi nel successivo anno 633, che era il secondo del suo tribunato; mentre non perì, se non dopo che già gli si era rifiutato di prorogarlo per la terza volta nel tribunizio potere. In quell' anno però vedesi registrato, forse perchè celebre in quel tempo, *Celio Antipatro* storico romano. Maggiormente si ingannano gli scrittori inglesi della storia universale, che la morte di *Gracco* avvenuta suppongono nell' anno 632, che il primo sarebbe del di lui tribunato. Il consolato di *Opimio* ha ottenuto un posto singolare nella storia anche per l' eccellenza de' vini, che *unica* fu detta, essendo le uve giunte in quell' anno ad un grado di maturità, al quale non erano mai pervenute. Que' vini si conservarono molto più di un secolo, e ridotti alla consistenza del miele, vendevansi come balsamo ad altissimo prezzo al tempo di *Plinio*, ed in picciolissima dose cogli altri vini mescolavansi ad oggetto

di aumentarne la forza e migliorarne il gusto. L'Africa fu verso quell' epoca devastata orribilmente dalle cavallette; ed avendole un vento violentissimo portate nel mare, i loro cadaveri rigettati dalle onde sulla spiaggia, produssero una tale infezione nell' aria, che uomini e bestiami perirono in gran numero, e se crediamo ad *Orosio*, 800,000 perirono nella Numidia, 200,000 nelle provincie che ubbidito avevano a Cartagine, tra i quali i Romani che di presidio trovavansi in Utica al numero di 30,000 rimasero quasi tutti estinti. Nell' anno 637 si colloca la prima disfatta dei Salluvii per opera di *Fulvio*, compiuta di là a due anni da *Sestio*; nell' anno 630 la insurrezione degli Alverni e degli Allobrogi, dei quali si dice straordinaria la ricchezza, e si narra che *Luerio* loro re, padre di *Bituito*, le monete d' oro e d' argento spargesse dal suo carro, che i Galli raccoglievano, seguendolo a migliaja; nell' anno 631 si registrano la grande vittoria da *Fabio* riportata sopra que' popoli, la perfidia di *Domizio*, e lo stabilimento di una provincia romana nella Gallia, non che la erezione di alcuni trofei militari in quel paese; primo esempio di tal cosa tra i Romani, i quali mai insultato non avevano da prima i vinti con monumenti ornati delle loro spoglie medesime. La guerra cogli Scordisci non ebbe principio se non nell' anno 638 di Roma.

CAPITOLO XXXIV.

Della storia di Roma dalla sedizione de' Gracchi fino al principio della guerra con Giugurta.

Consoli spediti nella Gallia Transalpina e nell' Illirio. Papirio, *accusato da* Licinio Crasso, *da se si punisce. - Prime imprese di* Mario. Marcio *nelle Gallie.* - Mario *pretore. Consolato di* Scauro. - *Guerra cogli Scordisci. Vestali punite. - Prime invasioni dei Cimbri. Accusa di* M. Antonio. *Fine della guerra cogli Scordisci. - Origine della guerra con* Giugurta. *Affari della Numidia. - Guerre insorte tra* Giugurta *ed* Aderbale. *Trattative intavolate dai Romani. Morte di* Aderbale. *I Romani si determinano a muovere guerra a* Giugurta. - *Note cronologiche.*

§. 1. Ristabilita la calma in Roma, nominati furono consoli *Cecilio Metello* nepote del *Macedonico* ed *Aurelio Cotta.* Il primo passò nella Gallia Transalpina, affine di contenere gli Allobrogi e gli Alverni; il secondo nell' Illirio, affine di attaccare i Segestani rubellati. Segeste era propriamente città della Pannonia superiore, della quale ora più non si veggono se non alcune ruine. In una sola battaglia i Segestani furono vinti, ed il consolo si impadronì della loro città; ma intento egli a meritare

un trionfo, entrò a mano armata nella Dalmazia, sebbene fosse quella provincia tranquilla, e tutta sottomettendola senza incontrare resistenza, passò l' inverno a Salona che ne era la capitale; tornò quindi in Roma, ove il trionfo ottenne. *Licinio Crasso*, giovane ancora di 20 anni, ma celebre oratore, ebbe allora il coraggio di accusare *Papirio Carbone*, che usciva dal consolato; e siccome questi erasi mostrato acerrimo nemico dei *Gracchi*, il giovane declàmatore, pròssimo congiunto della vedova di *Cajo Gracco*, citollo innanzi al pretore *Fabio Eburno*, perchè eccitato aveva il maggiore de' *Gracchi* a chiedere la confèrma nel tribunato; perchè una legge proposta aveva a quest' oggetto, mentre egli pure era tribuno; e finalmente perchè almeno complice credevasi dell' assassinio di *Scipione*. Uno schiavo di *Papirio*, irritato contra il suo padrone, una cassetta involò, in cui tutti si contenevano i di lui scritti, ed all' accusatore portolla; ma questi inorridito del tradimento, lo schiavo rimandò incatenato e la cassetta restituì senza aprirla, dicendo preferire egli la salvezza di un reo alla di lui ruina càgionata per mezzo così vile. Venuto il giorno del giudizio, *Crasso* fu spaventato dal numero degli uditori, impallidì e quasi fu per isvenire, cosicchè la disputa dovette ad altro giorno rimettersi; ma in questo il giovane riprese coraggio, e parlò con tanto vigore, che *Papirio*, non sapendo che rispondere, andò volontario in esilio

secondo alcuni, e secondo *Valerio Massimo*, da-
stesso si avvelenò. *Cicerone* riguardava come ini-
tabile la orazione da *Crasso* in quella occasione pr-
nunciata.

2. Cominciò allora a figurare sulla scena poli-
tica il celebre *Mario*. Nativo era egli di un paese
degli Arpinati nel territorio de' Volsci; *Marcio* di-
cevasi il padre di lui, *Fucinia* la madre, ma la
origine sua era affatto oscura. Grande e ben fatto
della persona, ad una forza straordinaria riuniva
molto ingegno, coraggio ed ardire. Feroce dicevasi
il suo sguardo, e le maniere sue erano rozze e
agresti. Giunto all' età di portar l' armi, entrò nella
milizia e si segnalò all' assedio di Numanzia in pre-
senza di *Scipione* medesimo, il quale, alcuna cosa
di grande scorgendo attraverso la di lui rozzezza,
disse ai suoi ufficiali che quel giovane divenuto sa-
rebbe uno de' più grandi capitani della repubblica.
Non col solo valore distinguevasi, ma con una ri-
gorosa osservanza della militare disciplina, e per
tutti i gradi passò, non avanzandosi che col solo
merito. Divenuto tribuno del popolo, intrepido mo-
strossi nel combattere gli abusi, come lo era stato
nel pugnare contra i nemici. Una legge propose egli
per lo raccoglimento de' suffragj nella elezione de'
magistrati curuli; ed essendosi il console *Cotta* op-
posto, *Mario* minacciò di farlo trarre in prigione.
Metello principe del senato, sebbene amico e pro-
tettore di *Mario*, dichiarossi a favore del console,

llora *Mario* ordinò ai littori di condurre il
ole prigione, il che avvenuto sarebbe, se que-
d il senato acconsentito non avessero all' istante
legge. Il popolo riguardollo quindi come un
o protettore, capace di difenderlo contra i pa-
. Furono poscia eletti consoli *Porcio Catone* e
cio soprannominato *Re*; ma il primo morì in
nidia, dove era stato spedito affine di esaminare
condotta di *Giugurta*, che usurpato aveva quel
no; e *Marcio* essendo stato inviato nella Gallia
ranspadana o piuttosto Transalpina, una strada
ori alle armate romane dalle Alpi fino ai Pirenei.
li Steni o Stoeni, popoli bellicosi ed amanti della
ro libertà, che *Stefano Bizantino* colloca al piede
elle Alpi marittime, vennero allora armati affine
i impedire la esecuzione di quel disegno; circon-
ati però da ogni parte dalle truppe romane, il
he prova che essi non formavano se non una scar-
issima popolazione, le loro donne e i loro figli
cciscro, incendiarono tutte le loro case, e quindi
ettaronsi in mezzo alle fiamme, onde alcuno di loro
on sopravvivesse alla perdita della libertà. *Marcio*
tabilì allora una colonia nel paese dei Volci-Tet-
osagi, che possedevano in quell' epoca le terre
tuate tra i Pirenei e Tolosa; la città da esso fon-
ata fu detta *Narbo-Marcia* e diede origine a Nar-
ona. *Marcio* ottenne l' onore del trionfo piuttosto
er la strada costrutta e la città fondata, che non
er le sue vittorie o le sue conquiste.

3. Il consolato di *Cecilio Metello* e di *Muzio Scevola*, non fu contrassegnato che da alcuni supposti prodigj; ma sotto il seguente di *Licinio Geta* e di *Fabio Eburno*, *Mario* a forza di promesse e di donativi ottenne la carica di pretore. Fu accusato per ciò innanzi al popolo, ma assoluto perchè divisi egualmente trovaronsi i suffragj. Egli ebbe la destinazione della Spagna ulteriore, e si condusse in quella carica con grandissima equità e moderazione. Sgombrò il paese dalle truppe dei fuorusciti che lo infestavano, e gli abitanti distolse dalle rapine. Nuovi consoli eletti furono *Emilio Scauro* e *Metello*, figlio del *Macedonico*. *Scauro*, eloquentissimo oratore non meno che soldato intrepido, molte leggi propose, ed approvare le fece a dispetto de' tribuni, che soli da alcun tempo arrogati eransi il diritto di proporle. Con una di quelle leggi represse il lusso e la ghiottoneria, vietando che cibi rari e preziosi si facessero venire da lontani paesi; con altra permise ai liberti rilegati nella tribù Esquilina di farsi inscrivere in quella che loro piacesse delle altre tribù della città; e d' accordo coi censori si oppose alla depravazione generale de' costumi, cancellò trentadue patrizj dal ruolo de' senatori, proibì i giuochi di sorte, le adunanze musicali, e diede mano ad una nuova numerazione, colla quale i cittadini attivi portati furono a 394,336. Tale era in quell' epoca la severità delle leggi contro il lusso, che *M. Emilio Lepido* fu dai censori citato al loro

tribunale, e forse dannato a multa considerabile, una volta perchè troppo egli pagava di pigione della sua casa, sebbene quel canone non si elevasse se non a 700 franchi in circa, ed altra perchè troppo aveva innalzata una casa di delizie che fabbricare faceva alla campagna; il che farebbe dubitare che un limite imposto fosse anche all'altezza degli edifizj, qualora non si trattasse solo del pregiudizio di un terzo, cioè di togliere la vista al vicino. *Scauro* partì quindi per la Gallia o piuttosto per le Alpi, dove soggiogò i Gentisci ed i Carni. I Gentisci o piuttosto Gentici, secondo *Festo Avieno*, abitavano nella Gallia Narbonese; ma i Carni separati erano dalla Norica per mezzo delle Alpi Carniche o Giulie, ed occupavano una porzione degli stati che divennero in seguito Veneti. Il console si applicò in quell'anno alla costruzione di una grande strada militare conducente da Roma fino alle Alpi; ed il trionfo ottenne, che come già si vide, più alle costruzioni di nuove opere accordavasi allora che non alle guerriere imprese.

4. Dei nuovi consoli *Acilio Barbo* e *Porcio Catone*, abbiatico del censore, il primo rimase in Roma, il secondo fu spedito nella Macedonia onde opporsi agli Scordisci, popoli della Tracia, che invasa avevano quella provincia. Que' barbari finsero alcuno spavento alla vista di un'armata romana; ma avendola artifiziosamente condotta in alcune gole de' monti, tutta la sterminarono, cosicchè il solo

consolo salvossi colla fuga, e quella perdita paragonata si sarebbe alla battaglia di Canne, se avvenuta fosse in Italia. Que' popoli si sparsero allora nella Macedonia e nella Tessaglia, e giunsero fino alle coste dell'Adriatico, nelle di cui acque alcuni dardi lanciarono, perchè mettevano freno alle loro scorrerie. Ma *Didio*, pretore dell' Illirio, gli attaccò ben tosto, e li forzò a ritirarsi nel loro paese, per il che il trionfo ottenne, mentre *Porcio* fu mandato in esilio a Tarragona sotto il pretesto di avere troppo severamente trattate le truppe, ma in realtà per averle imprudentemente esposte al furore de' barbari. In quell'anno alcune vestali dannate furono per avere violato il voto della castità. Certo *Betucio* o piuttosto *Butezio Barro*, cavaliere romano, libertino per costume, studiavasi di corrompere tutte le donne più distinte per nascita o per virtù. Sedotto aveva quindi una vestale nominata *Emilia*, il di cui esempio fu tosto imitato da due altre dette *Licinia* e *Marcia*. Questa non ebbe commercio che con un solo; le altre due a molti si prostituirono, o almeno complici rendettero del loro delitto tutti quelli che notiziosi ne erano per impegnarli al silenzio. Il delitto fu scoverto da uno schiavo, e *Butezio* ed *Emilia* soffrirono il consueto supplizio; ma le altre due dichiarate furono innocenti dai pontefici, che salvare volevano il decoro di quel ceto. Il popolo sussurrò; un tribuno detto *S. Peducejo* ripropose l' accusa, ed il giudizio ne fu affidato a

L. Cassio, uomo severo ed integerrimo, il quale condannò le due vestali ad essere sepolte vive, e i loro amanti ad essere battuti con verghe finchè spirassero. Si eresse quindi in Roma un tempio a *Venere Verticordia*, affinchè il cuore cangiasse delle donne romane; e quella che stata era da prima la dea della impudicizia, divenne allora tutelare della castità. La consecrazione ne fu fatta da *Sulpizia*, la quale, benchè assai giovane e sposa recente di *Fulvio Flacco*, reputavasi la donna più casta di Roma.

5. Cade in quest' epoca la menzione di un popolo, che supponevasi originario dell'Asia, di là passato nella penisola detta ora Jutlanda, sceso quindi verso il mezzodì, ed unito coi Teutoni, il quale una gran parte della Germania settentrionale occupava sotto il nome di Cimbri. Questi coi Teutoni entrarono allora armati nel paese che i Boii da lungo tempo possedevano, e che lontano non era dalla foresta Ercinia. I Boii li cacciarono ben presto dal loro paese, ma que' popoli attaccarono gli Scordisci, che *Didio* respinto aveva fino alle sponde del Danubio, e di là si innoltrarono verso le provincie romane, penetrarono nella Vindelicia, ove le terre devastarono dei Taurisci. La Vindelicia conteneva una parte dell' odierno vescovado di Costanza, del vescovado di Passavia, del Tirolo odierno, e quasi tutta la Baviera, e secondo alcuni moderni geografi, tutto il paese situato tra l' Inn ed il lago di Bre-

gentz. Non si conosce l'epoca, nè il modo con cui quelle provincie erano divenute Romane. Certo è che Roma, presaga forse di quello che avvenuto sarebbe dopo alcuni secoli, atterrita fu oltremodo all'udire que' barbari giunti alle frontiere della Italia; ed il senato, *Papirio Carbone*, di recente eletto consolo con *Cecilio Metello*, spedì contra i Cimbri nel luogo più aperto delle Alpi orientali, mentre *Metello* mandato fu nella Macedonia per dar fine alla guerra contra gli Scordisci. Questi riuscì nella sua impresa, ed il trionfo ottenne al suo ritorno, nel quale ebbe socio il fratello che compresse felicemente aveva le sedizioni insorte nella Corsica e nella Sardegna. Ma *Papirio* intavolò con perfidia alcune trattative di pace coi Cimbri, e quindi attaccolli a tradimento, lusingandosi di una facile vittoria; que' popoli però, mossi dallo sdegno e dalla disperazione, non solo le legioni respinsero, ma le forzarono altresì alla fuga, ed i soldati romani dovettero per tre giorni tenersi nascosti nelle foreste. Si temeva ben a ragione, che que' barbari le Alpi passerebbono, e scenderebbono ad inondare l'Italia. Ma invece il loro furore portarono essi nella Elvezia, e di là si fecero strada nella Gallia Transalpina, dove sparsero la devastazione e la strage. Gli storici non sanno rendere ragione di questa risoluzione stranissima dei Cimbri; ma puo credersi che contra la Gallia rivolgessero le armi loro, perchè irritati da principio dai Galli-Boii, che respinti

gli avevano dalle loro terre. In Roma, come al solito, si riguardò la stravagante condotta de' Cimbri, e così pure la liberazione dell' Italia, come un effetto particolare della protezione degli Dei e quindi si trasse argomento di perseguire nuovamente tutti i seduttori delle Vestali. Fu allora accusato *M. Antonio*, avo del celebre triumviro, perchè sospetto di impuro commercio con altra di quelle vergini. Egli trovavasi già a Brindisi, disposto a passare in Asia in qualità di questore; ma in Roma tornò tosto, chiedendo di essere dal pretore giudicato. Il giudice volle intimorirlo, minacciando di applicare alla tortura uno schiavo di lui confidente; ma narrano alcuni, che lo schiavo stesso si offrì con tanta fiducia, che il pretore non eseguì la minaccia; e solo *Valerio Massimo* accenna, che lo schiavo i tormenti soffrì con una costanza, che sorprese il pretore medesimo. *Antonio* fu assoluto, e partì glorioso per l'Asia. Gli Scordisci, benchè indeboliti dalle perdite sostenute, disposti mostravansi a riprendere le armi, qualora le truppe romane lasciassero la Macedonia; fu dunque spedito contra di essi il nuovo consolo *Livio Druso*, mentre il di lui collega *Calpurnio Pisone* destinato fu a tenere d'occhio i movimenti dei Cimbri. *Druso*, parte colla forza dell'armi, parte con prudenti trattative, gli Scordisci indusse a ritirarsi al di là del Danubio, che servì da poi di confine tra di essi e le provincie romane. Erano dunque in quell'epoca i romani possedimenti estesi fino al

Danubio, benchè non si trovino memorie di armate che si fossero fino a quel punto innoltrate. Il consolo *Druso* trionfò, e chiuso sarebbe stato il tempio di *Giano*, se non si fosse temuta una vicina guerra con *Giugurta*.

6. *Masinissa* aveva lasciato morendo tre figli, *Micipsa*, *Manastabale* e *Gulussa*, i quali per molti anni governato avevano il regno in perfetta concordia ed amicizia. Il primo sopravvissuto era agli altri due, ed era rimasto solo possessore del trono. Due figli legittimi aveva egli, *Aderbale* e *Jempsale*, e due ne aveva pure lasciati *Manastabale*, ottenuti da due concubine, nominati *Giugurta* e *Gauda*. *Gulussa* aveva altresì lasciato un figlio detto *Massiva*, anch'esso spurio; e siccome le leggi della Numidia incapaci dichiaravano al trono i figli nati di illegittimo commercio, alcuno dei figli di *Manastabale* e di *Gulussa* aspirare non poteva alla corona, mentre vivevano i figli di *Micipsa*. *Giugurta*, benchè nato innanzi la morte di *Masinissa*, non era stato giammai da esso riconosciuto come principe della famiglia; ma *Micipsa* a riguardo del fratello lo aveva fatto allevare coi proprj figli nel suo palazzo. Geloso tuttavia della sua condotta, spedito lo aveva all' assedio di Numanzia, dove distinto si era sotto *Scipione*, e con lettere onorevoli di quel consolo era tornato in Africa. *Micipsa* lo aveva quindi adottato, ed accordato gli aveva il diritto di succedere al trono. Morto *Micipsa*, *Giugurta* maggiore

di età degli altri due, collocossi in mezzo al trono che disposto si era per i tre coeredi, e propose che tutti gli editti del defunto re, pubblicati negli ultimi cinque anni della di lui vita, abrogati fossero, perchè la di lui ragione erasi in quel tempo affievolita. *Iempsale* rispose con disprezzo, che tanto più volontieri acconsentiva, quanto che annullato sarebbe per tal modo l' atto con cui *Giugurta* era stato associato al governo, il quale più di tutti svelava l' imbecillità del defunto re. *Giugurta* irritato da questa risposta, risolvette di liberarsi secretamente da quel competitore, tanto più che contratto avendo egli amicizia coi Romani all' assedio di Numanzia, lusingavasi di trovare protettori in Roma, che facilmente ottenuti avrebbe, come gli era stato indicato, col mezzo del danaro. Fece quindi assassinare *Iempsale* da uno degli ufficiali della stessa di lui guardia, e dicesi che con gioja mista di crudeltà contemplasse alcun tempo la di lui testa sanguinosa. Divisi erano in quel tempo i Numidj; e quindi invece di vendicare quel delitto, i più turbulenti dichiararonsi per *Giugurta*, mentre alcuni pochi assennati e virtuosi il partito abbracciarono di *Aderbale*. Vedendo questi scarsissimo il numero de' suoi seguaci, giudicò necessario il ricorrere alla protezione dei Romani, i quali gelosi mostrare si dovevano della ambizione del di lui rivale; e quindi il senato di Roma informò dell' assassinio commesso nella persona del di lui fratello. Riunì pure alcune truppe; ma

Giugurta, principe bellicoso ed ardito, prese alcune città d'assalto, altre ne guadagnò, ed in breve tutto il regno ridusse in suo potere. *Aderbale* allora recossi in Roma, onde sollecitare le deliberazioni del senato a di lui vantaggio; *Giugurta* dal canto suo spedì ambasciadori, incaricati di spiare al tempo stesso la condotta del fratello, e di non risparmiare il danaro onde procurargli in Roma protezione e favore. Il senato ben disposto sembrava per *Aderbale*, e prevenuto contro *Giugurta*; ma allorchè si trattò la causa tra *Aderbale* e gli ambasciadori di *Giugurta*, trovossi che il danaro di quest'ultimo aveva fatto cangiare d'avviso la maggior parte de' senatori; e mentre sprezzate furono le lagnanze del primo, palliati o scusati si videro i delitti del secondo. *Emilio Scauro* e pochi altri opinarono in favore di *Aderbale*; ma la pluralità limitossi a spedire in Africa dieci deputati, che dividere dovessero il regno fra i due contendenti. *Opimio*, che tanto erasi segnalato contra i *Gracchi*, e che *Aderbale* favoreggiava, partì alla testa dei deputati; ma giunto in Africa, fu egli pure guadagnato con immense somme da *Giugurta*; e quindi coi suoi colleghi giudicò che la uccisione di *Iempsale* imputabile non era se non alla di lui temerità, e che il regno diviso sarebbe nel modo che *Giugurta* medesimo aveva proposto. Questi ottenne adunque le più ricche provincie e le piazze più forti; al che *Aderbale* consentì, non occupandosi in

appresso se non di governare in pace que' sudditi, che Roma assegnati gli aveva.

7. Tranquillo però non era l' ambizioso *Giugurta*, che soggiogare voleva tutta la Numidia, ed entrò quindi con una armata sulle terre di *Aderbale* e le devastò, sperando che questi indotto sarebbe da quell' attacco a prendere le armi, ed un pretesto gli offrirebbe di cacciarlo dal regno. Ma essendosi questi accontentato di spedire a *Giugurta* una ambasciata, vide ben tosto presso la sua capitale una poderosa armata, e ridotto trovossi alla necessità di combattere o di fuggire. Uscì egli dunque in campo con un' armata più numerosa che agguerrita e risoluta; e giunto a vista del nemico, trovò che stanche erano le di lui truppe, e già si avvicinava la notte. Voleva egli ai soldati accordare alcun riposo; ma *Giugurta* attaccò fra le tenebre i di lui trinceramenti, li forzò, fece perire tutti coloro che alcuna resistenza tentarono, e tutta in un istante disperse l' armata di *Aderbale*, che fu costretto a fuggire a Cirta sua capitale. Siccome *Giugurta* cercava solo quel rivale, questo non dovette la sua salvezza se non ad alcune coorti italiane, che nella di lui armata militavano, le quali favorirono la di lui ritirata, e coraggiosamente impedirono al vincitore lo entrare coi vinti nella città. *Giugurta* pose tosto a quella l' assedio, e lo continuò con grandissimo vigore; ma gli Italiani colla loro resistenza ostinata rendettero quella operazione assai più lunga

e più difficile che egli non aveva da prima giudicato. Giunsero le nuove di que' fatti in Roma; si trovò tuttora ingiusta la condotta di *Giugurta*; ma il danaro sparso accortamente dall' usurpatore, fece sì che nuovi deputati si spedissero in Africa, affine di comporre quella contesa. *Giugurta* fu inflessibile; disse che il senato conosceva la di lui probità; che *Aderbale* tentato aveva di farlo perire; che forzato egli era a difendersi contra un assassino, ed ai deputati impedì perfino di parlare con *Aderbale* che assediato teneva in Cirta. Partiti i Romani, *Giugurta* con nuovo vigore strinse quella piazza e ad imitazione di *Scipione* la cinse di un fosso e di un terrapieno, munito di torri poste ad eguale distanza, onde impedire l'arrivo di alcun soccorso agli assediati. *Aderbale* riuscì tuttavia a far passare oltre il fosso ed il trinceramento due soldati nella oscurità della notte, i quali una di lui lettera recarono in Roma. Opinarono allora alcuni senatori, che all' istante una armata spedire si dovesse contra l' usurpatore; ma la pluralità fu d' avviso che una nuova deputazione si inviasse, alla testa della quale si pose *Scauro* medesimo, principe o presidente del senato. Giunta la nuova deputazione ad Utica, citare fece *Giugurta* a comparire, e questi sconcertato da quella chiamata, risolvette di dare un assalto generale, e di recarsi solo alla conferenza, dacchè impadronito si fosse della piazza; ma le coorti italiane mandarono a voto il di lui disegno, e l' as-

salto respinsero con valore straordinario. Allorchè *Giugurta* comparve, accompagnato solo da un picciolo corpo di cavalleria, *Scauro* gli rimproverò di avere assassinato un fratello, e di voler far perire il secondo di fame nella piazza assediata; gli intimò adunque di levare tosto l' assedio sotto pena di essere dichiarato nemico del senato e del popolo di Roma, che *Aderbale* proteggevano. *Giugurta* addusse alcuna frivola scusa, ed aggravò a vicenda i torti del fratello; e *Scauro* raddolcito dai di lui donativi, lo lasciò partire senza esigere neppure che egli dall' assedio desistesse. *Giugurta* tornò quindi sotto Cirta, la quale già ridotta all' estremo, gli Italiani stessi sollecitarono *Aderbale* a rendere a patti, affinchè salvare potesse la vita, lasciando del rimanente la cura ai Romani, che le leggi dell' onore avrebbono impegnato a rimettere quel principe in possesso degli stati suoi. *Aderbale* trattò quindi con *Giugurta*, sebbene con ribrezzo, e consentì a cedergli la piazza, purchè salva fosse la di lui vita, e quella di tutto il presidio. Tutto promise quell' empio; ma fatto padrone della città, fece perire le truppe non solo, ma gli abitanti ancora ed i mercanti stranieri; e *Aderbale* nel suo proprio palazzo, dopo avere sofferto i più crudeli tormenti, fu empiamente trucidato. Tosto che si udì in Roma la di lui morte, si eccitò uno sdegno generale; i senatori però che l' oro di *Giugurta* ricevuto avevano, ed altro forse ne speravano, i delitti di lui

celarono in gran parte, o studiaronsi di scusare, onde sottrarlo al meritato castigo; ma un tribuno del popolo detto *Memmio*, all'assemblea svelò tutte le atrocità del re di Numidia, ed altamente declamò contra la venalità dei senatori. Voleva il popolo avocare al suo giudizio quell' affare, e toglierne la cognizione al senato; ma i senatori, affine di evitare quello scorno, decretarono che compiute appena le elezioni, uno dei nuovi consoli partirebbe per la Numidia, il che abbastanza indicava l'intenzione di dichiarare nell' anno seguente la guerra a *Giugurta*. Ella è cosa degna d' osservazione, che la via alla corruzione nel senato di Roma erasi aperta solo dopo le guerre portate nell' Oriente, e dopo che i tesori asiatici accesa avevano l' avidità dei magistrati. Ben diverso era lo spirito de' consoli e degli ambasciadori che trattato avevano con *Pirro*. Si raccoglie pure da questo tratto della storia, che Italiani mercenarj militavano in ajuto di principi forastieri, ed anche nell' Africa e nella Numidia, e che dappertutto si distinguevano e la gloria sorreggevano del nome Italiano.

8. Nelle tavole cronologiche di *Blair* si registra sotto l' anno 635 dell' era romana, 119 innanzi l' era volgare, *Cajo Mario* comandante delle truppe, mentre in quell' anno non era se non tribuno del popolo, e fu allora che non fece già imprigionare, come nelle tavole è detto, ma ordinò solo che tratto fosse in prigione *Metello*, il che non

fu eseguito. Sotto l' anno seguente compare *Metello* il *Dalmatico*; e nell' anno stesso cade lo stabilimento di una nuova colonia nella Gallia Narbonese, che però quel nome non acquistò se non dopo alcun tempo. *Aderbale* re di Numidia compare nell' anno successivo, sebbene già da alcun tempo morto fosse *Micipsa*; e *Giugurta* non si registra se non sotto l' anno 643 di Roma, quantunque molto prima cominciato avesse a regnare con *Aderbale*. *Lucilio* poeta satirico, e detto il primo tra i compositori di satire, si colloca sotto l' anno 638; sebbene cessato non abbia di vivere se non nell' anno 651. Nell' anno 642 si fa fiorire *Marco Antonio* celebre oratore, e forse non è quella se non l' epoca dell' accusa di seduzione ad esso intentata. In quell' anno medesimo si fa cadere l' esordio della guerra dei Romani contra *Giugurta*, che durò 5 anni, e che altri riferiscono all' anno 641. In qualunque modo, e molto più in quest' ultimo caso, dovrebbe anticiparsi di alcuni anni la menzione fatta in quelle tavole di *Giugurta* re di Numidia solo nell' anno 643. Alcuna confusione è nata pure intorno alla irruzione dei Teutoni e dei Cimbri, che si è fatta cadere nell' anno 645 di Roma, e nel medesimo in cui *Giugurta* fu due volte disfatto da *Metello*. Noi non abbiamo finora notato il cominciamento di questa guerra in Africa; e già si sono veduti nel corso di questa storia i Romani battuti e disfatti dai Cimbri.

FINE DEL TOMO IV.

SPIEGAZIONE

DELLE TAVOLE DEL TOMO IV.

TAV. I. Num. 1. Colonna rostrata eretta in Roma in memoria della vittoria navale di *Duillio*, della quale si è parlato nel tomo III cap. 21. Fu questa eretta nel foro romano, ed ornata coi rostri delle navi predate ai Cartaginesi; e ne parlano *Plinio*, *Quintiliano* e *Silio Italico*, sulle di cui descrizioni e sugli avanzi di alcuni antichi monumenti si è potuta combinare questa figura, che *Grevio* ha forse con troppo lusso ornata. Solo nel secolo XVII si è scoperta in Roma la base di questa colonna, della quale si è nella figura conservata rigorosamente la forma; questa base contiene una pomposa iscrizione, che *Grevio* dice il più antico di tutti i monumenti della lingua latina. L' iscrizione, mutila in molte parti, è stata illustrata da *Ciacconio* e da molti altri; da essa puo raccogliersi che primo quel comandante le navi aveva ornate di palme; che quella fu la prima vittoria marittima de' Romani; che tutta era stata vinta la flotta punica, e prese si erano molte triremi; che la battaglia si era data lontano dalle coste e che la vittoria si era riportata in presenza del dittatore.

Questo monumento di navale vittoria avrebbe dovuto inserirsi nelle tavole del Tomo III; ma si è espressamente riserbato a questa prima tavola del IV, perchè trattandosi spesso in questo volume dei fatti navali de' Romani e dell' in-

grandimento della loro marina, si sono in questa tavola medesima riunite varie rappresentazioni relative tutte alla loro navigazione, alle loro navi rostrate, alle loro triremi. Argomento furono queste di lunghissime discussioni, nè ancora alcuna cosa può asserirsi di certo intorno alla loro costruzione, alla loro forma, al loro governo, agli ordini de' banchi, al collocamento de' rematori, al numero de' banchi medesimi, alla loro disposizione, alla loro forza respettiva, onde dette erano biremi, triremi, quadriremi, quinqueremi ecc. Molto scrissero della marina de' Romani, delle loro navi, della loro milizia navale, *Bayfio, Celio Calcagnini, Stefano Doleto, Gius. Laurenzio, Gio. Scheffero* e della fabbrica in particolare delle triremi *Marco Meibomio* ed *Isacco Vossio*: *Costantino Opelio* con singolare trattato prese ad esaminare la forma di costruzione da *Meibomio* immaginata. Delle quinqueremi e della tentata loro restituzione in epoca moderna e dopo la introduzione delle artiglierie, io pure ho ragionato a lungo nelle mie note all'*Elogio Storico* del conte *Carli*, stampato in Venezia nell'anno 1797 pag. 123 e segg.

Nella prima di quelle note io ho fatto osservare quanto arbitrarie sieno le figure delle navi antiche esposte da *Scheffero*, e forse da altri molti dei citati scrittori. Egli è per ciò, che nelle seguenti figure non si sono esposte se non rappresentazioni tratte da antichi autentici documenti, le quali possono somministrare per avventura alcuna idea delle navi rostrate, e specialmente delle triremi antiche, cominciando dai tempi della repubblica e venendo fino a quelli dell'impero. Veggasi a questo proposito quanto è scritto in questo volume pag. 20 ed altrove. Possono pure richiamarsi ad esame il rovescio della medaglia riferita sotto il num. 2 della tav. II del tomo II di quest'opera; l'altro posto sotto il num. 5 della tav. IV del tomo medesimo, ed il rovescio di quella esposta sotto il num. 5 della tav. II del tomo III. Se merita alcuna fede questo monumento, che trovasi presso *Sambuco*, *Gorleo*, *Cantero*, *Lipenio*, *Kippingio* ecc., si vede in esso forse la forma più antica delle navi.

Num. 2. 3. Navi rostrate. Queste, tratte da due medaglie, riferite anche da *Grevio* nelle note a *Floro*, sono

forse della forma di costruzione più antica. In quella sotto il num. 3 veggonsi anche i remiganti, probabilmente seduti.

Num. 4. Trireme. Questa trovasi in una medaglia allusiva alla vittoria Macedonica di *Metello*, pubblicata da *Goltzio* e riferita da *Grevio*. Di quella vittoria si parla pure in questo volume, pag. 361.

Num. 5. Altra trireme. Questa è tratta da una medaglia di *Metello* il Numidico, e pubblicata pure da *Goltzio* e da *Grevio*. Anche in questa appajono le teste de' remiganti, probabilmente seduti, come nel num. 3.

Num. 6. Altra con torre e statua al di sopra. Medaglia di *Sesto Pompeo*, pubblicata da *Grevio* e da altri.

Num. 7. Altra trireme, forse di forma più antica. Questa vedesi in un piombo antico, esposto da *Pignorio* nel suo libro *de Servis*, e non si scorge in essa, se non lo scheletro o l'ossatura della nave, il che accresce l' importanza di questa figura. Vi si vede pure una forma singolare de' remi, che sono di figura ellittica verso la loro estremità.

Num. 8. Bireme, o almeno nave indicata con questo nome, che trovasi incisa in granata tra le gemme del Museo *Odescalchi* pubblicate da *Pietro Santi Bartoli*, il di cui lavoro non è certamente anteriore ai tempi di *Nerone*. In questa vedesi, forse per la prima volta, il meccanismo delle vele. *Galeotti* ha molto scritto su questa gemma, senza punto rischiararne l' argomento.

Num. 9. Per ultimo si espone la bella rappresentazione della trireme, che vedesi nella colonna Trajana, colla quale *Grevio* crede di potere spiegare e mettere fuori di dubbio, non solo la forma e la costruzione della nave, ma anche la disposizione e gli ordini de' remiganti. Si è continuato tuttavia e si continuerà forse per lungo tempo a disputare su questo intricato argomento. - Vedansi le pagine 20, 242 e segg. - pag. 5.

TAV. II. Num. 1. Vestigi dell'antico Circo Flaminio, del quale si parla alla pag. 61 di questo volume. In questo, detto altresì LUDUS MAGNUS, si celebravano i grandi giuochi, dei quali sovente si è ragionato in questo volume e nei

precedenti. Questo disegno è stato pubblicato da *Orsino* e da *Bellori* sulla scorta di alcuni rimasugli scoperti al tempo dell'*Orsino* medesimo. E siccome nel terzo volume si è fatta menzione più volte degli spettacoli de' gladiatori, della loro introduzione in Roma, della loro frequenza, e si parlerà anche in appresso dei più celebri e più copiosi; così si è creduto opportuno di aggiugnere alcune rappresentazioni relative ai combattimenti dei gladiatori medesimi.

Num. 2. Combattimento di gladiatori nel circo medesimo o in altro anfiteatro, esposto sulla scorta di varj antichi monumenti da *Giusto Lipsio* nei *Discorsi saturnali*, e riferito anche da *Kippingio* nelle *Antichità Romane*. Si veggono in questa rappresentazione i gladiatori combattenti colle spade e cogli scudi. *Lanisti* dicevansi i capi o maestri dei gladiatori; nome che da alcuni si crede di etrusca origine. Una iscrizione di Napoli a *Gneo Mesio Felice Lanista*, viene riferita da *Grutero*. Ai *Lanisti* si indirizzavano le persone facoltose, le quali dare volevano spettacoli gladiatorj; e quelli fornivano il numero di combattenti che loro si richiedeva, pigliati o tra gli schiavi fatti in guerra, che essi comperati avevano, e che *Alfelli* forse nominavansi; o tra i condannati a morte, o anche tra i volontarj che si offerivano per prezzo o per acquisto di gloria. Questi ultimi con giuramento obbligavansi ad esporre la loro vita ed a perire col ferro, col fuoco o colle verghe, e quindi *Livio* nomina il sangue loro *venale*. Se timidamente pugnavano, o fuggivano lo scontro dell'avversario, un uomo armato di verghe, detto *Lorario*, li percoteva; e quindi vedesi nella figura un uomo munito di un fascio di verghe, che esce da un lato ad osservare se faccia d'uopo del di lui ministero; e quello è il *Lorario*. Coloro che atterrati erano, ma non al primo colpo uccisi, dovevano in appresso essere trucidati, e perciò quella pugna detta era da *Livio sine missione*, cioè senza scampo. Il popolo spettatore interveniva in alcun modo nell'esito della pugna, perchè l'arbitrio aveva di accordare grazia ai vinti, che supplici la chiedevano; ed il segnale della grazia era la elevazione del pollice, vedendo il quale i vincitori stessi il ferro trattenevano; e se gli spettatori il pollice

rivoltavano all'ingiù, quello era il segnale della morte, e quindi trovasi negli storici latini menzione degli *spettatori infesti*. *Cicerone* nelle *Tusculane quistioni* è rimasto dubbioso, se crudele ed inumano dovesse dirsi quello spettacolo, perchè i giovani accostumava a vedere il sangue, le ferite e le stragi, e a non paventare quella vista nelle battaglie. Sotto gli imperadori credono alcuni, fondandosi su di una iscrizione riferita da *Grutero*, che medici destinati fossero espressamente per curare le ferite de' gladiatori, perchè in quella si nomina un *Eutico medico del giuoco o dei giuochi mattutini*; ed egli è per questo, che il buon *Fulvio Orsino* ha collocato il ritratto di un medico, che non è *Eutico* nè *Menecrate*, come egli accenna nel testo, ma bensì *P. Pupio*, presso la sua delineazione del *Ludus magnus* che egli ha confuso col *Ludus matutinus*. Rimane però ancora dubbio a mio avviso, se quel medico dei giuochi o degli spettacoli mattutini, o sia in onore *di Matuta*, destinato fosse a curare i gladiatori feriti, o non piuttosto ad assistere a quegli spettacoli ed a curare tutti i cittadini che spesso nella folla tra loro si offendevano. Nella figura vedesi pure un gladiatore vincitore, che esce portando tra le mani la palma.

Num. 3. Altro combattimento di gladiatori intorno ad un rogo. Vedesi il rogo eretto in mezzo ad un campo o ad una piazza sparsa di alberi all'intorno; e secondo l'uso de' tempi più antichi della repubblica, combattono varj gladiatori intorno al rogo medesimo, mentre veggonsi da un lato i parenti addolorati e piangenti che danno fuoco al rogo, ed indietro una folla di spettatori. La famiglia de' *Bruti* si distinse per il numero de' gladiatori sacrificati in simile occasione. *Lipsio* ha riferito questa figura sulla scorta degli antichi monumenti, solo per far vedere, che il cadavere si collocava sul rogo colla faccia rivolta verso il cielo, mentre *Giacomo Lauro* nelle sue *Antichità Romane* rappresentato lo aveva colla faccia rivolta all'ingiù. La detta figura è riferita anche da *Kippingio*.

Num. 4. Bellissima corniola del Museo *Odescalchi*, che si crede rappresentare due gladiatori, dei quali l'uno vincitore piglia l'altro vinto ed ucciso sulle sue spalle, il che i

gladiatori facevano o per isgombrare l'arena, o anche più sovente per accertare gli spettatori della loro vittoria. *Galeotti* nella interpretazione di questa gemma è andato a cercare tutte le diverse classi e i diversi ufficj dei gladiatori; ma la maggior parte di quelle classi e di que' nomi diversi non appartiene ai tempi della repubblica, mentre antichissima, e forse di greco lavoro reputare debbesi questa gemma. Egli ha preteso, che i gladiatori in questa rappresentati, fossero tra quelli che nominati erano *secutores*, ed ha citato una iscrizione Tergestina presso *Grutero*, nella quale veggonsi onorati di sepolcro distinto alcuni gladiatori *reziarj* e *secutori*. Egli si lagna della figura di *Lipsio* da me riferita sotto il num. 2, perchè i gladiatori appajono in quelle vestiti, mentre in questa gemma sono nudi. *Scaligero* fu d'avviso che nudi pugnassero. Nude sono certamente molte statue, che giudicate si sono di gladiatori; ma non è a credersi per questo che nudi sempre comparissero nella arena; giacchè nelle statue nudi veggonsi i *Cesari* e gli *Antinoi*, che pure uso facevano più comunemente di vesti. Molte pugne funebri o sia celebrate in occasione di funerali di grandi personaggi, veggonsi nelle urne sepolcrali e nelle lucerne antiche, sebbene forse non appartengano ai tempi della repubblica; ed in quelle veggonsi d'ordinario i combattenti vestiti. - - - - - - - - - - - - pag. 61.

TAV. III. Num. 1. e 2. Revine di Canne disegnate da *Bougean*.

Num. 3. Avanzi di antiche fabbriche, che veggonsi vicine a Canosa. Questa città è sovente nominata nella storia della seconda guerra punica, per avere servito di rifugio ad una parte delle truppe romane dopo la disfatta loro a Canne. Vedi pag. 125 - - - - - - - - - - - - - - - - pag. 109.

TAV. IV. Num. 1. Testa di *Marcello* tratta da una medaglia di quella famiglia, esposta da *Grevio* e *Gronovio* nel *Tesoro delle Antichità*, e riferita anche da *Kippingio* e da altri.

Num. 2. *Marcello* dopo di avere ucciso *Viridomaro* in singolare tenzone, offre le spoglie opime al tempio di *Giove Feretrio*. Questo è il rovescio della medaglia soprac-

cennata, riferito anche da *Grevio* stesso nelle sue note a *Floro*, sebbene in tutt' altra epoca e solo per indicare il rito della presentazione delle spoglie opime; da *Morellio* e da *Visconti* nella *Iconologia Romana*. Merita particolare attenzione la figura di *Marcello* col capo velato indicante la sacra cerimonia. Le spoglie sono infitte in una asta o in un bastone, che il guerriero tiene colle due mani, ed introduce nel tempio in atto di deporle sull' ara. Questa medaglia è stata rinnovata anche da *Trajano*. Vedi pag. 57 58 59.

Num. 3. Testa da *Grevio* riferita nelle sue note a *Floro*, come se quella fosse di *Annibale*, tratta da una medaglia di argento che porta all'intorno il nome di *Marcellino*. Dietro la testa vedesi il simbolo della *Triquetra* o della Sicilia. Su la fede di *Grevio* si inserisce questa testa di *Annibale*, che forse è di tutt' altri, e presenta alcuna rassomiglianza con quella di *Silla*. Non ben si vede come un magistrato romano coniare facesse l' immagine di *Annibale*, nè perchè a quella si apponesse l' emblema della Sicilia. Probabilmente non ci è stata tramandata la effigie di quel famoso capitano; si è creduto tuttavia opportuno di esporre quella testa, benchè dubbia, perchè a quello da *Grevio* attribuita. *Marcellino* fece sicuramente coniare una medaglia di *Marcello* colla *Triquetra* simbolo della Sicilia, e questa forse si è alterata nella collezione Greviana.

Num. 4. Testa di *Filippo* re della Macedonia, riferita pure da *Grevio* sulle tracce di *Fulvio Orsino*, che dice averla tratta da una medaglia d' argento.

Num. 5 e 6. A *T. Quinzio Flaminino* si ascrivono tanto l' una quanto l' altra di queste due teste. La prima è esposta da *Grevio* nelle sue note a *Floro* su la fede di una gemma pubblicata tra le immagini di *Fulvio Orsino*. La seconda, che per verità ha poco che fare colla prima, e che è certamente più autentica, è tratta da una medaglia riferita da *Visconti* nella Tav. IV della *Iconografia Romana*. Di questo guerriero si parla più volte in questo volume della storia e massime nel racconto della guerra che egli sostenne contra *Filippo*, e della sistemazione delle città greche, che colla sua politica umana e popolare ridusse a picciole repubbliche independenti le une dalle

altre, ed insensibilmente sottomesse alla influenza dei Romani. *Plutarco* ha fatto un quadro onorantissimo di *Flaminino* che vinto aveva *Filippo* a Cinocefalo e che divenuto protettore de' Greci, sforzavasi di raddolcire la severità ed i risentimenti dei deputati di Roma e degli altri comandanti; non ha lasciato tuttavia di rimproverargli la richiesta da esso fatta al re di Bitinia di *Annibale*, già più che sessagenario; ma questo forse fece egli costretto dagli ordini del senato, se pure, come ingegnosamente ha congetturato *Visconti*, non fu confuso per errore degli storici *T. Quinzio Flaminino* con *Lucio* di lui fratello. Egli ha anche osservato a questo proposito, che quegli scrittori attribuiscono vagamente quella ambasciata ad un *Flaminino* o ad un *Flaminio*; e pretende che il soprannome di *Flaminino* dato fosse ad un ramo solo della famiglia *Quinzia*. Riguardo però a questa diversa denominazione, giova l'osservare, che sebbene dicansi da alcuni, forse senza alcun fondamento, patrizj i *Flaminini*, plebei i *Flaminj*, tuttavia nei codici latini si trova per lo più il nome solo di *Flaminio*; quello stesso che vien detto da uno storico *Flaminio*, viene da altri nominato *Flaminino*, ed *Aurelio Vittore*, benchè erroneamente, dice *T. Quinzio* figlio di quel *Flaminio* che perito era al Trasimeno. Eguale altronde essendo la derivazione da *Flamine* dei nomi di *Flaminio* e *Flaminino*, non riesce strano, che si sieno alcuna volta pigliati que' nomi in iscambio l'uno dell'altro, il che è forse avvenuto anche in questa storia. Esisteva al tempo di *Plutarco* una statua di bronzo di *Flaminino* in Roma dirimpetto al gran circo. *Visconti* dubita della genuinità della testa prodotta da *Fulvio Orsino*, ed io sono pienamente del di lui avviso, non potendosi interpretare se non con difficoltà per *T. Quinzio Flaminino* le tre lettere greche nella gemma incise. La medaglia d'oro, trovata da *Visconti* nella collezione R. in Parigi, non lascia alcun dubbio: *Cousinery* assicura di averne veduta una simile a Costantinopoli. La leggenda è: T. QUINCTI, cioè *T. Quinctius*; e *Visconti* opportunamente giudica, che o il figlio o l'abbiatico di quel celebre guerriero, che giunsero l'uno e l'altro al consolato, abbia fatto battere quella moneta per uso dell'armata, alla quale grato riuscire doveva il vedere l'immagine del vincitore di *Filippo*.

Num. 7. Testa di *Catone* il vecchio. Questa pure, assai dubbia, fu pubblicata da *Fulvio Orsino*, che la tolse da una gemma, e riprodotta da *Grevio* nelle sue note a *Floro*.

Num. 8. Testa di *Perseo* re della Macedonia, riferita da *Grevio* e da altri, che dicesi tratta da una medaglia d' argento della collezione del cardinale *Farnese*.

Num. 9. Trionfi di *Paolo Emilio*. In una sola medaglia, riferita da *Grevio*, viene espresso il triplice trionfo da quel guerriero ottenuto, come propretore nella Spagna, come proconsolo nella Liguria, e di nuovo come proconsolo nella Macedonia. In una antica iscrizione si dice pure che *L. Emilio figlio di Lucio Paolo due volte console, censore, augure, tre volte trionfò*. *Floro* parla solo del trionfo macedonico, che durò tre giorni, nel primo dei quali si portarono le insegne e le tavole dipinte, nel secondo le armi e i danari, nel terzo si condussero i prigionieri. Ma nella medaglia viene espresso chiaramente il triplice trionfo, perchè in mezzo vedesi eretto un trofeo trionfale, che da una parte sembra sorreggere una donna nobilmente vestita, forse Roma; e dall' altra si scorgono tre figure togate, poste ad una distanza considerabile l' una dall' altra, che il trionfo o il trofeo ammirano. Sotto sta scritto PAULLUS, al disopra TER per indicare il triplice trionfo.

Num. 10. Testa di *Antioco* re della Siria, che *Fulvio Orsino* dice avere tratta da una medaglia d' oro. *Grevio* non ha dubitato di riferirla nelle sue note a *Floro*.

Num. 11. Medaglia pubblicata da *Goltzio* nei fasti, e riprodotta anche da *Grevio* nelle note a *Floro*. Non ben si saprebbe applicare con fondamento le due teste barbate, che veggonsi accoppiate su questa medaglia, dietro alle quali sta il tridente. Ma il rovescio già riferito nella Tav. I, ed in questa ripetuto per avvalorare la congettura, porta una trireme, meglio forse indicata che non in altre medaglie, ed il nome di *Q. Metello Numidico proconsole*, per il che non puo dubitarsi, che la medaglia ad esso non appartenga e forse una di quelle teste potrebb' essere di *Metello* medesimo - - - pag. 185.

TAV. V. Num. 1. Testa di *Scipione Africano* pubblicata da *Fulvio Orsino*, come tratta da un marmo, e riprodotta quindi

da *Grevio*. Tutte le imprese di quel grand' uomo descritte sono in questo volume.

Num. 2. Altra testa del medesimo, tratta da una gemma del Museo *Odescalchi*, nella quale è scritto chiaramente il nome SCIPIO, e dall' espositore di quel museo si attribuisce al vecchio o al primo *Africano*, sebbene nulla abbia che fare con quella di *Fulvio Orsino*, nè con quella che si presenta sotto il numero seguente. Altra somiglianza non vi si trova se non quella di essere senza barba, e coi capelli tagliati assai corti; e *Plinio* di fatto dice che *Scipione* prima d' ogni altro adottò il costume di radersi ogni giorno. La gemma è un cristallo di monte, il di cui lavoro puo forse non giudicarsi molto antico.

Num. 3. Più autentico è il busto esposto da *Visconti* nella Tav. III della *Romana Iconologia*. L' originale di questo è un celebre busto di bronzo trovato ad Ercolano, non dissimile da quello che vedesi tra i marmi del Campidoglio, e che porta nella base il nome di *Publio Cornelio Scipione Africano*. *Visconti* toglie ogni dubbio sulla genuinità di questa immagine, osservando che la testa medesima vedesi ripetuta in molti monumenti di diverso genere; e siccome celebre fu ancora *Scipione Africano* il giovane, osserva opportunamente, che quella iscrizione non potrebbe convenire se non al vecchio, distinguendosi d' ordinario dagli scrittori il giovane col nome di *Numantino*, di *Juniore* o di *Posteriore*. Accenna pure che una testa simile fu trovata presso Literno celebre per il ritiro, per la morte e per la tomba che colà ebbe l' antico *Africano*. Nella Iconografia Greca egli ha altresì pubblicato un ritratto eguale trovato in un frammento di antica pittura rappresentante le nozze di *Masinissa* e *Sofonisba*, alle quali il giovane *Scipione*, che nato non era, non avrebbe potuto intervenire. Osserverò solo a questo proposito, che neppure il vecchio *Africano* avrebbe potuto intervenire a quelle nozze, che solennemente disapprovò, e che in alcun modo annullò col suo decreto; laonde puo credersi in quella pittura rappresentato soltanto l' arrivo di *Masinissa* colla sposa, che diede motivo ai rimproveri di *Scipione* ed alla morte di *Sofo-*

nisba medesima. Sulla testa di *Scipione* pubblicata dall' *Orsino*, tratta da una scultura in basalte, passata dal palazzo del cardinale *Cesi* nel *Rospigliosi*, non altrimenti che in quella del busto Capitolino, e dell' Ercolanese, scorgesi la cicatrice di una ferita, che il vecchio Africano aveva ricevuto nel capo. *Winckelmann* è stato il primo che ha osservato quel segno caratteristico: quella ferita aveva egli forse ricevuta alla battaglia del Ticino, sebbene, come osserva *Visconti*, chiaramente non lo dica *Polibio*, da *Winckelmann* citato. Si è obbiettato da alcuno che nel busto Ercolanese l' eroe sembra troppo vecchio; ma non si è posto mente al carattere, che in questa ed altre rappresentazioni d' uomini illustri ha portato un aspètto di vecchiezza superiore alla età, e qui forse compare ancora maggiore, perchè il lavoro fatto fu a Literno, ove egli finì la sua vita. *Visconti* attribuisce all' *Africano* seniore anche la testa coperta di un elmo, che alcuni reputarono di *Marte*, e che trovasi su di una medaglia coniata da un magistrato della famiglia dei *Cornelii Blasioni*. Nel rovescio veggonsi le tre divinità del Campidoglio, *Giove*, *Giunone* e *Minerva*; tipo che *Visconti* crede ottumamente convenire all' *Africano*, che il tempio di que' numi venerava, ed aveva anche ornato di un magnifico propileo.

Num. 4. Trionfo di *Scipione*. Medaglia riferita da *Grevio* nelle note a *Floro*. Si vede il proconsole trionfatore, che colla palma in mano sta in piedi su di un carro tirato da quattro destrieri. Le parole scritte al disotto ed intorno alla medaglia, indicano il nome e la carica o sia il proconsolato dell' *Africano* seniore.

Num. 5. Testa di *Scipione Nasica*. Medaglia riferita da *Giovanni Fabro* nelle note alle immagini degli uomini illustri di *Fulvio Orsino*; illustrata anche da *Seguin*, e riprodotta da *Grevio* nelle antichità romane e nelle note a *Floro*. Nel rovescio di questa medaglia è incisa una bella testa di bue colla parola: *AEDILIS*. Dai due lati delle corna scende una specie di fascia o di benda, che si avvolge intorno agli occhi dell' animale. Questi è quel *Nasica*, figlio di altro dello stesso nome che fu reputato l' uomo più probo di Roma, e

fu eletto quindi a portare nella città la madre degli Dei. Questi è pur quello che nel senato opinò più volte contra la guerra da prima, poi contra la proposta distruzione di Cartagine; e che al senato punico spedito allora come ambasciadore e colà insultato, tuttavia propose ancora nuove ambasciate e mezzi di conciliazione. Vedi pag. 314, 315, 317 ed altrove.

Num. 6. Testa di *Scipione Asiatico*. Medaglia esposta pure da *Grevio* nelle note a *Floro*. Nel rovescio vedesi il trionfatore su di un carro tirato da quattro cavalli, che porta nelle mani una specie d' asta terminata in una triplice punta come a fiore di giglio. Sotto si legge il nome di *L. Scipione Asiatico*.

Num. 7. Rovescio di una preziosa medaglia romana, che *Wheler* dice di avere avuto dal cav. *Giovanni Robinson*, e che egli ha pubblicato sotto il numero 28 nelle medaglie unite alla edizione dei di lui viaggi in Dalmazia, in Grecia e nel Levante. Egli attribuisce questa medaglia a *Lucio Corn. Scipione Asiatico*, asserendo che nel dritto si trova la testa di un vecchio coronato (a un dipresso come quella da me esposta sotto il num. 6 che è pure coronata) con alcune lettere consunte. Egli non ha però fatta incidere quella testa, ma solo il rovescio, che porta la rappresentazione di un elefante colle parole SCIPIO al disopra, e IMP. cioè *imperator* al disotto. Crede quell' antiquario che quì l' elefante rappresenti l' Asia, e che coniata sia quella medaglia per la gloriosa vittoria da *Scipione Asiatico* riportata contra *Antioco*.

Num. 8. Trionfo di *Scipione Emiliano*. Medaglia pubblicata da *Goltzio* nei fasti, e riferita anche da *Grevio* nelle antichità e nelle note a *Floro*. Vedesi da una parte la testa di Roma galeata con le parole ROMA e P. SCIPIO; dall' altra vedesi un magnifico trofeo con due scudi ai piedi, altro al braccio destro, ed una lancia colla punta rivolta all' ingiù nella sinistra; accanto sta una vittoria alata che lo incorona. Tra il trofeo e la vittoria vedesi scritto per il lungo, cioè in linea parallela alle figure, il nome AEMILIAN. Le imprese di *Scipione Emiliano* trovansi parimenti registrate diffusamente in questo volume.

Num. 9. In questa tavola, come ognuno vede, si sono concentrati varj monumenti che hanno una immediata relazione colla famiglia e colla storia degli *Scipioni*. Affine di completare questa tavola, si è anche inserita sotto questo numero una picciola delineazione del sepolcro creduto degli *Scipioni* nella Via Appia, elegantemente inciso e pubblicato da *Pietro Santi Bartoli* negli antichi Sepolcri, ovvero Mausolei Romani ed Etruschi colle dichiarazioni di *Giovan Pietro Bellori*, il quale però altro non dice se non trovarsi quell'antico sepolcro nella Via Appia incontro alla chiesa detta *Domine quo vadis*. Egli ha esposto anche la pianta di quell'edifizio, quadrata nel primo ordine a pian terreno, circolare al disopra. Ora quelle tombe sono state colle più recenti scoperte richiamate a nuovo onore; ma come si esprime un elegantissimo moderno scrittore, sono esse « venerevoli per la modestia loro, formate » quando i Romani non bramavano splendore colla magnificenza, » ma colla virtù, composte di vil pietra, sculte rozzamente; » vi stanno i nomi e le gesta neppure incise, ma pinte con » delebile rubrica, da tanti secoli avventurosamente non scan» cellata. » *Notti Romane, proem.* - - - - - - - - - - pag. 251

TAVOLA

SINOTTICA DEL TOMO IV.

CONTINUAZIONE

DELLA PARTE II.

DEL LIBRO II.

CAPITOLO XXII. Della storia di Roma dalla morte di Regolo sino al fine della prima guerra punica.

CAPITOLO XXX. Della storia di Roma dalla distruzione del regno Macedone fino a quella di Cartagine.

	Errori	*Correzioni*
Pag. 13 Lin.	14 corrispodenza	corrispondenza
» 16 »	2-3 riportate	riportati
» 112 »	19 continuavavano	continuavano
» 115 »	21 *Maerbale*	*Maarbale*
» 118 »	1 cambattimenti	combattimenti
» 249 »	23 *Metello*	*Marcello*
» 286 »	8 inopinamente	inopinatamente
» 316 »	11 città ed i loro	città, ed i loro
» 361 »	27-28 dell'arte, ed il nome ottenne d' *Acaico*	dell' arte.
» 383 »	26 non avessero	non gli avessero
» 402 »	24 di *Antioco*	di *Antioco* o di *Trifone*.
» 407 »	11 *Oreste*, fu	*Oreste* fu